HARLAN COBEN
NON HAI SCELTA
(No Second Chance, 2003)

Ricordando con affetto mia suocera,
Nancy Armstrong

E in omaggio ai suoi nipoti:
Thomas, Katharine, McCallum,
Reilly, Charlotte, Dovey, Benjamin,
Will, Ana, Eve, Mary,
Sam, Caleb e Annie

1

Quando la prima pallottola mi colpì al petto, pensai a mia figlia.

Questo, almeno, è ciò che voglio credere. Svenni quasi subito e, se vi interessano i dettagli tecnici, non ricordo nemmeno il momento in cui mi hanno sparato. So che persi un mucchio di sangue. So che una seconda pallottola mi sfiorò la testa, anche se a quel punto ero probabilmente già svenuto. So che il mio cuore si fermò. Ma mi piace lo stesso credere che mentre agonizzavo a terra pensavo a Tara.

Per vostra informazione: non ho visto né una luce radiosa, né un tunnel. Oppure, se li ho visti, non me ne ricordo nemmeno.

Tara, la mia bambina, ha soltanto sei mesi. Era nella sua culla e chissà se i colpi di pistola l'hanno spaventata. Credo di sì. Probabilmente è scoppiata a piangere. E mi chiedo se il suo pianto, familiare quanto irritante, sia riuscito a penetrare la caligine che mi avvolgeva, ammesso che io l'abbia udito a qualche livello. Ma, ripeto, non me lo ricordo.

Quello che ricordo, comunque, è il momento in cui Tara è nata. Ricordo Monica, la mamma di Tara, che dava un'ultima spinta. Ricordo la sua piccola testa che compariva. Fui il primo a vedere mia figlia. Sappiamo tutti che sulla strada della vita si trovano dei bivi. Sappiamo tutti che aprendo una porta se ne chiude un'altra, conosciamo bene i cicli vitali, i cambi di stagione. Ma il momento in cui vi nasce un figlio... è qualcosa che va al di là del surreale. È come varcare una specie di portale di *Star Trek*, è un trasformatore in piena regola della realtà. È tutto diverso. Tu sei diverso, da elemento semplice che eri vieni colpito all'improvviso da un catalizzatore

VISIT…

che ti trasforma in un elemento ben più complesso. Il tuo mondo non c'è più, si è ridotto alle dimensioni di un batuffolo di tre chili e duecento grammi: nel caso di mia figlia, voglio dire.

La paternità mi confonde. Sì, so bene che essendo nel ramo solo da sei mesi devo considerarmi un dilettante. Lenny, il mio migliore amico, ha quattro bambini, una femmina e tre maschi. Marianne è la più grande e ha dieci anni mentre il più piccolo dei tre fratelli ha appena compiuto un anno. Per rendermi conto che ancora non so nulla della paternità mi basta guardare l'espressione del viso di Lenny, quella di uno che è felice di vivere in tutto quel caos, oppure i tappetini del suo fuoristrada sempre incrostati di macchie di cibo. Ma quando mi sento davvero perso o spaventato dalla prospettiva di allevare un bambino, guardo quel fagottino indifeso nella culla, il fagottino guarda me e penso a che cosa non farei per proteggerlo. Per la mia bambina sarei pronto a sacrificare la mia vita in un secondo: e se devo dirla tutta, in caso di assoluta necessità sarei pronto a sacrificare anche la vostra di vita.

Così mi piace pensare che, mentre le due pallottole mi colpivano, mentre crollavo sul pavimento di linoleum della cucina stringendo in mano una barretta di müsli mangiata per metà, mentre giacevo immobile nella pozza del mio sangue che continuava ad allargarsi e perfino mentre il mio cuore cessava di battere, stavo comunque cercando di fare qualcosa per proteggere mia figlia.

Ripresi conoscenza nell'oscurità.

Dapprima non capii dove mi trovavo, finché non udii da destra un *bip bip* familiare. Non mi mossi, ma rimasi ad ascoltarlo. Mi sembrava di avere il cervello marinato nella melassa. Il primo impulso che provai fu quello primitivo della sete. Bramavo l'acqua. Non avrei mai immaginato che la gola potesse seccarsi a tal punto. Cercai di chiamare qualcuno, ma la lingua era come appiccicata in fondo alla bocca.

Una figura umana entrò nella stanza. Cercai di mettermi seduto nel letto, e un dolore cocente mi trafisse il collo come un coltello. La testa mi ricadde all'indietro. E, ancora una volta, piombai nelle tenebre.

Quando mi risvegliai, era giorno. Impietose lame di sole sciabolavano attraverso i listelli della veneziana. Battei le palpebre. Una parte di me avrebbe voluto sollevare una mano per bloccare i raggi, ma la spossatezza era tale che quel comando non riusciva a giungere al luogo preposto. E a-

vevo ancora la gola insopportabilmente asciutta.

Udii un movimento e all'improvviso una donna si materializzò accanto al mio letto. Alzando lo sguardo mi accorsi che era un'infermiera. E la prospettiva, così diversa da quella cui ero abituato, mi sconcertò. Non c'eravamo proprio. Avrei dovuto essere io quello in piedi accanto al letto e qualcun altro dentro, non il contrario. Un cappellino bianco, di quelli a tricorno, stava piantato, simile a un nido d'uccello, sulla testa dell'infermiera. Ho lavorato buona parte della mia vita in ospedali di ogni tipo, ma credo di aver visto quel tipo di cappellino soltanto in televisione o al cinema. La donna era tarchiata e nera.

«Dottor Seidman?»

La sua voce faceva pensare allo sciroppo d'acero caldo. Riuscii ad annuire vagamente.

Doveva leggere nel pensiero, quell'infermiera, perché aveva in mano una tazza piena d'acqua. Mi infilò la cannuccia tra le labbra e io succhiai avidamente.

«Non così in fretta» mi disse con dolcezza.

Stavo per chiederle dove mi trovavo, ma sarebbe stata una domanda fin troppo ovvia. Aprii la bocca per domandare che cos'era successo, ma ancora una volta lei mi anticipò.

«Vado a chiamare il dottore» disse, avviandosi verso la porta. «Lei stia tranquillo.»

«La mia famiglia...» biascicai.

«Torno subito. Lei cerchi di non preoccuparsi.»

Mi guardai attorno. La mia vista era ancora avvolta nella caligine indotta dai medicinali, simile a una tenda da doccia, ma avevo sufficienti stimoli per trarre le dovute conclusioni. Mi trovavo in una tipica camera d'ospedale, era fin troppo ovvio. Alla mia sinistra era appesa una flebo, e la sua cannula terminava dentro il mio braccio. I tubi al neon ronzavano quasi impercettibilmente, ma non poi così tanto. Di fronte a me, nell'angolo a destra della stanza, spuntava un braccio metallico girevole sul quale era sistemato un piccolo televisore.

A un metro o poco più dal letto si apriva una grossa vetrata; socchiusi le palpebre ma non riuscii a vedere nulla. Probabilmente ero sotto monitoraggio, il che voleva dire che mi trovavo in Rianimazione: il che, a sua volta, voleva dire che avevo qualcosa di serio.

Mi prudeva la testa e sentii che i capelli mi tiravano. Bende, avrei giura-

to. Cercai di capire in quali condizioni mi trovassi ma il cervello non voleva proprio collaborare. Dentro di me rimbombava silenziosamente un dolore sordo, anche se non ne intuivo la provenienza. Mi sentivo le braccia e le gambe pesanti e il torace costretto dentro una gabbia di piombo.

«Dottor Seidman?»

Girai di scatto lo sguardo verso la porta, e vidi entrare una donnetta in divisa da sala operatoria completa di cuffia. La mascherina, allentata, le pendeva sul collo. Io ho trentaquattro anni, lei dimostrava la stessa età.

«Sono la dottoressa Heller» si presentò, avvicinandosi. «Ruth Heller.» Sicuramente mi aveva detto il cognome, oltre al nome, per pura cortesia professionale. Ruth Heller mi dette un'occhiata indagatrice. Io cercai di mettere a fuoco il suo sguardo. Il mio cervello era ancora inerte, ma sentivo che stava lentamente e faticosamente riprendendo vita. «Si trova al St Elizabeth Hospital» mi informò con un tono di voce debitamente serio.

La porta alle sue spalle si aprì per far entrare un uomo. Non riuscivo a distinguerlo bene, data la caligine da tenda-doccia di cui sopra, ma non mi sembrava di conoscerlo. L'uomo incrociò le braccia e si appoggiò alla parete con consumata disinvoltura. Non è un dottore, pensai. Li conoscevo, i dottori, lavoravo con loro da tanto tempo.

La dottoressa Heller gli lanciò una rapida occhiata, poi riportò l'attenzione su di me.

«Che cos'è successo?» le chiesi.

«Le hanno sparato» rispose. «Due volte» aggiunse.

Tacque per darmi il tempo di assorbire la notizia. Guardai l'uomo appoggiato al muro, non si era mosso. Aprii la bocca per dire qualcosa, ma Ruth Heller proseguì. «Una pallottola le ha colpito di striscio la testa asportandole un lembo di pelle che, come lei saprà, in quella zona è incredibilmente ricca di vasi sanguigni.»

Sì, lo sapevo. Le ferite di una certa entità al cuoio capelluto sanguinano come se la vittima fosse stata decapitata. E questo, pensai, spiega il prurito al capo. Vidi Ruth Heller esitare e, in assenza di una spiegazione, glielo chiesi io. «E la seconda pallottola?»

Lei emise una specie di sospiro. «Questa è una storia un po' più complicata.»

Attesi.

«La pallottola è penetrata nel torace perforando il sacco pericardico e provocando una forte emorragia. I paramedici non sono quasi riusciti a individuare i suoi parametri vitali, abbiamo dovuto spaccarle delle costole...»

«Dottore» intervenne l'uomo appoggiato alla parete, e per un attimo pensai che si fosse rivolto a me. Ruth Heller, visibilmente seccata, s'interruppe e quello si staccò dal muro. «Può rimandare a dopo i particolari? Non possiamo perdere tempo.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia, ma di più non poté fare. «Rimarrò qui in osservazione, se per lei non è un problema» gli disse.

La dottoressa Heller si fece da parte e l'uomo si avvicinò guardandomi dall'alto. Aveva la testa troppo grossa rispetto alle spalle, al punto che per un attimo temetti che il collo potesse cedere sotto il suo peso. Aveva i capelli cortissimi, quasi rasati, fatta eccezione per la frangetta che gli ricadeva sulla fronte, come fosse un antico romano. Sul mento si era lasciato crescere una brutta chiazza di peli: sembrava un insetto che si scava la tana. Visto così, assomigliava a un componente di un gruppo musicale strafatto di roba. Mi sorrise, ma senza alcun calore umano. «Sono il detective Bob Regan, del Dipartimento di polizia di Kasselton» si presentò. «Comprendo il suo attuale stato di confusione.»

«La mia famiglia...» cominciai.

«Ci arriveremo» m'interruppe. «Ora però ho bisogno di farle qualche domanda, d'accordo? Prima di entrare nei particolari sull'accaduto.»

Rimase in attesa della mia risposta e io mi sforzai di squarciare le ragnatele. «Okay.»

«Qual è l'ultima cosa che ricorda?»

Passai in rassegna i compartimenti della mia memoria. Mi ricordai di essermi svegliato, quella mattina, e poi vestito. Ricordai di essere andato a controllare Tara. Ricordai di avere girato la manopola del suo finto cellulare bianco e nero, dono di un collega che sosteneva che avrebbe aiutato la bimba a sviluppare le capacità cerebrali o qualcosa del genere. Il cellulare non si era mosso né aveva belato la sua canzoncina metallica, segno che le batterie erano scariche, e avevo preso mentalmente l'appunto di sostituirle. Poi ero sceso al piano terra.

«Stavo mangiando una barretta di müsli» dissi.

Regan annuì, come se si aspettasse quella risposta. «Si trovava in cucina?»

«Sì, accanto al lavandino.»

«E poi?»

Mi sforzai di ricordare, ma inutilmente. Scossi il capo. «Mi sono svegliato una volta, di notte. Ero qui, penso.»

«Nient'altro?»

Ci riprovai ancora, senza risultato. «No, nulla.»

Regan tirò fuori un taccuino. «Come ha detto la dottoressa, le hanno sparato due volte. Non ricorda di avere visto un'arma o di avere udito un colpo di pistola, nulla del genere?»

«No.»

«È comprensibile, direi. Era conciato davvero male, Marc, quelli dell'ambulanza l'avevano già dato per morto.»

Mi sentii di nuovo la gola secca. «Dove sono Tara e Monica?»

«Mi ascolti, Marc.» Regan teneva lo sguardo abbassato sul taccuino, non su di me, e sentii il terrore invadermi il petto. «Ha sentito una finestra andare in frantumi?»

Ero intontito. Cercai di leggere l'etichetta sulla flebo per capire con che cosa mi stavano sedando. Niente da fare. Un antidolorifico, come minimo. Forse morfina per via endovenosa. Cercai di reagire. «No» risposi.

«Ne è certo? Abbiamo trovato una finestra rotta sul retro della casa, probabilmente è così che si è introdotto l'autore del reato.»

«Non ricordo nessuna finestra in frantumi. Lo sapete chi...»

Regan m'interruppe. «Non ancora, no. Per questo le sto facendo queste domande, per scoprire chi è stato.» Sollevò gli occhi dal taccuino. «Ha dei nemici?»

Davvero me l'aveva chiesto? Cercai di sedermi, di sollevarmi per mettermi alla sua altezza, ma non ci fu verso. Non mi piace fare il paziente, trovarmi cioè dalla parte sbagliata del letto. Dicono che i dottori siano i peggiori pazienti, e la spiegazione sta forse in questa improvvisa inversione di ruolo.

«Voglio notizie di mia moglie e di mia figlia.»

«Capisco.» Il tono di voce di Regan fu per me come un dito gelido sul cuore. «Ma non si può distrarre proprio adesso, Marc, non ancora. Lei vuole aiutarmi, vero? Allora deve rispondere alle mie domande.» Riportò la sua attenzione sul taccuino. «Le chiedevo, quindi, se ha dei nemici.»

Discutere con lui mi sembrava inutile se non addirittura dannoso, quindi, anche se controvoglia, lo assecondai. «Qualcuno che avrebbe potuto spararmi?»

«Sì.»

«No, nessuno.»

«E sua moglie?» Teneva gli occhi fissi su di me. E mi tornò in mente l'immagine di Monica che mi piaceva di più, del suo viso che si illuminava di fronte alle cascate di Raymondkill e di quel suo gettarmi le braccia al

collo fingendosi terrorizzata per l'acqua che ci scrosciava attorno. «Aveva dei nemici?»

Lo guardai. «Monica?»

Ruth Heller fece un passo avanti. «Credo che per oggi possa bastare.»

«Che cos'è successo a Monica?» chiesi a Regan.

La dottoressa Heller si avvicinò al detective Regan, mettendoglisi accanto, e i due mi fissarono. Lei ricominciò a protestare, ma io la bloccai.

«Mi risparmi questa stronzata dell'interesse del paziente» cercai di gridare, mentre la paura e la rabbia lottavano contro ciò che mi aveva ottenebrato il cervello. «Ditemi che cos'è successo a mia moglie.»

«È morta» disse il detective Regan, senza girarci troppo attorno. Morta. Mia moglie. Monica. Era come se non l'avessi sentito, quella parola non ce la faceva ad arrivarmi al cervello.

«Quando la polizia ha fatto irruzione in casa vostra, vi ha trovato entrambi stesi a terra. Qualcuno vi aveva sparato. Sono riusciti a salvare lei, dottor Seidman, ma per sua moglie era ormai troppo tardi. Mi dispiace.»

Mi passò davanti agli occhi un altro velocissimo flash. Questa volta eravamo a Martha's Vineyard, sulla spiaggia, Monica portava quel costume marrone chiaro e mi rivolgeva uno dei suoi sorrisi affilati come un rasoio mentre i capelli neri le schiaffeggiavano il volto. Battei le palpebre per allontanare quell'immagine. «E Tara?»

«Sua figlia...» cominciò Regan, schiarendosi in fretta la voce. Riportò lo sguardo sul taccuino, ma non credo che avesse intenzione di prendere appunti. «Era a casa quella mattina, vero? Voglio dire, all'ora dell'incidente?»

«Sì, certo. Dov'è?»

Regan richiuse di scatto il taccuino. «Quando siamo arrivati non c'era.»

I miei polmoni si fecero di pietra. «Non capisco.»

«All'inizio abbiamo sperato che fosse stata affidata a un parente o a degli amici. Una baby-sitter, magari, ma...» La voce gli si spense.

«Mi sta dicendo che non sapete dove si trova Tara?»

Questa volta nella sua voce non c'era la minima esitazione. «Proprio così.»

Fu come se la mano di un gigante mi premesse sul petto. Strinsi le palpebre e ricaddi all'indietro. «Da quando?»

«Da quando è scomparsa?»

«Sì.»

La dottoressa Heller si mise a parlare un po' troppo velocemente. «Deve capire, lei era gravemente ferito e non avevamo molte speranze di poterla

salvare. Era attaccato a un respiratore, con un polmone distrutto e si era anche sviluppata un'infezione. Lei è un medico e non ho quindi bisogno di spiegarle la gravità della situazione. Abbiamo tentato di ridurre le dosi dei medicinali, di aiutarla a risvegliarsi...»

«Da quando?» chiesi di nuovo.

La dottoressa e Regan si scambiarono un'altra occhiata, poi la Heller disse qualcosa che mi svuotò ancora una volta i polmoni di tutta l'aria. «Lei è rimasto senza conoscenza dodici giorni.»

2

«Stiamo facendo tutto il possibile» disse Regan con una voce che sembrava troppo impostata, come se avesse provato quella frase accanto al mio letto mentre io ero ancora senza conoscenza. «Come dicevo, all'inizio non eravamo nemmeno certi che la bambina fosse scomparsa e abbiamo perso del tempo prezioso, ma poi l'abbiamo recuperato. La foto di Tara è stata trasmessa a ogni comando di polizia, aeroporto, casello autostradale, stazione ferroviaria o di autobus, in un raggio di centocinquanta chilometri. Abbiamo esaminato i casi di sequestri precedenti, alla ricerca di un modus operandi, di un sospetto.»

«Dodici giorni» ripetei.

«Abbiamo messo sotto controllo tutti i suoi telefoni, quello di casa, quello dell'ufficio, il cellulare...»

«Perché?»

«Nel caso arrivasse una richiesta di riscatto.»

«Ne sono arrivate?»

«No, non ancora.»

La testa mi ricadde sul cuscino. Dodici giorni. Ero rimasto in quel letto dodici giorni, mentre la mia bambina... allontanai quel pensiero.

Regan si grattò la barba. «Ricorda che cosa indossava Tara quella mattina?»

Lo ricordavo. Avevo instaurato una specie di routine mattutina che vedeva il sottoscritto svegliarsi presto, avvicinarsi in punta di piedi alla culla di Tara e guardarvi dentro. Un bambino molto piccolo non dà soltanto gioia, lo so. So che ci sono momenti di noia mortale che offuscano il cervello. So che certe notti il pianto della creatura ha sui nervi lo stesso effetto di una grattugia. Non voglio perciò colorare di rosa la vita con un neonato. Ma quella routine mattutina mi piaceva, in qualche modo guardare il

corpicino di Tara mi dava nuovo vigore. E a parte ciò, quel rituale mi procurava una specie di estasi. Alcuni la raggiungono dentro un tempio, io invece la trovavo in quella culla: sì, lo so che come concetto è decisamente sdolcinato, ma non me ne frega niente.

«Una tutina rosa con dei pinguini neri» risposi. «L'aveva comprata Monica da Baby Gap.»

Prese un appunto. «E Monica?»

«E Monica che cosa?»

Il suo viso era di nuovo assorbito dal taccuino. «Che cosa indossava?»

«Dei jeans.» La rivedevo mentre se li metteva. «E una camicetta rossa.»

Regan prese altri appunti.

«Ci sono... voglio dire, avete qualche pista?» gli domandai.

«Stiamo ancora vagliando tutte le possibilità.»

«Non è questo che vi ho chiesto.»

Regan si limitò a guardarmi. Uno sguardo troppo pesante da sostenere.

Mia figlia. Là fuori. Sola. Per dodici giorni. Pensai ai suoi occhi, a quella luce calda che solo un genitore può vedere, e dissi una cosa stupida: «È viva».

Regan piegò il capo come un cucciolo che sente un suono nuovo.

«Non vi arrendete» dissi.

«Non ci arrenderemo.» Quel suo sguardo strano non mi abbandonava.

«È che... Lei ha figli, detective Regan?»

«Due ragazze.»

«È stupido, ma lo sentirei se fosse morta.» Così come avevo sentito che il mondo non sarebbe stato più lo stesso, dopo la nascita di Tara. «Lo sentirei» ripetei.

Lui non commentò. Mi rendevo conto che ciò che stavo dicendo era ridicolo, considerando oltretutto il mio abituale scetticismo nei confronti delle percezioni extrasensoriali, il soprannaturale o i miracoli. Sapevo che questa "sensazione" era solo frutto del desiderio. Hai un tale bisogno di credere, che il tuo cervello rielabora ciò che vede. Ma io mi ci aggrappavo ugualmente, giusto o sbagliato che fosse, per me era come la cima che viene gettata a uno che è caduto in mare.

«Dovremo chiederle altre informazioni» stava dicendo Regan. «Informazioni su di lei, sua moglie, gli amici, la vostra situazione finanziaria...»

«Più tardi» intervenne di nuovo la dottoressa Heller. Si fece avanti come per strapparmi allo sguardo del poliziotto. «Ora ha bisogno di riposare» disse con voce ferma.

«No, ora» replicai in tono fermo «dobbiamo trovare mia figlia.»

Monica era stata sepolta nel cimitero di famiglia dei Portman, all'interno della tenuta paterna. Me l'ero perso, naturalmente, il suo funerale. Non saprei dire come ho reagito a questo fatto ma, ancora una volta, i miei sentimenti nei confronti di mia moglie erano piuttosto confusi nei difficili momenti in cui riuscivo a essere onesto con me stesso. Monica aveva la bellezza caratteristica delle ragazze privilegiate, con quei suoi zigomi cesellati, i capelli neri lisci come seta e la mascella volitiva da "country club" che irritava ed eccitava al tempo stesso. Il nostro era stato un matrimonio all'antica, cioè sotto la minaccia di una doppietta. D'accordo, sto esagerando. Monica era incinta e io, da indeciso che ero prima dell'annuncio dell'imminente paternità, avevo accolto di buon grado l'idea del matrimonio.

I particolari del funerale me li diede Carson Portman, zio paterno di Monica e unico parente che avesse continuato a mantenere i contatti con noi. Monica gli aveva voluto molto bene. Carson se ne stava seduto accanto al mio letto con le mani strette in grembo. Assomigliava in tutto al mio professore preferito dei tempi del liceo, con quei suoi occhiali dalle lenti spesse, la giacca di tweed consumata sui gomiti e i capelli a metà strada tra Albert Einstein e Don King. Ma gli occhi castani gli brillavano mentre mi spiegava con la sua voce da baritono che Edgar, il padre di Monica, aveva fatto in modo che il funerale di mia moglie fosse "intimo e di buon gusto."

Non ne dubitavo, in particolare riguardo all'"intimo".

Nei giorni seguenti venne a trovarmi un certo numero di persone. Mia madre, Honey, come la chiamavano tutti, si materializzava ogni mattina nella mia stanza come spinta da un potente carburante. Ai piedi portava scarpe da ginnastica Reebok candide. La tuta era blu con una striscia dorata, come quella dell'allenatore dei St Louis Rams. I capelli, anche se freschi di parrucchiere, avevano cambiato colore troppe volte e addosso le si sentiva sempre la puzza dell'ultima sigaretta. Il trucco non riusciva a nascondere il tormento per la perdita dell'unica nipotina. Dimostrando una sorprendente energia, se ne stava accanto al mio letto, un giorno dopo l'altro, riuscendo a mettere in circolo una costante corrente d'isterismo. Meglio così. Era come se fosse isterica anche per me e in questo modo, stranamente, i suoi sbalzi d'umore mi tenevano calmo.

Nonostante il caldo torrido che regnava nella stanza, e nonostante le mie contìnue proteste, mamma, mentre dormivo, mi metteva addosso un'altra coperta. Una volta, svegliandomi fradicio, naturalmente di sudore, udii mia

madre raccontare all'infermiera nera con il cappellino bianco di quella volta che a soli sette anni ero stato ricoverato al St Elizabeth.

«Aveva la salmonella» le confidò Honey, con quel suo tono cospiratorio di qualche decibel più alto di quello di un corno da caccia. «Mai sentito una puzza di diarrea come quella, gli usciva da tutti i pori. Il tanfo aveva praticamente intriso la carta da parati.»

«Nemmeno adesso è rose e fiori» la informò l'infermiera.

Le due donne si fecero una bella risata.

Il secondo giorno dopo aver ripreso conoscenza mi svegliai trovando mamma accanto al letto.

«Te lo ricordi questo?» mi chiese.

Teneva in mano un pupazzo imbottito, Oscar il Brontolone, che qualcuno mi aveva regalato ai tempi della salmonella. Il verde era scolorito in un menta pallido. Lei guardò l'infermiera. «Questo è l'Oscar di Marc» le spiegò.

«Mamma...»

Riportò la sua attenzione su di me. La riga intorno agli occhi era un po' troppo carica, quel giorno, al punto da incresparsi lungo le rughe. «Oscar ti ha tenuto compagnia quella volta, ricordi? Ti ha aiutato a stare meglio.»

Mi girai sul fianco e chiusi gli occhi. Un ricordo mi si affacciò alla memoria. Avevo preso la salmonella dalle uova crude che mio padre mi aggiungeva nel frullato per il loro contenuto proteico. Ricordo il terrore allo stato puro che mi aveva attanagliato quando mi dissero che avrei passato la notte in ospedale. Mio padre, che si era da poco rotto il tendine di Achille giocando a tennis, era ingessato e soffriva come un cane. Ma si accorse della mia paura e, come sempre, fu lui a sacrificarsi. Lavorava tutto il giorno in fabbrica e passava la notte in poltrona accanto al mio letto d'ospedale. Rimasi dieci giorni al St Elizabeth e lui dormì dieci notti su quella poltrona.

All'improvviso mamma mi diede le spalle e capii che stava ricordando la stessa cosa. L'infermiera si congedò in fretta. Posai una mano sulla schiena di mia madre, lei non si mosse ma la sentii rabbrividire. Abbassò lo sguardo sul pupazzo stinto che teneva in mano e io lentamente glielo tolsi.

«Grazie» dissi.

Lei si asciugò gli occhi. Papà, lo sapevo bene, questa volta non sarebbe venuto in ospedale e, anche se sono certo che mamma gli ha raccontato quello che mi è successo, non ho modo di sapere se lui abbia capito qualcosa. Mio padre ha avuto il primo ictus all'età di quarantun anni, l'anno

dopo il mio ricovero per la salmonella. Io allora ne avevo otto.

Ho anche una sorella minore, Stacy, che "fa uso di sostanze stupefacenti" (secondo la versione *politically correct*) o "è strafatta di crack" (se vogliamo essere più precisi). A volte mi capita di guardare quelle vecchie foto di papà prima dell'ictus, quelle nelle quali si vede la nostra giovane e fiduciosa famigliola costituita da padre, madre e due figli, con il cane a pelo lungo, il praticello ben curato, il canestro da basket, il barbecue stracarico di carbone troppo intriso di liquido infiammabile. Cerco qualche segnale del futuro di mia sorella nel suo sorriso sdentato, magari qualche aspetto in ombra della sua personalità, qualche triste presentimento. Ma non ne vedo. La casa l'abbiamo ancora, ma ormai assomiglia a una specie di set cinematografico in disuso. Papà è ancora vivo, ma da quando gli è preso il coccolone tutto è andato a puttane. Specialmente Stacy.

Stacy non è venuta a trovarmi, non ha nemmeno telefonato, ma ormai nulla di ciò che fa mi sorprende più.

Mìa madre si voltò finalmente a guardarmi. Strinsi ancora di più quello sbiadito Oscar e un pensiero mi colpì: eravamo rimasti ancora una volta noi due. Papà era praticamente un vegetale e Stacy si era come svuotata dentro, non c'era più. Allungai il braccio e strinsi una mano di mamma, avvertendone sia il calore sia il recente ispessimento della pelle. Rimanemmo così fin quando la porta si aprì e la solita infermiera fece capolino.

Mamma si raddrizzò immediatamente. «Marc giocava anche con le bambole» le disse.

«Con i pupazzetti» mi affrettai a correggerla. «Giocavo con i pupazzetti, non con le bambole.»

Ogni giorno passava a trovarmi anche il mio migliore amico, Lenny, insieme alla moglie Cheryl. Lenny Marcus è un avvocato di successo anche se si occupa delle mie piccole faccende, come quella volta che feci ricorso in seguito a una contravvenzione per eccesso di velocità oppure quando mi assistette per le pratiche legate all'acquisto della casa. Quando dopo la laurea si mise a lavorare per il procuratore della contea, amici e avversari lo soprannominarono subito "il bulldog". Ma a un certo punto fu deciso che come soprannome era decisamente blando e ora lo chiamano "Cujo". Conosco Lenny dai tempi delle elementari, sono il padrino di suo figlio Kevin e lui è il padrino di Tara.

Non ho dormito molto. La notte guardo il soffitto, conto ì secondi scanditi dall'orologio a muro e ascolto i rumori notturni dell'ospedale cercando in tutti i modi di non andare con la mente alla mia bambina, di non consi-

derare le infinite possibilità. Non sempre ci riesco. La mente, mi sono accorto, è effettivamente una cupa fossa di serpenti.

Tornò a trovarmi il detective Regan, con una possibile pista.

«Mi parli di sua sorella» cominciò.

«Perché?» gli chiesi, troppo in fretta. Prima che potesse trarre delle conclusioni sbagliate sollevai una mano per bloccarlo. Avevo capito. Mia sorella era una tossica e dove girava la droga allignava un certo tipo di criminalità. «Siamo stati rapinati?» gli chiesi.

«Riteniamo di no, sembra che non manchi nulla, ma la casa è stata perquisita.»

«Perquisita?»

«Qualcuno ha buttato tutto per aria. Ha idea del perché?»

«No.»

«Mi parli di sua sorella.»

«Conoscete i precedenti di Stacy?»

«Sì, li conosciamo.»

«Non so che cosa potrei aggiungere.»

«Voi due non siete più in buoni rapporti, vero?»

In buoni rapporti. Lo siamo mai stati, io e Stacy? «Le voglio bene» dissi lentamente.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Sei mesi fa.»

«Quando è nata Tara?»

«Sì.»

«Dove?»

«Dove l'ho vista, vuol dire?»

«Sì.»

«Stacy venne in ospedale.»

«A vedere la nipote?»

«Sì.»

«Che cos'è successo durante quella visita?»

«Stacy era fatta. Voleva tenere in braccio la bambina.»

«E lei non gliel'ha permesso?»

«Proprio così.»

«Sua sorella si è arrabbiata?»

«Non ha quasi reagito. Quando è fatta sembra assente.»

«Ma lei l'ha buttata fuori?»

«Le ho detto che non avrebbe dovuto avvicinarsi a Tara fino a quando

non avesse detto addio alla droga.»

«Capisco» disse. «Sperava in tal modo di convincerla a disintossicarsi.»

Mi veniva da ridere. «No, non proprio.»

«Credo di non capire.»

Non sapevo come spiegarglielo. Pensai al sorriso di Stacy nella foto di famiglia, quella in cui le mancano i denti davanti. «Abbiamo fatto a Stacy minacce peggiori» gli dissi. «La verità è che mia sorella non si staccherà mai dalla droga, ormai fa parte di lei.»

«Quindi non ha speranze di recupero, dottor Seidman?»

Non l'avrei mai ammessa, una cosa del genere. «Diciamo che non mi piaceva che stesse accanto a mia figlia, mettiamola così.»

Regan si avvicinò alla finestra e guardò in basso. «Quando si è trasferito nella sua casa attuale?»

«Monica e io l'abbiamo comprata quattro mesi fa.»

«Non lontano dalla zona in cui siete cresciuti, vero?»

«Proprio così.»

«Vi conoscevate da molto?»

Quelle domande mi lasciavano perplesso. «No.»

«Anche se siete cresciuti nella stessa città?»

«Frequentavamo ambienti diversi.»

«Capisco. Per riepilogare, la casa l'ha comprata quattro mesi fa e sua sorella non la vede da sei, giusto?»

«Giusto.»

«Sua sorella, quindi, non è mai venuta a trovarvi nella nuova casa?»

«Proprio così.»

Regan si voltò a fissarmi. «Abbiamo rilevato in casa sua le impronte digitali di sua sorella.»

Non commentai.

«Non sembra sorpreso, Marc.»

«Stacy è una tossicomane. Non credo sia capace di spararmi e di rapire mia figlia, ma ho sottovalutato l'abisso nel quale è sprofondata. Siete andati a cercarla nel suo appartamento?»

«Dal giorno della sparatoria nessuno l'ha più vista» mi informò.

Chiusi gli occhi.

«Riteniamo che sua sorella non possa avere organizzato qualcosa del genere da sola» proseguì. «Di sicuro aveva un complice, un fidanzato, uno spacciatore, qualcuno al corrente del fatto che la famiglia di sua moglie è molto facoltosa. Ha qualche idea?»

«No. Quindi, secondo lei, il piano era rapire la bambina?»

Regan riprese a grattarsi il ciuffetto di barba sul mento, poi si strinse nelle spalle.

«Ma hanno cercato di uccidere me e mia moglie. Come si fa a chiedere un riscatto a dei morti?»

«Magari erano così pieni di droga che hanno commesso un errore. O forse pensavano di estorcere denaro al nonno di Tara.»

«E perché non l'hanno ancora fatto?»

Regan rimase in silenzio, ma la risposta la conoscevo. La pressione, specialmente dopo l'omicidio di Monica e il mio ferimento, sarebbe stata eccessiva per quei delinquenti strafatti di crack, gente che quando la situazione si complica non è in grado di cavarsela. Questo è proprio uno dei motivi per cui sniffano o si bucano, per fuggire, per svanire, per evitare i contatti, per tuffarsi in un universo bianco. I media avrebbero parlato del caso per molto tempo, la polizia avrebbe fatto indagini accurate e gli strafatti di crack non avrebbero resistito a una pressione del genere. Sarebbero fuggiti, avrebbero abbandonato tutto.

E si sarebbero disfatti di tutte le prove che avrebbero potuto incriminarli.

Ma due giorni dopo la richiesta di riscatto arrivò.

Ora che avevo ripreso conoscenza, stavo riacquistando le forze con sorprendente velocità. Forse perché ero concentrato sulla guarigione, oppure perché l'essere rimasto in stato semicatatonico per dodici giorni aveva dato alle ferite il tempo di guarire. Oppure, ancora, perché il dolore che mi attanagliava era ben più forte di quello che qualsiasi ferita fisica possa infliggere. Pensavo a Tara, e la paura dell'ignoto mi toglieva il respiro. Pensavo a Monica, me l'immaginavo morta sul pavimento, e artigli d'acciaio mi squarciavano le viscere.

Volevo andarmene.

Ero ancora dolorante, ma insistetti con Ruth Heller perché mi dimettesse. E lei, di fronte all'ennesima conferma del fatto che i medici sono i pazienti peggiori, mi diede controvoglia il permesso di tornarmene a casa. Mi fece promettere che avrei fatto venire ogni giorno un fisioterapista e, per maggiore sicurezza, che ogni tanto sarebbe passata a trovarmi un'infermiera.

La mattina che lasciai il St Elizabeth mia madre era andata a casa mia, cioè sulla scena del delitto, per "prepararla": anche se non so bene che cosa intendesse fare. Io, stranamente, non avevo alcuna paura di tornarci. Una

casa è solo calce e mattoni. Non pensavo che il semplice vederla avrebbe potuto emozionarmi, ma forse stavo soltanto cercando di prevenire l'emozione.

Lenny mi aiutò a fare la valigia e a vestirmi. È alto e forte, Lenny, e come Homer Simpson ha il viso inscurito dalla cosiddetta "ombra delle 17", quel velo di barba che compare a quell'ora: solo che nel suo caso spuntava sei minuti dopo che aveva terminato di radersi. Da ragazzino portava occhiali da vista spessi come fondi di bottiglie di Coca-Cola e pantaloni di velluto a coste troppo stretti, anche d'estate. I suoi capelli ricci crescevano troppo in fretta, tanto da farlo somigliare a un barboncino randagio. Adesso i capelli li porta rigorosamente cortissimi. Due anni fa ha abbandonato gli occhiali grazie a un intervento oculistico con il laser. E si veste in modo raffinato.

«Sei sicuro di non voler venire a stare un po' da noi?» mi chiese.

«Hai quattro bambini» gli ricordai.

«Già.» Fece una pausa. «Vuoi che venga io da te?»

Cercai di sorridere.

«No, davvero» riprese Lenny «non dovresti rimanere solo in quella casa.»

«Starò bene, non preoccuparti.»

«Cheryl ti ha preparato da mangiare per qualche giorno, troverai tutto nel freezer.»

«È stata gentile.»

«Ma è comunque la peggior cuoca del mondo.»

«Non ho detto che avrei mangiato quello che mi ha preparato.»

Lenny distolse lo sguardo, dandosi da fare con la valigia che era pronta da tempo. Lo osservai. Ci conosciamo da una vita, da quando frequentavamo la prima elementare con la maestra Roberts. Probabilmente, quindi, non si sorprese quando gli chiesi: «Mi vuoi dire che sta succedendo?».

Non vedeva l'ora di entrare in argomento e sfruttò subito l'occasione. «Senti, io sono il tuo avvocato. Giusto?»

«Giusto.»

«E allora voglio darti qualche consiglio legale.»

«Ti ascolto.»

«Avrei dovuto parlarti già da prima, ma sapevo che non mi avresti ascoltato. Ora... be', direi che è proprio tutta un'altra storia.»

«Lenny?»

«Sì?»

«Ma cosa stai dicendo?»

Malgrado fosse diventato un uomo grande e grosso, io continuavo a vedere Lenny da ragazzino e quindi mi riusciva difficile ascoltare i suoi consigli con la dovuta serietà. Sia chiaro, so bene che è in gambissima, abbiamo festeggiato insieme quando fu ammesso a Princeton e, successivamente, alla Columbia Law School. Abbiamo superato insieme il test per l'ammissione al college e al terzo anno abbiamo frequentato lo stesso corso di Chimica. Ma il Lenny che vedevo era lo stesso con il quale correvo in auto su e giù per il corso principale nelle afose serate di venerdì e sabato. Partivamo con la station wagon dalla carrozzeria in legno di suo padre, non proprio l'auto più indicata per rimorchiare, e cercavamo di imbucarci alle feste. Ci facevano entrare semplicemente come membri di quella maggioranza dei liceali che chiamo "I Grandi Ignorati", ma non eravamo mai i benvenuti. Ce ne stavamo in un angolo della sala, con una birra in mano, muovendo la testa al tempo di musica, cercando in tutti i modi di farci notare. Ma nessuno ci notava mai. Quasi sempre concludevamo queste serate facendoci un piatto di formaggio alla piastra all'Heritage Diner. Oppure, meglio ancora, ci andavamo a sdraiare sull'erba del campo di calcio dietro la Benjamin Franklin Middle School e guardavamo le stelle. Era più facile parlare, anche con il tuo migliore amico, guardando le stelle.

«Okay» disse Lenny, gesticolando come fa di solito. «La cosa allora funziona così: voglio che non parli più con i poliziotti se io non sono presente.»

Sollevai le sopracciglia. «Stai parlando seriamente?»

«Forse esagero, ma ho già visto casi del genere. Non come questo, cioè, insomma, hai capito che cosa voglio dire. Il primo a essere sospettato è sempre uno di famiglia.»

«Mia sorella, vuoi dire?»

«No, voglio dire un familiare stretto. O il più stretto, se possibile.»

«Mi stai dicendo che la polizia sospetta di me?»

«Non lo so, davvero non lo so.» Fece una pausa, ma molto breve. «Okay, sì, è possibile.»

«Ma mi hanno sparato, te lo ricordi? Ed è la mia bambina quella che si sono portati via.»

«Giusto. Ed è un'arma a doppio taglio.»

«In che senso, scusa?»

«Con il passare dei giorni finiranno per sospettare di te sempre di più.»

«Ma perché?»

«Non lo so, ma è così che funziona di solito. Stai a sentire, dei rapimenti si occupa l'FBI, lo sai anche tu, no? Dopo ventiquattro ore dalla scomparsa del bambino danno per scontato che si trovi in un altro Stato e iniziano le indagini.»

«E allora?»

«Per i primi dieci giorni o giù di lì hanno fatto venire un esercito di agenti, ti hanno messo i telefoni sotto controllo per intercettare la richiesta di riscatto, roba del genere insomma. Poi, l'altro giorno, hanno in pratica fatto fagotto, e questo naturalmente è abbastanza normale. Non possono aspettare all'infinito, e così hanno lasciato uno o due agenti. Hanno anche cambiato modo di ragionare, nel senso che per loro Tara non è più la vittima di un sequestro a scopo di estorsione ma di un sequestro e basta. Secondo me, però, i telefoni sono ancora sotto controllo: non gliel'ho chiesto, ma lo farò. Loro diranno che continuano a tenerli sotto controllo nel caso dovesse a un certo punto arrivare una richiesta di riscatto, ma sperano anche di sentirti dire al telefono qualcosa di compromettente.»

«E allora?»

«E allora stai attento. Ricordati che con molta probabilità ascoltano le tue telefonate da casa, dall'ufficio e dal cellulare.»

«Torno a chiedertelo: e allora? Io non ho fatto niente.»

«Non hai fatto?...» Lenny agitò le braccia come se si stesse preparando a spiccare il volo. «Ascolta, ti dico solo di stare attento. Magari a te risulta difficile crederlo ma, e ti prego di non trasalire, la polizia a volte altera e distorce le prove.»

«Non capisco più niente. Stai dicendo che sono un sospetto solo perché sono marito e padre?»

«Sì. E no.»

«Okay, grazie, ora è tutto più chiaro.»

Squillò il telefono accanto al mio letto, ma io ero dall'altra parte della camera. «Ti dispiace?»

Lenny sollevò il ricevitore. «È la camera del dottor Seidman.» Mentre ascoltava, il suo viso si oscurò. «Attenda» e mi porse il ricevitore come se fosse stato infettato da germi. Gli rivolsi un'occhiata perplessa. «Pronto?»

«Salve, Marc. Sono Edgar Portman.»

Il padre di Monica. Questo spiegava la reazione di Lenny. Il tono di Edgar era, come al solito, troppo formale. Molti pesano le parole ma una cerchia più ristretta, della quale mio suocero fa parte, prende ogni parola e la posa su una bilancia prima di farsela uscire di bocca.

Fui colto momentaneamente alla sprovvista. «Salve, Edgar» dissi, come un idiota. «Come sta?»

«Bene, grazie. Mi sento in colpa, naturalmente, per non averla chiamata prima, ma avevo saputo da Carson che era molto occupato a riprendersi dalle ferite e ho preferito far passare qualche giorno.»

«Premuroso» dissi, con una punta di sarcasmo.

«Sì, be', ho sentito che la dimettono oggi.»

«Esatto.»

Edgar si schiarì la voce, cosa che per lui era abbastanza insolita. «Potrebbe passare da casa?»

Da casa. Cioè da casa sua. «Oggi?»

«Il più presto possibile. E da solo, per favore.»

Seguì un silenzio. Lenny mi guardò perplesso.

«Qualcosa non va, Edgar?» gli chiesi.

«Davanti all'ospedale c'è un'auto che l'aspetta, Marc. Parleremo quando arriverà.»

E, prima che potessi dire qualcosa, aveva già riattaccato.

L'auto, una Lincoln Town Car nera, mi stava effettivamente aspettando.

Lenny spinse la mia sedia a rotelle fino all'uscita. La zona la conoscevo, naturalmente, essendo cresciuto a pochi chilometri di distanza dal St Elizabeth. Quando avevo cinque anni mio padre mi aveva portato di corsa al Pronto soccorso (dodici punti) e quando ne avevo sette... be', la storia della mia salmonella la conoscete già fin troppo bene. Avevo frequentato la facoltà di Medicina e fatto il mio internato a New York, in quello che allora si chiamava Columbia Presbyterian, ma poi ero tornato al St Elizabeth con una borsa di studio in Oftalmologia ricostruttiva.

Sì, sono un chirurgo plastico, ma non come pensate voi. Ogni tanto raddrizzo anch'io qualche naso, ma non mi vedrete mai lavorare con sacchi pieni di silicone o sostanze affini. Con questo, non voglio giudicare nessuno: più semplicemente, io non pratico quel tipo di chirurgia plastica.

Lavoro nel reparto Chirurgia pediatrica ricostruttiva con una ex collega d'università, un tipetto energico che si chiama Zia Leroux e abita nel Bronx. Lavoriamo per un'associazione, One World WrapAid, che abbiamo fondato noi due. Assistiamo i bambini, quasi tutti del Terzo Mondo, affetti da deformità congenite o conseguenti a condizioni di vita di estrema povertà o a guerre. Viaggiamo molto. Ho lavorato su facce maciullate in Sierra Leone, su palati leporini in Mongolia, sulla sindrome di Crouzon in

Cambogia, su ustionati nel Bronx. Come molti miei colleghi in questo settore, ho fatto molta pratica. Mi sono specializzato in Otorinolaringoiatria con un anno di pratica in Chirurgia ricostruttiva, plastica, maxillofacciale e, come ho detto, oftalmologica. Zia ha un curriculum analogo al mio, anche se lei è più forte nel maxillofacciale.

Ma se pensate a noi come a dei benefattori vi sbagliate. Avrei potuto rifare tette o tirare la pelle di chi è già troppo bella, o in alternativa avrei potuto aiutare i bambini feriti o vittime della povertà. Ho scelto questi ultimi non tanto per andare in aiuto a chi ha bisogno quanto, ahimè, perché è tra loro che si registrano i casi più interessanti. Molti chirurghi plastici sono, in fondo all'animo, amanti dei puzzle. Siamo gente strana, noi. Ci entusiasmiamo per certe anomalie congenite da circo o per i tumori vistosi. Avete presente quei testi di medicina con immagini di orribili deformità sulle quali a volte non si osa nemmeno posare lo sguardo? Zia e io ne andiamo pazzi. E ancora di più ci piacciono le "riparazioni", rimettere insieme ciò che è andato a pezzi.

L'aria fresca mi pizzicò i polmoni. Il sole splendeva come se fosse il primo giorno, prendendosi gioco del mio umore cupo. Girai il volto verso il sole per calmarmi con i suoi raggi. Lo faceva anche Monica, diceva che la "destressava". Le rughe sul suo volto scomparivano come se i raggi fossero stati dei delicati massaggiatori. Tenni gli occhi chiusi. Lenny attendeva in silenzio, senza mettermi fretta.

Mi sono sempre considerato un uomo ipersensibile. Piango con eccessiva facilità guardando film idioti. Non è difficile manipolare le mie emozioni. Ma con mio padre non ho mai pianto. E questo terribile colpo che avevo appena ricevuto non era riuscito a strapparmi nemmeno una lacrima, non so perché. Forse si trattava di un classico meccanismo di difesa. Dovevo tirare avanti. Lo stesso accade più o meno nel mio lavoro, quando compare qualche crepa devo ripianarla prima che si cronicizzi.

Lenny era ancora imbestialito per la telefonata che avevo ricevuto. «Hai idea di che cosa possa volere quel vecchio bastardo?»

«Assolutamente no.»

Tacque per qualche istante e capii a cosa stava pensando. Lenny attribuiva a Edgar la responsabilità della morte di suo padre, un dirigente di medio livello nella ProNess Foods, una delle holding di mio suocero. Aveva lavorato ventisei anni per quella società, come uno schiavo, e ne aveva cinquantasei quando Edgar aveva deciso una maxi fusione e lui, il padre di Lenny, aveva perso il posto. Ricordo ancora il signor Marcus seduto al ta-

volo di cucina, con le spalle curve, che imbustava con la massima attenzione il suo curriculum. Ma non trovò nessun altro lavoro e due anni dopo venne stroncato da un infarto. Nulla potrà mai convincere Lenny che i due fatti non fossero collegati.

«Davvero non vuoi che venga con te?» mi chiese.

«No, non preoccuparti.»

«Ce l'hai il cellulare?»

Glielo mostrai.

«Chiamami, se ti serve qualcosa.»

Lo ringraziai e rimasi a guardarlo mentre si allontanava. L'autista aprì lo sportello ed entrai con una smorfia di dolore. La nostra meta non era lontana: Kasselton, New Jersey, il mio paese. Passammo davanti alle ville a piani sfalsati degli anni Sessanta, ai ranch ampliati degli anni Settanta, alle modanature di alluminio degli anni Ottanta, alle McMansion degli anni Novanta. La boscaglia si fece più fitta, le ville si allontanarono progressivamente dal ciglio della strada protette dalla vegetazione rigogliosa, separate dalla plebaglia. Ci stavamo avvicinando alla vecchia ricchezza, a quella terra per pochi eletti che sapeva sempre di autunno e fumo di legna.

La famiglia Portman si era insediata in questo bosco subito dopo la Guerra Civile. Come in quasi tutto il New Jersey extra urbano, quello era in origine terreno agricolo. Il trisnonno Portman lo vendette e fece la sua fortuna. Possedevano ancora sedici acri e la loro era una delle tenute più estese della zona. Mentre l'auto risaliva il vialetto in direzione della villa, lo sguardo mi cadde sul piccolo cimitero di famiglia alla mia sinistra.

Vidi un monticello di terra smossa.

«Fermi l'auto» dissi.

«Mi dispiace, dottor Seidman, ma mi hanno detto di portarla subito alla villa.»

Stavo per protestare, ma cambiai immediatamente idea. Attesi che l'auto si fermasse davanti alla porta d'ingresso, poi scesi e tornai indietro. Udii l'autista chiamarmi: «Dottor Seidman...» ma non mi fermai. Mi chiamò un'altra volta e continuai a ignorarlo. Nonostante fosse piovuto poco, l'erba era del verde tipico delle foreste pluviali. Il roseto era in pieno rigoglio, un'esplosione di colore.

Provai ad affrettare il passo, ma sembrava che la mia pelle dovesse spezzarsi da un momento all'altro e rallentai. Era la terza volta che entravo nella tenuta dei Portman, da giovane l'avevo guardata dall'esterno decine di volte, e non avevo mai visto il cimitero di famiglia: anzi, come fanno di

solito le persone razionali, cercavo in tutti ì modi di tenermene lontano. L'idea di seppellire nel giardino di casa una persona cara come se fosse un animale domestico... insomma, era una di quelle cose tipiche dei ricchi che noi gente normale non riusciremo mai a capire. O non avremo mai voglia di capire.

Lo steccato attorno al piccolo cimitero era alto una sessantina di centimetri e di un bianco abbacinante, tanto che mi chiesi se non fosse stato appena riverniciato. Scavalcai l'inutile cancelletto e passai davanti alle modeste pietre tombali, senza perdere d'occhio il monticello di terra smossa. Quando vi arrivai, mi sentii squassato da un brivido. Abbassai lo sguardo.

Sì, era una tomba scavata da poco. Non c'era ancora la lapide, soltanto un cartello sul quale, scritto nel carattere delle partecipazioni di nozze, si leggeva semplicemente: LA NOSTRA MONICA.

Rimasi lì, a battere le palpebre. Monica. La mia bella dagli occhi selvaggi. Il nostro era stato un rapporto turbolento, il classico caso di troppa passione all'inizio e troppo poca verso la fine. Non so perché succeda una cosa del genere. Monica era diversa, questo è poco ma sicuro. All'inizio quella sua effervescenza, l'entusiasmo, mi avevano attratto. Più tardi i suoi cambiamenti d'umore riuscivano solo a stufarmi. Non avevo avuto la pazienza di andare in profondità.

Guardando quella terra mi sentii assalire da un ricordo doloroso. Due sere prima della tragedia, entrando in camera da letto, avevo trovato Monica in lacrime. Non era la prima volta, tutt'altro. Interpretando la mia parte in quella commedia che era diventata la nostra vita, io ogni volta le chiedevo che cosa avesse, ma senza particolare interesse. Di solito glielo chiedevo con maggiore preoccupazione, ma Monica non rispondeva. Cercavo di stringerla tra le braccia, ma lei s'irrigidiva. Dopo un po' quell'assenza di reattività diventava stancante, una specie di "al lupo, al lupo!" che alla fine ti inaridiva il cuore. È anche questa la vita con una depressa. Non si può star sempre a preoccuparsi per qualcuno, a un certo punto bisogna cominciare ad arrabbiarsi.

Questo era, almeno, ciò che mi dicevo.

Ma quella volta accadde qualcosa di diverso. Monica mi rispose, ma la sua non fu una risposta lunga. Una frase brevissima: "Tu non mi ami", fu tutto quello che disse. Solo questo. Senza alcuna compassione. "Tu non mi ami." E mentre mi apprestavo a rispondere con proteste di rito, mi chiesi se per caso non avesse ragione lei.

Chiusi gli occhi e mi lasciai sommergere dal ricordo. Le cose non anda-

vano bene, ma da sei mesi a quella parte avevamo una valvola di sfogo, un obiettivo caldo e tranquillo rappresentato da nostra figlia. Alzai gli occhi al cielo, battei nuovamente le palpebre e quindi riportai lo sguardo sulla terra che ricopriva la mia volubile moglie. «Monica» dissi ad alta voce. E poi presi con lei un ultimo impegno.

Giurai sulla sua tomba che avrei ritrovato Tara.

Un cameriere, o maggiordomo, o collaboratore domestico, o qualunque cosa adesso si usi per indicare la categoria, mi precedette lungo il corridoio fino alla biblioteca. L'arredamento era sotto tono anche se inequivocabilmente da ricchi: pavimenti scuri e levigati coperti da semplici tappeti orientali, mobili in stile Old America più robusti che elaborati. Nonostante il denaro e l'estensione della propria tenuta, Edgar non era tipo da ostentare la sua ricchezza. Il termine *nouveau riche* era per lui profano, impronunciabile.

Edgar indossava un blazer blu di cachemire ed era seduto alla sua enorme scrivania di quercia. Appena mi vide entrare si alzò. C'era una penna d'oca sulla scrivania, appartenuta, se non ricordo male, al suo bisnonno, e due busti bronzei di Jefferson e Washington. Mi sorpresi nel vedere seduto davanti alla scrivania lo zio Carson. Quando mi era venuto a trovare in ospedale ero troppo debole per poterlo abbracciare ma lo fece lui in quel momento e mi tenne stretto. Rimasi in silenzio tra le sue braccia, anche lui sapeva di autunno e di fumo di legna.

Non c'erano foto in quella stanza, nessuna istantanea delle vacanze di famiglia, nessuna foto di classe, nessuna del padrone di casa e signora in pompa magna in occasione di una festa di beneficenza. Credo di non aver mai visto nemmeno una foto in quella casa.

«Come si sente, Marc?» mi chiese Carson.

Gli risposi che mi sentivo come si sarebbe sentito chiunque nelle mie condizioni e mi voltai verso mio suocero. Edgar non girò attorno alla scrivania per venirmi incontro. Non ci abbracciammo, non ci stringemmo nemmeno la mano. Mi indicò la poltrona davanti alla scrivania.

Non lo conoscevo molto bene, Edgar. Ci eravamo visti soltanto tre volte. Non so quanti soldi abbia ma anche fuori da questo contesto, anche per strada o in una stazione delle corriere, anche nudo, maledizione, si capiva che un Portman era sinonimo di ricchezza. Monica era fatta della stessa pasta, aveva quel qualcosa che si acquisisce generazione dopo generazione, qualcosa che non si insegna, qualcosa che si può considerare ge-

netico, letteralmente. La decisione di venire ad abitare nella nostra casa relativamente modesta era stata con ogni probabilità una forma di ribellione.

Aveva odiato suo padre.

Nemmeno io andavo matto per lui, forse perché di tipi così ne avevo già conosciuti. Edgar si considera uno che si è fatto da sé, ma anche lui i soldi li ha fatti all'antica: ereditandoli. Non conosco molti super ricchi, però ho notato che più le cose ti vengono offerte su un piatto d'argento e più ti lamenti dei contributi alle madri bisognose e delle sovvenzioni governative. È a dir poco strano. Edgar appartiene a quella classe di fortunati che si autoconvincono di essersi guadagnati il loro status lavorando sodo. Tutti abbiamo la tendenza a giustificare noi stessi, naturalmente, e se non hai mai dovuto faticare per mantenerti, se vivi nel lusso e non hai fatto nulla per meritartelo, immagino che tutto questo vada ad alimentare le tue insicurezze. Ma non dovrebbe renderti, per giunta, così ipocrita.

Mi sedetti, imitato da Edgar; Carson invece rimase in piedi. Guardai Edgar, era in carne come tutti quelli che mangiano bene, il viso fatto di morbide rotondità. Ma le sue guance tutt'altro che ossute avevano perso il colorito rubizzo. Intrecciò le dita e posò le mani sullo stomaco prominente. Sembrava distrutto, teso, avvizzito, e la cosa mi sorprese.

Mi sorprese perché avevo sempre considerato Edgar una specie di *id* puro, una persona il cui piacere o dolore dovesse prevalere su quello degli altri, uno convinto che gli abitanti dello spazio attorno a lui fossero poco più di un semplice allestimento vetrinistico a suo uso e consumo. Edgar aveva perso un figlio e ora una figlia. Il maschio, Eddie IV, era morto dieci anni prima in un incidente stradale. Guidava ubriaco e aveva superato la doppia linea gialla finendo nella cunetta spartitraffico. Secondo Monica l'aveva fatto apposta e lei per qualche motivo dava la colpa al padre. Dava quasi sempre la colpa al padre.

C'è anche la madre di Monica. "Riposa" molto, la signora Portman, fa vacanze "prolungate". Insomma, entra ed esce dalle case di cura. Nelle due circostanze in cui l'ho vista, mia suocera era pronta per qualche occasione sociale, tutta in ghingheri e incipriata, gentile e troppo pallida, aveva lo sguardo vuoto, biascicava le parole e dondolava leggermente.

A parte lo zio Carson, Monica non aveva più contatti con la sua famiglia. La cosa, come potete immaginare, mi lasciava abbastanza indifferente.

«Voleva vedermi?» chiesi.

«Sì, Marc. Volevo vederla.»

Attesi.

Edgar appoggiò le mani sulla scrivania. «Amava mia figlia?»

La domanda mi sorprese con la guardia abbassata, ma riuscii a rispondere senza esitare. «Moltissimo.»

Sembrò che si fosse accorto della bugia e io feci di tutto per non abbassare lo sguardo. «Ma Monica non era felice, come ben sa.»

«Non credo che fosse per colpa mia.»

Annuì lentamente. «Eh già.»

Ma difendermi scaricando la responsabilità, non funzionava con me. Quelle due parole di Edgar ebbero l'effetto di un altro cazzotto e ancora una volta sentii crescere in me il senso di colpa.

«Lo sapeva che era in cura da uno psichiatra?» mi chiese Edgar.

Mi voltai verso Carson, poi riportai lo sguardo sul padrone di casa. «No.»

«Non voleva che si sapesse.»

«Lei come l'ha scoperto?»

Non rispose, ma si guardò le mani. «Voglio farle vedere qualcosa» disse poi.

Lanciai un'altra occhiata di sottecchi a Carson, aveva la mascella contratta e mi sembrò di vederla tremare. «Okay» dissi.

Edgar aprì il cassetto della scrivania, vi infilò una mano e tirò fuori un sacchetto di plastica, sollevandolo e tenendolo per un angolo tra pollice e indice. Non me ne resi immediatamente conto, ma quando capii che cosa stavo guardando sbarrai gli occhi.

Edgar notò la mia reazione. «La riconosce, vero?»

All'inizio non riuscii a parlare. Guardai Carson, aveva gli occhi rossi. Riportai lo sguardo su Edgar e annuii come inebetito. Dentro il sacchetto di plastica c'era un pezzetto di stoffa, grande forse sette centimetri per sette. Il disegno era lo stesso che avevo notato due settimane prima, subito prima che mi sparassero.

Pinguini neri su sfondo rosa.

La mia voce era poco più di un sussurro. «Dove l'ha trovata?»

Edgar mi porse una grossa busta marrone, di quelle imbottite con le bolle d'aria. Anche questa era protetta dalla plastica. La girai. Su un'etichetta bianca si leggevano nome e indirizzo di Edgar, ma non era stato indicato il mittente. Sul timbro si leggeva: NEW YORK CITY.

«È arrivata oggi con la posta» disse Edgar. Fece un gesto indicando il pezzo di stoffa. «È della tuta di Tara?»

Credo di avere risposto di sì.

«C'è altro.» Edgar infilò nuovamente la mano nel cassetto. «Mi sono preso la libertà di mettere tutto dentro sacchetti di plastica, nel caso le autorità volessero accertarne la provenienza.»

Mi porse un altro sacchetto di plastica, questo con la chiusura a pressione e più piccolo degli altri. Dentro si vedevano dei capelli, ciuffettini di capelli. In preda a un terrore crescente capii che cosa stavo guardando. E mi si fermò il respiro.

Capelli di neonato.

Da lontano sentii Edgar chiedere: «Sono della bambina?».

Chiusi gli occhi e tentai di immaginarmi Tara nella culla. E scoprii inorridito che l'immagine di mia figlia stava già cominciando a svanirmi dalla memoria. Ma come poteva essere? Non riuscii a capire se stavo vedendo un ricordo oppure qualcosa che mi ero sforzato di creare per sostituire ciò che stavo già dimenticando. Maledizione! Sentii le lacrime premermi contro le palpebre. Cercai di ricreare il contatto della mia mano con la sua morbida testolina.

«Marc?»

«Potrebbero esserlo» risposi, aprendo gli occhi. «Non posso esserne sicuro.»

«C'è qualcos'altro.» Edgar mi porse un altro sacchetto di plastica e io posai piano piano sulla scrivania quello con i capelli. Dentro c'era un foglio di carta bianca, un biglietto scritto con una stampante laser.

> Se contatterete la polizia noi spariremo e non saprete mai che fine avrà fatto la bambina. Vi terremo d'occhio. Sapremo tutto. Abbiamo infiltrato uno dei nostri. Le vostre telefonate sono sotto controllo. Non parlate di questa faccenda al telefono. Sappiamo che tu, nonno, sei ricco. Vogliamo due milioni di dollari e vogliamo che ce li consegni tu, paparino. Tu, nonno, preparerai il denaro. Accludiamo a questo biglietto un cellulare, al quale è impossibile risalire. Ma se lo usate per telefonare a qualcuno lo sapremo, e allora scompariremo e non rivedrete più la bambina. Preparate il denaro e datelo a paparino. Tu, paparino, tieni sempre accanto a te i soldi e il cellulare. Vai a casa e aspetta. Ti chiameremo noi per dirti che cosa fare, ma se sgarri anche di poco non rivedrai più tua figlia. Non avrai una seconda possibilità.

La sintassi lasciava a dir poco a desiderare. Lessi il biglietto tre volte, poi alzai gli occhi su Edgar e Carson. Mi sentii invadere da una strana calma. Sì, ciò che avevo letto era terrificante... ma al tempo stesso, ricevere quel messaggio mi dava una specie di sollievo. Qualcosa era finalmente accaduto. Ora avremmo potuto muoverci. Potevamo riportare a casa Tara. C'era una speranza.

Edgar si alzò, dirigendosi verso un angolo della stanza. Poi aprì l'anta di un armadio, dal quale estrasse un borsone da ginnastica con il logo della Nike. «È tutto qui» mi disse, senza alcun preambolo.

Mi lasciò cadere in grembo il borsone e io vi posai sopra lo sguardo. «Due milioni di dollari?»

«Le banconote non hanno la serie in sequenza, ma per ogni evenienza abbiamo registrato tutti i numeri di serie.»

Guardai Carson, poi riportai lo sguardo su Edgar. «Non crede che dovremmo informare l'FBI?»

«Direi proprio di no.» Edgar si andò ad appoggiare contro il bordo della scrivania, con le braccia conserte. Profumava di colonia, ma sotto quel profumo avvertivo qualcosa di più primitivo, di più rancido. Da vicino si notavano le occhiaie provocate dalla spossatezza. «Deve deciderlo lei, Marc. È lei il padre. Noi rispetteremo ogni sua decisione. Ma, come sa, ho avuto a che fare con le autorità federali. Forse il mio giudizio su di loro non è equanime perché li considero degli incompetenti totali, o forse sono prevenuto perché ho potuto constatare fino a quale punto sono mossi da motivazioni personali. Se Tara fosse mia figlia, mi fiderei più del mio giudizio che del loro.»

Non sapevo che cosa dire o fare, ma mi venne in aiuto Edgar che batté una volta le mani e poi mi indicò la porta.

«Sul biglietto le chiedono di andare a casa ad aspettare. Credo che ci convenga obbedire.»

3

L'autista era sempre lo stesso. Scivolai sul sedile posteriore, con la borsa della Nike stretta al petto. Le mie emozioni rimbalzavano da una vile paura a uno stranissimo pizzico d'emozione. Avrei potuto riprendermi mia figlia. Ma avrei anche potuto mandare tutto a puttane.

Prima però la cosa più importante: dovevo avvertire la polizia?

Cercai di calmarmi, di esaminare la faccenda con freddo distacco, di va-

gliare i pro e i contro. Era impossibile, naturalmente. Sono un medico, ho già preso in passato decisioni che avrebbero potuto cambiare la vita di una persona e so che la maniera migliore è quella di sottrarre dall'equazione tutto ciò che costituisce un peso o un eccesso. Ma c'era in ballo la vita di mia figlia. Di mia figlia. Del mio mondo, per ritornare a ciò che dicevo all'inizio.

La casa che avevo comprato con Monica è letteralmente dietro l'angolo rispetto a quella dove vivevo da ragazzo e dove abitano tuttora i miei genitori. Un particolare, questo, che mi trova al tempo stesso favorevole e contrario. Non mi piace, cioè, abitare così vicino ai miei, ma nel contempo non sopporto l'idea di abbandonarli ancora di più. Il compromesso a cui eravamo giunti era quello di andare a vivere vicino a loro, ma di viaggiare molto.

Lenny e Cheryl abitano a quattro isolati di distanza, dalle parti del Kasselton Mall, nella casa dove Cheryl era cresciuta. I genitori di lei si sono trasferiti in Florida sei anni fa, ma hanno preso un appartamento in un condominio da queste parti, a Roseland, non lontano dalla figlia, in modo da poter ogni tanto venire a trovare i nipotini e sottrarsi alle estati torride della Florida, lo Stato del Sole.

Non mi piace granché abitare a Kasselton, un paese che negli ultimi trent'anni è cambiato pochissimo. Da ragazzi criticavamo i nostri genitori, il loro materialismo, i loro valori apparentemente vuoti. Ora siamo noi, i nostri genitori. Ci siamo limitati a sostituirli, abbiamo spinto mamma e papà in un qualche paesino-gerontocomio. E i nostri figli hanno sostituito noi. Ma in Kasselton Avenue c'è ancora il Maury's Luncheonette. I vigili del fuoco sono ancora in maggioranza volontari. I ragazzini della Little League giocano ancora a baseball al Northland Field. I tralicci dell'alta tensione sono ancora troppo vicini alla mia vecchia scuola elementare. I ragazzini vanno ancora a fumare nel boschetto dietro la casa dei Brenner, su Rockmont Terrace. E il liceo continua a sfornare ogni anno tra i cinque e gli otto finalisti alle gare nazionali di cultura, anche se quando ero giovane io nell'elenco c'erano diversi ebrei, mentre ora sembra che siano stati sostituiti dagli asiatici.

Svoltammo in Monroe Avenue, passando davanti alla villetta a piani sfalsati dove sono cresciuto. Verniciata di bianco con le imposte nere, la casa dei miei genitori, anche se un po' trascurata, non si distingueva da quelle tutte uguali dell'isolato: salendo tre gradini a sinistra si entrava nella zona cucina-soggiorno-sala da pranzo, scendendo due gradini a destra si

accedeva alla cantinetta e al garage. L'unico particolare che la distingueva dalle altre era la rampa per la sedia a rotelle. L'avevamo messa all'epoca del terzo ictus di mio padre, quando avevo dodici anni. Con i miei amici la usavamo per lo skateboard, e al termine della rampa avevamo sistemato una specie di trampolino con un blocco di calcestruzzo ricoperto di compensato.

Sul vialetto c'era l'auto dell'infermiera. Viene di giorno, non l'abbiamo trovata a tempo pieno. Mio padre è costretto su una sedia a rotelle ormai da più di vent'anni. Non può parlare, il lato sinistro della bocca ha una brutta piega verso il basso, una metà del corpo è paralizzata e l'altra non se la passa molto meglio.

Quando l'autista girò all'altezza di Darby Terrace vidi che casa mia, casa nostra, non era cambiata rispetto a qualche settimana fa. Non so nemmeno io che cosa mi aspettassi di trovare, forse le strisce di plastica che di solito mette la polizia. Oppure una grossa macchia di sangue. Invece nulla lasciava immaginare ciò che era accaduto due settimane prima.

La nostra casa, quando la comprammo, era di una banca che l'aveva tolta al proprietario perché non poteva più pagare il mutuo. Per trentasei anni era stata la casa della famiglia Levinsky, ma nessuno poteva dire di conoscerli veramente. La signora Levinsky era una donna all'apparenza dolce, con un tic facciale. Il signor Levinsky era una specie di orco che alzava sempre la voce con la moglie, in giardino. Ci metteva paura. Un giorno vedemmo la signora uscire di corsa in camicia da notte, inseguita dal marito armato di badile. Noi ragazzini attraversavamo il giardino di tutti tranne quello dei Levinsky. Avevo appena terminato il college quando prese a girare la voce che il signor Levinsky aveva abusato della figlia Dina, una poveretta dallo sguardo triste e i capelli stopposi che era stata mia compagna di scuola fin dalla prima elementare. Ripensandoci, direi che sono stato a scuola con lei dodici anni e non ricordo di averla mai sentita parlare a voce più alta di un sussurro, e soltanto se costretta da insegnanti animati dalle migliori intenzioni. Non ho mai cercato di dare una mano a Dina: non so che cosa avrei potuto fare, ma ora mi pento di non averci nemmeno provato.

Avevo appena lasciato il college quando cominciarono a girare quelle voci sulle particolari attenzioni del signor Levinsky per la figlia, e poco dopo la famiglia fece i bagagli e traslocò, ma nessuno seppe mai dove. La banca si prese la casa e cominciò ad affittarla, io e Monica facemmo un'offerta poche settimane prima che nascesse Tara.

Nei primi tempi, dopo che ci fummo trasferiti in quella casa, rimanevo sveglio la notte ad ascoltare non so bene che cosa, forse gli echi del passato e dell'infelicità che regnava tra quelle mura. Cercavo di indovinare quale potesse essere stata la camera di Dina, di immaginare che cos'avesse provato allora e che cosa stesse provando adesso. Ma non avevo alcuna indicazione. Come dicevo, una casa è soltanto calce e mattoni. Null'altro.

Di fronte alla mia abitazione sostavano due auto che non avevo mai visto, e mia madre era in piedi davanti alla porta d'ingresso. Quando scesi, si precipitò verso di me e mi sembrò di rivedere le immagini trasmesse dalla televisione delle madri che corrono ad abbracciare i figli prigionieri di guerra che fanno ritorno a casa. Mi strinse forte e io fui investito da una zaffata di profumo. Stringevo ancora il borsone della Nike con i soldi e mi fu quindi difficile ricambiare l'abbraccio.

Alle spalle di mia madre vidi uscire di casa il detective Regan, insieme con un tipo nero e grosso, con il cranio rasato e luccicante e un paio di occhiali da sole griffati. «Ti stanno aspettando» mi sussurrò mamma.

Le feci un cenno con il capo e mi avvicinai ai due. Regan si portò una mano davanti agli occhi, ma solo per fare scena perché non c'era poi tutto quel sole. Il nero non mosse un muscolo.

«Dov'è stato?» mi chiese Regan. «Ha lasciato l'ospedale più di un'ora fa.»

Pensai al cellulare che avevo in tasca e al borsone pieno di soldi che tenevo in mano. E optai per la semiverità. «Sono andato sulla tomba di mia moglie.»

«Dobbiamo parlare, Marc.»

«Entrate.»

Entrammo tutti e mi fermai nell'atrio. Il cadavere di Monica era stato trovato a meno di tre metri dal punto in cui mi trovavo in quel momento. Feci scorrere lo sguardo sulle pareti, in cerca di qualche segno di violenza. Ce n'era soltanto uno, e lo notai quasi subito. Era il foro dell'unico proiettile che non aveva colpito né me né Monica, sopra la litografia di Behrens accanto alla scala: non vidi materialmente il foro, ma capii che era in quel punto perché vi era stato spalmato sopra dello stucco, troppo bianco per quella parete. Era necessaria una mano di vernice.

Rimasi a guardarlo a lungo. Udii qualcuno schiarirsi la gola e questo fu sufficiente a riportarmi alla realtà. Mia madre mi carezzò la schiena e si ritirò in cucina, io precedetti in soggiorno Regan e il suo amico e li feci accomodare su due sedie, sistemandomi poi sul divano. Non l'avevamo anco-

ra completamente arredata, quella casa. Le sedie erano quelle della mia stanza al dormitorio del college, e si vedeva. Il divano veniva da casa di Monica ed era un po' troppo impegnativo anche se ridotto male, faceva pensare cioè a un mobile tenuto in uno sgabuzzino a Versailles. Era pesante e rigido, e anche ai tempi del suo massimo splendore doveva essere stato poco imbottito.

«Le presento l'agente speciale Lloyd Tickner» fece Regan, indicandomi il nero. «È dell'FBI.»

Tickner mi fece un cenno con il capo e io ricambiai.

Regan tentò di sorridermi. «Mi fa piacere vedere che sta meglio» esordì.

«Non sto meglio.»

Mi guardò sconcertato.

«Non starò meglio fino a quando non riavrò mia figlia.»

«Certo, è naturale. A questo proposito avremmo delle altre domande, se non le dispiace.»

Gli dissi che non mi dispiaceva.

Regan tossì dentro il pugno per prendere tempo. «Deve capire che dobbiamo farle queste domande, che non è che mi diverta a farlo e di certo non piaceranno nemmeno a lei; ma sono domande che vanno fatte. Capisce?»

Non capivo, ma non mi sembrò il caso di aprire un dibattito. «Vada avanti.»

«Che cosa può dirci del suo matrimonio?»

Nella mia corteccia cerebrale cominciò a lampeggiare una luce d'allarme. «Che cosa c'entra il mio matrimonio?»

Regan si strinse nelle spalle e Tickner rimase immobile. «Stiamo solo tentando di ricomporre il puzzle, tutto qui.»

«Il mio matrimonio non ha nulla a che vedere con questa storia.»

«Lei avrà sicuramente ragione, Marc, ma le nostre piste purtroppo non portano a niente e ogni giorno che passa è una delusione. Dobbiamo quindi percorrere tutte le strade.»

«L'unica strada che m'interessa è quella che porta a mia figlia.»

«Lo capiamo ed è proprio su questo che si stanno concentrando le nostre indagini, scoprire che cos'è accaduto a sua figlia. E anche a lei, Marc. Non dimentichiamo che qualcuno ha tentato di ucciderla, giusto?»

«Direi.»

«Ma, vede, non possiamo ignorare altri elementi.»

«Quali altri elementi?»

«Il suo matrimonio, per esempio.»

«Cioè?»

«Quando vi siete sposati, Monica era incinta, vero?»

«Ma questo che cosa?...» Stavo per caricare a testa bassa, ma mi fermai ricordando la raccomandazione di Lenny di non parlare con i poliziotti se non in sua presenza. Avrei dovuto chiamarlo, lo sapevo. Ma qualcosa nel loro tono di voce e nel loro atteggiamento... se avessi preteso la presenza del mio avvocato sarei sembrato colpevole, mentre invece non avevo nulla da nascondere. Perché dunque alimentare i loro sospetti? Perché confonderli? Certo, sapevo che è così che fa la polizia, ma io sono un medico. Peggio ancora, un chirurgo. E noi chirurghi commettiamo spesso l'errore di considerarci più furbi degli altri.

Decisi allora di rispondere onestamente. «Sì, era incinta. E con questo?»

«Lei è un chirurgo plastico, vero?»

Il cambio repentino di argomento mi sorprese. «Esatto.»

«Lei e la sua socia andate spesso all'estero per aggiustare palati leporini, gravi traumi facciali, ustioni, e roba del genere?»

«Roba del genere, sì.»

«Viaggiate spesso, quindi?»

«Abbastanza.»

«Potremmo quindi dire che nei due anni precedenti il suo matrimonio lei è stato forse più all'estero che in patria?»

«Potremmo dirlo.» Mi mossi a disagio contro il cuscino senza imbottitura. «Mi sa dire che rilevanza può avere un particolare del genere?»

Regan mi rivolse il suo sorriso più disarmante. «Stiamo cercando di farci un quadro completo.»

«Un quadro di che cosa?»

«La sua collega e socia...» controllò gli appunti «... la signorina Zia Leroux.»

«La dottoressa Leroux» lo corressi.

«La dottoressa Leroux, certo, grazie. Dove si trova attualmente?»

«In Cambogia.»

«Opera bambini con gravi deformità in Cambogia?»

«Sì.»

Regan piegò il capo di lato, fingendosi confuso. «Non doveva andare lei in Cambogia invece della dottoressa Leroux?»

«Tanto tempo fa.»

«Quanto tempo fa?»

«Non riesco a seguirla, Regan.»

«Quanto tempo fa ha deciso di non andarci più?»

«Non so, otto mesi fa, o forse nove.»

«E quindi, al posto suo, è andata la dottoressa Leroux, giusto?»

«Giusto. E questo serve a dimostrare che?...»

Lui non abboccò. «A lei piace il suo lavoro, vero, Marc?»

«Sì.»

«E le piace anche andare all'estero per svolgere questo lodevole lavoro?»

«Certo.»

Regan si grattò il capo in modo troppo ostentato, fingendo apertamente di essere disorientato. «Ma se le piace tanto viaggiare, perché ha rinunciato mandando al suo posto la dottoressa Leroux?»

Capii dove voleva arrivare. «Stavo cercando di ridurli» risposi.

«I viaggi, vuol dire?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché avevo altri obblighi.»

«Per altri obblighi intende una moglie e una figlia, immagino. Giusto?»

Mi alzai in piedi fissandolo. «Che c'entra?» gli chiesi. «Vuole dirmi che cosa c'entra tutto questo?»

Regan si sistemò sulla sedia, imitato da Tickner il silenzioso. «Cerchiamo solo di formarci un quadro completo, tutto qui.»

«Questo l'ha già detto.»

«Sì, aspetti un secondo.» Regan fece scorrere le pagine del taccuino. «Jeans e camicetta rossa.»

«Che cosa?»

«Sua moglie.» M'indicò gli appunti. «Lei ha dichiarato che quella mattina sua moglie indossava dei jeans e una camicetta rossa.»

Venni travolto da altre immagini di Monica e cercai di arginare quell'inondazione. «Allora?»

«Abbiamo trovato il cadavere nudo.»

Il tremito partì dal cuore e si trasmise alle braccia, fino alla punta delle dita.

«Non lo sapeva?»

Inghiottii a vuoto. «È stata?...» La voce mi morì in gola.

«No» rispose subito Regan. «Nemmeno un graffio, a parte i fori dei proiettili.» Piegò nuovamente la testa di lato. "Mi aiuti a capire" voleva dire secondo lui quel gesto. «L'abbiamo trovata proprio in questo punto. Gi-

rava spesso per casa senza nulla addosso?»

«Ve l'ho detto.» Il mio cervello era andato in tilt. Cercai di analizzare questi nuovi dati, di tenermi al passo con lui. «Indossava jeans e una camicetta rossa.»

«Quindi era già vestita?»

Ricordai il rumore della doccia, lei che usciva, che scuoteva il capo per tirarsi indietro i capelli, che si sdraiava sul letto per infilarsi i jeans. «Sì.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Abbiamo cercato dappertutto, ma non abbiamo trovato traccia di una camicetta rossa. Di jeans ne aveva diverse paia, certo, ma nessuna camicetta rossa. Non le sembra strano?»

«Aspetti un momento. Gli abiti non erano accanto al corpo?»

«No.»

Non capivo. «Proverò a guardare nel suo armadio» dissi.

«L'abbiamo già fatto noi, ma può farlo anche lei, naturalmente. Mi piacerebbe comunque sapere come hanno fatto gli abiti che indossava a tornare nell'armadio. A lei no?»

Non seppi che cosa rispondere.

«Possiede una pistola, dottor Seidman?»

Aveva cambiato di nuovo argomento. Cercai di stargli dietro, ma cominciava a girarmi la testa. «Sì.»

«Che tipo di pistola?»

«Una Smith and Wesson calibro 38, apparteneva a mio padre.»

«Dove la tiene?»

«Sulla mensola in alto dell'armadio, dentro una cassetta di sicurezza.»

Regan prese qualcosa alle sue spalle e tirò fuori la cassetta. «Questa?»

«Sì.»

«La apra.»

Me la tirò e io la presi al volo. Il metallo grigio-azzurro era freddo. Ma soprattutto, la cassetta sembrava sorprendentemente leggera. Feci la combinazione e la cassetta si aprì. Frugai tra le carte legali, i documenti di acquisto dell'auto e della casa, la perizia di proprietà, ma solo per non arrendermi subito. Perché avevo già capito che la pistola era scomparsa.

«Hanno sparato sia a lei sia a sua moglie con una calibro 38» disse Regan. «E la sua sembra scomparsa.»

Tenni gli occhi sulla cassetta, come se mi aspettassi che la pistola si materializzasse da un momento all'altro. Cercai di trovare una spiegazione,

ma non mi venne in mente nulla.

«Ha idea di dove possa trovarsi la pistola?»

Scossi il capo.

«E ce n'è un'altra di stranezza» proseguì Regan.

Sollevai gli occhi su di lui.

«Vi hanno sparato con due diverse calibro 38.»

«Come dice?»

Annuì. «Proprio così, anch'io ho avuto difficoltà a crederlo e ho fatto ripetere gli esami balistici. Hanno sparato a lei e a sua moglie con due pistole diverse, e ora sembra che la sua sia scomparsa.» Regan si strinse nelle spalle. «Mi aiuti a capire, Marc.»

Guardai i loro volti e ciò che vidi non mi piacque. Mi tornò in mente la raccomandazione di Lenny, e questa volta non ebbi esitazioni. «Voglio telefonare al mio avvocato» dissi.

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«Si accomodi.»

Mia madre stava sulla soglia della cucina, torcendosi le mani. Da quanto stava ascoltando? Troppo, a giudicare dal suo viso. Mi guardò ansiosa, io annuii e lei andò a telefonare a Lenny. Incrociai le braccia, ma la cosa non mi fece sentire meglio. Battei ritmicamente il piede sul pavimento. Tickner si tolse gli occhiali da sole, incrociò il mio sguardo e per la prima volta parlò.

«Che cosa c'è dentro il borsone?» mi chiese.

Lo guardai.

«Quel borsone da ginnastica che stringe in mano.» La voce di Tickner contraddiceva il suo aspetto, aveva cioè una cadenza scialba simile a un mugolio. «Che cosa,c'è dentro?»

Era stato tutto un errore, avrei dovuto ascoltare Lenny, avrei dovuto chiamarlo immediatamente. Ora non sapevo che cosa rispondere. Dall'altra stanza giunse la voce di mia madre che pregava Lenny di sbrigarsi. Cercavo disperatamente una risposta un minimo convincente che mi consentisse di prendere tempo, ma non me ne veniva in mente nessuna, poi un suono catturò la mia attenzione.

Il cellulare, quello che i rapitori avevano mandato a mio suocero, si era messo a squillare.

Tickner e Regan aspettavano che rispondessi.

Chiesi scusa, alzandomi prima che potessero fare qualcosa, magari frugarmi in tasca per prendere il telefono mentre uscivo in fretta dal soggiorno. Il sole mi colpì in viso e battei le palpebre per vedere la tastiera del cellulare. Il pulsante per rispondere si trovava in una posizione diversa rispetto al mio telefono. Dall'altra parte della strada stavano passando due ragazze con caschi dai colori vivaci in sella a bici luminescenti; dalle manopole di un manubrio pendevano striscioline di plastica rosa.

Quando ero piccolo in questa zona scorrazzavano una quindicina di ragazzini della mia età. Ci vedevamo dopo la scuola e non ricordo più che giochi facevamo, nel senso che non eravamo mai abbastanza organizzati per una partita a baseball o qualcosa del genere, ma tutti questi giochi prevedevano la ricerca di qualcuno che si era nascosto, oltre a una certa dose di finta (ma a volte non troppo) violenza. Di solito l'adolescenza nei quartieri residenziali della periferia è chiamata "il tempo dell'innocenza": ma quante volte al termine di quelle giornate insieme almeno un ragazzino non se ne tornava a casa in lacrime? Discutevamo, rompevamo certe alleanze per stringerne altre, facevamo dichiarazioni d'amicizia o di guerra e il giorno dopo, come per un corto circuito mentale, tutto era dimenticato. Ogni pomeriggio davamo un colpo di spugna al passato, formavamo nuove alleanze e un altro ragazzino tornava a casa in lacrime.

Il pollice premette finalmente il tasto giusto e nello stesso momento mi portai il cellulare all'orecchio. Il cuore mi rimbalzava contro le costole. Mi schiarii la voce e, sentendomi un perfetto idiota, dissi: «Pronto».

«Rispondi sì o no.» La voce aveva l'intonazione metallica di quei nastri registrati che ti dicono di premere uno per l'operatore, due per l'amministrazione, tre per il servizio clienti e così via. «Li hai i soldi?»

«Sì.»

«Lo sai dov'è il centro commerciale Garden State Plaza?»

«A Paramus» risposi.

«Tra due ore esatte voglio vedere la tua auto ferma al parcheggio nord, vicino a Nordstrom's, Sezione 9. Qualcuno si avvicinerà all'auto.»

«Ma...»

«Se non sarai solo, scompariremo. Se qualcuno ti seguirà, scompariremo. Se sentirò puzza di sbirri, scompariremo. Non avrai una seconda possibilità. Hai capito?»

«Sì, ma quando...»

Clic.

La mano mi cadde lungo il fianco, mi sentii invadere da una specie d'intorpidimento al quale non opposi resistenza. Le ragazze di fronte a casa mia si erano messe a discutere. Non riuscivo a sentire il motivo della discussione, ma udivo ogni tanto l'aggettivo *mio* e quella semplice sillaba ogni volta veniva accentuata e prolungata. Da dietro l'angolo spuntò un fuoristrada e rimasi a fissarlo come dall'alto di una nuvola. I freni stridettero e lo sportello dalla parte del guidatore si aprì prima ancora che l'auto si fosse completamente fermata.

Era Lenny. Sollevò lo sguardo su di me e accelerò il passo. «Marc?»

«Avevi ragione.» Gli indicai la casa con il capo. Regan si era messo accanto alla porta. «Credono che c'entri io.»

Il viso di Lenny si rabbuiò, strinse gli occhi e le pupille si trasformarono in punte di spillo. Lenny si stava trasformando in Cujo. Guardò Regan come per decidere quale arto azzannargli per primo. «Hai parlato con loro?»

«Un po'.»

Lenny mi fulminò con un'occhiata. «Non gliel'hai detto che volevi il tuo avvocato?»

«Non subito.»

«Maledizione, Marc. Te l'avevo detto di...»

«Mi è arrivata una richiesta di riscatto.»

Queste parole furono sufficienti a bloccarlo. Guardai l'orologio, Paramus era a una quarantina di minuti d'auto, che con il traffico potevano diventare sessanta. Avevo tempo, ma non troppo. Cominciai a raccontargli della telefonata, Lenny guardò Regan e mi fece allontanare dalla casa. Ci fermammo sul marciapiedi, accanto a quelle pietre color grigio-nuvola che delimitano le proprietà simili a una fila di denti e poi, come due ragazzini, ci accovacciammo su due di queste pietre, con le ginocchia quasi all'altezza del mento. Vedevo uno spicchio di pelle di Lenny tra i calzini a disegni scozzesi e il risvolto dei pantaloni. Era scomodissimo starsene seduti in quel modo, oltretutto con il sole in faccia. Non ci guardavamo in viso, come da ragazzini, e questo mi rese più facile raccontargli tutto.

Parlavo in fretta ed ero a metà del racconto quando Regan si mosse verso di noi. Lenny si voltò verso di lui. «Le sue palle» gli gridò.

Regan si fermò. «Che cosa?»

«Sta per arrestare il mio cliente?»

«No.»

Lenny gli puntò un dito in direzione dell'inguine. «Allora, se muove un

altro passo, farò rivestire di bronzo le sue palle e le appenderò allo specchietto retrovisore della mia auto.»

Regan raddrizzò le spalle. «Abbiamo ancora qualche domanda da fare al suo cliente.»

«Sarà difficile. Se volete abusare del vostro potere assicuratevi di avere a che fare con qualcuno che abbia un avvocato meno tosto di me.»

Lenny fece un gesto come per dirgli di levarsi dai piedi e mi ordinò con un cenno del capo di andare avanti. Regan, suo malgrado, arretrò di un paio di passi. Guardai nuovamente l'ora, dalla telefonata con la richiesta di riscatto erano trascorsi solo cinque minuti. Terminai il mio racconto, mentre Lenny non staccava gli occhi da Regan.

«Vuoi la mia opinione?» mi chiese.

«Sì.»

Era ancora accigliato. «Credo che dovresti dirglielo.»

«Ne sei sicuro?»

«No, che diamine!»

«Tu lo faresti? Se ci fosse in ballo uno dei tuoi figli, voglio dire.»

Lenny rifletté per qualche secondo. «Non posso mettermi nei tuoi panni, se è questo che vuoi dire. Comunque sì, credo che glielo direi. Per il calcolo delle probabilità, si hanno maggiori possibilità avvertendo la polizia. Ciò non significa che finisca sempre bene, ma in queste faccende loro hanno esperienza e noi no.» Lenny puntò i gomiti contro le ginocchia appoggiando il mento sulle mani, come faceva da giovane. «Questa è l'opinione dell'amico Lenny» proseguì. «L'amico Lenny ti direbbe di raccontargliello.»

«E l'avvocato Lenny?»

«Sarebbe più insistente, cercherebbe in tutti i modi di convincerti a metterti nelle loro mani.»

«Perché?»

«Perché se i due milioni di dollari dovessero scomparire, anche se riporti a casa Tara, la cosa alimenterebbe, a dir poco, i loro sospetti.»

«Non m'importa. Voglio solo riprendermi Tara.»

«Capisco. O, per meglio dire, l'amico Lenny capisce.»

Adesso fu Lenny a guardare l'ora. Mi sentivo vuoto dentro, mi pareva quasi di udire il ticchettio dell'orologio, credevo d'impazzire. Tentai nuovamente di riflettere con razionalità, di elencare i pro da una parte e i contro dall'altra e poi di tirare le somme. Ma il ticchettio non si fermava.

Lenny aveva parlato di calcolo delle probabilità ma io non gioco d'az-

zardo, non rischio. Dall'altro lato della strada una delle ragazze gridò: «Te lo sto dicendo!», poi si allontanò infuriata. L'altra si mise a ridere e montò in sella alla sua bici. Sentii che gli occhi mi si stavano riempiendo di lacrime. Quanto avrei voluto che ci fosse Monica con me: non l'avrei dovuta prendere da solo, quella decisione, avrebbe detto la sua anche lei.

Riportai lo sguardo sulla porta di casa, Regan e Tickner se ne stavano sulla soglia e il primo teneva le braccia conserte dondolandosi sui talloni. Tickner invece era sempre immobile, con il viso simile a un placido laghetto. A quei due uomini avrei dovuto affidare la vita di mia figlia? Avrebbero tenuto conto anzitutto della bambina oppure, come mi aveva ipotizzato Edgar, avrebbero seguito un loro schema preordinato?

Il ticchettio si faceva più rumoroso e insistente.

Qualcuno aveva ucciso mia moglie. Qualcuno si era preso la mia bambina. Negli ultimi giorni avevo continuato a chiedermi il perché, perché fosse successo proprio a noi, cercando sempre di rimanere razionale ed evitando prolungate incursioni nelle profondità dell'autocommiserazione. Non riuscivo a vedere alcun motivo e questo rendeva tutta la faccenda ancora più angosciante. Forse non c'era alcun motivo, forse si era trattato di pura e semplice sfortuna.

Lenny guardava davanti a sé e aspettava. *Tic tac, tic tac.*

Ruppi il silenzio. «Diciamoglielo.»

La loro reazione mi sorprese. Si spaventarono.

Regan e Tickner cercarono di nascondere la paura, naturalmente, ma a tradirli fu il linguaggio del corpo: i loro sguardi confusi, gli angoli della bocca serrati, quell'improvviso tono di voce eccessivamente modulato che faceva venire in mente un certo soft-rock delle radio private. La scadenza era troppo vicina, tutto qui. Tickner telefonò immediatamente all'FBI, chiedendo l'intervento dell'esperto di trattative nei sequestri di persona e parlando con la mano davanti alla bocca per non farsi sentire. Regan si mise subito in contatto con i suoi colleghi di Paramus.

«Ci saranno diversi agenti dell'FBI in zona» m'informò dopo avere attaccato. «Saranno discreti, ovviamente. Cercheremo di piazzare auto con a bordo altri uomini a ogni uscita della Route 17, in entrambe le direzioni. Altri colleghi saranno all'interno del centro commerciale, accanto alle entrate. Ora però mi stia a sentire attentamente, dottor Seidman. Gli esperti ci dicono di prendere tempo, forse dovremo convincere i rapitori a rimandare...»

«No.»

«Ma non scapperanno. Loro vogliono i soldi.»

«Mia figlia è con loro da quasi tre settimane e io non ho alcuna intenzione di rimandare.»

Annuì. La cosa non gli piaceva, ma lui continuava a sforzarsi di restare calmo. «Allora le metterò un uomo in macchina.»

«No.»

«Si accuccerà tra i sedili anteriori e quelli posteriori.»

«No» ripetei.

Tickner tentò un'altra tecnica. «Meglio ancora, diremo ai rapitori che lei non è in condizioni di guidare. L'abbiamo già fatto altre volte e lei, non dimentichiamolo, è appena uscito dall'ospedale. Metteremo al volante uno dei nostri e diremo che è suo cugino.»

Guardai cupo Regan. «Non mi aveva detto che potrebbe esserci di mezzo mia sorella?»

«È possibile, sì.»

«E non crede che lo saprebbe se quello al volante è mio cugino o no?»

Tickner e Regan esitarono un attimo, poi annuirono contemporaneamente. «Ha ragione» ammise Regan.

Lenny e io ci scambiammo un'occhiata. Quelli erano i professionisti in mano ai quali stavo mettendo la vita di mia figlia. Quel pensiero era tutt'altro che tranquillizzante. Mi diressi alla porta.

Tickner mi prese per la spalla. «Dove sta andando?»

«Lei dove diavolo crede che stia andando?»

«Si sieda, dottor Seidman.»

«Non c'è tempo. Devo muovermi, potrebbe esserci traffico.»

«Il traffico possiamo deviarlo.»

«E questo non li insospettirebbe?»

«Dubito molto che la seguiranno da qui.»

Mi voltai di scatto. «E lei rischierebbe la vita di sua figlia basandosi su una probabilità del genere?»

Lui tacque, per troppo tempo.

«Lei non capisce» proseguii, questa volta guardandolo in faccia. «Non me ne frega niente dei soldi, non me ne frega niente se la faranno franca. Voglio solo mia figlia.»

«Questo l'abbiamo capito, ma lei sta dimenticando una cosa.»

«Che cosa?»

«Si sieda, la prego.»

«Senta, mi faccia un favore, non mi dica di sedermi. Sono un medico e so anch'io come si prepara la gente alle brutte notizie. Quindi lasci stare.»

Tickner sollevò le palme delle mani. «Come vuole.» Fece un lungo, profondo sospiro. Anche quella era una tattica per guadagnare tempo, ma io non ero dell'umore adatto.

«Allora?» gli chiesi.

«Chi ha rapito sua figlia, dottor Seidman, è lo stesso che le ha sparato e che ha ucciso sua moglie.»

«Lo so.»

«E invece credo di no. Ci pensi su un attimo. Non possiamo lasciarla andare da solo perché quelli hanno già cercato di ucciderla, le hanno sparato due volte pensando di averla uccisa.»

Si avvicinò anche Regan. «Marc, prima le abbiamo esposto qualche teoria. Il problema è proprio questo, si tratta soltanto di teorie. Non sappiamo che cosa voglia veramente quella gente. Forse si tratta solo di un sequestro, ma in tal caso sarebbe un sequestro anomalo.» Non aveva più il piglio da interrogatorio, sostituito da un'espressione di finta franchezza. «Quello che sappiamo per certo è che hanno cercato di ucciderla. E non si uccidono i genitori del bambino che si è rapito se si vuole chiedere il riscatto.»

«Forse pensavano di far pagare il riscatto a mio suocero.»

«Perché allora aspettare tanto?»

Non sapevo che cosa rispondere.

«Forse non si tratta proprio di un sequestro» proseguì Tickner. «Almeno all'inizio non pensavano a un sequestro, l'idea potrebbe essergli venuta sul posto. Forse, voglio dire, i veri bersagli eravate fin dall'inizio lei e sua moglie. E magari vogliono portare a termine il lavoro.»

«Crede quindi che si tratti di una trappola?»

«Esiste una seria possibilità, sì.»

«Che cosa mi consiglia, allora?»

Tickner assunse quel suo particolare tono di voce. «Non vada da solo, ci dia del tempo per poterci preparare adeguatamente. Li faccia richiamare.»

Guardai Lenny. Lui se ne accorse e annuì. «Non è possibile» disse.

Tickner lo fissò seccato. «Con tutto il rispetto, il suo cliente sta correndo un grave pericolo.»

«Anche mia figlia» gli feci notare. Parole semplici. Una decisione semplice, per la quale non occorreva riflettere molto. Mi diressi alla mia auto. «Tenga i suoi uomini a distanza.»

5

Non c'era traffico e quindi arrivai al centro commerciale con notevole anticipo. Spensi il motore, mi sistemai contro lo schienale del sedile e mi guardai attorno. Immaginai che poliziotti e federali fossero appostati in zona, ma non riuscii a vederli. Una buona cosa, pensai.

E ora?

Non avevo idea. Aspettai ancora. Accesi la radio passando da una stazione all'altra, ma non c'era nulla che m'interessava. Premetti il pulsante delle cassette e dei CD. Quando Donald Fagan, degli Steely Dan, attaccò *Black Cow* sentii un leggero brivido. Non ascoltavo quella cassetta dai tempi del college, probabilmente. Come mai Monica ce l'aveva? E poi, con un nuovo brivido, realizzai che era stata Monica l'ultima a prendere l'auto e che quella era forse l'ultima canzone che aveva ascoltato.

Mi misi a guardare la gente che entrava nel centro commerciale, concentrando la mia attenzione sulle giovani mamme. Osservai il loro modo di sollevare il portellone posteriore dei minivan, il modo di aprire a mezz'aria i passeggini con un gesto secco come quello di un mago, il modo di contorcersi per sollevare i figli dal seggiolino di sicurezza, che mi ricordava quello di Buzz Aldrin sull'Apollo 11, il modo in cui si allontanavano premendo il telecomando che chiudeva lo sportello scorrevole del minivan.

Le mamme, tutte le mamme, sembravano così blasé. I loro bambini gli camminavano accanto. La sicurezza dei piccoli era scontata, grazie agli airbag laterali a cinque stelle e ai seggiolini modello Nasa. E io me ne stavo lì, con una borsa piena dei soldi di un riscatto, sperando di riprendermi la mia bambina. Quant'era sottile, quella linea. Avrei voluto abbassare il finestrino e lanciare un grido d'avvertimento.

Si avvicinava l'ora della consegna. Il sole batteva sul tergicristallo, feci per prendere gli occhiali da sole ma ci ripensai. Non so perché. Forse vedendomi con gli occhiali da sole il rapitore si sarebbe sentito a disagio? No, non credo. O forse sì. Meglio lasciarli dov'erano, non correre rischi.

Raddrizzai le spalle, continuando a guardarmi attorno senza però, per qualche strano motivo, darlo troppo a vedere. Ogni volta che qualcuno parcheggiava non lontano dalla mia auto o si avvicinava, mi si stringeva lo stomaco e mi chiedevo: "Tara è qui vicino?".

Scoccarono le due ore esatte dalla telefonata e volevo che quella storia finisse. Nei prossimi minuti si sarebbe deciso tutto. Lo sapevo. Calmo. Dovevo restare calmo. Nel cervello mi rimbalzava l'avvertimento di Ti-

ckner: qualcuno avrebbe potuto avvicinarsi allo sportello e farmi saltare le cervella.

Mi resi conto che quella possibilità era tutt'altro che remota.

Quando il cellulare squillò, ebbi un soprassalto, poi portai il telefonino all'orecchio e dissi un affrettato «Pronto».

«Vai all'uscita ovest» disse la voce metallica.

Ero confuso. «Da che parte è l'uscita ovest?»

«Segui i cartelli della Route 4, poi prendi il cavalcavia. Ti teniamo d'occhio e se vedremo che qualcuno ti segue scompariremo. Tieni il cellulare contro l'orecchio.»

Obbedii immediatamente. Con la destra tenni il telefono premuto contro l'orecchio fin quasi a bloccare la circolazione del sangue, mentre con la sinistra stringevo il volante come se volessi strapparlo via.

«Prendi la Route 4 in direzione ovest.»

Imboccai la rampa a destra e, in derapata, entrai in autostrada. Poi controllai nel retrovisore per vedere se qualcuno mi stava seguendo. Difficile accorgersene.

«Vedrai una fila di negozi» disse ancora la voce metallica.

«Ce n'è un milione di negozi.»

«Guarda sulla destra; c'è un negozio di culle, di fronte all'uscita di Paramus Road.»

Lo vidi. «Okay.»

«Entraci. Vedrai un vialetto, percorrilo fin dietro l'edificio, spegni il motore e tieni i soldi pronti.»

Capii immediatamente perché avessero scelto quel posto. C'era solo un'entrata e i negozi erano tutti sfitti, a parte quello che vendeva culle, ma si trovava all'estremità opposta. In altre parole, era un posto isolato e accanto all'uscita di un'autostrada. Nessuno poteva arrivare da dietro e nemmeno avvicinarsi senza essere visto.

Sperai che anche i federali se ne fossero resi conto.

Quando arrivai dietro il palazzo, vidi un uomo in piedi accanto a un furgone. Indossava una camicia di flanella rossa e nera, jeans neri, occhiali scuri e un berretto da baseball degli Yankees. Cercai in lui qualcosa di insolito, ma mi venne in mente solo l'aggettivo "medio". Altezza media, costituzione media. A parte il naso, che anche da lontano si notava che era ammaccato come quello di un ex pugile. Ma era proprio così, oppure si trattava di una specie di protesi per ingannarmi? Impossibile stabilirlo.

Guardai attentamente il furgone. Sulla fiancata c'era un'insegna: B & T

ELECTRICIANS di Ridgewood, New Jersey. Niente indirizzo o numero di telefono. La targa era del New Jersey, l'imparai a memoria.

L'uomo si portò alle labbra un cellulare in stile walkie-talkie e udii la solita voce metallica. «Sto per avvicinarmi. Passami i soldi dal finestrino, senza scendere dall'auto e senza dirmi nemmeno una parola. Quando saremo lontani con i soldi ti chiamerò per dirti dove potrai trovare tua figlia.»

L'uomo con la camicia di flanella e i jeans neri abbassò il telefono e si avvicinò. Portava la camicia fuori dai pantaloni: aveva una pistola? Non potevo saperlo. E anche se l'avesse avuta, a quel punto che cosa avrei potuto fare? Premetti il pulsante per abbassare i finestrini, che rimasero però immobili. Dovevo girare la chiave d'accensione. L'uomo si stava avvicinando. Il berretto degli Yankees aveva la visiera calata fin quasi a toccare gli occhiali scuri. Allungai la mano sulla chiave e la girai, le luci del cruscotto presero vita e il finestrino si abbassò.

Ancora una volta cercai qualche caratteristica particolare dello sconosciuto. Camminava barcollando quasi impercettibilmente, come se si fosse fatto un bicchierino o due, ma non sembrava nervoso. Aveva il viso non rasato che sembrava quasi macchiato e le mani sporche, i jeans neri avevano uno strappo all'altezza del ginocchio destro. Le scarpe da ginnastica, modello Converse alto di tela, non erano esattamente nuovissime.

Quando arrivò a due passi dalla mia auto sollevai la borsa all'altezza del finestrino e trattenni il fiato. Senza fermarsi, l'uomo la prese e fece dietro front tornando al furgone, ma questa volta a passo veloce. Le porte posteriori si aprirono, per richiudersi subito non appena lui saltò dentro. Sembrava che fosse stato inghiottito dal furgone.

L'autista premette sull'acceleratore, il furgone partì e mi accorsi solo allora che esisteva un'uscita su una laterale. Ma il furgone era già scomparso.

Ero solo.

Rimasi dov'ero, in attesa che squillasse il cellulare. Il cuore mi batteva all'impazzata, la camicia era zuppa di sudore. Non arrivava nessun'altra auto, la strada era dissestata, degli scatoloni di cartone erano sparpagliati attorno al cassonetto dell'immondizia, a terra si vedevano alcune bottiglie in frantumi. Tenevo gli occhi fissi al suolo, cercando di leggere le etichette sbiadite delle bottiglie di birra.

Passarono quindici minuti.

Continuavo a immaginarmi il momento in cui avrei rivisto mia figlia, pensavo a come l'avrei trovata, a come l'avrei tirata su e presa tra le braccia

cullandola e sussurrandole qualcosa. Il cellulare. Il cellulare avrebbe dovuto squillare, era previsto nella scena che mi stavo immaginando. Il cellulare che squilla, la voce metallica che mi dà le indicazioni: erano queste le parti uno e due. Perché quel maledetto telefono si rifiutava di collaborare?

Vidi arrivare una Buick LeSabre, che si fermò a rispettosa distanza dalla mia auto. Non riconobbi il guidatore, ma quello sul sedile accanto era Tickner. I nostri sguardi s'incrociarono. Cercai di leggere qualcosa nella sua espressione, ma lui non aveva perso quella sua aria imperscrutabile.

Riportai allora lo sguardo sul cellulare, senza avere il coraggio di distoglierlo. Era tornato il ticchettio, questa volta lento e smorzato.

Passarono altri dieci minuti, poi il telefono emise di malavoglia il suo rumore metallico. Lo portai all'orecchio con una velocità superiore a quella del suono.

«Pronto?»

Nulla.

Tickner mi stava osservando attentamente. Mi fece un leggero cenno d'assenso con il capo, anche se non capivo che cosa volesse dirmi. L'uomo accanto a lui continuava a tenere le mani sul volante, a ore dieci.

«Pronto?» provai ancora.

«Te l'avevo detto di non avvertire la polizia» disse la voce metallica.

Mi si ghiacciò il sangue.

«Non avrai una seconda possibilità.»

E il telefono tacque.

6

Non c'era via di fuga.

Quanto avrei voluto perdere conoscenza, quanto avrei voluto tornare nello stato comatoso dei miei giorni all'ospedale, quanto avrei voluto quella flebo dalla quale gocciolava l'anestetico. E invece la pelle mi era stata strappata, i terminali nervosi erano scoperti. E sentivo tutto. Tutto.

Mi sentii sopraffatto dalla paura e dal senso d'impotenza. La paura mi aveva chiuso in una stanza mentre il senso d'impotenza, quell'orribile consapevolezza di avere rovinato tutto e non potere quindi fare più nulla per alleviare il dolore della mia bambina, mi aveva avvolto in una camicia di forza spegnendo poi la luce. Avrei potuto perdere la ragione, poco ma sicuro.

I giorni passarono in una caligine mielosa. Trascorrevo in pratica l'intera

giornata seduto accanto al telefono, anzi ai telefoni: quello di casa, il mio cellulare e quello dei rapitori. Per quest'ultimo avevo comprato un caricatore, per tenerlo sempre in funzione. Me ne stavo sul divano, con i telefoni alla mia destra. Cercavo di guardare da un'altra parte, di accendere magari il televisore, ricordando il vecchio adagio: "Pentola guardata non bolle mai". Lanciavo però ogni tanto un'occhiata a quei maledetti telefoni per farli suonare, quasi temessi che da un momento all'altro potessero volare via.

Tentai nuovamente di scavare nel soprannaturale rapporto padre-figlia, quello che aveva cercato di convincermi che Tara era ancora viva. Mi sembrò ancora di sentirne le pulsazioni (o quanto meno mi sforzai di crederlo) anche se molto deboli; il rapporto si era affievolito.

"Non avrai una seconda possibilità..."

Ad aumentare il mio senso di colpa aveva contribuito un sogno fatto la notte prima, del quale era stata protagonista una donna ma non Monica: Rachel, il mio vecchio amore. Uno di quei sogni dalla distorsione spazio-temporale, quelli in cui il mondo è totalmente sconosciuto oltre che contraddittorio, ma che tu accetti come normale. Rachel e io eravamo insieme, non avevamo mai rotto eppure eravamo rimasti separati tutto questo tempo. Io avevo ancora trentaquattro anni, ma per lei non era passato nemmeno un giorno da quando mi aveva lasciato. Nel sogno Tara era ancora mia figlia e non era mai stata rapita, ma in qualche modo era figlia anche di Rachel, nonostante lei non fosse sua madre. Sogni del genere li avrete probabilmente fatti anche voi. Nulla ha davvero senso ma l'autore del sogno non mette in discussione il mondo che lo circonda. Quando mi svegliai, il sogno era svanito, come accade sempre. E a me era rimasto un retrogusto e un folle desiderio che mi attanagliava con imprevedibile forza.

Mia madre bazzicava troppo per casa. Mi aveva appena messo davanti un altro vassoio pieno di roba da mangiare e per la milionesima volta l'avevo ignorato. «Devi recuperare le forze per Tara» era il mantra che ripeteva in continuazione.

«Proprio così, mamma, dipende tutto dalla forza. Probabilmente se facessi sollevamento pesi riporterei a casa la bambina.»

Mamma scosse il capo, rifiutandosi di abboccare. Ero stato crudele a dire queEe parole, anche lei soffriva. La sua nipotina era scomparsa e suo figlio era in condizioni orribili. La udii sospirare, poi tornò in cucina, ma non le chiesi scusa.

Tickner e Regan mi venivano a trovare abbastanza spesso. Mi ricordai

quel passo di Shakespeare: "L'urlo e il furore non hanno alcun significato". Mi parlarono delle meraviglie tecnologiche utilizzate nelle ricerche di Tara, roba relativa al DNA, alle impronte latenti, alle telecamere di sicurezza, agli aeroporti, ai caselli autostradali, alle stazioni ferroviarie, ai traccianti radioattivi, alla sorveglianza e ai laboratori. Mi snocciolarono tutto il repertorio di luoghi comuni del poliziotto dei giornali, del tipo "non trascuriamo alcun indizio" oppure "le indagini a trecentosessanta gradi" e io annuii. Mi fecero vedere anche diverse foto segnaletiche, ma l'esattore con la camicia di flanella a scacchi non compariva sui loro album.

«Abbiamo fatto un controllo sulla B & T Electricians» mi disse Regan quella prima sera. «La ditta esiste, usano insegne magnetiche che attaccano sulle fiancate dei loro automezzi. Gliene hanno portata via una due mesi fa, ma avevano deciso che non fosse il caso di fare denuncia.»

«E la targa?» gli chiesi.

«Il numero che ci ha dato non esiste.»

«Com'è possibile?»

«Hanno usato due vecchie targhe» mi spiegò. «Le tagliano a metà, poi saldano la parte sinistra di una con la parte destra dell'altra.»

Rimasi a guardarlo.

«Questa potrebbe essere una cosa positiva» aggiunse lui.

«Come?»

«Significa che abbiamo a che fare con dei professionisti. Sapevano che se lei ci avesse raccontato tutto noi avremmo circondato il centro commerciale, e allora hanno trovato per la consegna del riscatto un posto dove non ci saremmo potuti appostare senza essere visti. Poi ci hanno fatto seguire piste false come l'insegna del furgone o le targhe saldate. Professionisti, come dicevo.»

«E questa sarebbe una cosa positiva...»

«Di solito i professionisti non sono assetati di sangue.»

«E allora che cosa stanno facendo?»

«Secondo noi, dottor Seidman, stanno cercando di ammorbidirla per chiederle altri soldi.»

Ammorbidirmi. Ci stavano riuscendo.

Mio suocero aveva telefonato dopo il fiasco del riscatto e nella sua voce avevo colto la delusione. Non vorrei sembrare ingeneroso, perché era stato Edgar a tirare fuori i soldi e a chiarire che era pronto a tirarne fuori degli altri: ma ebbi l'impressione che all'origine della sua delusione non ci fosse tanto il fallimento dell'operazione, quanto il fatto che non avessi seguito il

suo consiglio e avessi avvertito la polizia.

E naturalmente aveva ragione. Avevo mandato tutto a puttane.

Cercai di partecipare alle indagini, ma la polizia era tutt'altro che disposta a incoraggiarmi. Nei film le autorità collaborano con la vittima e la mettono al corrente dei nuovi elementi d'indagine. Io naturalmente feci un sacco di domande a Tickner e Regan e loro nemmeno mi risposero, non entrarono mai con me nei particolari, consideravano le mie domande con una punta di disprezzo. Volevo per esempio sapere di più su come era stato trovato il cadavere di mia moglie, sul perché era nuda. Ma loro facevano ostruzionismo.

Anche Lenny veniva spesso a trovarmi e cercava di non guardarmi negli occhi, anche lui si sentiva in colpa per avermi consigliato di andare alla polizia. Riguardo a Regan e Tickner, il senso di colpa che si leggeva sui loro volti era ambivalente: lo provavano sia perché la faccenda era finita male sia perché pensavano, probabilmente, che dietro quel sequestro anomalo ci fosse fin dall'inizio il marito e il padre in lacrime. I due agenti vollero sapere i particolari sul mio precario ménage matrimoniale, sulla mia pistola scomparsa. Era esattamente come aveva previsto Lenny. Più il tempo passava, più inquadravano nel loro mirino l'unico sospetto a disposizione.

Il sottoscritto.

Dopo una settimana la presenza di polizia e FBI prese a diradarsi. Regan e Tickner vennero a trovarmi con minore frequenza e quando venivano abbassavano spesso lo sguardo sull'orologio, oppure se ne andavano con la scusa di dovere fare qualche telefonata per altre indagini. Li capivo, naturalmente. Non c'erano stati fatti nuovi, le acque si stavano calmando. E una parte di me accettava volentieri quella tregua.

Poi, al nono giorno, tutto cambiò.

Alle dieci di sera cominciai a spogliarmi per andare a letto. Ero solo. Voglio bene agli amici e ai miei familiari, ma loro stessi cominciavano a rendersi conto che avevo bisogno di starmene un po' per conto mio. Se n'erano andati vìa prima di cena. Avevo ordinato qualcosa per telefono da Hunan Garden e, come da istruzioni materne, avevo mangiato per rimettermi in forze.

Guardai la sveglietta sul comodino e per questo poi seppi con precisione che erano le 10.18. Passando davanti alla finestra lanciai un'occhiata distratta in strada. Nell'oscurità non me ne accorsi quasi, a livello conscio cioè non avevo registrato nulla, ma qualcosa mi si era per così dire "impi-

gliato" nella vista. Mi fermai a guardare con maggiore attenzione.

C'era una donna sul marciapiedi, immobile come una statua, e guardava verso casa mia. Immaginavo stesse guardando, non potevo affermarlo con certezza perché il viso era immerso nell'ombra. Aveva i capelli lunghi, questo riuscii a vederlo, e indossava un soprabito. Teneva le mani infilate nelle tasche.

E se ne stava lì, ferma.

Non sapevo bene che cosa fare. I media avevano parlato di me, naturalmente, e i cronisti venivano a bussare a tutte le ore. Guardai la strada da un'estremità all'altra, ma non vidi auto o furgoni delle stazioni TV, nulla. Era venuta a piedi. Anche questo non doveva sorprendere, perché nel quartiere residenziale dove abito la gente passeggia a tutte le ore, di solito con un cane o un coniuge o entrambi, e non era una notizia clamorosa quella di una donna che passeggiava da sola.

Ma perché si era fermata davanti a casa mia?

Curiosità morbosa, pensai.

Vista dalla mia finestra sembrava alta, ma non ne ero sicuro. E non ero nemmeno sicuro sul da farsi. Provai una sensazione di disagio lungo la schiena. Poi afferrai la felpa e me la infilai sopra la giacca del pigiama, ripetendo l'operazione con i pantaloni della tuta. Guardai di nuovo dalla finestra e la donna s'irrigidì.

Mi aveva visto.

Si voltò e prese ad allontanarsi a passo veloce. Provai un senso di oppressione al petto. Cercai di tirare su il vetro della finestra, che però non si mosse. Detti qualche colpo alle due estremità e riuscii ad aprire uno spiraglio di pochi centimetri, al quale avvicinai la bocca.

«Aspetti!»

Lei accelerò il passo.

«Si fermi un attimo, la prego.»

La donna cominciò a correre. Maledizione. Mi misi all'inseguimento, non sapevo dove avevo lasciato le pantofole e non c'era il tempo per cercare le scarpe. Schizzai fuori, con l'erba che mi solleticava i piedi, cercai di raggiungerla ma non la vidi più.

Rientrato in casa, telefonai a Regan per raccontargli l'accaduto, ma mentre parlavo mi rendevo conto di quanto tutto apparisse stupido. C'era una donna ferma davanti a casa mia. Sai che notizia! Anche Regan mi sembrò tutt'altro che colpito. Mi convinsi allora che non avevo di che preoccuparmi, quella donna era soltanto una vicina impicciona. Tornai a letto, spensi

il televisore e finalmente chiusi gli occhi.

Ma la notte non era ancora finita.

Alle quattro del mattino, mentre mi trovavo in quello stato che ora chiamo "sonno", squillò il telefono. Non mi addormento più profondamente, ci rimango come sospeso sopra con gli occhi chiusi. Le notti si trascinano a fatica come i giorni, separati fra loro da una tendina evanescente. Di notte il corpo riesce a riposare, ma il cervello si rifiuta di spegnere l'insegna e abbassare la saracinesca.

Me ne stavo a occhi chiusi, ricostruendo per l'ennesima volta quella tragica mattina nella speranza di riportare alla luce qualche ricordo sommerso. Cominciai da dove mi trovavo in quel momento, dalla stanza da letto. Ricordo la sveglia che suonava, io e Lenny dovevamo andare a giocare a racquetball quella mattina. Avevamo cominciato a farlo circa un anno prima, il mercoledì, e il nostro stile era passato da "pietoso" a "quasi decente". Monica era già sveglia e stava facendo la doccia, io dovevo cominciare a lavorare in sala operatoria alle undici. Mi ero alzato ed ero subito andato a guardare Tara nella sua culla, per poi tornare in camera da letto. Monica era uscita dal bagno e si stava infilando i jeans. Sempre in pigiama ero sceso in cucina, avevo aperto lo sportello destro del frigorifero Westinghouse, scelto il biscotto di müsli al lampone preferendolo a quello al mirtillo (di recente avevo riferito a Regan anche questo particolare, come se avesse una qualche rilevanza) e mi ero chinato sul lavandino per sgranocchiarlo...

Bam, fine del ricordo. Più niente fino al risveglio in ospedale.

Il telefono squillò una seconda volta. Aprii gli occhi.

Trovai a tentoni la cornetta e la sollevai. «Pronto?»

«Sono il detective Regan, sono con l'agente Tickner. Saremo da lei tra due minuti.»

Inghiottii a vuoto. «Che cos'è successo?»

«Due minuti.»

E riagganciò.

Scesi dal letto e guardai dalla finestra, come se mi aspettassi di rivedere quella donna. Non c'era nessuno. I miei jeans del giorno prima erano buttati sul pavimento. Li presi e me li infilai. Poi mi misi una felpa, scesi, aprii la porta di casa e guardai fuori. Un'auto della polizia, con Regan al volante e Tickner seduto accanto, svoltò l'angolo. Credo di non averli mai visti arrivare su due auto diverse.

Non portavano buone notizie, lo sapevo.

I due scesero dall'auto e mi sentii sommergere dalla nausea. Mi ero pre-

parato a questa visita fin dal giorno della consegna del riscatto, avevo addirittura immaginato scena per scena ciò che sarebbe accaduto, come loro mi avrebbero dato la mazzata e io avrei annuito, per poi ringraziarli e congedarli. Avevo provato e riprovato la mia reazione. Sapevo esattamente come avrei accolto la notizia.

Ora però, osservando Regan e Tickner avvicinarsi, le mie difese crollarono e venni sopraffatto dal panico. Cominciai a rabbrividire, mi cedettero quasi le ginocchia e dovetti appoggiarmi allo stipite. I due camminavano tenendo lo stesso passo e mi venne in mente un vecchio film di guerra, la scena in cui i due ufficiali si presentano serissimi a casa della madre. Scossi il capo, come se volessi scacciarli dalla mia vista.

Arrivati alla porta, i due entrarono.

«Abbiamo qualcosa da mostrarle» disse Regan.

Mi voltai e li seguii. Regan accese una lampada, che non faceva però molta luce. Tickner andò a sedersi sul divano e accese il suo computer portatile. Lo schermo prese vita, inondando l'agente della luce azzurra del display a cristalli liquidi.

«C'è una novità» spiegò Regan.

Mi avvicinai.

«Suo suocero ci aveva dato un elenco delle banconote del riscatto, ricorda?»

«Sì.»

«Una di queste banconote è stata utilizzata in una banca ieri pomeriggio. L'agente Tickner ora le mostrerà un video.»

«Della banca?»

«Sì. Abbiamo scaricato sul suo computer le immagini riprese dalla telecamera a circuito interno. Dodici ore fa qualcuno ha cambiato in quella banca una banconota da cento dollari. Vogliamo che lei dia un'occhiata a questo video.»

Mi sedetti accanto a Tickner e lui premette un tasto. Il video partì immediatamente. Mi aspettavo immagini di scarsa qualità tecnica, sgranate e in bianco e nero, ma mi sbagliavo. Erano state prese dall'alto e in colori forse troppo accesi. Un uomo calvo stava parlando al cassiere, non c'era sonoro.

«Non lo riconosco» dissi.

«Aspetti.»

L'uomo calvo disse qualcosa al cassiere ed entrambi si fecero una bella risata, poi il cliente si mise in tasca un foglio di carta e fece un gesto di saluto, che il cassiere ricambiò. Fu quindi il turno del cliente successivo. E

mi udii gemere.

Era mia sorella, Stacy.

Fui subito invaso da quell'insensibilità che avevo tanto agognato. Non so perché, forse perché stavo provando nello stesso tempo due emozioni radicalmente opposte. Una era di spavento, mia sorella aveva fatto una cosa del genere. Mia sorella, alla quale avevo voluto tanto bene, mi aveva tradito. Ma l'altra emozione era la speranza, ora avevo una speranza. Esisteva una pista. E se era quella di Stacy, non riuscivo a credere che avrebbe potuto fare del male a Tara.

«È sua sorella quella donna?» mi chiese Regan, puntando il dito sullo schermo del computer.

«Sì.» Lo guardai. «Da dove vengono queste immagini?»

«Dai Catskill, da una città che si chiama...»

«Montague» conclusi io.

Tickner e Regan si guardarono. «Come fa a saperlo?»

Ma io stavo già andando alla porta. «So dove trovarla, mia sorella.»

7

Mio nonno amava la caccia, e la cosa mi era sempre sembrata strana trattandosi di una persona così gentile e affabile. Di questa passione non parlava mai, non appendeva teste di cervo sopra il camino, non aveva foto di trofei di caccia, corna-ricordo o altre parti delle carcasse che i cacciatori amano tenersi. Non andava a caccia con amici o familiari. Quella del cacciatore era per il nonno un'attività solitaria che lui non spiegava, difendeva o commentava con gli altri.

Nel 1956 il nonno aveva comprato un piccolo casotto di caccia sulle montagne di Montague (New York) pagandolo, così mi dissero, meno di tremila dollari. Non credo che comprandolo oggi avrebbe speso molto di più. C'era una sola stanza da letto e l'insieme appariva rustico senza nulla di gradevole che adesso viene associato a questo aggettivo. Era quasi impossibile trovarlo, il casotto; la strada sterrata terminava duecento metri prima e bisognava inerpicarsi su un sentiero tappezzato di radici.

Quando lui morì, quattro mesi fa, fu la nonna a ereditare il casotto, o così almeno credo, visto che non sta particolarmente a cuore a nessuno. I miei nonni si erano trasferiti in Florida da quasi dieci anni e la nonna si dibatteva ora fra le tenebrose spire dell'Alzheimer. Il vecchio casotto di caccia faceva parte, immagino, dell'asse testamentario e in termini di tasse o

altre spese la nonna doveva essere in notevole arretrato.

Ogni estate, da bambini, io e mia sorella passavamo un fine settimana al casotto con i nonni. Per me la natura non era altro che noia, interrotta ogni tanto da un furibondo assalto di zanzare. Non esisteva televisore. Andavamo a letto troppo presto e troppo al buio. Durante il giorno il profondo silenzio veniva violato di frequente dall'eco affascinante delle fucilate. Passavamo quasi tutto il tempo a fare passeggiate, attività questa che anche adesso trovo noiosa. Un anno mia madre mi mise nello zaino soltanto pantaloni e camicie cachi e passai due giorni nel terrore che qualche cacciatore potesse scambiarmi per un cervo.

Stacy invece sembrava trovare sollievo a Montague. Anche da ragazzina dava l'impressione di godersi la fuga da quel labirinto per topi che era la quotidianità suburbana fatta di scuola e di attività extracurricolari, di squadre sportive e di popolarità. Lei staccava le foglie dagli alberi e teneva dei bruchi in un vasetto. Le piaceva strofinare i piedi sui tappeti di aghi di pino.

Mentre l'auto su cui viaggiavamo correva sulla Route 87 parlai del casotto di caccia a Regan e Tickner, e quest'ultimo telefonò alla polizia di Montague. Ero ancora in grado di trovarlo, il casotto, ma spiegare come arrivarci non era semplice. Feci del mio meglio. Regan teneva il piede sul pedale dell'acceleratore. Erano le quattro e mezzo del mattino, non c'era traffico e correvamo quindi senza sirena. Arrivammo all'uscita 16 della New York Thruway e passammo a tutto gas davanti al Woodbury Common Outlet Center.

Gli alberi immersi nella foschia formavano una specie di macchia indistinta, eravamo quasi arrivati. Indicai dove girare e ci avventurammo sui tornanti, le salite e le discese di una strada di campagna che negli ultimi trent'anni era rimasta identica.

Quindici minuti dopo arrivammo sul posto.

Stacy.

Mia sorella non è mai stata particolarmente attraente e questo potrebbe avere rappresentato l'origine del suo problema. Lo so che sembra illogico o addirittura idiota, ma voglio dirvelo ugualmente. Nessuno invitava Stacy alle feste di fine anno della scuola. I ragazzi non le telefonavano mai. Aveva pochissime amiche. Molti adolescenti, naturalmente, si dibattono in pene del genere: l'adolescenza è una guerra dalla quale nessuno esce del tutto illeso. E aggiungo che per noi le condizioni di papà hanno rappresentato

un tremendo peso. Ma questo non basta a spiegare il dramma di Stacy.

Alla fine, dopo mille teorie e sedute di psicanalisi, dopo aver passato al pettine fitto i suoi traumi adolescenziali, credo che alla base dei guai di mia sorella ci sia stato qualcosa di diverso: una specie di squilibrio chimico nel cervello, cioè un eccesso di un certo flusso e una penuria di un altro. Noi non abbiamo saputo riconoscere certi segnali d'allarme al loro insorgere. Stacy era depressa in un periodo in cui un comportamento del genere veniva scambiato per astio; o forse, ripeto, mi sto servendo di questa logica involuta per giustificare la mia indifferenza nei suoi confronti. Stacy era soltanto la mia sorella minore un po' strana e io, se permettete, avevo i miei problemi. Avevo l'egoismo classico degli adolescenti, un'espressione, questa, onnicomprensiva come poche.

Ma che le cause dell'infelicità di Stacy fossero fisiologiche, psicologiche o una combinazione di entrambe, il suo viaggio nell'autodistruzione si era concluso.

La mia sorella minore era morta.

La trovammo sul pavimento, rannicchiata in posizione fetale. Era così che dormiva da bambina, con le ginocchia sollevate sul petto e il mento chino. Ma capii subito che non stava dormendo, anche se non si vedeva alcun segno di violenza. Mi piegai su di lei, aveva gli occhi aperti e mi guardava fisso senza battere ciglio, quasi con aria interrogativa. Sembrava ancora molto sperduta. E invece non doveva essere così, la morte dovrebbe portare solitudine, quella pace che in vita le era sempre mancata. Perché allora Stacy mi sembrava ancora così maledettamente sperduta?

Un ago ipodermico, compagno nella vita e nella morte, giaceva accanto a lei sul pavimento. Droga, naturalmente. Non so ancora se intenzionale o involontaria. Non avevo il tempo di soffermarmi su una o l'altra ipotesi. Era arrivata la polizia locale. Dovetti farmi forza per staccare gli occhi dai suoi.

Tara.

Il casotto era nel caos più completo. Gli orsetti lavatori erano riusciti a entrare e l'avevano trasformato nella loro abitazione. Il divano dove il nonno faceva il suo sonnellino, sempre con le braccia conserte, era stato rivoltato come un calzino, e l'imbottitura sparsa sul pavimento. Le molle erano schizzate fuori come se cercassero qualcuno da accoltellare. Si avvertiva un intenso puzzo di urina e di animali morti.

Mi fermai per ascoltare un eventuale pianto di bimba, ma non lo udii. Non c'era niente, là dentro. E rimaneva soltanto un'altra stanza; mi ci tuffai

dietro a un poliziotto. La stanza da letto era al buio, girai l'interruttore ma non accadde nulla. I raggi delle torce sciabolarono nell'oscurità e i miei occhi esaminarono la stanza. Quando lo vidi ci mancò poco che urlassi.

Un box per neonati.

Era un modello recente, il Pack 'N Plays: pieghevole, per essere trasportato più facilmente, e con i quattro lati di rete. Monica e io ne abbiamo uno, non conosco nessuno che non ce l'abbia. L'etichetta penzolava da un lato, doveva essere nuovissimo.

Mi vennero le lacrime agli occhi. Il raggio della torcia elettrica passò sopra il Pack 'N Plays creando una specie di effetto stroboscopico. Sembrava vuoto e mi sentii mancare. Gli corsi accanto, nella speranza che la luce avesse prodotto un'illusione ottica, oppure che Tara si trovasse così bene lì dentro da starsene raggomitolata da una parte come un mucchietto di coperte.

Ma c'era solo una copertina, là dentro.

Nella stanza aleggiò una voce dolce, la voce di un incubo sussurrato e ineludibile. «Oh Cristo.»

Girai di scatto la testa e udii nuovamente quella voce, questa volta più debole. «Qui, nell'armadio» stava dicendo un agente.

Tickner e Regan si erano già avvicinati e stavano guardando dentro. Anche con quella scarsa illuminazione vidi i loro volti sbiancare.

I miei piedi si mossero da soli, con fatica. Attraversai la stanza inciampando e aggrappandomi all'ultimo momento alla maniglia dell'armadio per non perdere l'equilibrio. Poi guardai, la vidi e, osservando quella stoffa sfilacciata, sentii i miei organi implodere e sbriciolarsi.

Sul fondo dell'armadio, strappata e gettata via, c'era una tutina rosa con disegni di pinguini neri.

DICIOTTO MESI DOPO

8

Lydia vide la vedova seduta tutta sola in un caffè Starbucks.

La donna era appollaiata su uno sgabello e seguiva distrattamente con lo sguardo il lento flusso dei pedoni. Si era portata il caffè accanto alla vetrina e il vapore aveva formato sul vetro una specie di cerchio. Lydia rimase a fissarla qualche momento. La devastazione era sempre evidente: lo sguardo di chi porta cicatrici di tante battaglie, la posa di chi è stato scon-

fitto, i capelli privi di lucentezza, il tremito delle mani.

Lydia ordinò un bicchiere grande di latte scremato con una spruzzata di caffè. Il barista, un ragazzo troppo magro vestito di nero da capo a piedi e con il pizzetto, la informò che la spruzzata di caffè era "un omaggio della casa". Gli uomini, anche quelli giovani, facevano cose del genere per Lydia. Lei abbassò gli occhiali da sole e lo ringraziò, e lui ci mancò poco che si bagnasse. Gli uomini.

Avvicinandosi al bancone, Lydia si rese conto che il ragazzo le stava guardando il sedere. Anche a quello c'era abituata. Aggiunse al contenuto del bicchierone una bustina di dolcificante. Lo Starbucks era quasi vuoto e poteva sedersi dove voleva, ma lei scivolò sullo sgabello accanto a quello della vedova. E la donna, avvertendo la sua presenza, sembrò destarsi di soprassalto dal sogno nel quale era immersa.

«Wendy?» disse Lydia.

Wendy Burnet, la vedova, si voltò udendo quella voce dolce.

«Le faccio le condoglianze per il suo lutto, mi dispiace moltissimo» disse Lydia.

Poi le sorrise. Sapeva di avere un sorriso caldo. Indossava un abito grigio di sartoria sul suo fisico minuto e compatto. Lo spacco della gonna era piuttosto profondo e l'insieme si sarebbe potuto definire *"business sexy"*. Aveva occhi luminosi e brillanti, il naso piccolo e leggermente all'insù. I capelli erano una cascata di riccioli color rame, li pettinava in modo sempre diverso. Le piaceva farlo.

Wendy Burnet la fissò così a lungo che Lydia si chiese se l'avesse riconosciuta. Quello sguardo l'aveva notato tante volte, quell'espressione incerta che sembrava dire "l'ho già vista da qualche parte" anche se lei non appariva più in TV da quando aveva tredici anni. Alcuni arrivavano a chiederle: "Lo sa a chi somiglia, lei?" e Lydia, che ai suoi tempi si faceva chiamare Larissa Dane, faceva spallucce.

Ma era un'esitazione, ahimè, diversa, quella manifestata da Wendy Burnet, ancora traumatizzata dall'orribile morte del suo amato marito. Impiegò un po' per registrare e assimilare quei dati poco familiari. Si stava probabilmente chiedendo come comportarsi, cioè se fingere di conoscere Lydia oppure no.

Dopo qualche secondo Wendy optò per un non impegnativo: «Grazie».

«Povero Jimmy» ne approfittò subito Lydia. «Che modo orribile di andarsene.»

Wendy afferrò il bicchierone di carta e ne mandò giù un lungo sorso.

Lydia diede un'occhiata al bicchiere e scoprì che anche la vedova aveva ordinato un latte grande, ma di soia e con del caffè decaffeinato. Le si fece più vicina.

«Lei non sa chi sono, vero?»

Wendy le lanciò lo sguardo mesto di chi è stato colto in fallo. «Mi dispiace.»

«Non deve, credo che non ci siamo mai viste prima.»

Wendy attese che Lydia si presentasse, ma rimase delusa. «Lei conosceva mio marito, quindi?» chiese allora.

«Ah, certo.»

«Lavora anche lei nel ramo assicurazioni?»

«No, mi dispiace.»

Wendy aggrottò le sopracciglia, mentre Lydia mandava giù un sorso. L'imbarazzo aumentò, almeno per Wendy, mentre Lydia sembrava perfettamente a suo agio. Quando non ce la fece più a sopportarlo la vedova si alzò.

«Bene, mi ha fatto piacere conoscerla» disse.

«Io...» cominciò Lydia, esitando fin quando non fu certa di potere contare sulla completa attenzione di Wendy. «Io sono stata l'ultima persona a vedere Jimmy vivo.»

Wendy s'irrigidì, mentre Lydia beveva un altro sorso chiudendo poi gli occhi. «Bello forte» disse, indicando il bicchiere. «Mi piace il caffè che fanno qui. Anche a lei?»

«Ha detto che?...»

«La prego.» Lydia allargò leggermente un braccio. «Si sieda, così potrò spiegarle tutto.»

Wendy sollevò lo sguardo verso i baristi, occupati a gesticolare e a lamentarsi per quello che secondo loro era un grande complotto su scala mondiale che gli impediva di fare la bella vita. Quindi si sistemò meglio sullo sgabello. Per qualche attimo Lydia si limitò a fissarla. Wendy si sforzò di sostenere il suo sguardo.

«Perché vede» riprese Lydia, gratificandola di un altro caldo sorriso e piegando di lato il capo «sono stata io a uccidere suo marito.»

Wendy impallidì. «Non mi sembra il caso di scherzare.»

«È vero, su questo sono perfettamente d'accordo con lei, Wendy. Ma le assicuro che non ho nessuna voglia di scherzare. Lei invece vorrebbe sentire una barzelletta? Me ne mandano tante, per e-mail. La maggior parte sono idiote, ma alcune fanno morire dal ridere.»

Wendy era sbalordita. «Chi diavolo sei?»

«Calmati un attimo, Wendy.»

«Voglio sapere.»

«Shh.» Lydia le poggiò l'indice sulle labbra, con un gesto un po' troppo tenero. «Lasciami spiegare.»

A Wendy tremava il labbro, ma Lydia per qualche secondo vi lasciò il dito sopra.

«Sei confusa, e lo capisco. Lascia che ti spieghi una cosa. Anzitutto, hai capito bene: sono stata io a piantare una pallottola in testa a Jimmy.» Lydia indicò, oltre la vetrina, un omone con la testa di una strana forma. «Ma è stato Heshy a fare i danni maggiori, tanto che secondo me quando ho sparato a Jimmy gli ho solo fatto un favore.»

Wendy rimase a fissarla.

«Vuoi sapere perché, giusto? Certo che vuoi saperlo. Ma secondo me, Wendy, dentro di te lo sai già. Io e te siamo donne di mondo, li conosciamo i nostri uomini.»

Wendy continuava a tacere.

«Lo sai di chi sto parlando, Wendy?»

«No.»

«Lo sai, invece, ma te lo dico ugualmente. Jimmy, il tuo amato consorte prematuramente scomparso, doveva un sacco di soldi a delle persone decisamente sgradevoli.» Lydia sorrise. «Non vorrai farmi credere che non hai mai saputo nulla delle disavventure al gioco di Jimmy, vero Wendy?»

La vedova non riusciva quasi a trovare le parole. «Non capisco...»

«Spero che la tua confusione non abbia nulla a che vedere con il fatto che io appartengo al genere femminile.»

«Che cosa?»

«Sarebbe veramente meschino e sessista da parte tua, non ti sembra? Siamo nel XXI secolo, le donne possono essere ciò che vogliono.»

«Tu...» Wendy s'interruppe, poi riprese. «Tu hai ucciso mio marito?»

«Guardi spesso la televisione, Wendy?»

«Che cosa?»

«La TV. Quando in televisione qualcuno come tuo marito deve dei soldi a qualcuno come me, lo sai che cosa succede?»

Lydia si fermò come se si aspettasse davvero una risposta. «Non lo so» disse alla fine Wendy.

«Certo che lo sai. Comunque, anche questa volta risponderò io al posto tuo. Una come me, anzi, di solito uno come me, viene incaricato di minac-

ciarlo. Poi magari uno come il mio amico Heshy, quello là fuori, viene mandato a dargli una bella ripassata o a spezzargli una gamba, roba del genere. Ma il debitore non viene mai ucciso, è una delle regole dei cattivi in TV. "Impossibile incassare da un morto." L'avrai sentita, vero Wendy?»

Attese. «Credo di sì» disse alla fine Wendy.

«Ma non è così. Prendiamo Jimmy, per esempio. Tuo marito aveva una malattia, quella del gioco. Una malattia che vi ha ridotto sul lastrico, o sbaglio? L'agenzia di assicurazioni, Jimmy l'aveva rilevata da tuo padre e adesso non c'è più. Spazzata via. La banca stava per pignorarvi la casa, tu e i bambini non avevate i soldi per mangiare e Jimmy continuava a giocare.» Lydia scosse il capo. «Gli uomini, vero?»

Gli occhi di Wendy si erano riempiti di lacrime e la sua voce, quando riuscì a parlare, era molto fievole. «E quindi tu l'hai ucciso?»

Lydia sollevò lo sguardo, scuotendo leggermente il capo. «Non mi sto spiegando, giusto?» Abbassò lo sguardo e fece un altro tentativo. «Hai mai sentito quel modo di dire "Non si può spremere sangue da una rapa"?»

Rimase di nuovo in attesa di una risposta. Wendy finalmente annuì e l'altra sembrò soddisfatta.

«È proprio quello che è successo con Jimmy. Voglio dire, avrei potuto lasciare che Heshy se lo lavorasse un po', ci sa fare lui in queste faccende, ma che cosa avrei ottenuto? Jimmy non li aveva tutti quei soldi e non sarebbe mai stato in grado di procurarseli.» Lydia si raddrizzò ulteriormente sullo sgabello e tese le mani. «Ora, Wendy, dovresti provare a ragionare come un uomo d'affari... diciamo come una persona d'affari: non per fare le femministe assatanate, ma dobbiamo almeno tenerci su un piano di parità.»

Lydia le fece un altro sorriso e Wendy rabbrividì.

«Bene, allora che cosa dovrebbe fare in un caso del genere una saggia persona d'affari come me? Non posso accettare ovviamente che un debito non venga pagato, nel mio settore equivarrebbe a un suicidio professionale. Se qualcuno deve dei soldi al mio principale, deve tirarli fuori. Non si scappa. Il guaio è che Jimmy non aveva nemmeno un soldo a suo nome, ma...» Lydia s'interruppe e sorrise compiaciuta. «... Ma ha una moglie e tre bambini e lavora nel ramo assicurazioni. Capisci dove voglio arrivare, Wendy?»

Lei aveva paura anche di respirare.

«Penso di sì, ma anche questa volta risponderò io al posto tuo. L'assicurazione. Per essere più precisi, l'assicurazione sulla vita. Jimmy aveva sti-

pulato una polizza, all'inizio non voleva ammetterlo ma Heshy sa essere persuasivo, quando vuole.» Wendy lanciò una rapida occhiata oltre la vetrina, rabbrividendo. Lydia se ne accorse, e trattenne un sorrisetto. «Jimmy ci ha confessato di avere due polizze, per un totale di un milione di dollari.»

«E quindi...» Wendy si stava sforzando di capire «... quindi avete ucciso Jimmy per i soldi dell'assicurazione?»

Lydia fece schioccare le dita. «Ci sei arrivata, amica mia.»

Wendy aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Vorrei mettere subito in chiaro una cosa, Wendy: i debiti di gioco di Jimmy non muoiono con lui. Questo io e te lo sappiamo bene. Le banche pretendono ancora il pagamento del mutuo, giusto? Gli interessi sugli acquisti con le carte di credito continuano a crescere.» Lydia fece spallucce e sollevò in alto le palme delle mani. «Perché allora il mio principale dovrebbe fare diversamente?»

«Non dici sul serio, non è possibile.»

«Il primo assegno dell'assicurazione dovrebbe arrivarti tra una settimana e quel giorno il debito di tuo marito sarà di duecentottantamila dollari. Quello stesso giorno mi firmerai un assegno per questo importo.»

«Ma se soltanto i debiti che ha lasciato...»

«Shh.» Lydia le poggiò di nuovo l'indice sulle labbra, abbassando la voce a una specie di sussurro. «La cosa non mi interessa, Wendy. Ti sto dando un'occasione unica per toglierti dai guai. Dichiara fallimento, se non puoi fare altro. Abiti in una zona residenziale, cambia casa e vattene in una popolare. Trova a Jack... è il tuo figlio di undici anni, vero?»

Wendy trasalì udendo il nome del figlio.

«Niente campo estivo per Jack, quest'anno. Trovagli un lavoretto da fare alla fine dell'anno scolastico. Quello che vuoi, non m'interessa. Paga quello che devi, Wendy, e la cosa finisce qui, non mi vedrai né mi sentirai più. Ma se non hai intenzione di pagare ti conviene dare un'occhiata al nostro amico Heshy, là fuori.» Fece una pausa per dare tempo a Wendy di riportare lo sguardo sull'omone. L'effetto fu quello desiderato.

«Uccideremo per primo il piccolo Jack. Poi, due giorni dopo, Lila. Se parlerai alla polizia di questa nostra chiacchierata uccideremo Jack, Lila e Darlene, tutti e tre, in ordine di età. Dopo di che, e ascoltami bene perché è molto importante, quando avrai sepolto i tuoi figli ci faremo ugualmente pagare da te.»

Wendy non riusciva a parlare.

Lydia mandò giù un bel sorso di caffellatte con un gemito di soddisfazione. «De-li-zio-so» disse, alzandosi. «Sono proprio contenta di aver fatto questa chiacchierata con te, Wendy. Dobbiamo rivederci ancora. Vogliamo fare a casa tua venerdì 16, a mezzogiorno?»

Wendy rimase a capo chino.

«Hai capito?»

«Sì.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Pagherò il debito.»

Lydia le sorrise. «Ancora una volta, sincere condoglianze.»

Uscì e si riempì i polmoni dell'aria fresca, poi si voltò a guardare. Wendy Burnet non si era mossa. La salutò con la mano e si avvicinò a Heshy. Era alto un metro e novantotto, lei uno e cinquantacinque; pesava centoventicinque chili, lei non arrivava a quarantasei. Aveva la testa simile a una zucca sformata, mentre i lineamenti di lei ricordavano una porcellana cinese.

«Problemi?» le chiese Heshy.

«Ti prego» fece lei, allontanando l'idea con un gesto della mano. «Dedichiamoci a iniziative più redditizie. Hai trovato il nostro uomo?»

«Sì.»

«E il pacchetto è già partito?»

«Certo, Lydia.»

«Molto bene.» Poi si accigliò, come se avesse avuto una fitta improvvisa.

«Che cosa c'è?» le chiese lui.

«Ho avuto una strana sensazione, tutto qui.»

«Vuoi ripensarci?»

Lydia gli sorrise. «Neanche per sogno, caro il mio orsacchiotto.»

«Che cos'hai intenzione di fare, allora?»

Lei ci pensò un po' su. «Andiamo a vedere come la prende il dottor Seidman.»

9

«Basta succo di mela» disse Cheryl a Conner, il figlioletto di due anni.

Me ne stavo in disparte con le braccia conserte. L'autunno inoltrato del New Jersey era come al solito freddo e umido e mi tirai quindi il cappuccio della felpa sul berrettino degli Yankees. Mi ero messo anche un paio di oc-

chiali Ray-Ban. Occhiali e cappuccio: dovevo assomigliare terribilmente all'identikit di Unabomber.

Mi trovavo a una partita di calcio per bambini di otto anni e Lenny era l'allenatore. Gli serviva un vice e aveva preso me forse perché, ritengo, sono l'unico a saperne di calcio perfino meno di lui. Ciò nonostante la nostra squadra era in vantaggio, otto a tre oppure otto a due, non lo so con precisione.

«Perché basta succo di mela?» chiese Conner.

«Perché ti fa venire la diarrea» rispose Cheryl, con tutta la pazienza di una mamma.

«Sì?»

«Sì.»

Alla mia destra Lenny stava sommergendo i bambini con una serie infinita di incoraggiamenti. «Sei il migliore, Ricky.» «Bene così, Petey.» «Bel contrasto, Davey.» Aggiungeva sempre una "y" ai nomi propri e la cosa mi dà fastidio, l'ammetto. Una volta, in un picco di sovreccitazione, mi ha chiamato Marky. Una volta.

«Zio Marc?»

Mi sentii tirare una gamba dei pantaloni e abbassai lo sguardo su Conner. «Che c'è, amico mio?»

«Il succo di mela mi fa venire la diarrea.»

«Buono a sapersi.»

«Zio Marc?»

«Sì.»

Conner mi diede un'occhiata serissima. «La diarrea non è amica mia.»

Guardai Cheryl, che abbozzò un sorriso. Ma anche nei suoi occhi lessi la preoccupazione. Allora riportai lo sguardo su Conner. «Parole sagge, piccolino.»

Conner annuì, soddisfatto della mia risposta. Gli voglio bene. Mi spezza il cuore e mi riempie di gioia in egual misura, nello stesso momento. Ha ventisei mesi, due più di Tara. Seguo la sua crescita con uno sgomento e una smania che potrebbero accendere una fornace.

Si voltò a guardare la madre. Attorno a Cheryl erano disseminati gli articoli che si era portata dietro in versione mamma-mula-da-carico. C'erano confezioni di succo Minute Maid e barrette di Nutri-Grain, pannolini Pampers Baby-Dry (Baby-Asciutto forse il contrario di quelli Baby-Bagnato?) e salviettine Huggies con autentico succo di aloe per sederini esigenti. C'erano bottiglini angolati della Evenflo. C'erano Teddy Graham alla cannel-

la, carotine ben grattugiate, arance a spicchi, acini d'uva tagliati per il lungo per evitare rischi di soffocamento, cubetti di qualcosa che sperai fosse formaggio, tutti ermeticamente chiusi nei loro sacchetti di plastica Ziploc.

Lenny, allenatore in prima, stava gridando ai piccoli giocatori le mosse chiave della nostra strategia vincente. Quando eravamo all'attacco, gridava: «Segna!», se invece ci difendevamo il consiglio era: «Fermalo!». Altre volte, come in quel momento, dava sfoggio di grandi doti intuitive che penetravano nei meandri più reconditi di quel gioco.

«Dai un calcio alla palla!»

Dopo averlo urlato per la quarta volta consecutiva mi guardò. Io sollevai il pollice e mi congratulai con una semplice occhiata. Lui, per tutta risposta, avrebbe voluto sollevare il medio, ma c'erano troppi testimoni innocenti. Tornai a incrociare le braccia e mi misi a osservare il campo da gioco. I ragazzini erano tutti in tenuta da calcio come i giocatori professionisti, con gli scarpini bullonati e i calzettoni tirati sopra i parastinchi. Alcuni si erano passati del grasso nero sotto gli occhi, anche se non c'era la minima traccia di sole. Due si erano addirittura messi sul naso quei cerotti che servono a respirare meglio. Stavo osservando Kevin, il mio figlioccio, che, seguendo le istruzioni paterne, tentava di dare un calcio al pallone. E all'improvviso mi sentii come se qualcuno mi avesse dato un pugno.

Feci un passo indietro.

Succedeva sempre così. Stavo assistendo a una partita, o magari cenavo con amici o lavoravo su un paziente o ascoltavo una canzone alla radio. Facevo insomma qualcosa di normale, routinario, sentendomi una persona rispettabile, e a un tratto, bang, venivo colto alla sprovvista.

Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Non mi era mai successo prima che uccidessero mia moglie e si portassero via la bambina. Sono un medico, so come controllarmi sia in ambito professionale sia nella vita di ogni giorno. Ma ora porto in continuazione gli occhiali da sole come un attore di second'ordine che si sente una superstar. Cheryl mi fissò e ancora una volta lessi nei suoi occhi la preoccupazione. Mi raddrizzai, sforzandomi di sorridere. Cheryl si stava facendo bella. Succede, a volte. A certe donne la maternità si addice, dà al loro aspetto fisico una meraviglia e una ricchezza quasi celestiali.

Non vorrei però dare un'impressione sbagliata, non passo le giornate a piangere. Sono triste, certo, ma non in ogni momento. Non sono paralizzato, lavoro, anche se non ho ancora trovato il coraggio di tornare a operare all'estero. Continuo a ripetermi che devo rimanere in zona, nell'eventualità

che insorga qualche fatto nuovo. Lo so, ragionare così non è razionale e forse, al contrario, è proprio maniacale. Ma non sono ancora pronto.

Ciò che mi colpisce, che mi dà quella botta a sorpresa, è il modo in cui il dolore sembra che si diverta a prenderti alla sprovvista. Il dolore, se localizzato, può essere, se non proprio gestito, quanto meno manipolato, aggirato, controllato. Ma un dolore del genere si acquatta dietro i cespugli e ama sbucare all'improvviso facendoti trasalire, rifacendoti il verso, spogliandoti di ogni pretesa di normalità. Il dolore ti culla fin quando non ti addormenti, per poterti cogliere ancora più alla sprovvista.

«Zio Marc?»

Era ancora Conner. Parlava già bene per la sua età. Mi chiesi come sarebbe stata la voce di Tara e chiusi gli occhi dietro gli occhiali scuri. Cheryl si rese conto del mio stato d'animo e allungò un braccio per allontanare il bambino, ma io glielo impedii. «Che c'è, amico mio?»

«E la cacca?»

«La cacca?»

Sollevò gli occhi e ne chiuse uno per concentrarsi. «La cacca è amica mia?»

Bella domanda. «Non lo so, amico. Tu che dici?»

Conner si mise a considerare il suo quesito con una tale intensità che sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro. «È più amica mia della diarrea» decise alla fine.

Annuii solennemente. La nostra squadra segnò un'altra rete. «Sì!» esclamò Lenny, sollevando in aria i pugni, poi fece quasi la ruota per andarsi a congratulare con l'autore del gol, Craig (ma forse dovrei dire Craigy). Gli altri giocatori lo seguirono e ci fu un nutrito scambio di "cinque". Io non li imitai. Il mio ruolo, decisi, era quello del socio tranquillo di Lenny e dei suoi istrionismi, come Tonto con il Cavaliere Solitario, Pinotto con Gianni, Rowan con Martin e il Capitano con Tenille. Equilibrio, insomma.

Mi misi a guardare i genitori dietro le due linee del fallo laterale. Le mamme formavano capannelli, parlando dei loro bambini, dei loro successi, delle attività extrascolastiche e nessuno in pratica stava a sentire, perché i bambini degli altri annoiano. I papà offrivano una gamma più ampia. Alcuni stavano riprendendo con la videocamera i loro rampolli. Altri lanciavano grida d'incoraggiamento. Altri ancora se li mettevano pericolosamente a cavalcioni sulle spalle. Alcuni chiacchieravano al cellulare e armeggiavano con qualche aggeggio elettronico portatile, una specie di camera di decompressione dopo cinque giorni di full immersion lavorativa.

Perché avevo avvertito la polizia?

Da quel giorno mi sono sentito ripetere infinite volte che non è colpa mia se è successo quello che è successo. A un certo livello mi rendo conto che le mie azioni possono non avere minimamente interferito, tutto lascerebbe infatti pensare che quelli non avevano alcuna intenzione di ridarmi Tara: che magari era già morta prima della richiesta di riscatto. Potrebbe anche essere morta accidentalmente, forse quelli erano in preda al panico o si erano strafatti di roba. Chi lo sa? Io no di certo.

E qui sta il punto.

Non posso ovviamente avere la certezza di non essere responsabile. È l'ABC della scienza: a ogni azione corrisponde una reazione.

Non sogno Tara. Oppure, se la sogno, gli dèi sono così generosi da non farmela ricordare. Ma forse sto esagerando i loro meriti. Proviamo con una nuova formulazione: magari non sogno proprio Tara, ma rivedo il furgone bianco con le due mezze targhe saldate e l'insegna magnetica rubata. Nei miei sogni odo un suono attutito, ma sono pressoché certo che è il pianto di un bambino. Tara era dentro il furgone, ora lo so, ma nel sogno non mi muovo verso il punto da dove proviene il pianto. Ho le gambe sepolte nel letame dell'incubo, non ce la faccio a muovermi. E quando alla fine mi risveglio non riesco a sottrarmi a un dubbio scontato: Tara era così vicina a me? E, cosa ancora più importante: se avessi avuto un po' più di coraggio, avrei potuto salvarla quel giorno?

L'arbitro, un liceale allampanato dal sorriso accattivante, fischiò agitando le mani sopra il capo. Fine dell'incontro. «E vai!!» gridò Lenny. I bambini si guardavano l'un l'altro, confusi. «Chi ha vinto?» chiese uno di loro a un compagno di squadra, che si strinse nelle spalle. Poi, come i partecipanti alla Stanley Cup di hockey, si misero in fila per le strette di mano finali. Cheryl si alzò, appoggiandomi una mano sulla schiena. «Bella vittoria, mister.»

«Già, è tutta sulle mie spalle questa squadra.»

Sorrise. I bambini cominciarono a uscire dal campo per raggiungerci e io mi congratulai con il mio caratteristico e distaccato cenno del capo. La mamma di Craig aveva portato cinquanta pacchetti di biscotti Dunkin' Donuts Munchkins in uno scatolone con disegni di Halloween. Quella di Dave si era invece presentata con dei barattoli di qualcosa chiamato Yoo-Hoo, ma perverso per un latte al cioccolato che sapeva di gesso. Mi sparai in bocca un biscotto, evitando però di farlo seguire dallo Yoo-Hoo. «A che gusto era?» mi chiese Cheryl.

«Perché, ce ne sono di diversi gusti?» Guardai genitori e figli insieme e mi sentii terribilmente fuori posto. Lenny mi venne vicino.

«Grande vittoria, vero?»

«Sì, siamo i migliori.»

Mi fece segno di allontanarmi con lui e lo accontentai. «Abbiamo quasi finito con le proprietà di Monica» mi disse appena fummo fuori portata d'orecchio. «Ormai dovrebbe mancare poco.»

«Ah» fu il mio commento. Non me ne importava proprio niente.

«Ho anche fatto preparare il tuo testamento. Devi solo firmarlo.»

Né io né Monica avevamo fatto testamento, anche se per anni Lenny aveva insistito perché lo facessi. Bisogna mettere per iscritto a chi vanno i soldi, mi aveva ricordato, chi dovrà allevare tua figlia, chi si dovrà prendere cura dei tuoi genitori e bla bla bla. Ma non lo stavamo ad ascoltare. Noi avremmo continuato a vivere per l'eternità mentre i testamenti sono... be', sono per i morti.

Lenny cambiò improvvisamente argomento. «Vuoi venire da noi a giocare a calcio balilla?»

Il calcio balilla, per quelli di voi privi di certe basi, è quel gioco in cui i calciatori sono degli ometti infilati in stecche simili a spiedi. «Sono già il campione del mondo» gli ricordai.

«Lo sei stato ieri.»

«Un poveraccio non può godersi per un po' il suo titolo? Non sono ancora pronto ad abbandonare questa piacevole sensazione.»

«Capisco.» Lenny tornò dai suoi e vidi Marianne, la bambina, chiamarlo da parte gesticolando senza posa. Lenny curvò le spalle, tirò fuori di tasca il portafogli e ne estrasse una banconota. Marianne la prese, gli schioccò un bacio sulla guancia e scappò via. Lenny rimase a guardarla, scuotendo il capo mentre sul volto gli si disegnava un sorriso. Voltai la testa dall'altra parte.

L'aspetto peggiore, ma forse dovrei dire il migliore, era rappresentato dalla speranza. Avevo la speranza.

Ecco che cosa avevamo trovato quella sera nel casotto di caccia del nonno: il cadavere di mia sorella, dei capelli di Tara all'interno del Pack 'N Play (confermati dai test del DNA) e una tutina rosa con disegni di pinguini neri uguale a quella di Tara.

Ecco ciò che non abbiamo trovato e che dobbiamo ancora trovare: i soldi del riscatto, l'identità dei complici di Stacy (se li aveva) e Tara.

Proprio così. Mia figlia non l'abbiamo più trovata.

La foresta è grande e difficile da perlustrare, lo so. La tomba sarebbe piccola e quindi facile da nascondere. Potrebbero averla coperta con delle pietre. Un animale potrebbe averla trovata e potrebbe essersi portato il contenuto nell'intrico della foresta. Potrebbe trovarsi a chilometri e chilometri di distanza dal casotto del nonno. Potrebbe essere addirittura da tutt'altra parte.

Oppure potrebbe non esserci alcuna tomba: ma questo pensiero lo tenevo per me.

Esisteva quindi la speranza, capite. Come il dolore, la speranza si nasconde, ti salta addosso, ti rinfaccia tutto il rinfacciabile e non se ne va mai. Non so, tra la speranza e la sofferenza, quale sia l'amante peggiore.

Secondo polizia e FBI, mia sorella aveva dei complici particolarmente crudeli. E, mentre nessuno in pratica ha ancora capito se all'inizio avessero in mente la rapina o il sequestro, quasi tutti sono convinti che a un certo punto qualcuno si è fatto prendere dal panico. Forse pensavano che io e Monica non fossimo in casa, e quindi di doversela vedere soltanto con una baby-sitter. Sta di fatto che quando ci hanno visto qualcuno, forse perché spaventato o perché sotto l'effetto della droga, ha sparato un colpo. Poi ha sparato anche qualcun altro, e dall'esame balistico è emerso che io e Monica siamo stati colpiti da due diverse calibro 38, e si sono portati via la bambina. Successivamente hanno eliminato Stacy con un'overdose di eroina.

Continuo a usare la terza persona plurale perché la polizia è convinta che mia sorella abbia avuto almeno due complici. Uno di loro sarebbe il professionista, quello freddo, quello che ha organizzato alla perfezione la consegna del riscatto, quello delle due mezze targhe saldate. L'altro invece sarebbe l'agitato, quello che ci ha sparato e che molto probabilmente ha fatto morire Tara.

Secondo altri, naturalmente, questa teoria fa acqua. Sono convinti che il complice era uno solo, il professionista, e ritengono che a farsi prendere dal panico e a premere il grilletto sia stata Stacy. In base a questa teoria sarebbe stata lei a sparare la prima volta, probabilmente a me visto che non ricordo spari precedenti, e quindi il professionista avrebbe ucciso Monica per camuffare questo errore. Ad avvalorare tale teoria c'è uno dei pochi elementi a nostra disposizione dopo la scoperta del cadavere di Stacy: uno spacciatore, nell'ambito di uno strano patteggiamento durante un'altra indagine, disse alla polizia che Stacy aveva comprato da lui una pistola calibro 38 una settimana prima del delitto-sequestro. Oltre a ciò, c'è un altro

particolare: gli unici capelli e le uniche impronte digitali di estranei trovate in casa mia erano di mia sorella. Un professionista serio si sarebbe messo i guanti e avrebbe fatto la massima attenzione, la complice drogata probabilmente no.

Ma c'è altra gente che non è convinta nemmeno di questa teoria, e per questo poliziotti e FBI prevedono un terzo scenario, con un'unica mente e un unico esecutore.

Io.

Ed ecco gli elementi costitutivi della terza teoria. Primo, il marito è sempre il principale sospettato. Secondo, la mia Smith and Wesson manca ancora all'appello: continuano a chiedermi insistentemente come mai, e a me piacerebbe tanto potergli rispondere. Terzo, non volevo bambini e la nascita di Tara mi ha costretto a un matrimonio senza amore. Ritengono di avere le prove che stavo pensando di divorziare (ipotesi questa che avevo effettivamente preso in considerazione) e quindi avevo organizzato il tutto, dall'inizio alla fine. Avevo invitato mia sorella a casa e forse l'avevo anche ingaggiata per poi fare ricadere la colpa su di lei. Ho nascosto i soldi del riscatto. Ho ucciso e sepolto mia sorella.

Orribile certo, ma ormai ho esaurito le scorte di rabbia. E anche quelle di spossatezza. Non so bene nemmeno io quali scorte mi rimangono.

La loro ipotesi fa acqua soprattutto in un punto: sarebbe stato difficile per me ridurmi in fin di vita per mettere in atto questo piano diabolico. L'ho uccisa io Stacy? È stata lei a spararmi? Oppure, rullo di tamburi, esiste una quarta possibilità, una specie di mix delle altre? Secondo alcuni dietro a tutto c'ero io, certo, ma avevo un altro complice oltre a mia sorella. Questo complice avrebbe ucciso Stacy, magari contro la mia volontà, forse ubbidendo a un mio piano più ampio per distogliere da me i riflettori e vendicare il mio ferimento. O qualcosa del genere.

E la giostra delle ipotesi va avanti così.

Ma poi, alla resa dei conti, sia io sia loro non abbiamo in mano un accidente di niente. Né i soldi del riscatto, né un'idea di chi sia stato e perché. E, soprattutto, nemmeno un cadaverino.

Ci troviamo a questo punto, a un anno e mezzo dai fatti. Il caso tecnicamente è ancora aperto, ma Regan e Tickner si sono dedicati a nuove indagini e non li sento da quasi sei mesi. I media ci hanno affondato le zanne per qualche settimana ma poi, non avendo più niente di cui cibarsi, si sono spostati strisciando verso mangiatoie più appetitose.

I Dunkin' Donuts Munchkins erano finiti. Tutti cominciarono a muoversi

verso un parcheggio pieno zeppo di minivan. Dopo la partita noi allenatori portiamo i nostri atleti in erba dal gelataio Schrafft's, una tradizione del paese. Ogni allenatore nei campionati di qualsiasi fascia di età si attiene a questa tradizione. Il posto era affollatissimo. Non c'è niente come un bel cono per far gelare le ossa quando l'autunno è più freddo.

Osservai la scena leccando distrattamente il mio cono alla crema e biscotti. Padri e figli. Cominciava a essere troppo per me. Guardai l'orologio, si era fatta in ogni caso l'ora di tornarmene al lavoro. Incrociai lo sguardo di Lenny e feci capire al mio amico che me ne stavo andando. Articolò con le labbra la parola "testamento" e, in caso non avessi saputo interpretarla, fece con la mano il gesto di firmare qualcosa. Gli indicai che avevo capito, mi infilai in auto e accesi la radio.

Rimasi a lungo a guardare il flusso delle famigliole. Tenevo lo sguardo soprattutto sui padri, controllavo le loro reazioni a questa incombenza domestica per eccellenza sperando di cogliere un lampo di dubbio, qualcosa nei loro occhi che potesse in qualche modo consolarmi. Ma fu tutto inutile.

Non ricordo quanto tempo rimasi lì. Non più di dieci minuti, direi. Alla radio trasmisero un vecchio successo di James Taylor, che mi riportò su questa terra. Sorrisi, misi in moto l'auto e mi mossi in direzione dell'ospedale.

Un'ora dopo mi stavo lavando le mani per un intervento su un bambino di otto anni con il volto schiacciato, per usare una terminologia comune al profano e al professionista. C'era anche la mia collega e socia Zia Leroux.

Non ricordo bene quando decisi di fare il chirurgo plastico. A convincermi non furono né il canto delle sirene del guadagno, né l'ideale di dare una mano ai miei simili. Volevo fare il chirurgo praticamente da sempre, ma mi vedevo meglio nel settore vascolare o in quello cardiaco. È strano a volte come cambia la vita. Durante il secondo anno di internato il cardiochirurgo incaricato di spostarci da un reparto all'altro era, come posso dire?, una completa testa di cazzo. Mentre invece il responsabile della chirurgia estetica, Liam Reese, era un personaggio incredibile. Il dottor Reese aveva quella invidiabile superiorità naturale, quella combinazione di bella presenza, calma, fiducia e calore umano che attirava naturalmente gli altri. Ti faceva venire voglia di piacergli, di essere come lui.

Il dottor Reese divenne il mio mentore. Mi fece capire quanto fosse creativa la chirurgia ricostruttiva, un'attività che ti costringe a trovare nuovi sistemi per rimettere insieme i pezzi di ciò che è andato distrutto come

Humpty-Dumpty, il personaggio della canzoncina per bambini caduto da un muro e finito in mille pezzi. Le ossa del viso e del cranio rappresentano la trama scheletrica più complessa del corpo umano. E noi che le ripariamo siamo degli artisti. Siamo jazzisti. I chirurghi ortopedici o quelli del torace possono essere molto precisi sulle tecniche che applicano mentre il nostro lavoro, quello della ricostruzione, non è mai lo stesso. Improvvisiamo, noi. Me l'ha insegnato il dottor Reese. Sapeva risvegliare il mio profondo interesse per la microtecnologia parlandomi di microchirurgia, di trapianti ossei, di pelle sintetica. Ricordo le volte in cui andavo a trovarlo a Scarsdale, aveva una bella moglie con le gambe lunghe, la figlia era la prima del suo corso, il figlio era il ragazzo più in gamba che avessi mai conosciuto oltre a essere il capitano della squadra di basket del suo college. Il dottor Reese morì a quarantanove anni in un incidente stradale sulla Route 684, direzione Connecticut. Qualcuno, ma non io, potrebbe vedere qualcosa di toccante in tutto questo.

Stavo terminando il periodo di internato quando vinsi una borsa di studio di un anno per fare pratica di chirurgia maxillofacciale all'estero. Non avevo presentato la domanda per andare a fare del bene al prossimo, ma solo perché mi sembrava fichissima un'esperienza del genere, l'equivalente del viaggio in Europa con zaino e sacco a pelo. Era quello che speravo, ma le cose andarono subito storte. Ci trovammo infognati in una guerra civile in Sierra Leone. Dovetti curare ferite così orribili e inimmaginabili da non poter quasi credere che la mente umana possa essere tanto crudele da infliggerle. Ma, anche in mezzo a quelle tragedie, provavo una strana euforia. Non cerco neanche di scoprirne il motivo, come dicevo prima questa attività mi dà una carica di energia. Forse, in parte, per la soddisfazione di aiutare chi ne ha veramente bisogno. O forse questo lavoro mi attrae come altri sono attratti dagli sport estremi, gente che ha bisogno di rischiare la vita per sentirsi viva.

Tornato negli Stati Uniti, creai insieme con Zia One World, e la mandavamo avanti bene. Mi piace ciò che faccio. Il nostro lavoro è forse una specie di sport estremo, ma ha anche un volto umano, se mi si passa il gioco di parole. Mi piace. Voglio bene ai miei pazienti ma allo stesso tempo adoro l'aspetto tecnico e la necessaria freddezza insiti nella mia attività. Mi stanno molto a cuore, i pazienti, ma poi li dimetto e non li vedo più: questo intenso amore che provo per loro comporta quindi un coinvolgimento passeggero.

Il paziente di oggi era un caso piuttosto complicato. Il mio santo patro-

no, il santo patrono di molti di noi che pratichiamo la chirurgia plastica, è il ricercatore francese René Le Fort. Uno che lanciava i cadaveri di testa dai tetti delle taverne per vedere la rete naturale di fratture del viso. Immagino che colpo facesse sulle signore. Oggi diamo il suo nome a certe fratture, abbiamo così la Le Fort di tipo I, II e III. Con Zia osservammo nuovamente le radiografie. La posizione Water ci offriva il quadro più preciso, e altri particolari ci venivano dalla Caldwell e dalla laterale.

La frattura sul volto di questo bambino di otto anni era una Le Fort di tipo III, che aveva prodotto la separazione completa delle ossa facciali dal cranio. Avrei potuto strappargli il volto come se fosse stata una maschera, se avessi voluto.

«Incidente stradale?» chiesi.

«Sì» mi rispose Zia. «Il padre era ubriaco.»

«Non mi dire. E naturalmente lui non si sarà fatto niente, vero?»

«Si era perfino ricordato di allacciarsi la cintura di sicurezza.»

«Ma non quella del figlio.»

«Troppa fatica. Pensa a quanto doveva essersi stancato a sollevare tante volte il bicchiere.»

Zia e io avevamo iniziato il nostro cammino terreno in due posti diversissimi. Come dice la canzone *Brother Louie*, quel classico anni Settanta degli Story, Zia è nera come la notte mentre io sono più bianco del bianco (Zia definisce la tonalità cromatica della mia pelle "bianca come la pancia di un pesce sott'acqua"). Sono nato al Beth Israel Hospital di Newark e cresciuto sulle strade del centro residenziale extraurbano di Kasselton, New Jersey. Zia è nata in una capanna di fango a pochi chilometri da Port-au-Prince, la capitale di Haiti. Durante il regime di Papa Doc i suoi genitori furono incarcerati come prigionieri politici, ma nessuno conosce nel dettaglio i particolari. Il padre venne giustiziato e la madre, quando la rimisero in libertà, era "merce deteriorata". La donna prese la figlia e fuggì su quella che con molta fantasia potrebbe definirsi una zattera. Tre dei passeggeri morirono durante il viaggio, ma Zia e la madre sopravvissero. Arrivarono nel Bronx, e si sistemarono nella cantina di una parrucchiera passando le giornate a scopare in silenzio i capelli dal pavimento. Non c'era modo per Zia di sfuggire ai capelli, se li ritrovava sugli abiti, appiccicati alla pelle, in gola, nei polmoni. Da allora vive con la sensazione che gliene sia finito in bocca qualcuno del quale non riesce a liberarsi. E ancora oggi, quando è nervosa, gioca con le dita sulla lingua come per sbarazzarsi di un ricordo del passato.

A intervento concluso crollammo insieme su una panca. Zia si slegò la mascherina chirurgica, lasciandola cadere sul petto.

«Un'operazione facile» disse.

«Amen» confermai. «Com'è andato il tuo appuntamento galante, ieri sera?»

«Uno schifo, letteralmente.»

«Mi dispiace.»

«Gli uomini sono proprio dei pezzi di merda.»

«Come se io non lo sapessi.»

«Sono disperata. Sto pensando di venire ancora a letto con te.»

«Accidenti! Ma sei un'amorale, donna».

Aveva un sorriso abbagliante, con quei denti bianchissimi che spiccavano contro la pelle molto nera. Era alta circa un metro e ottanta, Zia, e aveva muscoli come seta e zigomi così alti e sporgenti che davano l'impressione che le potessero perforare la pelle. «Quand'è che comincerai a frequentare qualche donna?» mi chiese.

«Lo faccio già.»

«Abbastanza a lungo da avere un rapporto sessuale, voglio dire.»

«Non tutte le donne sono facili come te, Zia.»

«È triste.» E mi diede un affettuoso pizzicotto su un braccio.

Eravamo stati insieme una volta, io e Zia, e sapevamo entrambi che non sarebbe successo mai più. Era in questo modo che ci eravamo conosciuti, durante il primo anno di Medicina. Proprio così, era stato questione di una notte. Ne ho avuti a sufficienza, di affari di una notte, ma soltanto due mi sono rimasti nella memoria. La prima ha portato al disastro, la seconda, quella con Zia, è all'origine di un rapporto che ricorderò sempre con immenso piacere.

Erano le otto di sera quando ci togliemmo la divisa da sala operatoria. Prendemmo l'auto di Zia, una macchinetta chiamata BMW Mini, e ci fermammo davanti allo Stop & Shop di Northwood Avenue a comprare qualcosa da mangiare. Mentre spingevamo i carrelli tra un banco e l'altro Zia parlava senza un attimo di pausa. Mi piaceva quando parlava, mi infondeva energia. Al banco della rosticceria prese il numerino, poi guardò il cartello delle offerte speciali e si rabbuiò.

«Che c'è?» le chiesi.

«C'è in offerta il prosciutto Testa di Cinghiale.»

«E allora?»

«Testa di Cinghiale» ripeté. «Mi piacerebbe conoscere il genio del mar-

keting che si è inventato quel nome. Mi immagino la scena: "Ehi, ho un'idea. Diamo al nostro miglior prosciutto il nome dell'animale più disgustoso che si possa immaginare. No, meglio ancora: la testa di questo animale".»

«Tu lo mangi sempre» le feci notare.

Ci pensò su. «Forse hai ragione.»

Andammo alla cassa. Zia posò i suoi acquisti sul tapis roulant, poi io feci altrettanto mettendo la barretta di legno tra i nostri acquisti. Una robusta cassiera cominciò a far passare i suoi articoli sul lettore di codice a barre.

«Hai fame?» mi chiese Zia.

«Mangerei volentieri un paio di fette di carne da Garbo's.»

«Andiamoci.» Zia guardò oltre le mie spalle e poi si bloccò, socchiudendo le palpebre, mentre una strana espressione le si dipingeva sul viso. «Marc?»

«Sì?»

Fece un gesto con la mano davanti al viso, come per scacciare qualcosa. «No, non è possibile.»

«Che cosa?»

Rimase immobile, spostando solo il mento per indicarmi qualcosa. Mi voltai lentamente e, quando vidi ciò che stava guardando, provai un tuffo al cuore.

«L'ho vista soltanto in fotografia» stava dicendo Zia «ma quella non è?...»

Riuscii ad annuire.

Era Rachel.

Fu come se il mondo mi si chiudesse attorno. Ma non dovevo reagire così, lo sapevo. Avevamo rotto da anni e ora, dopo tanto tempo, avrei dovuto sorridere. Avrei dovuto provare una leggera malinconia, una fugace nostalgia al ricordo di un tempo che mi aveva visto giovane e ingenuo. E invece no, non erano queste le sensazioni che provavo. Rachel era a dieci metri di distanza e io venivo sommerso da altre sensazioni, da un desiderio ancora intensissimo, da una brama che mi dilaniava, che era riuscita a resuscitare sia l'amore sia le pene di un cuore in pezzi.

«Stai bene?» mi chiese Zia.

Feci nuovamente segno di sì con il capo.

Siete per caso di quelli convinti che ciascuno di noi abbia una sola anima gemella, un solo e unico amore deciso dal destino? Il mio, di solo e unico amore, se ne stava a tre casse di distanza sotto un cartello in cui si

leggeva: CASSA VELOCE - NON PIÙ DI 15 ARTICOLI.

«Pensavo che si fosse sposata» disse ancora Zia.

«È vero, si è sposata.»

«Niente fede al dito.» E Zia mi diede un pizzico su un braccio. «Terribilmente eccitante, non trovi?»

«Certo. Siamo a Euforia City.»

Fece schioccare le dita. «Lo sai che cosa mi è venuto in mente? Quel vecchio ignobile trentatré giri che ogni tanto ascoltavi, quello con la canzone del tipo che incontra il vecchio amore in drogheria. Come si chiama?»

La prima volta che avevo visto Rachel, quando cioè ero un ragazzetto di diciannove anni, l'impatto era stato abbastanza morbido. Non ero rimasto stregato, non so nemmeno se l'avevo trovata particolarmente attraente. Ma, come non avrei tardato a scoprire, la donna che mi piace è quella la cui immagine mi cresce addosso. All'inizio pensi: "D'accordo, è abbastanza carina" e qualche giorno dopo qualcosa che lei dice o il suo modo di piegare il capo mentre parla cambia tutto: e all'improvviso hai l'impressione di essere stato travolto da un autobus.

In quel momento mi sentivo esattamente così. Rachel era cambiata, ma non molto. Gli anni avevano forse indurito quella sua sfuggente bellezza, rendendola allo stesso tempo più fragile e squadrata. Era dimagrita, Rachel. Portava i capelli neri con i riflessi blu legati a coda di cavallo. A molti uomini piacciono i capelli sciolti sulle spalle, io li ho sempre preferiti tirati all'indietro perché mettono in risalto il viso e, nel caso di Rachel, gli zigomi e il collo. Indossava dei jeans e una camicetta grigia. Teneva gli occhi color nocciola bassi, con la testa china e l'espressione assorta che conoscevo così bene.

«*Same Old Lang Syne*» disse Zia.

«Che cosa?»

«La canzone di cui ti parlavo, quella degli innamorati che si rivedono in drogheria dopo tanto tempo. La cantava un certo Dan Vattelappesca. È proprio questo il titolo, *Same Old Lang Syne.* Mi sembra, almeno.»

Rachel prese dal portafogli un biglietto da venti e lo porse alla cassiera: così facendo sollevò lo sguardo, e mi vide.

Non so spiegare esattamente che cosa le attraversò il viso. Non sembrò sorpresa. I nostri occhi s'incontrarono, ma nei suoi non lessi gioia. Paura, forse. O forse ancora rassegnazione. Non lo so. E non so nemmeno quanto tempo rimanemmo a fissarci.

«Forse io dovrei allontanarmi» sussurrò Zia.

«Eh?»

«Se penserà che ti sei messo con uno schianto di ragazza come me concluderà che non ha speranze con te.»

Credo di avere sorriso.

«Marc?»

«Sì?»

«Fai un po' paura, immobile con la bocca spalancata come se ti fossi preso una bastonata sulla testa.»

«Grazie.»

Sentii la sua mano premermi sulla schiena per spingermi. «Valla a salutare.»

I miei piedi si mossero, anche se non ricordo che il cervello avesse trasmesso loro quel comando. Rachel, mentre la cassiera le infilava la spesa in un sacchetto, mosse un passo verso di me e cercò di sorridere. Era sempre stato un sorriso spettacolare, il suo, quel tipo di sorriso che ti fa venire in mente le poesie e le piogge primaverili, qualcosa di abbagliante capace di cambiarti una giornata. Ma non era più quello di una volta, il sorriso di Rachel, mi sembrò più tirato, sofferente. E mi chiesi se lei stesse cercando di trattenersi oppure se non fosse più capace di sorridere come allora, se cioè qualcosa avesse ridotto per sempre la sua carica di energia.

Ci fermammo a un metro di distanza l'uno dall'altra, non sapendo se in circostanze del genere il protocollo preveda un abbraccio, un bacio o una stretta di mano. Nell'incertezza rimanemmo entrambi immobili, ma io provavo un gran dolore dappertutto.

«Ciao» le dissi.

«Vedo con piacere che con le battute per rimorchiare vai ancora forte» fece lei.

Finsi un sorrisetto sbarazzino. «Di che segno sei, baby?»

«Così va meglio.»

«Vieni spesso qui?»

«Bene. Ora devi dire: "Non ci siamo già visti da qualche parte?".»

«No.» Inarcai un sopracciglio. «Non avrei potuto dimenticare una ragazza *guapa* come te.»

Ridemmo. Eravamo tesi. E lo sapevamo tutt'e due.

«Ti trovo bene» le dissi.

«Anche tu te la cavi.»

Breve silenzio.

«Okay» ripresi. «Ho finito la scorta di frasi fatte e di battute forzate.»

«Accidenti!»

«Come mai sei qui?»

«Sto comprando da mangiare.»

«No, voglio dire...»

«Lo so che cosa vuoi dire» m'interruppe. «Mia madre si è trasferita in un nuovo condominio a West Orange.»

Un ciuffo di capelli le era sfuggito dalla coda e le era sceso sul viso. Dovetti fare uno sforzo per impedirmi di allungare una mano e scostarglieli.

Rachel allontanò lo sguardo, poi lo riportò su di me. «Ho saputo di tua moglie e tua figlia. Mi dispiace.»

«Grazie.»

«Avrei voluto telefonarti o scriverti, ma...»

«Ho sentito che ti sei sposata.»

Mosse le dita della mano sinistra. «Non lo sono più.»

«E che eri diventata un'agente dell'FBI.»

Abbassò la mano. «Come sopra, non lo sono più.»

Altro silenzio. Non so dire quanto rimanemmo uno di fronte all'altra. La cassiera era passata alla cliente successiva. Alle nostre spalle comparve Zia, che si schiarì la voce e porse di scatto la mano a Rachel. «Salve, io sono Zia Leroux.»

«Rachel Mills.»

«Piacere di conoscerti, Rachel. Io sono una dottoressa socia di Marc.» Ci pensò un po' su. «Siamo solo amici» aggiunse.

«Zia» le dissi.

«Già, scusa. Ascolta, Rachel, mi piacerebbe fermarmi a chiacchierare, ma devo scappare.» E per dare maggior peso a quell'annuncio indicò con il pollice l'uscita. «Voi continuate pure a parlare. Marc, noi ci rivediamo qui tra poco. Mi ha fatto piacere conoscerti, Rachel.»

«Altrettanto, Zia.»

Lei scomparve di corsa. «È un bravissimo medico» dissi a Rachel.

«Non ne dubito.» Appoggiò le mani sulla sbarra del carrello. «Mi stanno aspettando in macchina. Mi ha fatto piacere rivederti, Marc.»

«Anche a me.» Indubbiamente, visto tutto ciò che ho perso, qualcosa devo pure averlo imparato, non vi sembra? Non potevo lasciarla andare. Mi schiarii la voce. «Forse dovremmo rivederci.»

«Abito ancora a Washington, domani ci ritorno.»

Silenzio. Le interiora mi erano diventate di gelatina e mi mancava un po'

il fiato.

«Addio, Marc.» Ma i suoi occhi nocciola erano umidi.

«Aspetta ancora un momento.»

Avevo cercato di non farla sembrare un'implorazione, ma non credo di esserci riuscito. Rachel mi guardò e capì tutto. «Che cosa vuoi che ti dica, Marc?»

«Che anche tu vuoi che ci rivediamo.»

«Solo questo?»

Scossi il capo. «No, non solo questo, e lo sai.»

«Non ho più vent'anni.»

«Nemmeno io.»

«La ragazza che amavi è scomparsa per sempre.»

«No, è qui davanti a me.»

«Non sai più chi sono.»

«Bene, facciamo nuovamente conoscenza. Non ho fretta.»

«Ti sembra così semplice?»

Provai a sorridere. «Sì.»

«Vivo a Washington, e tu nel New Jersey.»

«Mi trasferirò.»

Ma ancora prima di pronunciare quelle parole impetuose, prima ancora che Rachel facesse quella faccia, mi ero accorto che mi stavo comportando come uno stupido spaccone. Non potevo dire addio ai miei genitori, lasciare il mio lavoro con Zia o... o abbandonare i miei fantasmi. A metà strada tra la mia bocca e le orecchie di lei quel sentimento s'infranse e bruciò.

Rachel si voltò per andarsene, senza salutarmi una seconda volta. La guardai spingere il carrello verso l'uscita, vidi le porte scorrevoli spalancarsi automaticamente con una specie di grugnito elettrico. Vidi scomparire di nuovo Rachel, l'amore della mia vita, senza nemmeno voltarsi per un fugace sguardo. Rimasi immobile, non la seguii. Sentii il mio cuore crollare in pezzi, ma non feci niente per fermarla.

Forse non avevo imparato nulla, a pensarci bene.

10

Ho bevuto.

Non sono un gran bevitore, quando ero più giovane era l'erba il mio elisir preferito, ma avevo trovato una vecchia bottiglia di gin in uno stipetto sopra il lavandino. Nel frigo c'era dell'acqua tonica e il freezer ha una mac-

china automatica per fare il ghiaccio. Fate voi due più due.

Vivevo sempre nella vecchia casa dei Levinsky. È troppo grande per me, ma mi si spezzerebbe il cuore lasciarla. Ormai la sento come una specie di portale, una cima di salvataggio (sottile ormai) che mi unisce a mia figlia. Sì, lo so che effetto vi faccio, ma vendere quella casa ora equivarrebbe a sbatterle la porta in faccia. Non posso farlo.

Zia voleva rimanere con me, ma le chiesi di andarsene. E lei non insistette. Mi sono messo a pensare a quella smielata canzone di Dan Fogelberg (non Dan Vattelappesca), quella in cui gli innamorati che si ritrovano parlano fino a quando non gli si stanca la lingua. Ho pensato a Humphrey Bogart che chiede agli dèi perché, tra tanti locali dove Ingrid Bergman poteva capitare, l'avevano fatta finire proprio in quella specie di spaccio di gin che era il suo night. Dopo che lei era partita Bogie aveva cominciato a bere, e sembrava che questo lo tirasse su. Forse avrebbe risollevato anche me.

Il fatto che Rachel potesse mandarmi ancora tanto in bambola mi faceva imbestialire. Era davvero stupido e infantile. Ci eravamo conosciuti durante le vacanze estive, prima del mio terzo anno al college. Lei veniva da Middlebury, nel Vermont, e pare fosse una lontana cugina di Cheryl, anche se nessuno era in grado di stabilirne con certezza il rapporto di parentela. Quell'estate, un'estate con la E maiuscola, Rachel era andata ad abitare dalla famiglia di Cheryl perché i suoi genitori erano nel bel mezzo di un divorzio traumatico. Ci presentarono e, come dicevo, passò del tempo prima che l'autobus mi travolgesse. E forse fu proprio per questo che l'urto fu ancora più violento.

Cominciammo a frequentarci e spesso uscivamo in quattro con Cheryl e Lenny, e passavamo ogni fine settimana nella casa al mare di Lenny sulla costa del New Jersey. Fu effettivamente un'estate splendida, una di quelle che tutti dovrebbero provare almeno una volta nella vita.

Se questo fosse un film ora partirebbero le scene della serie "Com'eravamo". Io andai alla Tufts University mentre Rachel cominciò a frequentare il Boston College. Per la prima scena ci avrebbero probabilmente messi su una barca in mezzo al Charles, il fiume di Boston, io ai remi e Rachel con un ombrellino in mano e le labbra atteggiate a un sorriso prima esitante e poi beffardo. Lei mi schizzerebbe dell'acqua, io schizzerei lei e la barca s'inclinerebbe pericolosamente. Non è mai successo, ma l'atmosfera era quella. La scena seguente ci vedrebbe forse seduti sull'erba del campus per un picnic, poi noi due che studiamo in biblioteca, i nostri corpi avvinghiati

su un divano, io che come ipnotizzato la guardo mentre legge una dispensa universitaria, con gli occhiali inforcati e un dito che tormenta un ricciolo dietro l'orecchio. La serie si chiuderebbe probabilmente su due corpi che si dibattono sotto lenzuola di raso bianco, anche se nessuno studente di college usa lenzuola di raso. Ma sto ragionando in termini cinematografici.

Ero innamorato.

Durante le vacanze di Natale andammo in una casa di riposo a trovare la nonna di Rachel, una chiacchierona patentata della vecchia scuola. Ci prese le mani tra le sue e disse: *"Beshert"*, parola yiddish che sta per "predestinato".

Che successe, allora?

La nostra storia non finì diversamente da tante altre. Forse perché eravamo giovani. Durante il mio quarto e ultimo anno Rachel decise che voleva passare uno dei due semestri del college a Firenze. Avevo ventidue anni. Mi incazzai e, mentre lei era in Italia, andai a letto con un'altra, una storia di una notte con una scialba studentessa della Babson. Per me non ebbe alcun significato: capisco che questo particolare non costituisce un'attenuante, ma invece dovrebbe. Non so.

Comunque sia, a una festa qualcuno ne parlò a qualcun altro e alla fine la notizia arrivò a Rachel. Lei mi chiamò da Firenze e mise la parola fine alla nostra storia, in quattro e quattr'otto: una reazione eccessiva la sua, a mio modo di vedere. Eravamo giovani, come dicevo. All'inizio fui troppo orgoglioso (leggi: stupido) per chiederle di ripensarci e perdonarmi. Poi, quando cominciai a scontare le conseguenze di quella rottura, le telefonai, le scrissi, le mandai dei fiori. Rachel non rispose mai. Era finita, punto e basta.

Mi alzai e mi avvicinai semibarcollando alla scrivania. Presi da sotto la credenza la chiave che avevo assicurato con del nastro adesivo e aprii l'ultimo cassetto. Tirai fuori i vari incartamenti, sotto i quali avevo conservato del materiale segreto. No, non droga. Il passato. Le cose di Rachel. Trovai quella foto tanto familiare che cercavo e la esposi alla luce. Lenny e Cheryl hanno ancora questa foto nel tinello e la cosa aveva comprensibilmente infastidito Monica. Eravamo noi quattro - Lenny, Cheryl, Rachel e io - ripresi in una serata di gala durante il mio ultimo anno di college. Rachel indossava un abito nero con bretelline simili a spaghetti e ancora oggi il pensiero di come quell'abito le aderiva al corpo mi fa mancare il respiro.

È stato tanto tempo fa.

Dopo la fine della nostra relazione la vita andò avanti ugualmente, com'è

ovvio. Come avevo da tempo pianificato, mi iscrissi alla facoltà di Medicina. Avevo sempre desiderato fare il medico, come d'altronde moltissimi medici che conosco. Una decisione del genere è raro che la si prenda al termine delle superiori.

E uscivo anche con le ragazze. Ebbi altre storie di una notte, come quella di Zia: ma, anche se può sembrarvi penoso, dopo tanti anni non passa giorno che io non pensi a Rachel, anche solo per un attimo. Sì, lo so che la sto buttando troppo sul romantico perdendo forse il senso della misura. Se non avessi commesso quell'errore idiota forse ora non vivrei in un beato universo alternativo, ancora avvinghiato al mio amato bene sul divano. Come Lenny mi fece notare una volta in un momento di assoluta sincerità, se la mia relazione con Rachel fosse stata davvero così importante lei sarebbe passata sopra a questo "incidente" che capita in ogni storia, alle corna di una notte.

Ve l'ho detto che non ho mai amato mia moglie? No. Credo, quanto meno, che la risposta sia no. Monica era bella, e la sua bellezza ti colpiva subito senza che per accorgertene dovesse passare del tempo, oltre che appassionata e sorprendente. Era anche ricca e affascinante. Cercavo di non fare paragoni, è terribile vivere facendo paragoni, ma non potevo non amare Monica nel mio mondo post-Rachel più angusto e meno luminoso. Magari sarebbe accaduta la stessa cosa se fossi rimasto con Rachel, ma avrebbe significato usare la logica: e quando c'è di mezzo il cuore, la logica non ha diritto di cittadinanza.

Con il passare degli anni Cheryl mi teneva informato, anche se controvoglia, su Rachel. Venni così a sapere che era diventata un'agente dell'FBI a Washington e non so se la notizia mi sorprese davvero. Tre anni fa Cheryl mi disse che Rachel si era sposata con un collega anziano. E, anche se erano ormai trascorsi undici anni dalla nostra rottura, fu come se qualcuno mi avesse scavato nelle viscere. In quel momento realizzai appieno quale fesseria avessi commesso undici anni prima. Ero vissuto fino ad allora nell'irrazionale convinzione che Rachel e io stessimo solo facendo passare del tempo, che vivessimo in uno stato di incoscienza, fino al giorno in cui avremmo ripreso i sensi e ci saremmo rimessi insieme. E ora lei aveva sposato un altro.

Cheryl notò la mia espressione e da quel giorno non mi parlò più di Rachel.

Rimasi a guardare la foto fin quando udii il rumore familiare di un fuoristrada che si fermava davanti a casa mia. Nessuna sorpresa, non mi preoc-

cupai nemmeno di andare ad aprire. Lenny aveva la chiave e comunque non bussava mai, sapeva dov'ero. Misi via la foto mentre lui entrava con in mano due enormi bicchieroni di cartone di 7-Eleven dai colori vivaci.

Li soEevò entrambi. «Ciliegia o cola?»

«Ciliegia.»

Mi porse il bicchiere. Attesi.

«Zia ha telefonato a Cheryl» mi disse a titolo di spiegazione.

Me l'ero immaginato. «Non ne voglio parlare.»

Lenny fece un salto sul divano. «Nemmeno io.» S'infilò una mano in tasca e tirò fuori un fascio di carte. «Il testamento e le ultime carte sulle proprietà di Monica. Leggili quando vuoi.» Prese il telecomando e si mise a premere i pulsanti. «Non hai un porno?»

«No, mi dispiace.»

Si strinse nelle spalle, accontentandosi di un incontro di basket universitario sul canale ESPN. Rimanemmo per qualche minuto a guardare in silenzio, poi fui io a romperlo.

«Perché non mi hai detto che Rachel aveva divorziato?»

Lui fece una smorfia di dolore e sollevò le mani come se volesse fermare il traffico.

«Cosa vuol dire?» gli chiesi.

«Cervello congelato.» Gli passò subito. «Bevo sempre quella roba ghiacciata troppo in fretta.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Pensavo che non dovessimo parlarne più.»

Lo guardai.

«Non è così semplice, Marc.»

«Che cosa non è così semplice?»

«Rachel ha attraversato dei brutti momenti.»

«Anch'io.»

Lenny guardava la partita con un po' troppa attenzione.

«Che cosa le è successo, Lenny?»

«Non è affar mio.» Scosse il capo. «Da quanto non la vedi, quindici anni?»

Erano quattordici, per la precisione. «Qualcosa del genere.»

Girò con lo sguardo nella stanza, soffermandosi su una foto di Monica e Tara. Poi lo distolse e mandò giù una sorsata. «Devi smetterla di vivere nel passato, amico mio.»

Ci mettemmo entrambi comodi, fingendo di seguire la partita di basket.

Smetterla di vivere nel passato, aveva detto. Guardai la foto di Tara e mi chiesi se Lenny si riferisse a qualcun altro oltre che a Rachel.

Edgar Portman sollevò il collare di cuoio del cane, facendo tintinnare il campanellino fissato a un'estremità: e Bruno, il suo mastino di razza purissima, corse a tutta velocità verso la fonte del suono. Bruno, sei anni prima, era stato campione di morfologia alla mostra canina di Westminster e, a detta di molti, aveva le carte in regola per assicurarsi il titolo assoluto, ma Edgar aveva invece deciso di ritirarlo dal concorso. Un cane da esposizione non sta mai a casa, ed Edgar invece lo voleva con sé.

Gli esseri umani ti deludono. I cani mai, pensava Edgar.

Bruno tirò fuori la lingua, scodinzolando, ed Edgar gli agganciò il guinzaglio al collare. Sarebbero rimasti fuori a passeggio un'ora. L'uomo abbassò lo sguardo sulla superficie lucida della scrivania, sulla quale spiccava un pacchetto di cartone identico a quello che aveva ricevuto diciotto mesi prima. Il cane uggiolò ed Edgar si chiese se quel lamento fosse d'impazienza oppure di paura, quasi che Bruno avesse percepito lo stato d'animo del padrone. Entrambe le cose, forse.

Edgar comunque aveva bisogno di aria.

Il pacchetto di diciotto mesi prima era stato sottoposto a ogni tipo di analisi da parte della polizia scientifica. Ma inutilmente. E ora Edgar era abbastanza certo, sulla scorta della precedente esperienza, che ancora una volta quegli incompetenti degli investigatori non avrebbero scoperto nulla. Diciotto mesi prima Marc non lo aveva ascoltato, ma quell'errore, sperava Edgar, non si sarebbe ripetuto.

Si diresse alla porta, preceduto da Bruno. L'aria aveva un buon sapore. Uscì e se ne riempì i polmoni. Questo non fu sufficiente a cambiare il suo stato d'animo, ma in parte lo migliorò. Edgar e Bruno si avviarono lungo il solito itinerario, ma qualcosa indusse l'uomo a deviare a destra. Il piccolo cimitero di famiglia. Ci passava accanto ogni giorno, così spesso da non vederlo nemmeno, e non andava mai a soffermarsi davanti alle lapidi. Ma quel giorno se ne sentì all'improvviso attratto. Bruno, sorpreso da quel cambiamento, lo seguì controvoglia.

Edgar scavalcò la bassa staccionata. La gamba gli pulsava. La vecchiaia. Quelle passeggiate cominciavano a pesargli. Aveva iniziato ad adoperare con sempre maggiore frequenza un bastone da passeggio, ne aveva comprato uno che si diceva fosse appartenuto a Dashiell Hammett colpito dalla tubercolosi, ma per qualche motivo non se ne serviva per le passeggiate con Bruno. Gli sembrava, chissà perché, fuori luogo.

Bruno esitò per poi scavalcare a sua volta la staccionata. Cane e padrone si fermarono davanti alle due lapidi più recenti. Edgar cercò di non riflettere sulla vita e la morte, sulla ricchezza e il suo rapporto con la felicità. Sofismi del genere preferiva lasciarli agli altri. In quel momento si rese conto che probabilmente non era stato un buon padre. Aveva imparato comunque dal padre, che a sua volta aveva imparato dal suo. E alla fine a salvarlo era stata forse la sua freddezza. Aveva amato profondamente i suoi figli, aveva preso parte alla loro vita e non sapeva com'era riuscito a sopravvivere alla loro morte.

Il cane riprese a uggiolare. Edgar abbassò lo sguardo sul compagno, fissandolo negli occhi. «È ora di muoverci, amico mio» disse piano. La porta d'ingresso della villa si aprì. Edgar si voltò e vide il fratello Carson che si dirigeva a passo veloce verso di lui, e notò la sua espressione.

«Mio Dio» gridò quasi Carson.

«Immagino tu abbia visto il pacchetto.»

«Sì, naturalmente. Hai telefonato a Marc?»

«No.»

«Bene. È uno scherzo di cattivo gusto, non può essere altrimenti.»

Edgar rimase in silenzio.

«Non sei d'accordo?» gli chiese Carson.

«Non lo so.»

«Non penserai certo che sia ancora viva.»

Edgar diede un leggero strattone al guinzaglio. «Meglio attendere i risultati delle analisi. Solo allora lo sapremo con certezza.»

Mi piace lavorare di notte, mi è sempre piaciuto. Mi sono scelto un bel lavoro. Mi piace quello che faccio, non è mai routine, non è mai faticoso, non è qualcosa che mi serve per mangiare. Io scompaio, nel mio lavoro. Come un atleta con un sacco di problemi, dimentico tutto quando il gioco ha inizio. Mi sento come drogato. Vado al massimo.

Ma quella sera, tre giorni dopo l'incontro con Rachel, ero fuori servizio. Sedevo tutto solo nel mio covo e saltavo da un canale all'altro. Come la maggior parte dei maschi della mia specie adopero troppo il telecomando. Riesco a guardare diverse ore di nulla. L'anno scorso Lenny e Cheryl mi hanno regalato un lettore di DVD, spiegandomi che il mio videoregistratore stava per entrare nella categoria "giurassici". Detti un'occhiata all'ora segnata sul display. Le nove e qualche minuto: avrei potuto vedere un film ed essere a letto per le undici.

Avevo appena tolto dalla custodia il film noleggiato poco prima e stavo per infilarlo nel lettore - non hanno ancora inventato un telecomando in grado di compiere questa operazione - quando udii abbaiare un cane. Due case dopo la mia era andata ad abitare una nuova famiglia con quattro o cinque bambini, o qualcosa del genere. Difficile dirlo con precisione quando sono tanti, uno se li confonde. Non mi ero ancora presentato, ma avevo visto nel loro giardino un levriero irlandese più o meno delle dimensioni di un Ford Explorer. Doveva essere stato lui ad abbaiare.

Spostai di lato la tendina. Guardai da dietro i vetri e per qualche motivo, qualcosa che non riesco a descrivere adeguatamente, non rimasi sorpreso da ciò che vidi.

La donna si trovava nel punto esatto in cui l'avevo vista diciotto mesi prima. Il lungo soprabito, i lunghi capelli, le mani in tasca: non era cambiato assolutamente nulla.

Temevo di perderla di vista, ma al tempo stesso non volevo che mi vedesse. Caddi in ginocchio e scivolai di lato alla finestra, come fanno i superdetective. Poi, con schiena e guancia premuti contro la parete, cercai di prendere una decisione.

Anzitutto, in quel momento non la vedevo: il che significava che poteva andarsene senza che me ne accorgessi. Così non andava, dovevo azzardare un'occhiata. Quella era la prima cosa da fare.

Voltai il capo e diedi una fugace occhiata. Era ancora lì, ma si era avvicinata di qualche passo alla mia porta di casa. Non riuscivo a capire che cosa potesse significare esattamente. Che dovevo fare? Aprire la porta e affrontare la sconosciuta? Mi sembrò una buona idea, se fosse fuggita avrei potuto inseguirla.

Rischiai un'altra sbirciata, limitandomi a girare il capo, e mi accorsi subito che la donna stava guardando proprio in direzione della mia finestra. Mi ritrassi di scarto. Maledizione. Mi aveva visto. Poco ma sicuro. Le mie mani corsero al bordo inferiore della finestra, pronte a sollevarla, ma la donna si stava già allontanando in fretta.

No, non potevo farmela sfuggire anche questa volta.

Indossavo dei pantaloni verdi da sala operatoria, ogni dottore di mia conoscenza ne tiene in casa qualche paio, ed ero a piedi nudi. Mi precipitai a spalancare la porta. La donna era quasi alla fine dell'isolato. Quando mi vide stagliarmi sulla soglia, interruppe il passo affrettato e si mise a correre.

Le andai dietro. Al diavolo i piedi nudi! Una parte di me si sentiva ridi-

cola. Non sono veloce su due gambe, e probabilmente nemmeno su una gamba sola, e in quel momento stavo dando la caccia a una sconosciuta solo perché si era fermata davanti a casa mia. Non so che cosa sperassi di scoprire. La donna stava probabilmente facendo una passeggiata e io l'avevo spaventata. Magari avrebbe chiamato la polizia e mi immaginavo già la reazione degli agenti; come se non bastasse, avevo fatto fuori la mia famiglia riuscendo a farla franca. E ora correvo dietro alle sconosciute che mi passavano davanti a casa.

Non mi fermai.

La donna svoltò in Phelps Road. Aveva un notevole vantaggio. Agitai le braccia tentando di imporre alle gambe di tenere lo stesso ritmo. Sembrava che i ciottoli volessero infilarsi sotto i miei piedi e cercai di rimanere sull'erba. La donna era ormai fuori vista e io ero fuori forma. Avevo percorso al massimo cento metri e già sentivo un sibilo nel mio respiro ansante. Cominciava anche a colarmi il naso.

Arrivato in fondo alla strada girai a destra.

Ma non c'era nessuno.

La via era lunga e dritta oltre che ben illuminata. In altre parole, la donna avrebbe dovuto essere ancora visibile. Per qualche stupido motivo guardai anche alle mie spalle. Ma lei non c'era. Corsi nella direzione che aveva preso. Guardai in fondo a Morningside Drive, ma non ne vidi traccia.

Era scomparsa.

Ma come?

Non poteva aver corso tanto in fretta, nemmeno Carl Lewis era così veloce. Mi fermai, appoggiando le mani sulle ginocchia e divorando quell'ossigeno del quale avevo tanto bisogno. Dovevo pensare. Magari abitava in una di queste case? Forse. E allora? Significava che quando l'avevo vista stava facendo una passeggiata nella sua zona. Aveva notato qualcosa che le era sembrato curioso e si era fermata a dare un'occhiata.

Come aveva fatto diciotto mesi prima?

Be', anzitutto non sappiamo se si trattava della stessa donna.

Ma è plausibile che due donne si siano fermate, immobili come statue, davanti a casa tua?

Era possibile. O forse era la stessa donna. Magari le piaceva guardare le case. Forse lavorava nel ramo immobiliare, o qualcosa di simile.

Certo, amava guardare le case suburbane a livelli sfalsati degli anni Settanta. Ma se le sue intenzioni erano assolutamente innocenti, perché era

fuggita?

Non lo so, Marc. Ma non è possibile che l'abbia fatto - è solo un'ipotesi a caso, ovvio - perché c'era un matto che la inseguiva?

Allontanai quella voce e mi rimisi a correre in cerca di non so che. Ma passando davanti a casa degli Zucker mi fermai.

Era mai possibile?

La donna era svanita nel nulla. Avevo controllato le strade alle due estremità e lei non c'era. Il che voleva dire: a) che abitava in una di quelle case, oppure b) che si era nascosta.

O ancora c) che aveva imboccato il sentiero degli Zucker che attraversava il boschetto.

Da ragazzino a volte passavo con gli amici per il prato dietro casa Zucker, dal quale partiva un sentiero che portava ai campi sportivi della scuola. Non era facile trovarlo, quel sentiero, e alla Vecchia Signora Zucker non faceva piacere che attraversassimo il suo prato. Non ci diceva niente, ma ogni volta la vedevamo dietro la finestra a fissarci torva, con quella sua acconciatura lucida come un dolce Krispy Kreme. Tanto che dopo qualche tempo smettemmo di usare quella scorciatoia.

Guardai a destra e a sinistra. Della donna non si vedeva traccia.

Possibile che conoscesse l'esistenza di quel sentiero?

Mi rimisi a correre attraversando nel buio il prato dietro casa Zucker. Mi aspettavo quasi di vedere al di là dei vetri della finestra lo sguardo torvo della Vecchia Signora Zucker, ma da qualche anno si era trasferita a Scottsdale. Non sapevo più chi abitava in quella casa, non sapevo nemmeno se il sentiero esisteva ancora.

Il prato era buio come la pece, nemmeno una luce brillava in casa. Cercai di ricordarmi con esattezza dove si trovava il sentiero. Ma non impiegai molto a trovarlo, certe cose si ricordano, è quasi automatico. Corsi alla sua imboccatura quando qualcosa mi colpì al capo, con un rumore secco. Caddi sulla schiena.

Mi girava la testa. Sollevai lo sguardo. Al debole chiarore della luna vidi un'altalena, una di quelle belle, di legno. Quando ero bambino non c'era quell'altalena, e al buio non l'avevo vista. Mi girava la testa, ma non potevo permettermi di perdere tempo. Mi risollevai troppo in fretta, tanto da barcollare indietreggiando.

Il sentiero c'era ancora.

Lo percorsi più velocemente che potei. I ramoscelli mi schiaffeggiavano il viso, ma non ci feci caso. Inciampai su una radice. Non era lungo il sen-

tiero degli Zucker, una dozzina di metri, quindici al massimo. Sfociava in una spianata occupata da campi di calcio e diamanti da baseball. Ero stato piuttosto veloce. Se anche lei aveva percorso il sentiero avrei dovuto vederla in quello spazio aperto.

Notai quella specie di nebbiolina attorno alle luci al neon del parcheggio. Arrivai sempre correndo nella spianata e mi guardai velocemente attorno. Vidi diverse porte da calcio e la rete metallica dietro la postazione del ricevitore.

Ma nessuna donna.

Maledizione.

L'avevo persa. Ancora una volta. Maledizione. Avevo il morale a terra. Non so. Voglio dire, a pensarci bene, a che scopo? Quella faccenda era una stupidaggine, davvero. Abbassai lo sguardo sui piedi, che mi facevano un male da cani. Sotto quello destro avvertii qualcosa che doveva essere un rivolo di sangue. Mi sentivo un idiota. Un idiota sconfitto, se vogliamo dirla tutta. Feci per voltarmi...

Aspetta un momento.

In lontananza, sotto le luci del parcheggio, c'era un'auto. Isolata, per conto suo. Annuii seguendo il filo dei miei pensieri. Diciamo che quell'auto apparteneva a una donna. Perché no? In caso contrario, be', nulla di perso e nulla di guadagnato. Ma se era così, se la sconosciuta aveva parcheggiato là, allora la cosa cominciava ad avere un senso. Lei parcheggia, attraversa il boschetto e va a mettersi di fronte a casa mia. Perché avrebbe dovuto fare tutto questo non riuscivo a immaginarlo. Ma per il momento decisi di regolarmi di conseguenza.

Allora, se le cose stavano così, se quella cioè era la sua auto, dovevo concludere che lei non se n'era ancora andata via. A me non la si fa. Che cos'era successo, quindi? Lei si accorge di essere stata vista, si mette a correre, imbocca il sentiero in senso opposto...

... e si rende conto che potrei seguirla.

Stavo quasi per schioccare le dita. La donna del mistero doveva sapere che ero cresciuto in zona e che quindi potevo ricordarmi del sentiero. In tal caso, se avessi previsto (come in effetti avevo fatto) che lei sarebbe passata di lì, l'avrei sorpresa nel piazzale. Lei allora in che modo avrebbe reagito?

Ci pensai su e la risposta giunse abbastanza in fretta.

Si sarebbe nascosta tra la vegetazione ai due lati del sentiero.

La donna misteriosa probabilmente in quel momento mi stava osservando.

Lo so bene che un ragionamento del genere poteva a malapena considerarsi un'esile congettura: ma sembrava giusto, giustissimo. Che fare, allora? Presi un respiro profondo e dissi ad alta voce: «Maledizione!». Poi incurvai le spalle come se mi fossi sgonfiato, cercando comunque di non esagerare, e mi trascinai stancamente lungo il sentiero in direzione di casa Zucker, a capo chino ma lanciando occhiate a destra e a sinistra. Camminai con cautela, con le orecchie tese a cogliere anche il minimo fruscio.

Ma la notte rimaneva silenziosa.

Al termine del sentiero continuai a camminare come per tornare a casa ma, quando l'oscurità tornò ad avvolgermi, mi buttai a terra e strisciando sotto l'altalena come un incursore tornai all'imboccatura del sentiero. E lì mi fermai in attesa.

Non so quanto tempo passò. Non più di due o tre minuti, forse. Stavo quasi per andarmene quando udii il rumore. Ero immobile, bocconi ma con il capo sollevato. La sagoma si sollevò dirigendosi verso il sentiero. Mi alzai in piedi, cercando di non fare rumore, ma era praticamente impossibile. La donna si voltò di scatto verso il punto da cui era venuto il rumore e mi vide.

«Aspetta» le gridai. «Voglio solo parlarti.»

Ma lei si era già messa a correre in direzione del boschetto, dove la vegetazione era particolarmente fitta e regnava l'oscurità. L'avrei potuta perdere di vista con facilità, e non volevo correre di nuovo quel rischio. Forse non l'avrei scorta, ma certo l'avrei sentita.

Mi lanciai in mezzo al boschetto e andai quasi subito a sbattere contro un albero. Vidi le stelle. Che mossa idiota era stata, ragazzi! Mi fermai ad ascoltare.

Silenzio.

Si era fermata, per nascondersi un'altra volta. E adesso?

Doveva essere vicina. Cercai di prendere una decisione, ma ci rinunciai subito. E mi tuffai nel punto dal quale mi era arrivato il rumore, a braccia e gambe spalancate per coprire il maggior spazio possibile. Atterrai su un cespuglio.

Ma con la mano sinistra toccai qualcos'altro.

Lei cercò di divincolarsi ma le mie dita si serrarono attorno alla sua caviglia. Con l'altra gamba la donna provò a scalciare ma io non mollai la presa, come un cane che serra le mandibole su un osso.

«Lasciami!» gridò.

Non riconobbi la voce, ma non le lasciai la caviglia.

«Ma cosa... Lasciami!»

No. Mi puntellai come potei al suolo e la tirai verso di me. Il buio era ancora fitto, ma i miei occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità. Detti un altro strattone e lei si girò sulla schiena. Ormai eravamo abbastanza vicini l'uno all'altra e finalmente avrei potuto guardarla in viso.

Impiegai qualche secondo per registrare quell'immagine. Il ricordo risaliva a tanto tempo prima, anzitutto. Il viso, o almeno la parte del viso che riuscivo a vedere, era cambiato. Sembrava diversa. Ma l'avevo riconosciuta dal modo in cui i capelli le erano caduti sul viso durante la colluttazione. Mi era quasi più familiare dei lineamenti della donna, quel particolare, quella vulnerabilità della posa che aveva assunto, il suo modo di evitare di incrociare i nostri sguardi. E com'è naturale, abitando la donna in quella casa che avevo sempre automaticamente associato a lei, la sua immagine era rimasta nelle primissime posizioni del mio archivio mnemonico.

La donna scosse il capo per allontanarsi i capelli dagli occhi e sollevò lo sguardo su di me. E io tornai con la memoria ai tempi della scuola, quell'edificio di mattoni lontano non più di un paio di centinaia di metri dal punto in cui ci trovavamo. Ora forse ciò che era successo cominciava ad avere una sua logica. La donna misteriosa se n'era stata davanti alla casa in cui un tempo aveva abitato.

Era Dina Levinsky la donna misteriosa.

11

Andammo a sederci al tavolo della cucina. Preparai il tè, una miscela Tazo di tè verde cinese che avevo comprato da Starbucks, avrebbe dovuto rilassarci. Vai a sapere. Porsi a Dina una tazza.

«Grazie, Marc.»

La conoscevo da sempre, Dina. La conoscevo come soltanto un ragazzino può conoscere un altro ragazzino, come si conoscono i compagni di scuola delle elementari anche se, e qui vi prego di credermi, penso proprio che non ci siamo mai rivolti la parola.

Ognuno ha una Dina Levinsky nel suo passato. Era la vittima della nostra classe, la bambina così emarginata, derisa e maltrattata da chiedersi come avesse fatto a rimanere sana di mente. Io non l'avevo mai presa di mira, ma ero rimasto tante volte a guardare mentre altri le facevano degli scherzi. E anche se non avessi abitato nella casa dov'era vissuta lei da bambina, Dina Levinsky sarebbe sempre vissuta dentro di me. Vive anche den-

tro di voi. Rispondete subito: chi era il bambino o la bambina più "messo in mezzo" alle elementari? Giusto, esatto, ve lo siete ricordato. Ricordate il nome, il cognome, il viso. Ricordate quando camminava verso casa tutto solo e andava a sedersi in silenzio a un tavolino della caffetteria. Ricordate, insomma. Dina Levinsky rimane con voi.

«Ho sentito che sei un dottore» mi disse.

«Sì. E tu?»

«Faccio la grafica, ma sono anche un'artista. Il mese prossimo farò una mostra al Greenwich Village.»

«Una mostra di quadri?»

Esitò. «Sì.»

«Sei sempre stata brava in disegno.»

Sollevò il capo, sorpresa. «L'avevi notato?»

Seguì una breve pausa. Poi mi scoprii a dire: «Avrei dovuto fare qualcosa».

Dina sorrise. «No, avrei dovuto farlo io.»

Aveva un bell'aspetto. Con questo non voglio dire che il brutto anatroccolo si era trasformato in uno splendido cigno, come nei film. Dina, tanto per cominciare, non era mai stata brutta. Piuttosto anonima, direi. E forse lo era ancora. I lineamenti erano sempre troppo aguzzi, per così dire, ma su un viso adulto non stonavano. E i suoi capelli, così scialbi da giovane, avevano ora una loro personalità.

«Ti ricordi Cindy McGovern?» mi chiese.

«Certo.»

«Era quella che mi torturava di più.»

«Me lo ricordo.»

«Be', non ci crederai. Qualche anno fa esponevo in una galleria, a midtown Manhattan, e un giorno vedo entrare Cindy che subito mi abbraccia e bacia. Vuole parlare dei bei tempi, mi fa domande tipo: "Ti ricordi quant'era idiota il signor Lewis?". Era tutta sorrisi e te lo giuro, Marc, non si ricordava come mi trattava quando eravamo bambine. Non fingeva, aveva completamente rimosso tutto. Me ne accorgo, a volte.»

«Ti accorgi di che cosa?»

Lei sollevò la tazza con entrambe le mani. «Nessuno rammenta di avere fatto il prepotente.» Chinò la schiena, lanciando occhiate a destra e a sinistra. E cominciai a chiedermi se i miei ricordi fossero precisi o se, per caso, stessimo rivisitando la storia.

«È tutto così incasinato» disse Dina.

«Essere tornata in questa casa, vuoi dire?»

«Sì.» Appoggiò la tazza sul tavolo. «Immagino vorrai una spiegazione.»

Attesi.

Ricominciò a lanciare rapide occhiate. «Vuoi sentire qualcosa di curioso?»

«Certo.»

«Era qui che mi sedevo. Da ragazzina, voglio dire. Avevamo anche noi un tavolo rettangolare come questo e io mi sedevo sempre allo stesso posto. E ora, tornando qui, non so perché, ma mi sono sentita come attratta da questa sedia. Questo, immagino, è in parte il motivo per cui sono venuta qui, questa notte.»

«Credo di non capire.»

«Questa casa. Ha ancora una forte attrazione su di me, è come una calamita.» Avvicinò il capo al mio e per la prima volta i nostri sguardi s'incrociarono. «Le hai sentite anche tu quelle voci, vero? Su mio padre, su quello che è successo in questa casa.»

«Sì.»

«Erano vere.»

Cercai di non trasalire. Non sapevo assolutamente che cosa dire. Pensai all'inferno della scuola, poi tentai di aggiungervi l'inferno di quella casa. Era qualcosa d'inimmaginabile.

«Ora è morto, mio padre, voglio dire. È morto sei anni fa.»

Battei le palpebre e distolsi lo sguardo.

«Sto bene, Marc. Davvero. Sono stata in analisi... o meglio, ci sono ancora. Conosci il dottor Radio?»

«No.»

«Si chiama proprio così, Stanley Radio, ed è piuttosto noto per la sua "tecnica Radio". Sono in cura da lui da anni e sto molto meglio, ho superato le mie tendenze autodistruttive, non mi sento più inutile. Però è strano. Ce l'ho fatta. No, davvero. Quasi tutte le vittime di abusi domestici hanno problemi sessuali e di impegno personale, io non li ho mai avuti. Riesco ad affrontare le questioni intime senza problemi. Sono sposata, mio marito è in gambissima. Il nostro non è un matrimonio da "e vissero felici e contenti", ma è ugualmente un ottimo matrimonio.»

«Mi fa piacere» dissi, anche perché non sapevo che altro dire.

Sorrise di nuovo. «Sei superstizioso, Marc?»

«No.»

«Nemmeno io. Solo che, non so, ma quando ho letto di tua moglie e tua

figlia ho cominciato a farmi delle domande. Su questa casa, su un possibile karma negativo e roba del genere. Era così simpatica, tua moglie.»

«Conoscevi Monica?»

«Ci eravamo incontrate.»

«Quando?»

Dina non rispose subito. «Hai mai sentito il termine "molla"?»

Mi tornò in mente un corso di Medicina. «In psichiatria, intendi dire?»

«Sì. Vedi, quando ho letto della tua tragedia è scattata una specie di molla, come accade agli alcolisti o alle anoressiche. Non guariscono mai del tutto per cui, se succede qualcosa, scatta un non so che e tornano alle vecchie, brutte abitudini. Ho cominciato a mangiarmi le unghie, a farmi male fisicamente. Ed era come se... come se dovessi fare i conti con questa casa. Dovevo affrontare il passato per sconfiggerlo.»

«Ed è quello che stavi facendo questa notte?»

«Sì.»

«E quando ti ho visto diciotto mesi fa?»

«Lo stesso.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Ogni quanto ti fermi a guardarla?»

«Ogni due mesi, più o meno. Lascio l'auto al parcheggio della scuola e per venire qui passo dal sentiero degli Zucker. Ma c'è dell'altro.»

«Che cos'altro c'è?»

«Le mie visite. Perché, vedi, questa casa conserva ancora i miei segreti, letteralmente.»

«Non ti seguo.»

«Mi sforzo di trovare il coraggio di bussare di nuovo a questa porta, ma non ci riesco. E ora sono qui, in questa cucina, e sto bene.» Cercò di sorridere, come per dare una conferma alle sue parole. «Ma non so ancora se riesco a farcela.»

«A fare che cosa?»

«Sto parlando a vanvera.» Si grattò il dorso della mano, con forza, piantando quasi le unghie nella pelle. Avrei voluto allungare una mano verso di lei, ma il gesto sarebbe apparso forzato. «Ho scritto tutto. In un diario. Ho scritto quello che mi è successo, e il diario è ancora qui.»

«In casa?»

Annuì. «L'avevo nascosto.»

«La polizia ha perquisito questa casa, dopo il delitto, da cima a fondo.»

«Non l'hanno trovato, ne sono sicura. E anche se l'avessero scoperto è

sempre un vecchio diario, non avrebbero avuto alcun motivo di svegliarlo dal suo sonno. Una parte di me vorrebbe che questo diario rimanesse al suo posto, ignorato da tutti. Ormai appartiene al passato, non so se capisci che cosa intendo dire. Non svegliare il can che dorme, in questo senso. Ma un'altra parte vorrebbe che questo diario vedesse la luce, quasi che la luce potesse ucciderlo come fa con i vampiri.»

«Dov'è?» le chiesi.

«In cantina. Per prenderlo devi salire in piedi sull'asciugatrice, si trova dietro la tubatura nella parte più stretta.» Dette un'occhiata all'orologio, poi mi guardò e si serrò le braccia attorno al torace. «Si sta facendo tardi.»

«Stai bene?»

I suoi occhi ripresero a lanciare rapidi sguardi a destra e a sinistra. Il respiro le si fece d'improvviso irregolare. «Non so quanto riuscirò ancora a resistere qui dentro.»

«Vuoi cercare il tuo diario?»

«Non lo so.»

«Vuoi che lo trovi io?»

Scosse decisamente il capo. «No.» Si alzò, respirando a bocca spalancata. «Ora è meglio che me ne vada.»

«Puoi sempre tornare, Dina. Quando vuoi.»

Ma non mi ascoltava. Era in panico e si diresse alla porta.

«Dina.»

Si voltò di scatto. «L'amavi?»

«Che cosa?»

«Monica. L'amavi? O c'era qualcun'altra?»

«Ma di che stai parlando?»

Era sbiancata in viso. Lei ora mi fissava indietreggiando, come pietrificata. «Lo sai chi ti ha sparato, vero, Marc?»

Aprii la bocca, ma non ne uscì alcun suono. E quando ritrovai la voce Dina si era voltata nuovamente.

«Devo andarmene, mi dispiace.»

«Aspetta.»

Spalancò la porta è uscì di corsa. Io rimasi accanto alla finestra e la vidi dirigersi a passo veloce verso Phelps Road. Questa volta però preferii non seguirla.

Invece mi voltai, mentre mi risuonavano nelle orecchie quelle parole: "Lo sai chi ti ha sparato, vero, Marc?" e corsi alla porta della cantina.

Ora lasciatemi spiegare una cosa. Non stavo scendendo in quel tetro e incompleto sottoscala per invadere la privacy di Dina. Non fingevo di sapere che cos'era meglio per lei, che cos'avrebbe lenito le sue terribili sofferenze. Molti miei colleghi psichiatri dissentirebbero, ma a volte mi chiedo se non convenga lasciare sepolto il passato. Non so rispondermi, ovviamente: e, come quegli stessi colleghi psichiatri mi farebbero notare, io non chiedo loro consiglio sul metodo migliore per intervenire su un palato leporino. Alla fin fine, quindi, so soltanto che non tocca a me decidere per conto di Dina.

Né stavo scendendo in cantina perché era curioso del suo passato. Non avevo alcun interesse a leggere i particolari dei tormenti di Dina. Anzi, desideravo ardentemente non conoscerli. Per dirla tutta, mi aveva già fatto venire la pelle d'oca sapere che erano state commesse certe nefandezze in quel posto che chiamo casa. Di altre ne avevo già fatto le spese, grazie tante, e non volevo leggerne o ascoltarne ancora.

Che cosa stavo cercando, allora?

Girai l'interruttore della luce e si accese una lampadina nuda. Scendendo le scale mettevo insieme i vari pezzi. Dina aveva detto diverse cose singolari e, lasciando per il momento da parte le più serie, cominciai a dedicarmi a quelle più sfumate. Quella notte avevo agito sempre d'istinto, senza rifletterci troppo sopra, così decisi di non invertire la tendenza.

Mi ricordai anzitutto del passo che Dina aveva mosso verso la porta, quando era ancora la donna misteriosa. Ora so, perché me lo disse lei stessa, che aveva cercato il coraggio per bussare di nuovo a quella porta.

"Di nuovo."

Bussare "di nuovo" a quella porta.

La conclusione più logica era che Dina, in almeno un'altra occasione, quel coraggio l'aveva trovato.

In secondo luogo, mi aveva detto di avere "incontrato" Monica. E non riuscivo a immaginare in quale circostanza. Certo, anche Monica era cresciuta in quella città ma, per quanto sapevo di lei, frequentava ben altri ambienti. La tenuta dei Portman si trovava all'estremità opposta della nostra caotica periferia urbana. Monica era andata in collegio in età giovanissima e nessuno in città la conosceva. Mi ricordo di averla vista una volta al cinema Colony, avevo terminato il secondo anno delle superiori ed era estate. L'avevo fissata e lei mi aveva ostentatamente ignorato. Monica aveva fin da allora quel tipo di bellezza distante e inavvicinabile. Quando qualche anno dopo la rividi, e fu lei per la verità a cercarmi, ne fui tanto lusin-

gato che mi girava la testa. Da lontano Monica sembrava così favolosa.

E allora, mi stavo chiedendo, come aveva fatto la mia ricca, distante e bella moglie a conoscere la povera e grigia Dina Levinsky? La risposta più logica, considerando quel "di nuovo", era che Dina aveva bussato alla porta e Monica l'aveva aperta. Si erano incontrate in quella circostanza. Probabilmente si erano parlate e Dina forse aveva detto a Monica del diario nascosto.

"Lo sai chi ti ha sparato, vero, Marc?"

No, Dina. Ma ho intenzione di scoprirlo.

Ero arrivato in cantina, sul pavimento di cemento erano accatastati un po' dappertutto scatoloni che non avrei mai gettato via né mai avrei aperto. Notai, forse per la prima volta, delle macchie di colore sul pavimento, mille tonalità cromatiche. Forse erano lì dai tempi di Dina, testimonianza della sua unica valvola di sfogo.

Lavatrice e asciugatrice erano nell'angolo a sinistra e mi avvicinai lentamente, in quella luce cupa. Camminavo letteralmente in punta di piedi, come se temessi di svegliare il "can che dorme" di Dina. Sciocco da parte mia, davvero. Non sono superstizioso, come ho già detto, e se lo fossi, se credessi negli spiriti del male e affini, non avrei alcun motivo e alcun timore di farli incazzare. Mia moglie era morta, mia figlia scomparsa: che altro avrebbero potuto farmi? Dovrei anzi provocarli, attivarli, nella speranza che mi facciano sapere che cos'è successo esattamente alla mia famiglia, a Tara.

Eccoci di nuovo. Tara. Tutto alla fine mi riportava a lei. Non so come e perché c'entrasse la mia bambina, non so che nesso ci fosse tra il suo rapimento e Dina Levinsky. Con tutta probabilità questo nesso non c'era, ma non avevo alcuna intenzione di tornare indietro.

Perché, sapete, Monica non mi aveva mai detto di avere conosciuto Dina Levinsky.

E la cosa mi sembrava strana. È vero, è una teoria ridicola che sto costruendo sulla sabbia. Ma se Dina avesse effettivamente bussato alla mia porta di casa, se Monica le avesse effettivamente aperto, ci sarebbe da pensare che una volta o l'altra mia moglie me ne avrebbe parlato. Sapeva che io e Dina eravamo stati compagni di scuola: perché allora tenere segreta quella visita, o in ogni caso il loro incontro?

Mi arrampicai sull'asciugatrice e fui costretto ad accovacciarmi, con gli occhi rivolti al soffitto. Era il regno della polvere, c'erano ragnatele dappertutto. Trovai le condutture e allungai il braccio, cercando poi a tentoni.

Era difficile, c'era un intrico di tubi e io non riuscivo a infilarci il braccio. L'operazione sarebbe stata molto più semplice per un'adolescente dalle braccia sottili.

Riuscii alla fine a mettere una mano tra un tubo di rame e l'altro, quindi feci scivolare le dita a destra e spinsi verso l'alto. Niente. Strisciai la mano per alcuni centimetri e spinsi di nuovo. Qualcosa cedette.

Mi tirai su la manica e infilai il braccio per qualche altro centimetro. Sentii due tubi premermi contro la pelle, ma erano abbastanza flessibili da permettermi di raggiungere lo spazio vuoto dietro di loro. Tastai alla cieca, trovai qualcosa e lo tirai fuori.

Il diario.

Era il classico quaderno di scuola con la caratteristica copertina nera marmorizzata. L'aprii e sfogliai qualche pagina. La grafia era minuta, mi ricordò quella di quel tipo che al centro commerciale scriveva i nomi sui chicchi di riso. L'immacolata scrittura di Dina - immacolata al contrario del contenuto, immagino - cominciava proprio all'inizio del foglio e arrivava alla fine occupando anche i margini ai due lati. Aveva riempito tutte le pagine.

Non lo lessi perché, ripeto, non era questo il motivo per il quale avevo cercato quel diario. Allungai nuovamente il braccio e rimisi il quaderno dove l'avevo preso. Non so come e se questo gesto avrebbe provocato una reazione degli dèi, se cioè il solo toccare quel diario sarebbe stato sufficiente a scatenare una reazione come per esempio la maledizione di Tutankhamon, ma come ho detto non me ne importava granché.

Tastai ancora alla cieca. Lo sapevo. Non so perché, ma lo sapevo. A un certo punto la mia mano toccò qualcos'altro e il mio cuore perse un colpo. Questo qualcosa aveva la superficie liscia. Pelle. Lo tirai fuori, sollevando una nuvola di polvere.

Era l'agenda di Monica.

Ricordo il giorno in cui l'aveva comprata in una boutique chic di New York. Serviva a organizzarle la vita, mi aveva detto. Comprendeva, come tutte, il calendario e l'agenda vera e propria divisa in giorni. Quando l'avevamo comprata? Non ricordavo con precisione, forse otto o nove mesi prima della sua morte. Cercai di ricordarmi in quale momento avevo visto per l'ultima volta quell'agenda, ma non ci riuscii.

La strinsi tra le ginocchia e scesi dall'asciugatrice. Pensai di risalire, per leggere il contenuto dell'agenda approfittando della luce migliore, ma non ce la feci ad aspettare. L'agenda aveva una chiusura lampo che, nonostante

la polvere, si aprì con facilità.

Ne uscì un CD, che cadde sul pavimento.

In quella scarsa luce scintillava come un gioiello. Lo sollevai tenendolo sui bordi. Non aveva etichetta, era di marca Memorex. Si leggeva: CD-R 80 MINUTI.

Cosa diavolo era?

C'era soltanto un modo per scoprirlo. Risalii velocemente in casa e accesi il computer.

12

Quando infilai il CD nel computer, sullo schermo apparve

Password:_____
MVD
Newark, NJ

Una password di sei lettere. Provai con la data di nascita di Monica. Niente da fare. Provai con quella di Tara. Idem come sopra. Provai con il nostro anniversario di matrimonio, poi con la mia data di nascita, provai con il codice del Bancomat. Ma fu tutto inutile.

Mi sedetti. Che fare?

Valutai se fosse il caso di chiamare il detective Regan. Ormai era quasi mezzanotte e, anche se l'avessi trovato, che cosa avrei potuto dirgli? "Salve, ho trovato un CD nascosto in cantina, venga subito"? No, comportandomi da isterico non avrei risolto nulla. Meglio mostrarsi calmo, fingere razionalità. Il segreto era la pazienza. Pensaci bene. Avrei potuto telefonare a Regan l'indomani mattina, anche perché non c'era nulla che avrebbe potuto fare questa notte. Meglio dormirci sopra.

Bene, ma questo non significava che per quella notte mi sarei arreso. Passai a Internet e aprii la home page di un motore di ricerca, poi digitai MVD a Newark. E apparve un elenco.

"MVD... Most Valuable Detection", cioè Efficacissime Scoperte Investigative.

Investigative?

Esisteva un link a un sito Web, cliccai e si materializzò il sito dell'MVD. Lo passai velocemente in rassegna. Si trattava di un "gruppo di investigatori privati professionisti" che "fornivano prestazioni confidenziali". Per

meno di cento dollari offrivano accertamenti on line sui precedenti penali. "Scoprite se il vostro nuovo boyfriend ha precedenti penali!" si leggeva sui banner pubblicitari, oppure: "Dov'è la vostra vecchia fiamma? Forse muore dalla voglia di rivedervi!". Roba del genere. Svolgevano anche "indagini più serrate e discrete" per coloro che richiedevano questi servizi. Erano insomma "un'entità investigativa a pieno servizio", come si leggeva nel banner in alto.

Che tipo di indagini aveva chiesto Monica?

Sollevai la cornetta del telefono e composi il numero verde dell'MVD. Mi rispose un nastro registrato, nulla di strano considerando l'ora, e una voce mi informò che avevano gradito enormemente la mia telefonata e che l'ufficio apriva alle nove del mattino. Okay, richiamerò.

Riattaccai ed estrassi il CD dal computer. Lo presi sul bordo e mi misi a osservarlo alla ricerca di non so quali tracce. Nulla di nuovo. Avevo tutto il tempo per riflettere. Mi sembrava piuttosto chiaro che Monica si era rivolta all'MVD perché indagassero su qualcosa e che quel CD conteneva i risultati delle indagini. Non proprio una deduzione particolarmente brillante, la mia, ma come inizio era già qualcosa.

Ricominciamo, allora. Non avevo idea di che cosa Monica volesse accertare o perché. Ma se non mi ero sbagliato, se quel CD era effettivamente appartenuto a Monica, se aveva assunto un investigatore privato per qualche motivo, ne discendeva automaticamente che lei aveva dovuto pagare l'MVD per i succitati servizi.

Già meglio, come inizio.

Ma, e qui il quadro si faceva immediatamente più confuso, la polizia aveva passato al setaccio i nostri conti bancari e la nostra posizione finanziaria. Avevano analizzato ogni transazione, ogni acquisto con carta di credito, ogni assegno emesso, ogni prelievo Bancomat. Avevano trovato un versamento a favore dell'MVD? Se sì, avevano deciso di non dirmelo. Io, naturalmente, non ero rimasto con le mani in mano. Mia figlia era scomparsa. Avevo esaminato anch'io quei documenti finanziari e non avevo trovato né bonifici a favore di un'agenzia investigativa, né prelievi per importi fuori dall'ordinario.

E allora?

Forse quel CD era vecchio.

Era una possibilità. Non credo che io o la polizia avessimo preso in esame transazioni risalenti, a più di sei mesi dalla tragedia. Forse il suo rapporto con l'MVD era precedente, e in questo caso avrei dovuto controllare

le carte più vecchie.

Ma non mi convinceva.

Il CD non era vecchio, di questo ero abbastanza sicuro. E l'arco di tempo, a pensarci bene, non aveva alcuna rilevanza. Che fosse recente o meno, rimaneva senza risposta la domanda principale: "Che bisogno aveva avuto Monica di assumere un investigatore privato?"[r]. Quale password proteggeva quel maledetto CD? Perché era stato nascosto in quell'angusto spazio in cantina? Che c'entrava Dina Levinsky in tutta quella storia, ammesso che c'entrasse per un qualsiasi motivo? E soprattutto, il CD era in qualche modo legato alla tragedia, o la mia era solo una pia illusione?

Guardai da dietro il vetro della finestra. La strada era vuota e silenziosa, la periferia residenziale dormiva. Per quella notte non avrei avuto altre risposte. L'indomani mattina sarei andato a prendere mio padre per la solita passeggiata settimanale nel parco, poi avrei telefonato all'MVD e forse anche a Regan.

M'infilai a letto e attesi che arrivasse il sonno.

Il telefono accanto al letto di Edgar Portman squillò alle quattro e mezzo del mattino. Edgar si svegliò di soprassalto, nel bel mezzo di un sogno, e cercò a tentoni la cornetta.

«Che c'è?» bofonchiò.

«Mi aveva detto di chiamarla appena avessi saputo qualcosa.»

Edgar si stropicciò il viso. «Ha i risultati?»

«Sì.»

«E allora?»

«Corrispondono.»

Edgar chiuse gli occhi.

«Ne ha la certezza assoluta?»

«Si tratta di risultati preliminari e se volessi portarli in tribunale dovrei attendere qualche settimana per gli accertamenti accessori. Ma significherebbe solo attenersi al protocollo previsto.»

Edgar non riusciva a controllare la propria agitazione. Ringraziò l'interlocutore, rimise al suo posto il ricevitore e cominciò a prepararsi.

13

La mattina seguente, alle sei, uscii di casa. Percorsi un isolato e, usando una chiave che mi ero tenuto dai tempi del college, aprii una porta e scivolai dentro la casa dove avevo vissuto da bambino.

Gli anni non erano stati generosi con quell'abitazione ma, come dicevo, non era mai apparsa tanto per cominciare su "House and Garden" (al limite la sua foto avrebbe potuto far parte della serie "prima"). Quattro anni fa avevamo eliminato il vecchio tappeto ispido, la cui trama bianca e azzurra si era talmente stinta e logorata che in pratica si era eliminato da solo, e l'avevamo sostituito con uno liscio color grigio-ufficio in modo che mio padre si potesse muovere agevolmente con la sua sedia a rotelle. A parte questo, non era cambiato nulla. Sui due tavolini troppo laccati erano rimasti i ninnoli di porcellana Lladró, ricordo di un viaggio in Spagna di tanti anni prima. Dipinti a olio raffiguranti violini e frutta in puro stile Holiday Inn - nonostante nessuno di noi abbia doti musicali o "fruttifere" - adornavano ancora le pareti a pannelli bianchi.

Sulla mensola del caminetto c'erano delle foto e io mi fermavo sempre a guardare quelle di mia sorella Stacy. Non so che cosa cercassi. O forse sì. Cercavo tracce premonitrici. Cercavo qualche elemento dal quale si sarebbe dovuto intuire che quella donna giovane, fragile e disturbata un giorno avrebbe comprato in strada una pistola per spararmi e fare del male a mia figlia.

«Marc?» Era mia madre, e sapeva che cosa stavo facendo. «Vieni a darmi una mano?»

Andai nella camera da letto sul retro. Papà dormiva al piano terra, per evitare di doverlo portare su per le scale con la sedia a rotelle. Lo vestimmo, che era come vestire della sabbia bagnata. Mio padre dondola da una parte all'altra e dato il suo peso fa spesso movimenti improvvisi. Mamma e io ci siamo abituati, ma non per questo il nostro compito è più agevole.

Quando mamma mi salutò con un bacio, prima di andare al lavoro, sentii nel suo alito un misto di menta e di sigarette. Avevo insistito tante volte perché smettesse, lei prometteva sempre, ma sapevo che non avrebbe mai smesso di fumare. Mi accorsi di quanto si fosse rilasciata la pelle del suo collo, con le collane d'oro che si andavano quasi a infilare tra le pieghe. Si chinò a baciare mio padre sulla guancia e per qualche secondo non staccò le labbra.

«State attenti» ci disse. Ce lo diceva sempre, quando uscivamo insieme.

Il nostro viaggio ebbe inizio. Spingendo la carrozzella di papà passammo davanti alla stazione ferroviaria. La nostra è una cittadina di pendolari. I viaggiatori, soprattutto uomini ma anche diverse donne, erano in fila in attesa del treno con i loro lunghi cappotti, la borsa in una mano e il bicchierone di caffè nell'altra. Potrà sembrarvi strano, ma anche prima dell'll

settembre ai miei occhi quei pendolari erano degli eroi. Salivano su quel maledetto treno cinque giorni la settimana, cambiavano a Hoboken per prenderne uno della PATH con il quale giungevamo a New York. Alcuni scendevano nella Trentatreesima Strada e prendevano la metropolitana per midtown, altri invece si spostavano nella zona finanziaria, adesso che è stata riaperta. Facevano quel sacrificio ogni giorno, soffocando i propri desideri e le proprie esigenze per provvedere ai bisogni dei loro cari.

Io potrei dedicarmi alla chirurgia plastica estetica e guadagnare una barca di soldi. I miei genitori, di conseguenza, potrebbero permettersi un'assistenza migliore per papà, potrebbero trasferirsi in una zona più bella, prendersi un'infermiera a tempo pieno, andare a vivere in una casa più adatta alle loro esigenze. Ma non mi interessa quella branca della chirurgia plastica, non li aiuto prendendo la strada più battuta perché, francamente, un lavoro del genere mi annoierebbe. Quindi scelgo di fare qualcosa di più coinvolgente, qualcosa che amo fare. E questo basta agli altri per considerarmi una specie di eroe votato al sacrificio. Ma la verità è un'altra. Quelli che lavorano con i poveri sono di solito i più egoisti. Non vogliamo, cioè, sacrificare i nostri bisogni, fare un lavoro che ci consente di mantenere più che dignitosamente i nostri cari non ci basta, mantenere le persone che amiamo è secondario. Abbiamo bisogno di una soddisfazione personale, noi, anche se questo significa che le nostre famiglie certe cose non se le potranno permettere. Quei tipi in giacca e cravatta che vedo salire ancora intorpiditi dal sonno sul treno della NJ Transit? Spesso odiano il posto dove stanno andando e il loro lavoro, ma in ogni caso lo fanno. Lo fanno per provvedere alle loro famiglie, per offrire migliori condizioni di vita alle mogli, ai figli e forse, forse, anche ai genitori avanti negli anni e malati.

Chi è da ammirare, quindi? Loro o quelli come me?

Io e papà seguivamo ogni giovedì lo stesso itinerario. Prendevamo il sentiero che gira attorno al parco, dietro la biblioteca. Il parco era pieno di campi di calcio, tipico delle periferie residenziali. Quanti terreni di qualità erano destinati a questo sport straniero, cosiddetto di seconda scelta? Mio padre sembrava gradire quell'atmosfera, sentire e vedere quei ragazzini che giocavano. Ci fermammo per fare respiri profondi. Guardai alla mia sinistra: diverse donne, evidentemente ricche, facevano jogging fasciate in tute aderentissime di lycra. Papà sembrava concentrato e la cosa mi fece sorridere. Forse la predilezione di papà per questo parco non aveva nulla a che vedere con il calcio.

Non ricordo più che aspetto avesse una volta mio padre. Quando tento di

spingermi così indietro con il pensiero, i miei ricordi diventano delle semplici istantanee, dei flash, la risata profonda di un uomo, un bambino aggrappato al suo braccio che dondola sollevato dal suolo. Non molto di più. Ricordo che l'amavo moltissimo e tanto basta, direi.

Dopo il suo secondo ictus, sedici anni fa, papà cominciò ad avere problemi a parlare. Si bloccava a metà frase, si mangiava le parole. Rimaneva in silenzio per ore e a volte per giorni. Ci si dimenticava della sua esistenza. Nessuno aveva la certezza che lui capisse davvero, se la sua fosse una classica "afasia espressiva" - chi ne è affetto capisce ma non riesce a comunicare - o qualcosa di ben più inquietante.

Ma in una calda giornata di giugno, quando ero all'ultimo anno delle superiori, mio padre all'improvviso allungò un braccio e mi afferrò una manica stringendola con la forza dell'artiglio di un'aquila. Stavo andando a una festa e Lenny mi aspettava alla porta. La sorprendente forza di mio padre mi bloccò, abbassai lo sguardo su di lui. Aveva il viso esangue, i tendini del collo tesi: ma soprattutto ciò che lessi in lui fu paura allo stato puro. Il suo sguardo perseguitò per anni il mio sonno. Mi sedetti sulla sedia accanto a lui, che non mi aveva lasciato il braccio.

«Papà?»

«Io capisco» mi disse in tono implorante. La stretta sul braccio aumentò. «Per favore.» Ogni parola era una lotta. «Capisco ancora.»

Fu tutto ciò che disse, ma bastò. Secondo me aveva voluto dire "Anche se non so parlare o rispondere, capisco ugualmente. Per favore, non tagliatemi fuori". Per un po' i medici furono concordi: il suo era un caso di afasia espressiva. Poi ebbe un altro ictus e i medici furono meno certi su cosa lui capisse e cosa no. Forse il mio ragionamento è una versione personale della "scommessa" di Pascal, e cioè: "Se lui mi capisce allora dovrei parlargli, in caso contrario che male c'è a parlargli?": ma sento di doverglielo, a mio padre. E così gli parlo, gli dico tutto. E in quel momento gli stavo parlando della visita di Dina Levinsky ("Te la ricordi Dina?") e del CD nascosto.

Il viso di papà era immobile, con l'angolo sinistro della bocca all'ingiù a formare una piega amara. Spesso vorrei che lui e io non avessimo avuto quella conversazione dell'"Io capisco". Non so se sia peggio non capire nulla o rendersi conto di essere in trappola. O forse lo so.

Stavo facendo il secondo giro, quello che passa accanto alla nuova pista di skateboard, quando vidi mio suocero. Edgar Portman se ne stava seduto su una panchina ed era elegante come al solito, aveva le gambe accavallate

e la piega dei pantaloni era talmente "affilata" che ci si sarebbero potuti affettare i pomodori. Dopo il fattaccio io ed Edgar cercavamo di tenere in piedi un rapporto che in effetti non era mai esistito quando sua figlia era ancora viva. Ci eravamo rivolti assieme a un'agenzia investigativa, Edgar naturalmente conosceva la migliore sulla piazza, ma non avevano cavato un ragno dal buco. Dopo un po' ci eravamo entrambi stancati di fingere, l'unico legame che ci univa era quello che evocava il più brutto momento della mia vita.

Edgar poteva trovarsi là per pura coincidenza, ovviamente. Viviamo nella stessa cittadina e sarebbe più che naturale ogni tanto imbattersi l'uno nell'altro. Ma non in quel caso, lo sapevo. Edgar non era il tipo da fare passeggiate in un giardino pubblico, era là per incontrare me.

I nostri sguardi s'incrociarono e ciò che vidi non mi piacque granché. Avvicinai la sedia a rotelle alla panchina ed Edgar tenne gli occhi fissi su di me ignorando completamente mio padre, per lui quello che stavo spingendo poteva benissimo essere un carrello del supermercato.

«Sua madre mi ha detto che sarebbe passato di qui.»

«Che c'è?» gli chiesi.

«Si sieda qui accanto.»

Fermai alla mia sinistra la sedia a rotelle e tirai il freno. Mio padre teneva gli occhi fissi nel vuoto e la testa inclinata a destra, come fa sempre quando è stanco. Mi voltai a guardare Edgar, che non aveva più le gambe accavallate.

«Mi stavo chiedendo come dirglielo» cominciò.

Fece una pausa, poi spostò lo sguardo.

«Edgar?» dissi.

«Sì?»

«Lo dica e basta.»

Sembrò apprezzare il mio tono brusco, lui era fatto così. «Mi è arrivata un'altra richiesta di riscatto» disse, saltando i preamboli.

Vacillai. Non so che cosa mi aspettassi di sentire, forse che avevano trovato Tara morta, ma quello che stava dicendo... Non riuscivo proprio a metabolizzarlo. Stavo per fargli una domanda quando mi accorsi che aveva in grembo una cartella di cuoio, che aprì tirandone fuori qualcosa. Era un sacchetto di plastica, come l'altra volta. Me lo porse e fu come se qualcosa mi si gonfiasse nel petto. Battei le palpebre e guardai il sacchetto.

Capelli. Conteneva dei capelli.

«È questa la prova che ci hanno dato» disse Edgar.

Non riuscivo a parlare. Guardai i capelli e lentamente mi posai in grembo il sacchetto.

«Hanno previsto che saremmo stati scettici» proseguì lui.

«Chi l'ha previsto?»

«I rapitori. Ci hanno concesso qualche giorno e ho fatto immediatamente analizzare quei capelli per identificare il DNA.»

Sollevai lo sguardo su di lui, poi lo riportai sui capelli.

«I risultati preliminari sono arrivati due ore fa. Non si possono utilizzare come prova in tribunale, ma sono ugualmente incontrovertibili. I capelli sono gli stessi che ci hanno mandato un anno e mezzo fa.» S'interruppe e deglutì. «Questi capelli sono di Tara.»

Udii le parole, ma non le compresi. E per qualche motivo scossi il capo in segno di diniego. «Forse li avevano messi da parte un anno e mezzo fa...»

«No. Le analisi si riferiscono anche all'età e questi capelli appartengono a un bambino di circa due anni.»

Probabilmente lo sapevo già. Quelli non erano i capelli sottili di un neonato di pochi mesi, Tara a due anni li avrebbe avuti più scuri e robusti... proprio come quelli.

Edgar mi porse un biglietto e, sempre con la testa annebbiata, lo presi. Il carattere in cui era stato scritto era lo stesso di quello del biglietto ricevuto diciotto mesi prima. Sulla riga in alto, proprio sopra la piegatura, si leggeva:

VOLETE UNA SECONDA OCCASIONE?

Provai una profonda fitta al petto e d'improvviso la voce di Edgar mi giunse da lontano. «Avrei dovuto dirglielo subito, probabilmente, ma mi era sembrato uno scherzo di cattivo gusto. Carson e io non volevamo farle nascere false speranze. Ho qualche amico, mi hanno fatto avere i risultati del DNA a tempo di record, confrontando questi capelli con quelli che avevamo ricevuto l'altra volta.» Mi appoggiò una mano sulla spalla. Rimasi immobile.

«È viva, Marc. Non so come o dove, ma Tara è viva.» Tenni gli occhi fissi sui capelli. Tara. Erano di Tara. Quella lucentezza, quella tonalità del frumento dorato. Li stropicciai attraverso la plastica, avrei voluto infilare le dita nel sacchetto, toccare mia figlia, ma temevo che mi sarebbe scoppiato il cuore.

«Vogliono altri due milioni di dollari. E ci consigliano di non avvertire la polizia, dicono di avere un informatore tra gli agenti. Hanno mandato un altro cellulare, in auto ho i soldi. Ci restano ancora ventiquattr'ore, forse, è questo il tempo che ci hanno lasciato per il test del DNA. Dovrà essere pronto.»

Lessi finalmente il messaggio, poi spostai lo sguardo su mio padre, immobile nella sua sedia a rotelle. Lui teneva sempre lo sguardo fisso davanti a sé.

«Lo so, lei pensa che io sia ricco» riprese Edgar. «E forse è così, ma non quanto crede. Ho fatto delle speculazioni e sono indebitato e quindi...»

Mi voltai verso di lui. Aveva gli occhi spalancati e gli tremavano le mani.

«Voglio dire che non ho poi moltissima liquidità, non sono pieno di soldi, insomma. Tutto qui.»

«Già mi sorprende che faccia ciò che sta facendo.»

Quelle parole lo ferirono, me ne accorsi subito. Avrei voluto scusarmi, ma per qualche motivo non lo feci. Spostai lo sguardo su papà, il suo viso era sempre come pietrificato ma, osservandolo attentamente, notai una lacrima sulla guancia. Non significava nulla, a volte gli sfuggiva qualche lacrima, di solito però senza alcun motivo evidente. Non detti quindi particolare importanza a quel fatto.

Poi però, non so perché, seguii il suo sguardo. E fissai con lui al di là del campo di calcio, delle porte, delle due donne con le scarpe da corsa Baby Joggers, fino alla strada a un centinaio di metri da noi. E provai una fitta allo stomaco vedendo sul marciapiedi un uomo con una camicia di flanella a scacchi, jeans neri e berretto degli Yankees che mi osservava tenendo le mani in tasca.

Non avevo la certezza che fosse lo stesso individuo della consegna del riscatto: le camicie di flanella a scacchi rossi e neri non sono un capo d'abbigliamento così insolito. Magari sarà stata la mia immaginazione, visto che mi trovavo piuttosto distante da lui, ma ebbi l'impressione che mi stesse sorridendo. Sentii una scossa percorrermi il corpo.

«Marc» disse Edgar.

Non lo udii quasi. Mi alzai senza perdere di vista quell'uomo, che sulle prime non si mosse. Allora mi misi a correre verso di lui.

«Marc?» Ma sapevo che non mi sbagliavo. Non avevo dimenticato, se chiudevo gli occhi continuavo a vederlo, la sua immagine non mi aveva mai lasciato. E desideravo che arrivasse quel momento. Lo sapevo, e sape-

vo anche quali conseguenze quel desiderio avrebbe potuto avere. Ma corsi puntando verso di lui, perché non potevo sbagliare: sapevo chi era.

Mi trovavo ancora a una certa distanza quando il tipo sollevò la mano e mi fece ciao. Continuai a correre, ma ero ben consapevole dell'inutilità di quella corsa. Ero a metà strada quando gli si accostò un furgone bianco, l'uomo con la camicia a scacchi mi fece il saluto militare e salì dal portellone posteriore.

Il furgone scomparve prima ancora che fossi arrivato alla strada.

14

Il tempo cominciava a farmi brutti scherzi, andava e veniva, si affrettava e rallentava, era nitido e poi sfocato. Ma la cosa non durò per molto e il chirurgo che era in me prese il sopravvento. Marc il medico sapeva dividere in compartimenti, ma quest'attività l'ho sempre trovata più facile da svolgere nella vita professionale piuttosto che in quella privata. L'abilità di dividere, separare, staccare non si è mai trasferita dal lavoro al privato. Sul lavoro riesco a incanalare i miei eccessi emotivi, indirizzandoli verso una meta costruttiva, cosa che invece non mi è mai riuscito di fare a casa.

Quella crisi mi aveva costretto però a cambiare, e dividere in compartimenti ormai non era tanto un'aspirazione quanto un requisito di sopravvivenza. Buttarla sul sentimentale, arrovellarmi nel dubbio senza fare nulla, soffermarmi a considerare ciò che significava la scomparsa di una bambina per diciotto mesi... be', mi avrebbe paralizzato. E probabilmente era proprio quello che volevano i rapitori, sfiancarmi psicologicamente. Ma io sotto pressione rendo al meglio, lo so, e quindi dovevo reagire assolutamente. Le pareti dei compartimenti si sollevarono e riuscii a considerare la situazione razionalmente.

Prima cosa: no, questa volta non avrei avvertito la polizia.

Ma ciò non significava che sarei rimasto ad aspettare con le mani in mano.

Quando Edgar mi passò il sacco di tela pieno di soldi, mi venne un'idea.

Telefonai a casa di Cheryl e Lenny, ma non rispose nessuno. Guardai l'orologio, erano le otto e un quarto del mattino. Non avevo il numero del cellulare di Cheryl, e comunque certe cose andavano dette di persona.

Salii in auto e alle otto e venticinque ero davanti alle elementari Willard. Parcheggiai dietro una fila di fuoristrada e minivan e scesi. Questa scuola

elementare, come tante altre, è a un piano solo, è in mattoni con gradini di cemento sul retro, e il progetto originale degli architetti è stato reso informe dalle troppe aggiunte. Alcune di queste hanno tentato di armonizzarsi con l'insieme ma ce ne sono altre, realizzate tra il 1968 e il 1975, del tipo finto-slanciato con vetrate blu e strane tegole: l'effetto è quello di una specie di serra post-apocalittica.

I bambini scorrazzavano nel campo giochi, come sempre. La differenza, in questo caso, era rappresentata dai genitori che erano rimasti a osservarli, chiacchierando tra loro. Al suono della campanella questi stessi genitori risalivano in auto, dopo essersi assicurati che i loro figlioli fossero al sicuro dentro l'edificio di mattoni o di slanciate vetrate blu. Ma li capivo. Quando si diventa genitori, la paura diventa una compagna fissa, non ti lascia più: e la mia vita è la prova per eccellenza di questo assunto.

La Chevy Suburban azzurra di Cheryl si fermò nell'area di "scarico-bambini" e io mi avviai verso di lei. Stava togliendo Justin dal seggiolino quando mi vide. Justin le diede un bacio rispettoso, un gesto che penso lui consideri scontato come in effetti deve essere, e si allontanò di corsa. Cheryl lo seguì con lo sguardo, quasi temesse che potesse scomparire su quel vialetto di cemento. I bambini non capiscono questa paura dei loro genitori, ma meglio così: è già abbastanza dura essere un bambino per doversi anche preoccupare delle paure degli altri.

«Salve» mi fece Cheryl.

Ricambiai il saluto. «Mi serve qualcosa.»

«Che cosa?»

«Il numero di telefono di Rachel.»

Cheryl era tornata allo sportello del posto di guida. «Sali.»

«Ho l'auto parcheggiata là.»

«Poi ti riporto indietro. L'allenamento di nuoto è durato più del solito e devo portare Marianne a scuola.»

Aveva già messo in moto e mi sedetti accanto a lei, poi mi voltai a fare un sorriso a Marianne che aveva alle orecchie la cuffia del Walkman e stava giocando con il Game Boy. Mi fece un cenno di saluto distratto sollevando impercettibilmente lo sguardo, aveva i capelli ancora bagnati. Sul seggiolino accanto a lei sedeva Conner. Nell'auto c'era un forte odore di cloro, ma lo trovai stranamente gradevole. Sapevo che Lenny puliva quell'auto con religiosa meticolosità, ma non poteva certo fare miracoli. Nello spazio tra i sedili vidi alcune patatine, qua e là la carrozzeria era incrostata di qualcosa di origine sconosciuta. Accanto ai miei piedi giaceva un'accoz-

zaglia di comunicazioni scolastiche e disegni dei bambini, vittime del furioso attacco degli scarponcini impermeabili. Io sedevo su un pupazzetto di plastica, come quelli delle confezioni Happy Meal di McDonald's. Tra me e Cheryl c'era la custodia di un CD sulla quale si leggeva "Ecco che cosa chiamo musica 14", con gli ultimi successi di Britney, Christina e la Generic Boy Band. I finestrini posteriori erano pieni di impronte di mani appiccicose.

I bambini potevano giocare al Game Boy solo in auto, mai in casa. E mai, per nessun motivo, era consentito loro di guardare un film per la cui visione era consigliata la presenza dei genitori. Una volta chiesi a Lenny e Cheryl come si regolassero su questi argomenti lui e la moglie. "Non sono importanti le regole in se stesse: l'importante è che ci siano delle regole" mi rispose, e credo di capire che cosa avesse voluto dire.

Cheryl teneva gli occhi sulla strada. «Non sono un'impicciona di natura.»

«Ma vuoi sapere che cosa ho intenzione di fare.»

«Più o meno.»

«E se non to le volessi dire?»

«Forse faresti meglio a non dirmelo.»

«Fidati, Cheryl. Ho bisogno di quel numero.»

Mise la freccia. «Rachel è ancora la mia migliore amica.»

«Okay.»

«Ci ha messo molto tempo a riprendersi dopo che avete rotto» disse, esitante.

«E viceversa.»

«Proprio così. Ascolta, non dico così per dire... Ci sono certe cose che dovresti sapere.»

«Per esempio?»

Teneva sempre gli occhi sulla strada, con entrambe le mani sul volante. «Hai chiesto a Lenny il motivo per cui non ti abbiamo mai detto che aveva divorziato.»

«Esatto.»

Guardò lo specchietto retrovisore, ma era la figlia che le interessava, non la strada. Marianne sembrava completamente assorbita dal suo gioco. «Non ha divorziato. Suo marito è morto.»

Cheryl fermò lentamente l'auto davanti alla scuola media. Marianne si tolse la cuffia e scivolò giù, senza preoccuparsi del bacio di rito alla madre. Si limitò a salutarci. Cheryl ingranò la marcia.

«Mi dispiace» dissi, perché è quello che si dice di solito in questi casi. Ma siccome a volte il cervello funziona in modo stranissimo e perfino macabro, stavo per aggiungere: "Accidenti, io e Rachel abbiamo qualcos'altro in comune".

Lei sembrò leggermi nel pensiero. «Gli hanno sparato» aggiunse all'improvviso.

Questo inquietante parallelo rimase sospeso tra noi per qualche secondo. Stetti in silenzio.

«Non conosco i particolari» aggiunse subito. «Era anche lui dell'FBI, all'epoca Rachel era una delle donne più alte in grado del Federal Bureau. Dette le dimissioni dopo la morte del marito e smise di rispondere alle mie telefonate. Da allora se la passa male.» Cheryl si affiancò alla mia auto. «Ti sto dicendo queste cose perché voglio che tu capisca. Sono passati anni dai tempi del college e Rachel non è più la ragazza che amavi tanti anni fa.»

Cercai di parlare con voce ferma. «Ho solo bisogno del suo numero di telefono.»

Senza dire una parola Cheryl prese dall'aletta parasole una penna, le tolse il cappuccio con i denti e scarabocchiò un numero su un fazzolettino di carta dei Donkin' Donuts.

«Grazie» le dissi.

Lei abbozzò un cenno del capo mentre scendevo dall'auto.

Non esitai. Entrai in macchina e composi il numero sul cellulare. Rachel rispose: «Pronto» con voce incerta e le mie parole furono fin troppo semplici.

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

15

Cinque ore più tardi il treno di Rachel entrava nella stazione di Newark.

Non potei fare a meno di pensare a tutti i vecchi film in cui gli amanti vengono separati dai treni, con il vapore che esce da sotto le carrozze, il conduttore che grida per l'ultima volta: "Tutti a bordo!", il suono del fischietto, il cigolio delle ruote che prendono lentamente a muoversi, uno dei due amanti che si sporge dal finestrino per salutare l'altro che corre sul marciapiedi accanto al treno in movimento. La stazione di Newark è romantica come può esserlo una cacca di cane spiaccicata. Il treno si avvici-

nò senza quasi emettere un sospiro e nell'aria non aleggiò nulla di ciò che si sarebbe voluto vedere o odorare.

Ma quando Rachel scese mi sentii ancora nel petto quel rumore sordo e continuo. Indossava jeans scoloriti e un maglioncino a girocollo rosso. A tracolla portava la borsa da viaggio. Per un momento rimasi a guardarla. Io avevo appena compiuto trentasei anni, Rachel ne aveva trentacinque. Non eravamo più stati insieme da quando ne avevamo ventuno-ventidue, avevamo vissuto separati tutta la nostra vita adulta. Strano, a pensarla in questi termini. Vi ho già detto della nostra rottura. Cerco di individuarne i motivi, ma forse è tutto molto semplice. Eravamo giovanissimi e i giovani fanno delle fesserie, non pensano alle conseguenze, non vedono le cose a lungo termine. Non capiscono che il rumore sordo e continuo che sentono nel petto potrebbe non lasciarli mai.

Eppure quel giorno, appena mi ero reso conto di avere bisogno di aiuto, era a Rachel che avevo pensato immediatamente. E lei era venuta.

Si diresse verso di me senza esitare. «Stai bene?»

«Sì.»

«Hanno telefonato?»

«Non ancora.»

Si mise a camminare. Stava facendo sul serio, anche lei si era calata nel suo ruolo professionale. «Dimmi qualcos'altro su quei test del DNA.»

«Non so altro.»

«Non sono decisivi, quindi?»

«Non da poter essere portati davanti a un giudice, ma i risultati sembrano definitivi.»

Lei si spostò la borsa da una spalla all'altra. Cercai di tenere il suo passo. «Dobbiamo prendere delle decisioni difficili, Marc. Ti senti pronto?»

«Sì.»

«Anzitutto, sei certo di non volere avvertire la polizia o l'FBI?»

«Nel biglietto parlavano di un loro informatore all'interno.»

«Probabilmente è una stronzata.»

Continuammo a camminare.

«L'altra volta ho avvertito le autorità» le dissi.

«Questo non significa che sia stata una mossa sbagliata.»

«Sicuramente non è stata quella giusta.»

Fece un cenno d'assenso. «Non lo sai che cos'è successo l'altra volta. Forse si sono accorti dell'auto che li seguiva, forse sorvegliavano la tua casa. È più probabile, comunque, che non abbiano mai avuto l'intenzione di

ridarti tua figlia. Lo capisci questo?»

«Sì.»

«E ciò nonostante vuoi tenere fuori polizia e FBI.»

«Per questo ho chiamato te.»

Si fermò, finalmente, in attesa che le indicassi la direzione che dovevamo prendere, poi si rimise in movimento. «C'è un'altra cosa.»

«Che cosa?» le chiesi.

«Questa volta non possiamo permettere che siano loro a dettare le condizioni. Dobbiamo farci dare delle prove certe che Tara sia ancora viva.»

«Diranno che come prova bastano i capelli.»

«E noi gli risponderemo che i risultati non sono definitivi.»

«Credi che quelli se la berranno?»

«Non lo so, forse no.» Continuò a camminare, serrando la mascella. «Ecco perché parlavo di decisioni difficili. Sai quel tipo con la camicia di flanella che hai visto questa mattina? Si tratta probabilmente di una guerra psicologica, vogliono spaventarti e fiaccarti, vogliono che tu esegua ancora una volta ciecamente ciò che ti diranno di fare. Tara è la tua bambina. Se vuoi pagare ancora una volta il riscatto, è affar tuo. Ma io sarei contraria, non c'è nulla che ci garantisce che non spariranno come hanno fatto l'altra volta.»

Entrammo nel parcheggio e detti il biglietto all'addetto. «Che cosa suggerisci, allora?» le chiesi.

«Anzitutto, dobbiamo proporre uno scambio. Non più, cioè: "Eccovi i soldi, fatevi sentire", lo scambio soldi-bambina deve avvenire contemporaneamente.»

«E se non accettano?»

Mi guardò con quei suoi occhi seri. «Decisioni difficili, ricordi?»

Annuii.

«Voglio anche un navigatore satellitare elettronico, per non perderti d'occhio. Voglio metterti addosso una microcamera a fibre ottiche per vedere, se possibile, che faccia ha quel tipo. In quanto a mano d'opera siamo scarsi, ma possiamo ugualmente dire la nostra.»

«E se se ne accorgono?»

«E se scompaiono?» mi obiettò lei. «Dobbiamo correre dei rischi, in un modo o nell'altro, c'è poco da fare. Dobbiamo imparare la lezione dell'altra volta: non abbiamo alcuna garanzia, si tratta solo di aumentare le nostre probabilità.»

Arrivò la mia auto, salimmo e imboccammo la McCarter Highway. Ra-

chel si fece all'improvviso silenziosa. Fu come se non ci fossimo mai separati, conoscevo quell'atteggiamento, sapevo che cosa significava.

«Che altro?» le chiesi.

«Nulla.»

«Rachel.»

Qualcosa nella mia voce la costrinse a distogliere lo sguardo. «Ci sono alcune cose che dovresti sapere.»

Attesi.

«Ho telefonato a Cheryl e so che ti ha detto quasi tutto. Sai quindi che non sono più un'agente federale.»

«Sì.»

«Non posso fare molto.»

«Lo capisco.» Lei si appoggiò contro lo schienale e rividi l'atteggiamento di poco prima. «Che altro?» le chiesi.

«Devi fare i conti con la realtà, Marc.»

Ci fermammo a un semaforo rosso. Mi voltai a guardarla, a guardarla sul serio per la prima volta. I suoi occhi erano ancora color nocciola venati di pagliuzze dorate. Aveva avuto una vita difficile, ma dagli occhi non si sarebbe detto.

«Le probabilità che Tara sia viva sono scarse» disse.

«Ma i test del DNA. ..»

«Me ne occuperò più tardi.»

«Te ne occuperai?»

«Più tardi» ripeté.

«Che diavolo significa? Corrispondono a quelli di un anno e mezzo fa, secondo Edgar la conferma ufficiale è solo una formalità.»

«Più tardi» ripeté, questa volta con voce ferma. «Per il momento dobbiamo regolarci come se la piccola sia ancora viva, organizzare lo scambio come se ad attenderci ci sia una bambina viva e vegeta. Ma devi anche renderti conto che tutto questo potrebbe rivelarsi solo un imbroglio ben congegnato.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Non ha importanza.»

«Certo che ce l'ha. Mi stai dicendo che i risultati del test del DNA non hanno alcuna importanza?»

«Ho qualche dubbio. Ma potrei anche sbagliarmi.»

«E perché? I capelli corrispondevano a quelli dell'altra volta.»

«Corrispondevano?»

«Sì.»

«Ma come fai a sapere se quelli che ti hanno mandato l'altra volta erano di Tara?»

Impiegai qualche attimo per cogliere il senso di quella domanda.

«Avete mai fatto fare un test di quei capelli, per vedere se il DNA corrispondeva al tuo?» mi chiese.

«E perché avremmo dovuto farlo?»

«Quindi, nulla ci vieta di pensare che i rapitori vi possano avere mandato i capelli di un'altra bambina.»

Scossi il capo come per chiarirmi le idee. «Ma avevano un brandello di stoffa della sua tutina, quella rosa con i pinguini neri. Come te lo spieghi?»

«Non penserai davvero che in giro ci fosse solo la sua. Ascolta, non so ancora bene come stanno le cose, quindi è inutile perdere tempo con delle ipotesi. Concentriamoci invece su ciò che possiamo fare qui e ora.»

Tra noi scese il silenzio e io cominciai a chiedermi se quella di rivolgermi a lei fosse stata una decisione giusta, o se per caso non si fosse invece rivelata una palla al piede. Ma alla fine di quella giornata, mi ero affidato a lei completamente. Dovevamo rimanere professionali, continuare a dividere in compartimenti.

«Rivoglio solo la mia bambina» dissi.

Lei annuì, aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi rimase in silenzio. E fu allora che arrivò la telefonata con la richiesta di riscatto.

16

A Lydia piaceva guardare le vecchie foto.

Non sapeva perché, ma non le davano un gran conforto. Provava sempre una forte nostalgia. Heshy non pensava mai al passato, Lydia invece sì e per motivi che nemmeno lei riusciva a razionalizzare.

Quella foto in particolare era stata scattata quando lei aveva otto anni, una foto in bianco e nero con un'immagine di quella sit-com famosa, *Family Laughs*. La trasmissione era andata avanti sette anni, cioè da quando Lydia aveva sei anni fino ai tredici. La star era un ex sex symbol del cinema, Clive Wilkins, nella parte del vedovo padre di tre meravigliosi figli: Tod e Rod, i gemelli che avevano undici anni all'inizio della serie, e quell'adorabile frugoletto della loro sorellina che si chiamava Trixie, impersonata dall'irrefrenabile Larissa Dane. Era stato un enorme successo, tanto che alcuni episodi vengono ancora riproposti da Tivulandia.

Di tanto in tanto la trasmissione *E! True Hollywood Story* realizza un servizio sul vecchio cast di *Family Laughs.* Clive Wilkins era morto di tumore al pancreas due anni dopo la fine della serie. La voce fuori campo sottolineava come Clive sul set "fosse stato proprio come un padre", ma Lydia sapeva bene che le cose non stavano proprio così. Beveva e puzzava di tabacco, Clive, e quando lei doveva abbracciarlo ricorreva a tutte le sue risorse di giovanissima attrice per non vomitare dall'odore.

Jarad e Stan Frank, i due gemelli che impersonavano Tod e Rod, dopo la fine della serie avevano tentato la carriera musicale. In *Family Laughs* avevano un'orchestrina alla buona molto popolare tra i giovanissimi, con un repertorio di canzoni scritte da altri, con gli strumenti suonati da altri e con delle voci così modificate e modulate dal sintetizzatore che perfino Jarad e Stan, che non riuscivano ad azzeccare una nota nemmeno se se la fossero fatta tatuare sul palmo della mano, cominciarono a considerarsi autentici musicisti e cantanti. Ora i gemelli andavano per i quaranta, stavano diventando visibilmente calvi e si illudevano di riprendere da un momento all'altro lo status di star, anche se in pubblico sostenevano di "non sopportare più la fama".

Ma il vero e misterioso enigma della saga di *Family Laughs* era rappresentato dal destino dell'adorabile "folletto birichino Trixie", Larissa Dane. Di lei si sa quanto segue: durante l'ultimo anno della serie i genitori divorziarono e si dettero battaglia senza esclusione di colpi per assicurarsi i cachet della piccola. Il padre alla fine si fece saltare le cervella. La madre si risposò con un truffatore che sparì con i soldi. Come molti attori-bambini, Larissa Dane si trasformò immediatamente in una ex. Cominciarono a girare voci sulla sua promiscuità e la passione per le droghe, anche se sembrò che a nessuno interessasse particolarmente: e questo succedeva prima che la nostalgia diventasse di moda. A quindici anni si fece un'overdose e rischiò di lasciarci le penne. La mandarono in una specie di sanatorio e apparentemente scomparve dalla faccia della terra. Nessuno sa veramente che fine abbia fatto, molti ritengono che sia morta per droga.

Ma naturalmente le cose non erano andate così.

«Sei pronta per quella telefonata, Lydia?» le chiese Heshy.

Lei non rispose, ma si avvicinò a un'altra foto. Un'altra istantanea da *Family Laughs*, quinto anno, episodio centododici. La piccola Trixie aveva un braccio ingessato e Tod voleva disegnarle sul gesso una chitarra, ma il padre non era d'accordo. "Ma papà, ti prometto di disegnarla soltanto quella chitarra, non di suonarla" aveva protestato Tod. E il finto pubblico era

scoppiato a ridere. La giovane Larissa non aveva capito la battuta, e nemmeno l'ormai cresciuta Lydia. Ricordava però come aveva fatto quel giorno a rompersi il braccio. Una faccenda tipica dei ragazzini. Giocando si era scatenata ed era caduta dalle scale. Aveva un gran male, ma la serie non poteva interrompersi. Il medico lo sapeva e le fece un'iniezione di sa-Dioche-cosa, e due sedicenti sceneggiatori inserirono la frattura nel copione. Quando cominciarono le riprese, lei era a malapena cosciente. Ma ora non partite con i violini, per favore. Lydia aveva letto il libro di Danny Partridge, aveva ascoltato i piagnistei di Willis in *Diff'rent Strokes.* Sapeva tutto sull'impegno dell'attrice bambina, sulle violenze cui era sottoposta, sui soldi rubati, sulle lunghe ore passate sul set. Aveva assistito a tutti i talk show, ascoltato tutte le lagnanze, notato tutte le lacrime di coccodrillo dei suoi colleghi: e la loro disonestà l'aveva fatta star male.

Era quella la verità sul dilemma della star bambina. No, non gli abusi sessuali anche se, quando Lydia era sufficientemente giovane e scema per credere che uno strizzacervelli potesse aiutarla, questo analista aveva continuato a ripeterle che lei stava di sicuro "bloccando" il ricordo delle molestie subite con molta probabilità da uno dei produttori dello show. E non bisogna nemmeno prendersela con il disinteresse dei genitori o, al contrario, con la loro ricerca smaniosa del successo della loro creatura se poi le star bambine crescono in un certo modo. La causa non va nemmeno imputata alla mancanza di amici, alle lunghe ore di lavoro, alle scarse doti di socializzazione, alla fiumana di assistenti di studio. No, a nulla di tutto questo.

La causa è, più semplicemente, l'assenza dei riflettori. Punto e basta.

Tutte le altre sono scuse, perché nessuno è disposto ad ammettere di essere tanto vuoto dentro. Lydia aveva cominciato a lavorare in quello show a sei anni e ha pochi ricordi precedenti a quell'età. Così ricorda solo di essere una star. Una star è speciale. Una star fa parte della famiglia reale. Una star è ciò che sulla terra si avvicina maggiormente a un dio. E per Lydia non era mai esistito null'altro. Noi diciamo ai nostri bambini quanto sono speciali, Lydia questa sua specialità l'aveva vissuta. Tutti la definivano adorabile, rappresentava la figlia perfetta, gentile, affettuosa e impertinente al punto giusto. La gente la fissava con sguardi di bizzarro desiderio, voleva esserle vicina, sentirla parlare della sua vita, passare un po' di tempo con lei, toccarle l'orlo del cappottino.

Poi, un giorno, puff... tutto era scomparso.

La celebrità provoca più assuefazione del crack. Gli adulti non più fa-

mosi, quelli per esempio che la fama l'hanno raggiunta all'improvviso grazie a un unico exploit, di solito vivono nella depressione anche se ostentano superiorità. Non vogliono ammettere la verità. La loro vita è tutta una bugia, una scalata disperata alla ricerca di un'altra dose di quel potentissimo stupefacente che è il successo.

Questi adulti hanno avuto il tempo di mandare giù solo un sorso del nettare, prima che glielo strappassero di mano. Ma per una star bambina quel nettare è come il latte materno, è tutto ciò che ha conosciuto. Non riesce a rendersi conto che si tratta di qualcosa di passeggero, che non durerà. Non puoi spiegarla a un bambino una cosa del genere, non puoi prepararlo all'inevitabile. Lydia aveva conosciuto soltanto l'adulazione. Poi, in pratica da un momento all'altro, il riflettore si era spento e lei per la prima volta nella sua vita era rimasta sola e al buio.

È questo che ti fotte.

Lydia ora se ne rendeva conto. Heshy l'aveva aiutata, l'aveva fatta uscire per sempre dal tunnel della droga. Lei si era fatta del male, si era prostituita, aveva sniffato o si era sparata in vena più stupefacenti di quanto si possa immaginare. Ma non l'aveva mai fatto per evadere, bensì per menare colpi alla cieca, per fare del male a qualcuno o a qualcosa. Ma il suo errore era stato quello di fare del male a se stessa, come si era resa conto durante la fase di riabilitazione seguita a un incidente particolarmente violento e terrificante. La fama ti innalza verso il cielo e rimpicciolisce tutti gli altri. Perché mai allora stava facendo del male a quella che si trovava in cima? Perché non prendersela invece con le meschine masse, con coloro che l'avevano idolatrata, che le avevano dato un tale inebriante potere, che l'avevano eccitata? Perché fare del male alla specie superiore, a quella che si era meritata tutte quelle lodi?

«Lydia?»

«Sì?»

«Credo che ora dovremmo fare quella telefonata.»

Si voltò a guardare Heshy. Si erano conosciuti in clinica psichiatrica e fu subito come se le sofferenze dell'uno cercassero disperatamente di integrarsi in quelle dell'altra. Heshy era andato in suo soccorso quando due inservienti l'avevano inchiodata a terra per abusare di lei, e quella volta si era limitato a togliergli di dosso. I due li avevano minacciati e loro avevano promesso di tenere la bocca chiusa. Ma Heshy sapeva attendere il momento opportuno. Due settimane dopo investì con un'auto rubata uno dei due addetti e, mentre quello gemeva ferito, aveva fatto marcia indietro passan-

dogli con una ruota sulla testa: si era accostato alla base del collo, premendo poi sull'acceleratore. Un mese dopo l'altro tipo, il capo, fu ritrovato in casa morto. Qualcuno gli aveva portato via quattro dita ma senza tagliargliele bensì, come avrebbe accertato il medico legale, girandogliele fino a quando tendini e ossa non avevano ceduto. Lydia aveva ancora una delle dita da qualche parte in cantina.

Dieci anni prima erano fuggiti insieme, cambiando generalità e modificando quanto bastava il loro aspetto. E si erano rifatti una vita trasformandosi in angeli vendicatori, angeli che avevano avuto qualche "problema" ma rimanevano comunque superiori rispetto alla plebaglia. Lei non faceva più del male a nessuno: o, quanto meno, quando lo faceva, poi se ne stava tranquilla per un po'.

Avevano tre case. Heshy, a quel che si diceva, abitava nel Bronx e lei a Queens. Avevano due indirizzi dei rispettivi posti di lavoro con relativo telefono. Ma era soltanto per scena. Non volevano che si sapesse chi erano in realtà, cioè una squadra, oltre che amanti. Lydia, sotto falso nome, quattro anni prima aveva comprato quella villetta color giallo brillante, con due stanze da letto e un bagno. La cucina, dove sedeva in quel momento Heshy, era luminosa e allegra. La casa si trovava nell'estremità nord della contea di Morris, nel New Jersey. C'era tanta pace, in quella zona, e a loro piacevano i tramonti. Lydia continuò a guardare le foto di "Trixie folletto birichino", cercando di ricordare le sensazioni di allora. Ma i ricordi erano in pratica scomparsi. Heshy si trovava alle sue spalle, in piedi, e attendeva con la sua solita pazienza. C'era chi sosteneva che lei ed Heshy fossero due assassini spietati, ma secondo lei non era vero, si trattava di un'altra leggenda di Hollywood come quella della meravigliosa "Trixie folletto birichino". Nessuno si dedica a quest'attività solo perché è lucrosa, ci sono modi meno complicati per guadagnarsi da vivere. Puoi comportarti da professionista. Puoi controllare le tue emozioni. Puoi anche illuderti che quello sia un giorno di lavoro come un altro. Ma se valuti con onestà la tua posizione devi ammettere che hai superato il limite, e sei passato dalla parte sbagliata perché ti piace. Lydia questo lo capiva. Far male a qualcuno, uccidere qualcuno, spegnere la luce negli occhi di qualcuno... no, non ne aveva bisogno. Non smaniava per farlo, come invece aveva smaniato per stare sotto i riflettori. Ma, indubbiamente, ti dava quella scossa piacevole, quell'inequivocabile emozione, e soffrivi di meno.

«Lydia?»

«Arrivo, orsacchiotto.» Prese il cellulare con il numero rubato e il pro-

gramma anti-intercettazioni, poi si voltò a guardare Heshy. Era ripugnante, ma non per lei. Lui annuì e Lydia inserì il distorsore della voce, poi compose il numero.

«Vogliamo riprovarci?» chiese, appena udì la voce di Marc Seidman.

17

Stavo per rispondere quando Rachel posò una mano sulla mia. «Questa è una trattativa» mi disse. «Paura e intimidazione fanno parte di queste operazioni e quindi devi mostrarti forte. Se hanno intenzione di ridarti la bambina ti verranno incontro.» Deglutii e risposi al telefono. «Vogliamo riprovarci?»

La voce aveva sempre quell'intonazione metallica. Sentii il sangue pulsarmi nelle vene. «No» risposi, a occhi chiusi.

«Come sarebbe?»

«Voglio una prova che Tara sia viva.»

«Hai ricevuto il campione dei capelli, no?»

«Sì.»

«E allora?»

Guardai Rachel, che annuì. «Il risultato non è definitivo.»

«Bene» disse la voce. «Allora potrei anche riattaccare.»

«No, aspetta.»

«Sì?»

«L'altra volta siete scappati in macchina.»

«Esatto.»

«Chi mi dice che non lo rifarete?»

«Questa volta hai avvertito la polizia?»

«No.»

«Allora non preoccuparti. Ascolta quello che devi fare.»

«No, hai capito male.»

«Che cosa?»

Stavo cominciando a tremare. «Questa volta facciamo uno scambio. Non vedrete i soldi finché non riavrò mia figlia.»

«Non sei nella posizione di dettare le condizioni.»

«Mi date mia figlia» dissi, e le parole uscirono lentamente, come pesi morti «e vi prendete i soldi.»

«No, sei tu che hai capito male.»

«Invece sì.» Cercai di dare alla mia voce un tono imperioso. «La cosa fi-

nisce qui e adesso, non voglio che ve ne andiate via come l'altra volta per poi tornare a chiedere ancora soldi. Quindi facciamo lo scambio e chiudiamo la faccenda.»

«Dottor Seidman?»

«Sono qui.»

«Ascoltami attentamente.»

Il lungo silenzio mi stava torturando i nervi.

«Se ora riattacco richiamerò solo fra diciotto mesi.»

Chiusi gli occhi e attesi.

«Rifletti un attimo sulle conseguenze. Non vuoi sapere dov'è stata la tua bambina? E che cosa sarà di lei? Se ora riattacco non lo saprai per altri diciotto mesi.»

Mi sentivo come se mi avessero stretto attorno al petto una cintura d'acciaio. Non riuscivo a respirare. Guardai Rachel, che con gli occhi mi impose di non cedere.

«Quanti anni avrebbe a quel punto la bambina, dottor Seidman? Se non l'ammazziamo, voglio dire.»

«Per favore.»

«Sei pronto ad ascoltare?»

Chiusi gli occhi serrando le palpebre. «Sto solo chiedendo delle garanzie.»

«Ti abbiamo mandato il campione di capelli.»

«Io porto i soldi, voi portate mia figlia. I soldi li avrete quando la vedrò.»

«Stai cercando di dettare le condizioni, dottor Seidman?»

La voce metallica aveva ora una cadenza buffa.

«Non mi interessa chi siete, non m'interessa perché avete fatto una cosa del genere. Voglio solo che mi ridiate mia figlia.»

«Allora consegnerai i soldi esattamente come ti dirò.»

«No. Non senza garanzie.»

«Dottor Seidman?»

«Sì?»

«Addio.»

E il telefono tacque.

18

L'equilibrio mentale è una cordicella sottile. E la mia si spezzò.

No, non urlai, ma, al contrario, rimasi incredibilmente calmo. Mi allontanai il telefono dall'orecchio e lo guardai come se mi si fosse materializzato in mano all'improvviso e non sapessi che cosa fosse.

«Marc?»

Guardai Rachel. «Hanno riagganciato.»

«Richiameranno.»

Scossi il capo. «Hanno detto che non richiameranno per altri diciotto mesi.»

Rachel mi fissò senza distogliere lo sguardo. «Marc?»

«Sì.»

«Devi ascoltarmi attentamente.»

Attesi.

«Hai fatto ciò che andava fatto.»

«Grazie, ora mi sento meglio.»

«Ho esperienza di queste faccende. Se Tara è ancora viva e quelli hanno intenzione di ridartela, cederanno su questo punto. Se non faranno questo scambio è perché non vogliono... oppure non possono.»

Non possono. La minuscola parte del mio cervello che era rimasta razionale capì che cosa Rachel volesse dire. Ricordai ciò che mi ero imposto, dividere in compartimenti. «E ora che facciamo?»

«Ci prepariamo come avevamo programmato. Ho con me i ferri del mestiere. Ti metto un microfono addosso e, se quelli richiameranno, saremo pronti.»

Annuii. «Okay.»

«C'è altro che possiamo fare, nel frattempo? L'hai riconosciuta, quella voce? Ricordi qualcos'altro di quell'uomo con la camicia a scacchi, di quel furgone? Niente?»

«No.»

«Al telefono mi hai detto di avere trovato in cantina un CD.»

«Sì.» Le riassunsi la storia del dischetto e dell'etichetta con la scritta MVD. Lei tirò fuori un taccuino e prese qualche appunto.

«Ce l'hai con te, il disco?»

«No.»

«Non ha importanza. Ora siamo a Newark e possiamo cercare di saperne di più su questa MVD.»

Lydia sollevò la Sig-Sauer P226.
«Non mi piace com'è andata.»
«Hai fatto la mossa giusta» le disse Heshy.
Lei guardò l'arma. Aveva una gran voglia di premere il grilletto.
«Lydia?»
«Ti ho sentito.»
«Abbiamo fatto quello che abbiamo fatto perché era semplice.»
«Semplice?»
«Sì. Li consideravamo soldi facili.»
«Un sacco di soldi.»
«È vero» ammise lui.
«E ora non possiamo rinunciarci.»
Heshy si accorse che la donna aveva gli occhi lucidi. E non perché pensava ai soldi, lo sapeva. «In un modo o nell'altro lo stiamo torturando» le disse.
«Lo so.»
«Rifletti su quello che gli hai appena fatto. Se non avrà più nostre notizie passerà il resto della vita a farsi domande, a sentirsi in colpa.»
Lei sorrise. «Stai cercando di eccitarmi?»
Gli si andò a sedere in grembo, accoccolandosi come una gattina. Lui la strinse tra le sue mani gigantesche e Lydia si calmò per un attimo. Si sentiva tranquilla, al sicuro. Chiuse gli occhi. Amava quella sensazione. E sapeva, come lo sapeva lui, che non sarebbe durata, che non sarebbe mai stata abbastanza.
«Heshy?»
«Sì?»
«Voglio mettere le mani su quei soldi.»
«Lo so.»
«E allora sarebbe meglio se lui morisse.»
Heshy se la strinse al petto. «Allora è ciò che succederà.»

20

Non so che cosa mi aspettassi dall'ufficio dell'MVD. Una porta con il vetro smerigliato, forse, come quella dell'ufficio di Sam Spade o di Philip Marlowe. Uno sporco edificio di mattoni sbiaditi, sicuramente senza ascensore. Una segretaria pettoruta con un colore di capelli orribile.
Invece, nell'ufficio dell'MVD non trovai nulla di tutto questo. L'edificio

era elegante e luminoso, essendo rientrato nel programma di "rinnovo urbano" di Newark. Sento sempre parlare del rinascimento di Newark, ma non ne vedo traccia. Sì, ci sono diversi begli edifici come questo e un magnifico Performing Arts Center, realizzato in una parte della città che consente a quelli che si possono permettere di assistere agli spettacoli (cioè a quelli che non abitano a Newark) di arrivarci senza dovere attraversare la città. Ma questi edifici sono come fiori tra le erbacce, stelle isolate in un cielo altrimenti buio. Non cambiano il colore di fondo, non si integrano né si diffondono, rimangono entità a sé stanti. La loro sterile bellezza non è contagiosa.

Uscimmo dall'ascensore, io stringevo ancora la sacca di tela con i due milioni di dollari e aveva uno strano effetto sulla mia mano. Dietro una vetrata si vedevano tre receptionist, ciascuna con il suo bravo telefono a cuffia, sedute dietro un'alta scrivania. Demmo i nostri nomi parlando da un interfono. Rachel mostrò una tessera dalla quale risultava il suo status di ex agente dell'FBI. La porta si aprì con un ronzio.

Rachel entrò per prima, io la seguii. Mi sentivo vuoto, ma operativo. L'orrore di quanto era accaduto, quel telefono che mi avevano sbattuto in faccia, era così grande che mi aveva fatto superare la paralisi per passare a uno strano stato di lucidità. Ancora una volta ricorro al paragone con la sala operatoria: varco quella soglia, entro in quella sala e dimentico il mondo. Una volta stavo eseguendo un intervento di routine su un ragazzino di sei anni affetto da palatoschisi, e all'improvviso i suoi parametri vitali calarono di colpo e il cuore si fermò. Non cedetti al panico, rimasi lucido proprio come adesso. Il ragazzino si salvò.

Sempre ostentando le sue credenziali, Rachel spiegò che volevamo vedere uno dei responsabili. La receptionist sorrise e annuì come fa di solito chi non ti sta a sentire, senza mai togliersi la cuffia del telefono. Premette alcuni tasti e apparve un'altra donna, che ci precedette lungo il corridoio facendoci infine entrare in un ufficio.

Per un attimo non riuscii a capire se ci trovavamo in presenza di un uomo o di una donna. Sulla targhetta di bronzo sulla scrivania si leggeva CONRAD DOREMAN: un uomo, quindi. Si alzò con mossa studiata, era troppo magro per quel suo abito blu a righe larghe più adatto a un personaggio di *Bulli e pupe*, così stretto in vita che la parte inferiore della giacca sembrava quasi una minigonna. Aveva mani sottili da pianista, portava i capelli lisci appiccicati alla testa come Julie Andrews in *Victor/Victoria* e la sua faccia aveva la levigatezza che di solito si associa alle grosse ditte di

cosmetici.

«Prego» disse con voce eccessivamente affettata. «Mi chiamo Conrad Dorfman e sono il vicepresidente esecutivo dell'MVD.» Ci stringemmo la mano, lui la trattenne un secondo di troppo coprendola con l'altra e fissandoci attentamente. Poi ci invitò a sedere e ci chiese se avremmo gradito una tazza di tè. Rachel prese in mano la situazione e rispose di sì.

Dopo qualche altro minuto di convenevoli, Conrad chiese a Rachel dei suoi anni nell'FBI. Lei si tenne sul vago, ma gli lasciò intendere che tutto sommato anche lei operava nel ramo delle investigazioni private, era quindi una collega e in quanto tale aveva diritto a una qualche forma di favore professionale. Io rimasi in silenzio, affidandomi a lei. Si udì bussare alla porta, poi la donna che ci aveva accompagnato entrò spingendo un carrello con un vassoio d'argento. Conrad cominciò a versare il tè e Rachel arrivò al punto.

«Siamo venuti nella speranza che lei possa aiutarci» cominciò. «La moglie del dottor Seidman era una sua cliente.»

Conrad Dorfman concentrò la sua attenzione sul tè, e lo versò lentamente filtrandolo con uno di quei nuovi colini che oggi vanno tanto di moda.

«Le avevate dato un CD protetto e noi abbiamo bisogno di leggerne il contenuto.»

Conrad porse una tazza di tè prima a lei e poi a me. Quindi si mise comodo nella poltrona e fece un lungo sorso. «Mi dispiace di non potervi aiutare» disse. «Sono i clienti che scelgono la password.»

«La cliente è morta.»

Conrad Dorfman non batté ciglio. «Questo non cambia minimamente le cose.»

«Il qui presente marito è il parente più stretto, il CD quindi è diventato suo.»

«Non saprei» obiettò lui «non sono un esperto di diritto di successione. Noi comunque non abbiamo voce in capitolo sulle decisioni dei clienti e, come le ho appena detto, sono i clienti a scegliersi la password. Forse abbiamo dato alla signora il CD, allo stato attuale delle cose non posso confermarlo né smentirlo, ma non abbiamo la minima idea di quali numeri o lettere abbia scelto per la sua password.»

Rachel rimase a fissare Conrad Dorfman per qualche secondo. Lui ricambiò lo sguardo ma fu il primo ad abbassare gli occhi, per prendere la tazza di tè e berne un altro sorso. «Possiamo sapere anzitutto perché la signora si era rivolta a voi?»

«Senza un ordine del giudice? No, direi di no.»

«A quel CD si può accedere in un altro modo.»

«Scusi?»

«Lo fa ogni società, per non perdere le informazioni contenute. Si inserisce una propria password in modo da poterlo aprire quando serve.»

«Non so di che cosa sta parlando.»

«Sono stata un'agente dell'FBI, signor Dorfman.»

«E allora?»

«E quindi so come vanno queste cose. Non offenda la mia intelligenza, la prego.»

«Non era mia intenzione, signora Mills. Solo che non posso aiutarvi.»

Guardai Rachel, che sembrava stesse valutando i pro e i contro della situazione. «Ho ancora amici nel Dipartimento, signor Dorfman» disse poi. «Possiamo chiedere in giro, mettere il naso in certe faccende. Ai federali non vanno a genio gli investigatori privati, questo lei lo sa. Non voglio mettere nessuno nei guai, mi basta sapere che cosa c'è in quel CD.»

Dorfman posò la tazza e fece schioccare le dita. Si udì bussare alla porta e apparve la donna di prima, che fece un cenno a Conrad Dorfman. Lui si alzò, ancora una volta con eccessiva affettazione, e coprì in pratica con un balzo la distanza che lo separava dalla porta. «Scusatemi un momento.»

Quando fu uscito, guardai Rachel, che però non si voltò verso di me. «Rachel?»

«Stiamo a vedere come va a finire, Marc.»

Finì molto presto. Conrad tornò nel suo ufficio e andò a piazzarsi davanti a Rachel, in attesa che sollevasse lo sguardo. Ma lei non gli diede questa soddisfazione.

«Anche il nostro presidente Malcom Deward è un ex agente federale. Lo sapeva?»

Rachel rimase in silenzio.

«Mentre noi eravamo qui a chiacchierare, il presidente ha fatto qualche telefonata.» Conrad rimase in attesa. «Signora Mills?» Lei finalmente alzò gli occhi. «Le sue minacce sono ridicole. Lei non ha amici nell'FBI mentre il signor Deward, per sua sfortuna, sì. Uscite dal mio ufficio. Subito.»

21

«Ma che diavolo significa questa storia?» le chiesi.

«Te l'avevo detto, non sono più un'agente.»

«Che cos'è successo, Rachel?»

Lei continuò a guardare davanti a sé. «Non fai più parte della mia vita da tanti anni.»

Non c'era nulla da aggiungere. Rachel guidava e io avevo riposto tutte le mie speranze nel cellulare, sperando che squillasse di nuovo. Quando arrivammo a casa mia, era buio. Ero indeciso se chiamare Tickner o Regan, ma a quel punto a che sarebbe servito?

«Dobbiamo far controllare quel DNA» disse lei. «La mia teoria potrà sembrare illogica, ma non ti sembra illogica anche l'idea che tua figlia sia rimasta tutto questo tempo nelle mani di quella gente?»

Telefonai quindi a Edgar, informandolo che volevo far eseguire altre analisi su quei capelli. Lui non trovò nulla da ridire e io riagganciai senza fargli sapere che avevo già compromesso la consegna del riscatto ricorrendo all'aiuto di un'ex agente dell'irai. Meno parlavo, meglio era. Rachel chiamò una persona di sua conoscenza perché andasse da Edgar a prendere il campione di capelli e poi venisse da me a farmi un prelievo di sangue. Aveva un laboratorio privato quella persona, mi disse, e avremmo avuto l'esito delle analisi nel giro di ventiquattro-quarantotto ore: probabilmente troppo tardi rispetto ai termini di consegna del denaro.

Giunti a casa, sprofondai in una poltrona e Rachel sedette sul pavimento, poi aprì la borsa e ne tirò fuori cavi e strumenti elettronici di ogni tipo. Essendo chirurgo ho una certa abilità manuale, ma quando si tratta di aggeggi elettronici mi sento perso. Lei sparse ordinatamente sul tappeto il contenuto della borsa, ed eseguì questa operazione con la massima attenzione. La stessa, ricordai ancora una volta, che dedicava ai libri di testo ai tempi del college. Poi infilò una mano nella borsa e ne estrasse un rasoio.

«La sacca con i soldi?»

Gliela porsi. «Che pensi di fare?»

La aprì. I soldi erano in mazzette da cento dollari, lei ne prese una e lentamente tirò fuori le banconote senza rompere la fascetta, poi le separò in due blocchi come si fa con un mazzo di carte.

«Che cosa stai facendo?» le chiesi.

«Ci faccio un buco dentro.»

«Nelle banconote?»

«Sì.»

Servendosi del rasoio ricavò un buco del diametro approssimativo di una moneta, profondo cinque-sei millimetri. Poi trovò sul pavimento un aggeggio più o meno delle stesse misure e lo infilò nel foro, quindi rimise al

suo posto la fascetta. La microspia era perfettamente nascosta all'interno della mazzetta.

«È un Q-Logger» mi disse a titolo di spiegazione. «Uno strumento GPS.»

«Se lo dici tu.»

«GPS sta per Global Positioning System, in parole povere serve per localizzare i soldi. Ne metterò uno anche nel bordo della sacca, ma è un trucco che conoscono in pratica tutti i criminali e per questo di solito trasferiscono il denaro in un'altra borsa. Ma con tutti questi soldi non potranno controllare ogni mazzetta.»

«Quanto sono piccoli questi affari?»

«I Q-Logger?»

«Sì.»

«Ce ne sono anche di più piccoli di quello che ho usato, ma il problema è la fonte di energia. È necessaria una batteria e quindi le cose si complicano. Mi serve qualcosa che possa mandare il segnale da almeno tredici chilometri, e quello che ho impiegato fa al caso mio.»

«E dove va?»

«Nel senso di dove manda il segnale?»

«Sì.»

«In genere lo invia a un computer portatile, ma questo è ancora più avanzato.» Rachel sollevò in aria uno strumento che praticamente possiedono tutti i medici, penso anzi di essere l'unico sul pianeta che non ce l'ha.

«Un palmare?»

«Con uno schermo speciale per seguire i movimenti della microspia. Me ne porterò dietro uno se dovrò spostarmi.» Si rimise al lavoro.

«Che cos'è quell'altra roba?» le chiesi.

«Attrezzatura per il controllo a distanza. Non so quanti ne potrò usare, ma vorrei infilarti un Q-Logger in una scarpa. E montare una telecamera nell'auto. Mi piacerebbe anche sistemarti addosso qualche fibra ottica, ma potrebbe essere più rischioso.» Si mise a sistemare i suoi strumenti, concentrandosi su questa operazione. Quando tornò a parlare teneva gli occhi bassi. «Vorrei spiegarti qualcos'altro.»

Mi avvicinai con la testa.

«Ricordi quando i miei genitori divorziarono?» mi chiese.

«Certo.» Ci eravamo appena conosciuti quando era successo.

«Non ne abbiamo mai parlato, io e te, anche se eravamo legatissimi.»

«Ho sempre avuto l'impressione che tu non volessi parlarne.»

«È vero, non volevo» disse un po' troppo in fretta.

E nemmeno io, pensai. Ero egoista. Siamo stati innamorati per due anni, o almeno così sembrava, eppure non mi ero mai azzardato a chiederle di confidarsi con me a proposito del divorzio dei suoi. Ma non era stata solo un'"impressione" a consigliarmi di tenere la bocca chiusa, sapevo che c'era in ballo qualcosa di oscuro e doloroso. E non volevo provocarlo, questo qualcosa, non volevo disturbarlo o far sì che volgesse la sua attenzione su di me.

«Fu per colpa di mio padre.»

Stavo per dire qualcosa di stupido del tipo: "Non è mai colpa di uno solo" oppure: "La ragione non sta mai da una parte sola", ma una botta improvvisa di buon senso mi frenò la lingua. Rachel non aveva ancora sollevato lo sguardo. «Mio padre ha distrutto mia madre, le ha fatto a pezzi l'anima. E sai come?»

«No.»

«Tradendola.»

Alzò la testa e incrociò il mio sguardo, io continuai a fissarla. «Lui la tradiva, veniva scoperto, giurava che non l'avrebbe fatto più e invece tornava a tradirla. E questa tortura ha lentamente spezzato il cuore a mia madre.» Rachel deglutì, poi tornò a dedicarsi ai suoi giochetti high-tech. «Così, quando in Italia mi è giunta voce che eri stato con un'altra...»

Mi vennero in mente un milione di cose da dire, ma tutte prive di significato. Come francamente senza significato era ciò che mi stava dicendo: spiegava molte cose, comunque, ma ormai era troppo tardi. Rimasi seduto immobile.

«La mia è stata una reazione eccessiva» disse.

«Eravamo giovani...»

«Volevo soltanto... Avrei dovuto parlartene, allora.»

Era una mano quella che mi stava tendendo. Stavo per dire qualcosa, ma mi fermai. Era troppo, veramente troppo. Dalla richiesta di riscatto erano passate sei ore e i secondi venivano scanditi a colpi sordi e dolorosi nel profondo del mio petto.

Ebbi un sussulto quando squillò il telefono, ma si trattava del telefono di casa, non del cellulare che mi avevano mandato i rapitori. Sollevai il ricevitore, era Lenny.

«Che cosa c'è che non va?» mi chiese saltando i preamboli.

Guardai Rachel. Lei scosse il capo e io con un cenno del mio le indicai che avevo capito. «Niente» risposi.

«Tua madre mi ha detto che ai giardini hai incontrato Edgar.»
«Non preoccuparti.»
«Quel vecchio bastardo ti fotterà, lo sai.»
Non si poteva ragionare con Lenny quando il discorso cadeva su Edgar Portman. E forse aveva anche ragione. «Lo so.»
Seguì un breve silenzio.
«Hai telefonato a Rachel» proseguì.
«Sì.»
«Perché?»
«Nulla d'importante.»
Vi fu un'altra pausa. «Mi stai mentendo, vero?» riprese poi lui.
«Sfacciatamente.»
«D'accordo. Senti, mi confermi la partita a racquetball domani mattina?»
«Meglio disdirla.»
«Non c'è problema. Marc?»
«Dimmi.»
«Se hai bisogno di me...»
«Grazie, Lenny.»
Riattaccai. Rachel era indaffaratissima con la sua attrezzatura elettronica e le parole che aveva appena detto si erano dissolte come il fumo di una sigaretta. Sollevò lo sguardo e lesse qualcosa sul mio viso.
«Marc?»
Rimasi zitto.
«Se tua figlia è viva la riporteremo a casa, te lo prometto.»
Per la prima volta non fui certo di crederle.

22

L'agente speciale Tickner si chinò a leggere il rapporto.
Il caso Seidman, l'omicidio con sequestro di una bambina, era finito nel dimenticatoio. Negli ultimi anni l'FBI aveva rivisto i suoi criteri di priorità. Nell'elenco dei principali obiettivi il numero uno era il terrorismo, quelli da due a dieci, be', sempre il terrorismo. Il caso Seidman era stato affrontato perché c'era in ballo un sequestro di persona. Contrariamente a ciò che si vede in televisione, la polizia locale di solito non vede l'ora che intervenga l'FBI, in quanto dispone di adeguate risorse oltre che del *know-how*. Rivolgersi troppo tardi ai federali può costare una vita, e Regan era stato abbastanza intelligente da non perdere tempo.

Una volta però che il sequestro era stato "risolto", e lui odiava usare quel verbo, Tickner aveva la consegna non ufficiale di uscirne e lasciarlo in mano alla polizia locale. Ci pensava ancora spesso, non si dimentica la vista di una tutina in un casotto di caccia come quello, ma non aveva comunque fatto nessun passo avanti.

Fino a cinque minuti prima.

Lesse per la terza volta quel breve rapporto. Non voleva analizzarne i dettagli, non ancora, era una faccenda troppo strana. Ciò che stava tentando di fare, ciò che sperava di fare, era trovare qualche appiglio. Ma era tutto inutile.

Che diavolo c'entrava Rachel Mills in quella storia?

In piedi di fronte alla sua scrivania c'era un giovane collaboratore, di cui Tickner non ricordava il nome. Kelly, si chiamava, o Fitzgerald o chissà che altro. Tickner si mise comodo contro lo schienale della poltrona, accavallò le gambe e prese a picchiettarsi contro il labbro inferiore l'estremità della penna.

«Deve esserci un nesso tra loro due» disse a Sean, o a Patrick.

«Ha detto di essere un'investigatrice privata.»

«Ce l'ha la licenza?»

«No, signore.»

Tickner scosse il capo. «Deve esserci qualcos'altro. Controlla i tabulati telefonici, cerca qualche amico, qualcosa. Fammi capire che cosa c'è in ballo.»

«Sì, signore.»

«Chiama quell'agenzia investigativa, l'MVD, e avvertili che sto arrivando.»

«Sì, signore.»

Il ragazzo uscì e Tickner rimase a guardare fuori dalla finestra. Lui e Rachel avevano seguito lo stesso corso d'addestramento a Quantico, avevano avuto lo stesso istruttore. Pensò a come agire. I poliziotti locali di solito non gli davano nessun affidamento, ma quel Regan gli piaceva, era abbastanza sveglio da poterlo considerare un buon collaboratore. Sollevò la cornetta del telefono e compose il numero del cellulare di Regan.

«Detective Regan.»

«È tanto che non ci sentiamo.»

«Ah, l'agente federale Tickner. Vedo che porti ancora gli occhiali scuri?»

«E tu ti carezzi ancora quei quattro peli sul mento... tra le altre cose?»

«Sì.»

Tickner udiva in lontananza la musica di un sitar. «Sei occupato?»

«Non proprio. Stavo meditando.»

«Come Phil Jackson, il mitico allenatore dei Chicago Bulls?»

«Sì, con la differenza che io non ho vinto tutti quegli scudetti. Dovresti venire a meditare con me, qualche volta.»

«Certo, lo inserisco subito nell'elenco delle cose da fare.»

«Ti rilasserebbe, agente Tickner. Avverto nella tua voce una tensione tremenda. Immagino che se mi hai telefonato deve esserci un motivo.»

«Ricordi il nostro caso preferito?»

Seguì una strana pausa. «Sì.»

«Da quanto tempo non è emerso qualcosa di nuovo?»

«Non credo sia mai emerso qualcosa di nuovo.»

«Forse questa volta sì.»

«Ti ascolto.»

«È arrivata una strana telefonata da un ex agente dell'FBI, un certo Deward, che ora fa il poliziotto privato a Newark.»

«Allora?»

«Sembra che il nostro amico dottor Seidman gli abbia fatto una visita in ufficio, oggi. Accompagnato da una persona speciale, molto speciale.»

Lydia si tinse i capelli di nero, per confondersi meglio nella notte.

Il piano, così com'era stato formulato, era semplice.

«Ci accertiamo che abbia i soldi, poi lo uccido» disse a Heshy.

«Sei sicura?»

«Tranquillo. E il bello è che il delitto verrà automaticamente messo in relazione con il fattaccio di un anno e mezzo fa.» Lydia gli sorrise. «Se anche qualcosa dovesse andare storto, non c'è nulla che ci colleghi a lui.»

«Lydia?»

«Che cosa c'è?»

Heshy si strinse nelle spalle gigantesche. «Non pensi che sarebbe meglio se l'uccidessi io?»

«Io sparo meglio di te, orsacchiotto.»

«Ma...» esitò lui «io non ho bisogno di un'arma.»

«Stai cercando di proteggermi.»

Heshy rimase in silenzio.

«Sei dolce.» Ed era vero. Ma uno dei motivi per cui voleva farlo lei era proprio per proteggere Heshy. Perché era lui il più vulnerabile. Lydia non

si preoccupava mai di essere catturata, in parte anche perché aveva molta fiducia in se stessa. Quelli che venivano arrestati erano gli idioti, non quelli attenti e scrupolosi. Ma, a parte ciò, lei sapeva che in caso di cattura non sarebbe mai stata condannata, e non tanto per la sua aria da ragazza della porta accanto che comunque avrebbe influito sull'assoluzione. Ciò che nessun procuratore sarebbe mai riuscito a smontare era l'aspetto pateticamente spettacolare della sua storia personale. Lydia avrebbe ricordato alla giuria il suo "tragico" passato, gli innumerevoli abusi sessuali che aveva dovuto subire. Sarebbe stata ospite lacrimosa dei talk show. Avrebbe parlato della sua odissea di star bambina, del triste destino che l'aveva catapultata nel mondo del "folletto birichino Trixie". Avrebbe assunto l'aspetto adorabile della vittima innocente: e il pubblico, per non parlare della giuria, se la sarebbe bevuta più che volentieri.

«Credo che sia meglio fare come dico io» riprese. «Se quello ti vede arrivare, potrebbe fuggire. Ma se ad avvicinarsi è questa povera donna...» Lydia emise un sospiro senza terminare la frase.

Heshy annuì, lei aveva ragione, sarebbe stato semplicissimo. Lydia gli carezzò una guancia e poi gli porse le chiavi dell'auto.

«Pavel l'ha capito quello che deve fare?» gli chiese.

«Sì, ci vedremo sul posto. E si metterà la camicia a scacchi.»

«Allora possiamo muoverci. Telefonerò al dottor Seidman.»

Heshy premette il telecomando per sbloccare la sicura dell'auto.

«Aspetta» gli disse Lydia. «Prima di andare c'è qualcosa che devo controllare.»

Aprì lo sportello posteriore. La creatura dormiva tranquilla e lei verificò le cinghie, assicurandosi che fossero tese. «È meglio che mi sieda dietro, orsacchiotto. Nel caso qualcuno dovesse svegliarsi.»

Heshy si mise al posto di guida, mentre Lydia tirava fuori il cellulare con il distorsore della voce e componeva il numero.

23

Ordinammo una pizza e secondo me fu un errore. Le pizze a tarda sera erano un classico del college e, quindi, un altro ricordo che apparteneva al nostro passato. Continuavo a fissare il cellulare, sperando che squillasse. Rachel taceva ma a me stava bene, ci eravamo sempre trovati a nostro agio in silenzio. E anche quello era strano. Sotto molti aspetti stavamo ripiombando nel passato, ricominciando da dove ci eravamo interrotti. Ma sotto

molti altri eravamo due estranei uniti da un legame tenue e impacciato.

Mi stupiva poi l'improvvisa pigrizia dei miei ricordi. Avevo pensato che rivedendola sarebbero immediatamente riemersi in superficie, ma erano pochi quelli nitidi. Si trattava più che altro di sensazioni, di emozioni, come quelle associate al freddo pungente del New England. Non capivo perché non riuscissi a ricordare e non sapevo neanche bene che cosa significasse questa assenza di ricordi.

Una ruga si formò sulla fronte di Rachel, che stava ancora giocherellando con la sua attrezzatura elettronica. «Da Tony's era più buona» commentò.

«Quel posto era orribile.»

«La cucina era un po' unta, in effetti» ammise lei.

«Un po'? Se ricordo bene, la pizza grande veniva servita con un buono per un'angioplastica gratuita.»

«Sì, ma era magnifica.»

Ci guardammo.

«Rachel?»

«Sì.»

«E se quelli non telefonano?»

«Significa che non hanno la bambina, Marc.»

Lasciai che quelle parole si sedimentassero nella mia mente. Pensai a Conner, il figlio di Lenny, pensai alle cose che sapeva dire e fare e cercai di trasferirle a quella bambina. L'ultima volta che avevo posato gli occhi su di lei dormiva nella sua culla. Non ci riuscii, ma questo non significava nulla. C'era sempre la speranza, e a quella mi aggrappavo. Se mia figlia era morta, se il telefono non avesse più squillato, la speranza mi avrebbe ucciso, lo so. Ma non m'importava. Sempre meglio morire così che arrendersi.

Avevo quindi la speranza. E, nonostante il mio cinismo congenito, mi costringevo a credere che tutto sarebbe finito bene.

Erano quasi le dieci quando finalmente suonò il telefono. Non persi tempo a guardare Rachel in attesa di un suo cenno d'assenso, avevo il dito sul tasto di risposta prima ancora che il primo squillo terminasse.

«Pronto?»

«D'accordo» disse la voce metallica «te la faremo vedere.»

Non riuscivo a respirare. Rachel mi si avvicinò e accostò l'orecchio al mio.

«Bene.»

«I soldi ce li hai?»

«Sì.»

«Tutti?»

«Sì.»

«Allora ascolta con attenzione. Se non farai esattamente quello che ti dirò noi spariremo per sempre. Capito?»

«Sì.»

«Abbiamo sentito le nostre fonti all'interno della polizia e finora ti sei comportato bene, non risulta che tu li abbia contattati. Ma dobbiamo esserne certi. Ti metterai in macchina da solo e guiderai in direzione del George Washington Bridge. Una volta lì noi saremo a portata di radio, usa la ricetrasmittente incorporata nel telefono che ti abbiamo dato, ti dirò dove andare e che cosa fare. Sarai perquisito e se troveremo armi o microfoni nascosti, scompariremo. Capito?»

Sentii il respiro di Rachel farsi affannoso.

«Quando vedrò mia figlia?»

«Quando ci incontreremo.»

«Come faccio a sapere che non scapperete appena avrete i soldi?»

«Come fai a sapere che non sto per sbatterti il telefono in faccia?»

«Vengo» rassicurai la voce. «Ma i soldi non ve li do se prima non vedo Tara» aggiunsi in fretta.

«Allora siamo d'accordo. Hai un'ora, tra un'ora mandami il segnale.»

24

Conrad Dorfman non sembrava particolarmente contento di essere riportato in ufficio a quell'ora, ma Tickner se ne fregava. Se Seidman fosse andato all'MVD da solo ci sarebbe stata una svolta nelle indagini, indubbiamente. Ma il fatto che fosse accompagnato da Rachel Mills, che la donna fosse in qualche modo coinvolta in quella storia, era più che sufficiente a stimolare, per così dire, la curiosità di Tickner.

«La signora Mills le ha mostrato un documento d'identità?» chiese a Dorfman.

«Sì, ma risultava in pensione.»

«E la signora era con il dottor Seidman?»

«Sì.»

«Sono arrivati insieme?»

«Credo di sì. Cioè, sì, quando sono venuti qui erano insieme.»

Tickner annuì. «Che cosa volevano?»

«La password di un CD-ROM.»

«Non credo di aver capito.»

«Hanno detto di avere un CD-ROM che avevamo fornito a una cliente. I nostri CD sono protetti da una password e loro volevano che gliela dessimo.»

«L'avete fatto?»

Dorfman sembrò abbastanza scandalizzato. «Naturalmente no. Abbiamo fatto una telefonata ai vostri uffici e ci hanno spiegato... be', a dire il vero non ci hanno spiegato proprio niente. Ci hanno solo detto e ripetuto che non dovevamo in alcun modo collaborare con l'agente Mills.»

«L'ex agente» corresse Tickner. E si chiese come diavolo avesse fatto Rachel Mills a mettersi con Seidman. Aveva provato a concederle il beneficio del dubbio. A differenza dei suoi colleghi, lui la conosceva, l'aveva vista in azione. Era stata una brava agente, forse addirittura bravissima. Ma ora Tickner si chiedeva il motivo di quella coincidenza, come mai la Mills si fosse presentata in quell'ufficio, e avesse esibito quel documento per far pressioni su Dorfman.

«Le hanno detto com'erano entrati in possesso di quel CDROM?»

«Sembra che appartenesse alla moglie del dottor Seidman.»

«Ah, davvero?»

«Credo di sì.»

«È al corrente, signor Dorfman, del fatto che la moglie di Seidman è morta oltre un anno e mezzo fa?»

«Lo so adesso.»

«Ma non lo sapeva quando sono venuti quei due?»

«No.»

«Perché il dottor Seidman ha aspettato diciotto mesi per chiedervi quella password?»

«Non me l'ha detto.»

«Lei gliel'ha chiesto?»

Dorfman cambiò posizione sulla poltrona. «No.»

Tickner gli fece un sorriso amichevole. «In effetti non aveva alcun motivo per chiederglielo» ammise, con falsa cortesia. «Non gli ha dato alcuna informazione?»

«Nessuna.»

«Non gli ha detto il motivo per cui la signora Seidman si era rivolta alla vostra agenzia?»

«No, certo che no.»

«Okay, molto bene.» Tickner si sporse verso Dorfman puntando i gomiti sul tavolo. Stava per fargli un'altra domanda quando gli squillò il cellulare. «Mi scusi» disse, infilandosi la mano in tasca.

«Ne ha ancora per molto?» gli chiese Dorfman. «Ho dei programmi per la serata.»

L'agente non si curò nemmeno di rispondergli, ma si alzò avvicinando il cellulare all'orecchio. «Tickner.»

«Sono l'agente O'Malley.» Era il suo giovanissimo collaboratore.

«Hai trovato qualcosa?»

«Certo.»

«Ti ascolto.»

«Abbiamo controllato i tabulati telefonici degli ultimi tre anni. Seidman fino a oggi non l'ha mai chiamata. Né da casa né dall'ufficio, almeno.»

«C'è un "ma"?»

«Proprio così. Ma è stata Rachel Mills a telefonargli. Una volta.»

«Quando?»

«Nel giugno di due anni fa.»

Tickner fece due calcoli. Doveva essere successo circa tre mesi prima del delitto e del sequestro della bambina. «C'è altro?»

«Qualcosa di grosso, credo. Ho fatto controllare da uno dei nostri agenti l'appartamento di Rachel a Falls Church. Sta ancora cercando, ma provi un po' a indovinare che cos'ha trovato nel cassetto del comodino?»

«Che cos'è, O'Ryan, un quiz?»

«O'Malley.»

Tickner si strofinò il naso. «Che cos'ha trovato quell'agente?»

«La foto di un ballo del college.»

«Che cosa?»

«Cioè, non so se fosse proprio il college. La foto risale a quindici-vent'anni fa e i due erano in posa. Lei aveva i capelli raccolti, come si usava allora, e aveva un fiore al polso.»

«Ma questo che c'entra con?...»

«Il ragazzo della foto.»

«Il ragazzo della foto?»

«Il nostro agente ne è certo. Il ragazzo che è con lei, il suo cavaliere immagino, è il nostro dottor Seidman.»

Tickner provò una specie di scossa. «Continuate a cercare. E chiamami appena scoprirai qualche altra cosa.»

«Vado.»

Riagganciò. E così Rachel e Seidman erano andati insieme a un ballo del college? Ma che diavolo stava succedendo? Lei veniva dal Vermont, se ricordava bene, mentre Seidman era del New Jersey. Non erano andati al liceo insieme, e invece al college sì? Quel particolare andava controllato.

«Qualcosa non va?»

Tickner si voltò, era stato Dorfman a fargli quella domanda. «Vediamo se ho capito bene, signor Dorfman. Quel CD-ROM apparteneva a Monica Seidman?»

«È quanto ci hanno detto quei due.»

«Sì o no, signor Dorfman?»

Lui si schiarì la voce. «Riteniamo che sia così.»

«Quindi era una vostra cliente?»

«Sì, questo glielo posso confermare.»

«Ciò significa che la vittima di un omicidio era vostra cliente.»

Silenzio.

«Il suo nome era su tutti i giornali di questo stato» proseguì Tickner, fissandolo gelido. «Perché nessuno di voi ce l'ha mai segnalato?»

«Non lo sapevamo.»

Altra occhiata di ghiaccio.

«La persona che ha dato il dischetto alla signora Seidman non lavora più con noi» si affrettò ad aggiungere Dorfman. «Si era già dimessa quando la Seidman è stata assassinata. Nessuno quindi ha collegato le due cose.»

Era sulla difensiva, e a Tickner la cosa non dispiacque. Gli credeva, ma non lo diede a vedere: meglio tenere Dorfman sulle spine: avrebbe collaborato più volentieri.

«Che cosa c'era su quel CD?»

«Foto, pensiamo.»

«Pensate?»

«Di solito si tratta di foto, ma non sempre. Potevano esserci anche dei file di testo, ma non saprei proprio dirglielo.»

«Perché no?»

Dorfman alzò le mani. «Stia tranquillo, abbiamo una copia. Ma i file che hanno più di un anno li conserviamo in archivio. L'ufficio era chiuso, ma appena ho saputo che quel CD vi interessava ho incaricato un impiegato di cercarlo. E in questo momento sta esaminando il contenuto della copia.»

«Dove?»

«Al piano di sotto.» Dorfman guardò l'ora. «Dovrebbe aver finito, o quasi. Vuole scendere a dare un'occhiata?»

Tickner si alzò. «Andiamo a vedere.»

25

«Ci restano comunque altre possibilità» disse Rachel. «Questi aggeggi sono gli ultimi ritrovati nel campo dell'elettronica e anche se ci perquisissero la faremmo franca. Ho un giubbotto antiproiettile con una microcamera proprio al centro.»

«E non credi che la scopriranno se mi perquisiscono?»

«Senti, lo so che sei preoccupato, ma cerchiamo di essere un minimo realisti. È molto probabile che quelli stiano bluffando, quindi non dargli i soldi fin quando non avrai visto Tara. E non preoccuparti del Q-Logger: se quelli hanno rispettato i patti avremo Tara prima che comincino a controllare le mazzette di banconote. Lo so che non è una decisione facile, Marc.»

«No, hai ragione. L'altra volta ho voluto andare sul sicuro, invece questa volta bisogna che corra qualche rischio. Ma il giubbotto antiproiettile è fuori discussione.»

«Okay, allora senti che cosa faremo. Io mi nascondo nel bagagliaio, quelli si limiteranno a controllare che non ci sia nessuno sul sedile posteriore. Staccherò il cavo della luce, in modo che quando apriranno il cofano l'interno rimanga al buio. Io poi farò di tutto per starti vicino, ma potrei essere costretta a mantenermi a una certa distanza. Tu cerca di non fare errori, non sono Wonder Woman, quindi potrei perderti. Ma tu non cercarmi, ricordatelo bene: quella è probabilmente gente del mestiere, se ne accorgerebbero.»

«Capisco.» Lei era completamente in nero. «Ti sei vestita come se stessi andando a tenere una conferenza al Village.»

«*Kumbaya*, mio signore. Sei pronto?»

Sentimmo un'auto che si fermava. Guardai dalla finestra e l'ago del mio indicatore di panico fece un balzo. «Maledizione!»

«Che c'è?»

«È Regan, l'agente che indagava sul mio caso. Non lo vedevo da più di un mese.» La guardai, il suo viso era bianchissimo contro il nero degli abiti. «Una coincidenza?»

«Non è una coincidenza.»

«E come diavolo ha fatto a sapere della richiesta di riscatto?»

Rachel si spostò dal vetro. «Probabilmente non è venuto per quello.»

«E per che cosa, allora?»

«Secondo me hanno saputo dall'MVD che mi stavo occupando di questa faccenda.»

Mi rabbuiai. «E allora?»

«Non ho il tempo di spiegarti. Ascolta, io vado a nascondermi nel garage. Ti chiederà di me, tu digli che sono tornata a Washington. Se insiste con le domande digli solo che sono una vecchia amica. Lui vorrà interrogarti.»

«Perché?»

Ma lei si stava già allontanando. «Tieni duro e liquidalo alla svelta. Ti aspetto all'auto.»

Non mi piaceva quella faccenda, ma non era il momento di fare polemiche. «Okay.»

Uscì per andare a nascondersi nel garage e attesi fin quando non fu scomparsa. Poi, appena Regan imboccò il vialetto di casa mia, aprii la porta per andargli incontro.

Lui sorrise. «Mi stava aspettando?»

«Ho sentito la macchina.»

Annuì come se avessi detto qualcosa che richiedeva un'attenta analisi. «Ha un minuto, dottor Seidman?»

«Veramente, è un brutto momento.»

«Okay.» Regan mi passò davanti ed entrò in casa, fermandosi nell'ingresso. «Stiamo arrivando al dunque, vero?»

«Che cosa vuole, detective?»

«Sono emersi nuovi elementi.»

Attesi che aggiungesse qualcosa.

«Non vuole sapere di che si tratta?»

«Naturalmente.»

Regan aveva un'espressione strana, quasi contenta. Sollevò lo sguardo al soffitto, come se dovesse decidere di che colore dipingerlo. «Dov'è stato oggi?»

«Esca da casa mia, per favore.»

Lui continuò a fissare il soffitto. «La sua ostilità mi sorprende.» Ma non sembrava per niente stupito.

«Ha detto che sono emersi nuovi elementi, in tal caso me ne parli oppure se ne vada. Non sono nello stato d'animo adatto per subire un interrogatorio.»

Non disse: "Bene, bene", ma aveva tutta l'aria di pensarlo. «Abbiamo saputo che oggi è stato in un'agenzia investigativa di Newark.»

«E allora?»

«E allora, che cosa ci è andato a fare?»

«Sa che le dico, detective? Che sto per chiederle di andarsene, perché so che rispondere alle sue domande non mi aiuterà a ritrovare mia figlia.»

Mi guardò. «Ne è sicuro?»

«Per favore, si tolga dai piedi. Subito.»

«Come vuole.» Tornò alla porta e si fermò. «Dov'è Rachel Mills?»

«Non lo so.»

«Non è qui da lei?»

«No.»

«Non ha idea di dove possa trovarsi?»

«Probabilmente sta tornando a Washington.»

«Mmh. Come vi siete conosciuti?»

«Buonanotte, detective.»

«Certo. Ma mi consenta un'ultima domanda.»

Soffocai un sospiro. «Ha visto troppe puntate del *Tenente Colombo,* detective.»

«In effetti è vero.» Sorrise. «Ma lasci che le faccia ugualmente questa domanda.»

Gli feci segno di sì.

«Lo sa com'è morto suo marito?»

«Gli hanno sparato» risposi troppo in fretta, e me ne pentii immediatamente. Lui sfruttò subito il vantaggio.

«E lo sa chi gli ha sparato?»

Non mossi un muscolo.

«Lo sa, Marc?»

«Buonanotte, detective.»

«L'ha ucciso lei, Marc, la moglie. Un proiettile in testa, sparato da distanza ravvicinata.»

«Questa è proprio una stronzata.»

«Davvero? Voglio dire, ne è proprio sicuro?»

«Se è stata lei a ucciderlo, perché non è in carcere?»

«Domanda intelligente.» Regan tornò sui suoi passi. «Forse dovrebbe chiederglielo» aggiunse, quando fu in fondo al vialetto.

26

Rachel era nel garage. Sollevò lo sguardo su di me. Mi apparve all'im-

provviso piccola e sul suo viso lessi la paura. Il cofano del bagagliaio era sollevato, e io mi avvicinai allo sportello del guidatore.

«Che cosa voleva?» mi chiese.

«Quello che hai detto tu.»

«Sapeva del CD?»

«Sapeva che eravamo andati all'MVD, però non ha parlato del CD.»

Salii in macchina e lei lasciò cadere l'argomento. Non era il momento di affrontare nuovi problemi, lo sapevamo entrambi. Ma ancora una volta mi trovai a mettere in discussione il mio metro di giudizio. Mia moglie era stata assassinata, mia sorella pure. Qualcuno aveva cercato di uccidermi. Volendo ridurre la questione ai suoi termini essenziali, mi stavo fidando di una donna che in realtà non conoscevo. Le stavo affidando non solo la mia vita, ma anche quella di mia figlia. Una cosa stupida, a pensarci bene. Lenny aveva ragione, non era così semplice. Effettivamente non avevo idea di chi lei fosse o di che cosa fosse diventata. Mi ero fatto delle illusioni trasformandola in qualcuno che lei non avrebbe potuto essere e ora mi chiedevo quanto mi sarebbe costato quell'errore.

La sua voce dissipò d'improvviso l'alone di incertezza che mi avvolgeva. «Marc?»

«Che c'è?»

«Sono sempre convinta che dovresti metterti quel giubbotto antiproiettile.»

«No.»

Ero stato troppo brusco. O forse no. Rachel s'infilò nel bagagliaio e chiuse il cofano dall'interno. Io misi la sacca di tela con i soldi sul sedile accanto a me, poi premetti il pulsante del telecomando della porta, fissato sotto l'aletta parasole, e misi in moto.

Cominciava l'avventura.

Quando Tickner aveva nove anni la madre gli aveva comprato un libro di illusioni ottiche. C'era, per esempio, un disegno che raffigurava un'anziana signora con un gran nasone: ma poi, guardando più attentamente, la vecchia si trasformava in una ragazza con la testa. A Tickner quel libro era piaciuto da matti. Qualche anno dopo era passato agli "Occhi Magici", restando a fissarli fin quando in quel turbinio di colori appariva il cavallo o quel che c'era. A volte l'operazione richiedeva molto tempo, e veniva da chiedersi se effettivamente sarebbe comparso qualcosa. Poi, all'improvviso, ecco l'immagine.

In quel caso stava succedendo lo stesso.

Ci sono momenti nel corso di un'indagine, lo sapeva bene, in cui tutto risulta alterato come in quelle vecchie illusioni ottiche. Guardi una realtà ed è sufficiente un leggero spostamento perché questa cambi. Nulla è come appare.

Tickner non aveva mai accettato le varie teorie sul caso Seidman, assomigliavano troppo a un libro a cui mancasse qualche pagina.

Non aveva avuto a che fare con molti omicidi, nella sua carriera, perché di solito venivano lasciati alla polizia locale. Ma conosceva moltissimi investigatori che si occupavano di omicidi e i migliori erano sempre quelli un po' spostati, dal temperamento eccessivamente melodrammatico e dalla fantasia talmente sfrenata da rasentare il ridicolo. Tickner li aveva uditi parlare di un certo momento, durante le indagini, nel quale la vittima "allunga un braccio" dalla tomba. La vittima in qualche modo "parla" e indica con la mano l'assassino. Lui ascoltava quelle assurdità e annuiva educatamente. Gli sembravano delle esercitazioni iperboliche, frasi prive di senso che i poliziotti dicono perché la gente se le beve con avidità.

La stampante continuava a ronzare. Tickner aveva già visto dodici foto.

«Quante ce ne sono ancora?» chiese.

Dorfman fissò lo schermo del computer. «Sei.»

«Come queste?»

«Più o meno. Voglio dire, sempre della stessa persona.»

L'agente speciale abbassò lo sguardo sulle foto. In tutte effettivamente compariva la stessa persona ed erano in bianco e nero, scattate all'insaputa del soggetto e probabilmente da una certa distanza, con il teleobiettivo.

La storia del braccio che spunta dalla tomba non sembrava più tanto stupida. Monica Seidman era morta da diciotto mesi e il suo assassino era in libertà. E adesso che ogni speranza di identificarlo era stata abbandonata sembrava che lei si fosse alzata dalla tomba puntando un dito. Tickner guardò un'altra volta, cercando di capire.

Il soggetto di quelle foto, la persona che Monica Seidman stava indicando era Rachel Mills.

Quando imbocchi in direzione nord il raccordo orientale della New Jersey Turnpike, ti sembra che lo skyline notturno di Manhattan brilli soltanto per te. Come per tutti coloro che la vedono quasi ogni giorno, per me quella era un tempo un'immagine scontata. Ora non più. Dopo l'11 settembre per un po' mi è sembrato di vedere ancora le Torri. Erano come delle

luci intense fissate troppo a lungo, così che, chiudendo gli occhi, rimanevano per qualche tempo fissate nella retina. Ma come le macchie solari anche quelle immagini alla fine svanivano. Ora è diverso. Quando percorro questa strada guardo sempre di proposito, e lo stavo facendo anche quella sera, ma a volte non riesco a ricordare esattamente dove sorgevano le Torri. E questo mi manda in bestia più di quanto riesca a spiegare a parole.

Imboccai, come faccio sempre, la carreggiata inferiore del George Washington Bridge, e a quell'ora non c'era traffico. Al casello oltrepassai il Telepass e riuscii a distrarmi. Alla radio incappai in due stazioni in cui non facevano che parlare. La prima era una di quelle che trasmettono soltanto sport, e un sacco di uomini che si chiamavano tutti Vinny da Bayside telefonavano per lamentarsi della mediocrità degli allenatori e per dire che loro avrebbero saputo fare molto meglio quel lavoro. Nell'altra c'erano due imitatori penosi di Howard Stern, che trovavano particolarmente divertente la scenetta di una matricola di college che telefona alla madre per annunciarle di avere un tumore ai testicoli. Per quanto non fossero divertenti, mi aiutarono a distrarmi un po'.

Rachel era nel bagagliaio, il che, a pensarci bene, era totalmente folle. Presi il cellulare, premetti il tasto di chiamata e udii subito la voce metallica. «Prendi la Henry Hudson in direzione nord.»

Mi portai l'apparecchio alla bocca, come fosse stato un walkie-talkie. «Okay.»

«Avvertimi appena arrivi all'Hudson.»

«D'accordo.»

Mi spostai sulla corsia di sinistra. La zona mi era abbastanza familiare, avevo vinto una borsa di studio per un corso post-laurea al New York Presbyterian, che si trova dieci isolati più a sud. Zia e io avevamo diviso un appartamento con Lester, un cardiologo, in un edificio art déco situato in fondo a Fort Washington Avenue, nella parte più settentrionale di Manhattan. Quando ci abitavo io, quella zona era conosciuta come il punto più a nord di Washington Heights, ma da qualche tempo mi sono accorto che le agenzie immobiliari l'hanno ribattezzata "Hudson Heights" per differenziarla, sia nel nome sia nel valore commerciale, dalle sue umili radici.

«Okay, sono sull'Hudson» dissi.

«Prendi la prossima uscita.»

«Fort Tryon Park?»

«Sì.»

Anche quell'area non mi era nuova. Fort Tryon sembra sospeso come

una nuvola sul fiume Hudson, è un dirupo tranquillo e frastagliato, con il New Jersey a ovest e il Riverdale-Bronx a est. Il parco è un miscuglio di panorami diversi: sentieri di pietra ruvida, fauna di un'era ormai passata, terrazze di pietra, recessi di mattoni e cemento, fitta vegetazione, pendii di roccia, erba. D'estate trascorrevo giorni e giorni sui suoi prati verdi, in pantaloncini e maglietta, insieme a Zia e a qualche testo di medicina intonso. Mi piaceva in particolare prima del tramonto, d'estate. Quella luce arancione che inonda il parco ha un che di etereo.

Misi la freccia e imboccai la rampa d'uscita. Non si vedevano altre auto, luci ce n'erano poche. Il parco di sera chiudeva, ma la strada che l'attraversava rimaneva accessibile. La mia auto s'inerpicò sbuffando sulla ripida salita ed entrò in quella che sembrava una specie di fortezza medievale. Il Chiostro, un ex monastero in stile francese ora incorporato dal Metropolitan Museum of Art, è ancora in buone condizioni. Ospita una splendida collezione di manufatti medievali, o almeno così mi dicono. Sarò stato un centinaio di volte in questo parco, senza mai entrarci.

Era una zona adatta, pensai, per la consegna di un riscatto. Uno spazio scuro, silenzioso, pieno di sentieri serpeggianti, di dirupi rocciosi, di profondi crepacci, di fitte macchie, di vialetti asfaltati e sterrati. Ci si poteva perdere, in quel parco. Ci si poteva nascondere per giorni e giorni senza farsi trovare.

«Sei già lì?» mi chiese la voce metallica.

«Sono a Fort Tryon, sì.»

«Parcheggia vicino al bar, esci dall'auto e vai a piedi fino alla rotonda.»

Il viaggio nel bagaglio era rumoroso oltre che scomodissimo. Rachel si era portata una coperta imbottita, ma per il rumore c'era ben poco da fare. Nella borsa aveva una torcia elettrica, ma non aveva bisogno di accenderla: per lei l'oscurità non era mai stata un problema.

La luce poteva distrarre, al buio invece si rifletteva meglio.

Cercava di rilassare i muscoli ogni volta che l'auto passava sopra una gibbosità del terreno; era ancora perplessa sull'atteggiamento di Marc di poco prima. L'agente che era venuto a cercarlo aveva sicuramente detto qualcosa che l'aveva colpito. Su di lei? Forse. Si chiese che cosa potesse avergli detto e come avrebbe dovuto reagire lei.

Ma in quel momento non aveva importanza, stavano andando all'appuntamento e lei doveva concentrarsi su ciò che li attendeva.

Quel ruolo le era familiare e la cosa le provocò una fitta di nostalgia. Le

mancava il suo vecchio impiego all'FBI, le piaceva quel lavoro, forse perché non aveva altri interessi al mondo. Non era soltanto una via di fuga, era la sola cosa che le interessasse veramente fare. Certi lavorano tutto il giorno non vedendo l'ora di tornare a casa e vivere la propria vita. Per Rachel era il contrario.

Dopo anni di separazione, ecco qualcosa che lei e Marc avevano in comune: facevano un lavoro che amavano. E le venne da chiedersi se per caso, sia per lui sia per lei, il lavoro non fosse un sostituto dell'amore. Ma forse ora stava davvero esagerando.

Marc aveva ancora il suo lavoro, lei no. Questo la rendeva forse più disperata.

No, invece, perché la bambina di Marc era scomparsa.

Nel buio del bagagliaio si spalmò sul viso una crema nera, per evitare riflessi. L'auto imboccò una salita, lei era pronta con i suoi attrezzi del mestiere.

Pensò a Hugh Reilly, quel figlio di puttana.

La rottura con Marc, e tutto quello che era avvenuto in seguito, era da attribuirsi solamente a Hugh, il suo amico più caro al college. Era quello che voleva, esserle amico, le aveva detto. Senza secondi fini, sapeva che lei aveva un ragazzo. Era stata ingenua, Rachel, o se l'era andata a cercare? Gli uomini che dicono di volerti essere "soltanto amici" sperano in realtà di prendere il posto del tuo ragazzo, quasi che l'amicizia fosse come quel cerchio disegnato sul campo da baseball, accanto alla panchina, dove il battitore si allena prima del proprio turno. Quella sera Hugh le aveva telefonato in Italia animato dalle migliori intenzioni. "Visto che ti sono amico, credo che dovresti saperlo" le aveva detto. Giusto. E poi le aveva raccontato ciò che Marc aveva fatto durante una stupida festa della confraternita.

Sì, basta prendersela con se stessa o con Marc. Hugh Reilly. Come sarebbe stata ora la sua vita, se soltanto quel figlio di puttana si fosse fatto gli affari suoi? Va' a saperlo. Ma che ne era stato invece della sua di vita? A questa domanda era più facile rispondere. Beveva troppo. Si arrabbiava troppo facilmente. Passava troppo tempo a leggere una guida ai programmi televisivi. Per non parlare poi di quel vero capolavoro: si era impegolata in una relazione autodistruttiva, e ne era uscita nel peggiore dei modi.

L'auto sterzò e riprese a salire, sballottando Rachel sul fondo del bagagliaio, e poco dopo si fermò. Lei sollevò il capo e quelle crudeli riflessioni svanirono d'incanto.

La partita stava per cominciare.

Dalla vecchia torre di guardia del forte, a un'ottantina di metri d'altezza rispetto all'Hudson, Heshy si godeva la splendida vista delle Jersey Palisades che si estendevano dal Tappan Zee Bridge, alla sua destra, al George Washington Bridge, a sinistra. Rimase ad ammirarla per un po' prima di mettersi al lavoro.

Come in risposta a un segnale convenuto, Seidman imboccò proprio in quel momento l'uscita dell'Henry Hudson Parkway. Nessuno lo seguiva. Heshy tenne gli occhi fissi sulla strada, ma non vide nessun'auto rallentare o accelerare. Nessuno stava cercando di non dare l'impressione di seguire l'auto di Marc.

Si voltò di scatto e perse per un attimo di vista l'auto. Quando tornò a guardarla, Seidman era al volante e non si vedeva nessun altro. Questo non significava granché, qualcuno poteva starsene accoccolato tra i sedili, ma l'inizio sembrava comunque buono.

Seidman parcheggiò, spense il motore e aprì lo sportello. Heshy accostò il microfono alla bocca.

«Pronto, Pavel?»

«Sì.»

«È solo» disse, questa volta a beneficio di Lydia. «Comincia pure.»

«Parcheggia vicino al bar, esci e vai a piedi fino alla rotonda.»

La rotonda, ricordavo, era quella intitolata a Margaret Corbin. Appena arrivato la prima cosa che notai, anche al buio, furono i colori vivaci del campo giochi per bambini all'incrocio tra Fort Washington Avenue e la Centonovantesima Strada. Mi era sempre piaciuto, quel campo giochi, ma ora non sopportavo il suo giallo e blu accesi. Pensai a me stesso nelle vesti di ragazzo di città. Quando abitavo nelle vicinanze, immaginavo di vivere in questo quartiere, anche perché mi sentivo troppo raffinato per le periferie residenziali di soli bianchi, e naturalmente ciò significava che avrei portato i miei bambini proprio in quel parco. Lo considerai un presagio, ma chissà di che cosa.

«Alla tua sinistra c'è una stazione della metropolitana» gracchiò la voce al telefono.

«Okay.»

«Scendi le scale e vai all'ascensore.»

Avrei dovuto aspettarmelo. Mi stava mandando nell'ascensore per andare a prendere il treno della linea A. Per Rachel seguirmi sarebbe stato dif-

ficile, se non impossibile.

«Sei per le scale?»

«Sì.»

«In fondo a destra troverai un cancello.»

Lo conoscevo, sapevo che portava a un altro parco, più piccolo, che era aperto solo per il fine settimana. Veniva usato soprattutto per i picnic e c'erano dei tavoli da ping-pong, ma se si voleva giocare bisognava portarsi da casa racchetta, palline e retina. C'erano panche e aree attrezzate con tavolini, e i ragazzi se ne servivano per le loro festicciole di compleanno.

Il cancello, ricordavo, era sempre sprangato.

«Sono arrivato» dissi.

«Accertati che nessuno ti veda, poi spingi il cancello, entra e richiuditelo subito alle spalle.»

Sbirciai oltre il cancello: il parco era nero e la luce dei lampioni lontani diffondeva un debole chiarore. La sacca con i soldi pesava e me la sistemai sulla spalla. Mi voltai a guardare. Nessuno. Girai lo sguardo a sinistra, gli ascensori della metropolitana erano immobili. Misi la mano sul cancello, il lucchetto era stato tranciato. Diedi un'occhiata attorno velocemente, come mi aveva detto di fare la voce metallica.

Non c'era traccia di Rachel.

Il cancello scricchiolò quando lo aprii, e l'eco sembrò squarciare il silenzio della notte. Scivolai dall'altra parte, e fui inghiottito dall'oscurità.

Rachel sentì l'auto dondolare quando Marc scese.

Aspettò solo un minuto, ma le sembrò che fossero passate due ore. Quando decise che era il momento di azzardare, sollevò il cofano di qualche centimetro e sbirciò fuori.

Non vide nessuno.

Si era portata una pistola, una Glock.22 calibro 40 semiautomatica, l'arma di ordinanza dei federali, oltre agli occhiali per la visione notturna, i Rigel 3501 Gen. 2+. In tasca aveva il palmare m grado di leggere i segnali del Q-Logger.

Non temeva di essere vista, ciò nonostante sollevò il cofano il minimo necessario per rotolare fuori, e rimase immobile a terra per qualche istante. Allungò una mano dentro il bagagliaio e prese pistola e occhiali, poi richiuse silenziosamente il cofano.

Le operazioni sul campo le erano sempre piaciute, o quanto meno l'addestramento per tali operazioni. Aveva partecipato a poche missioni come

quelle che si vedono nei film d'azione, perché di solito gli appostamenti venivano effettuati con strumentazioni sofisticate, a bordo di furgoni trasformati in cabine di regia, o con aerei spia e fibre ottiche. Difficilmente ci si ritrovava a strisciare di notte in tuta nera e con il viso ricoperto di nerofumo.

Si accucciò contro la ruota posteriore e vide in lontananza Marc che risaliva il sentiero. Infilò la pistola nella fondina e agganciò i visori notturni alla cintura. Poi, tenendosi chinata, cercò di individuare una posizione più elevata. C'era ancora luce a sufficienza e non aveva bisogno degli occhiali.

Una falce di luna apparve nel cielo, non c'erano stelle. Marc, più avanti, aveva portato il cellulare all'orecchio e teneva la sacca di tela sulla spalla. Rachel si guardò attorno, ma non vide nessuno: sarebbe avvenuta qui la consegna del riscatto? Il posto non era male, se ci si era preparata una via di fuga. Cominciò a valutare le varie possibilità.

Fort Tryon si trovava in alto rispetto alla strada, il trucco era quindi di trovarsi un posto d'osservazione ancora più in alto. Lei cominciò a salire e stava ancora cercando il punto adatto quando Marc uscì dal parco.

Maledizione. Doveva mettersi di nuovo in movimento.

Ridiscese strisciando come una testa di cuoio; l'erba pungeva e sapeva di fieno, a causa delle scarse piogge, pensò. Cercò di non perdere di vista Marc, ma non lo vide più quando lui a un certo punto svoltò. Allora decise di rischiare e di muoversi più in fretta; poi, arrivata al cancello, si nascose dietro uno dei due pilastri.

Marc era lì, ma non vi rimase per molto. Con il cellulare di nuovo accostato all'orecchio, girò a sinistra e scomparve lungo le scale che portavano alla linea A.

Più su rispetto a lei, Rachel vide un uomo e una donna con un cane. Magari facevano parte della banda o forse erano solo una coppia che portava a spasso il cane. Di Marc sempre nessuna traccia, ma a quel punto non c'era più tempo per chiedersi cosa fare. Rachel si chinò nascondendosi dietro un muretto e poi, tenendo le spalle contro la parete, si diresse alle scale.

Edgar Portman assomigliava a un personaggio di Noel Coward, secondo Tickner. Indossava un pigiama di seta e sopra una vestaglia rossa allacciata con cura in vita, ai piedi aveva babbucce di velluto. Il frateho Carson, al contrario, aveva il pigiama mezzo aperto, i capelli scompigliati e gli occhi rossi.

Sembrava che i due Portman non riuscissero a staccare gli occhi dalle

foto scaricate dal CD.

«Edgar, non traiamo conclusioni affrettate» disse Carson.

«Non traiamo?...» Edgar si rivolse a Tickner. «Gli ho dato i soldi.»

«Sì, signore, lo sappiamo» disse Tickner. «Un anno e mezzo fa.»

«No.» Edgar cercò di mettere una nota di impazienza in quel "no", ma non ne aveva la forza. «Di recente, intendevo dire. Oggi, per la precisione.»

Tickner si rizzò sulla sedia. «Quanto?»

«Due milioni di dollari. Ci è arrivata un'altra richiesta di riscatto.»

«E perché non vi siete messi in contatto con noi?»

«Ma certamente.» Edgar emise un suono a metà tra una risatina e un ghigno. «Visto l'ottimo lavoro che avete fatto l'altra volta.»

Tickner sentì il sangue pulsargli nelle vene. «Mi sta dicendo che ha dato a suo genero altri due milioni di dollari?»

«È precisamente quello che sto dicendo.»

Carson Portman stava ancora guardando le foto. Edgar gli lanciò uno sguardo, per poi riportare l'attenzione su Tickner. «È stato Marc Seidman a uccidere mia figlia?»

Carson si alzò in piedi. «Lo sai benissimo che non è stato lui.»

«Non lo sto chiedendo a te, Carson.»

Guardarono entrambi Tickner, che sembrava che non li avesse nemmeno sentiti. «Ha detto che si è visto oggi con suo genero?»

Se Edgar era infastidito perché l'uomo aveva ignorato la sua domanda, non lo diede a vedere. «Questa mattina presto» rispose. «Al Memorial Park.»

Tickner indicò le foto. «E c'era anche questa donna con lui?»

«No.»

«L'avevate mai vista?»

Carson ed Edgar risposero di nuovo no. Edgar prese una foto. «Mia figlia aveva assunto un investigatore privato?»

«Sì.»

«Non capisco. Chi è questa donna?»

Di nuovo l'agente ignorò la domanda. «Il biglietto con la richiesta di riscatto l'avete ricevuto come l'altra volta?»

«Sì.»

«Non riesco a capire. Come facevate a sapere che non si trattava di una truffa? Chi vi diceva che a mandarvi quel biglietto erano stati i veri rapitori?»

Fu Carson a rispondere. «Credevamo che fosse una truffa, sulle prime.»

«E che cosa vi ha convinti del contrario?»

«Hanno mandato degli altri capelli.» Carson gli parlò in breve delle analisi e della richiesta di altri esami fatta dal dottor Seidman.

«Gli avete dato tutti i campioni di capelli, allora?»

«Sì» rispose Carson.

Edgar sembrava di nuovo concentrato sulle foto. «Seidman aveva una storia con questa donna?» chiese furibondo.

«Non saprei risponderle.»

«Per quale motivo, altrimenti, mia figlia avrebbe fatto scattare queste foto?»

Squillò un cellulare. Tickner si scusò e rispose.

«Bingo!» disse O'Malley.

«Che c'è?»

«Dobbiamo ringraziare il Telepass di Seidman. Il nostro amico è passato cinque minuti fa al casello del George Washington Bridge.»

«Scendi fino a quel sentiero» disse la voce metallica.

C'era ancora abbastanza luce per vedere i primi gradini. Li discesi e poi le tenebre mi avvolsero, costringendomi a portare avanti lentamente il piede a ogni gradino come un cieco che muove il bastone avanti a sé. Non mi piaceva come si stavano mettendo le cose, non mi piaceva assolutamente. Mi chiesi che fine avesse fatto Rachel. Era nelle vicinanze? Feci del mio meglio per seguire il sentiero, che curvava a sinistra, e inciampai nei lastroni.

«Okay» disse la voce. «Stop.»

Mi fermai. Davanti a me non vedevo un accidenti, alle mie spalle il debole chiarore della strada stava definitivamente scomparendo. Sulla destra c'era un ripido pendio. L'aria era quella caratteristica dei parchi cittadini, un misto di fresco e di stantio. Drizzai le orecchie nella speranza di udire qualche suono familiare, ma mi giunse soltanto il lontano fruscio cadenzato del traffico.

«Posa i soldi a terra.»

«No, voglio vedere mia figlia.»

«Metti giù i soldi.»

«Avevamo fatto un patto: io vi faccio vedere i soldi e voi mi fate vedere mia figlia.»

Non ebbi risposta. Sentivo il sangue ronzarmi nelle orecchie e la paura

stava per sopraffarmi. No, non mi piaceva come si erano messe le cose, ero troppo esposto. Lanciai uno sguardo al sentiero alle mie spalle, avrei potuto mettermi a correre urlando come un pazzo. Gli abitanti di questa zona sono più solidali che nel resto di Manhattan, qualcuno avrebbe potuto chiamare la polizia o venire in mio aiuto.

«Dottor Seidman?»

«Sì?»

Poi il raggio di una torcia elettrica mi colpì in viso. Battei le palpebre, sollevando una mano per proteggermi gli occhi, quindi li socchiusi tentando di vedere chi c'era dietro la torcia. Qualcuno abbassò il raggio e i miei occhi finalmente si adattarono alla nuova luce, ma non ce n'era bisogno. Il raggio fu interrotto da una sagoma umana e vidi subito, senza possibilità d'errore, chi si era interposto tra me e la torcia.

Era un uomo e mi parve di notare anche la sua camicia a scacchi, ma non ne ero certo. Era solo una sagoma, come dicevo, e non riuscii a distinguere lineamenti, colori o disegni. Quindi la camicia a scacchi potrei essermela immaginata. Ma non il resto, forme e contorni erano fin troppo netti.

Aggrappato alla gamba dell'uomo, subito sopra il ginocchio, c'era un bambino. O forse una bambina.

27

Lydia avrebbe preferito che ci fosse più luce, per vedere l'espressione del dottor Seidman in quel momento. Ma il desiderio di guardare in viso la sua vittima non aveva nulla a che fare con la crudeltà della quale stava per dare dimostrazione. La sua era soltanto curiosità, più profonda di quella insita nella natura umana, la stessa che spinge gli automobilisti a rallentare per vedere le conseguenze di un incidente. Quell'uomo si era visto portare via la sua bambina e per un anno e mezzo si era tormentato per sapere che fine avesse fatto la piccola, restando sveglio la notte e prefigurando immagini così angosciose che sarebbe meglio rimanessero negli oscuri recessi del nostro subconscio.

Ora l'aveva vista, la bambina.

Sarebbe stato quindi innaturale non avere la curiosità di vedere l'espressione del suo viso.

I secondi passavano ed era ciò che lei voleva. Voleva protrarre la tensione, portarlo oltre il suo limite di sopportazione, sfinirlo prima di sferrare il

colpo decisivo.

Lydia estrasse la Sig-Sauer, tenendola all'altezza del fianco. Guardando tra il cespuglio stimò in dieci-dodici metri la distanza che la separava da lui. Inserì nel cellulare il distorsore della voce e riavvicinò l'apparecchio alle labbra: che urlasse o sussurrasse non faceva alcuna differenza, il distorsore rendeva omogenei tutti i suoni.

«Apri la sacca con i soldi.»

Dal suo osservatorio soprelevato lo vide seguire i suoi ordini, muovendosi come in trance, senza più obiezioni. Questa volta fu lei a usare la torcia elettrica, gliela puntò sul viso e poi abbassò il raggio sulla sacca.

Soldi. Vedeva le mazzette. Annuì, tutto secondo i piani.

«Okay, ora lascia i soldi a terra» gli disse. «Poi imbocca lentamente il sentiero, troverai Tara ad aspettarti.»

Vide il dottor Seidman posare la sacca. Teneva le palpebre socchiuse per guardare meglio in direzione del punto in cui lo attendeva la sua bambina. I suoi movimenti erano impacciati, probabilmente per la luce che l'aveva per un momento abbagliato. E anche questo particolare avrebbe reso le cose più facili.

Lydia avrebbe voluto sparare da vicino, due rapidi colpi alla testa, in caso quello avesse indossato un giubbotto antiproiettile. Sparava bene, lei, probabilmente sarebbe stata in grado di colpirlo alla fronte persino da dove si trovava. Ma voleva esserne sicura, non poteva permettersi di commettere errori, di correre rischi.

Seidman si mosse verso di lei, era a quasi otto metri di distanza, poi cinque. Quando fu a tre metri, la donna sollevò la pistola e prese la mira.

Se Marc avesse preso la metropolitana, Rachel sapeva che sarebbe stato pressoché impossibile seguirlo senza essere vista.

Allora corse alla tromba delle scale e guardò giù, nel vuoto. Marc non c'era, maledizione. Si guardò attorno e vide un cartello che indicava gli ascensori per la linea A. A destra un cancello chiuso. Nient'altro.

Probabilmente stava scendendo in ascensore.

E adesso?

Udì un rumore di passi alle sue spalle. Con la destra cercò di togliersi dal viso la tinta nera per rendersi un minimo presentabile, con la sinistra si girò sulla nuca gli occhiali per la visione notturna.

Due uomini stavano scendendo le scale. Uno la guardò e le sorrise, lei si passò nuovamente la mano sul volto e ricambiò il sorriso. I due, arrivati in

fondo alle scale, si diressero agli ascensori.

Rachel valutò rapidamente le alternative. Quei due sconosciuti avrebbero potuto rappresentare la sua copertura, sarebbe stato sufficiente seguirli, entrare nello stesso ascensore, uscirne con loro e magari attaccare discorso. Chi avrebbe potuto sospettare di lei? Il treno di Marc per fortuna non era ancora partito. Se fosse... no, meglio non pensare al peggio.

Stava per dirigersi verso i due uomini quando qualcosa la bloccò. Il cancello che aveva visto alla sua destra. Era chiuso e sul cartello si leggeva APERTO SOLTANTO PER IL FESTE SETTIMANA E LE PRINCIPALI FESTIVITÀ.

Ma in mezzo ai cespugli Rachel aveva visto brillare una torcia elettrica.

Si fermò, cercando di vedere qualcosa al di là dello steccato, ma non si distingueva nulla oltre il raggio della torcia. La vegetazione era troppo fitta. Alla sua sinistra udì il suono di un ascensore che arrivava al piano, le porte scorrevoli si aprirono e i due uomini entrarono. Non aveva il tempo di tirare fuori il palmare e controllare il segnale del GPS. Oltretutto, l'ascensore e il raggio della torcia erano troppo vicini e sarebbe stato ben difficile distinguere quella minima differenza.

L'uomo che le aveva sorriso tenne aperta la porta dell'ascensore e lei si chiese che cosa fare.

Il raggio della torcia scomparve.

«Deve scendere?» le chiese l'uomo.

Attese che la torcia elettrica venisse riaccesa, ma inutilmente. Allora scosse il capo. «No, grazie.»

Rachel risalì di corsa le scale, alla ricerca di un punto buio per poter usare i visori notturni. I Rigel avevano un sensore incorporato che li proteggeva dalle luci violente, ma lei preferiva, nei limiti del possibile, che non ci fosse nessuna luce artificiale. La strada era più in alto rispetto al parco e la posizione era quindi buona, ma proprio da lì arrivava ancora troppa luce.

Si spostò su un lato dell'edificio di pietra che ospitava gli ascensori. Se si fosse appiattita contro il muro, in un punto alla sua sinistra, si sarebbe trovata nella completa oscurità. Perfetto. L'intrico di cespugli e alberi era ancora troppo fitto per permettere una visione sufficientemente chiara, ma non c'erano alternative.

I visori notturni non erano affatto leggeri come dichiarava il produttore. Avrebbe dovuto comprare il modello che si accosta agli occhi, come un binocolo. Quasi tutti quelli in circolazione erano così, ma il suo no: bisognava applicarselo al viso come una maschera. Ma presentava un vantag-

gio evidente, lasciava libere le mani.

Mentre se li metteva sul capo per infilarseli apparve nuovamente il raggio della torcia. Rachel tentò di seguirlo con lo sguardo, di vedere da dove provenisse: questa volta da un punto diverso, le sembrò. Sulla destra, e più vicino.

E poi, prima che potesse localizzarlo, il raggio era scomparso.

Fissò il punto dal quale le sembrava fosse partito. Era buio, ormai, molto buio. Senza staccare gli occhi terminò di infilarsi i visori, che però non sono magici, non è vero che permettono di vedere al buio. Sfruttano, intensificandola, ogni luce esistente, anche la più fievole. Ma lì di luce in pratica non ce n'era. Questo una volta rappresentava un problema, ma ora non più, perché oggi ci sono in commercio modelli con incorporata una sorgente di raggi infrarossi, che non sono visibili dall'occhio umano.

Ma sono visibili dai visori notturni.

Rachel azionò gli infrarossi e la notte si accese di verde. Non stava più guardando attraverso una lente ma uno schermo al fosforo, uguale a quello del televisore di casa. La lente ingrandiva la foto, perché era una foto quella che si vedeva e non l'oggetto vero e proprio, e la foto era verde perché l'occhio umano riesce a distinguere più tonalità di verde che di qualsiasi altro colore al fosforo. Rachel guardò.

E notò qualcosa.

Ciò che vide era confuso, ma a lei sembrò una donna di piccola statura che se ne stava nascosta dietro un cespuglio. Aveva qualcosa davanti alla bocca, un telefono probabilmente. Con quegli occhiali notturni la visione periferica era pressoché inesistente, anche se sulla carta avrebbero dovuto consentire un'angolazione fino a trentasette gradi. Rachel si voltò a destra e vide Marc, che stava posando al suolo la sacca di tela con i due milioni di dollari.

Marc prese a camminare in direzione della donna, a piccoli passi, forse per non inciampare nell'acciottolato.

Rachel spostò lo sguardo dalla donna a Marc, poi lo riportò sulla donna. Marc si stava avvicinando ancora e la donna era sempre accovacciata al riparo dei cespugli. Lui non avrebbe potuto vederla comunque. Rachel si preoccupò, non riuscendo a capire che cosa diavolo stesse succedendo.

Poi la donna sollevò un braccio.

Rachel non riusciva a vedere chiaramente attraverso i rami degli alberi, ma sembrava che stesse puntando un dito contro Marc, che l'aveva quasi raggiunta. Socchiuse gli occhi per vedere meglio, e si rese conto che non

era un dito quello che la donna stava puntando contro Marc. Era troppo grossa quella cosa per essere una mano.

Infatti era una pistola. La donna stava puntando una pistola alla testa di Marc.

Un'ombra entrò nel campo visivo di Rachel. Lei fece un passo indietro e aprì la bocca per avvertirlo del pericolo, ma una mano grossa come un guanto da baseball gliela coprì, cancellando ogni suono.

Tickner e Regan stavano correndo lungo la New Jersey Turnpike. Tickner era al volante, l'altro si massaggiava il viso con la mano.

L'agente dell'FBI scosse il capo. «Non riesco a credere che tu non ti sia ancora rasato quei quattro peli.»

«Non ti piace?»

«Chi credi di essere, Enrique Iglesias?»

«Chi?»

«Hai capito.»

«Che cosa c'è che non va nella mia barbetta?»

«È come se portassi una T-shirt con la scritta "Nel 1998 ho attraversato una crisi di mezz'età".»

Regan ci pensò su. «Okay, osservazione giusta. A proposito, mi piacerebbe sapere se quegli occhiali scuri che porti sempre sono parte della divisa dell'FBI.»

Tickner sorrise. «Mi aiutano a rimorchiare.»

«Certo. Per rimorchiare hai bisogno degli occhiali, e del fucile per stordire.» Si mosse sul sedile. «Lloyd?»

«Eh?»

«Credo di non capire.»

Non parlavano più di occhiali o peli del viso.

«Non abbiamo ancora tutte le tessere del mosaico» disse Tickner.

«Ma ci stiamo avvicinando?»

«Certo.»

«Allora proviamo un po' ad analizzarli, questi elementi. Che ne dici?»

«D'accordo. Allora, tanto per cominciare, se il laboratorio dove Edgar Portman ha fatto analizzare il DNA dei capelli è serio, la bambina è ancora viva.»

«Il che mi sembra decisamente strano.»

«Sì, ma questo spiegherebbe un mucchio di cose. Chi è la persona più indicata per prendersi cura di una bambina vittima di un rapimento?»

«Il padre» rispose Regan.

«E di chi era la pistola misteriosamente scomparsa dalla scena del delitto?»

«Del padre.»

Tickner fece il segno della pistola con pollice e indice, la puntò contro Regan e finse di premere il grilletto. «Giustissimo.»

«Ma dov'è stata tutto questo tempo la bambina?»

«Nascosta.»

«Bella risposta.»

«No, rifletti un momento. Noi tenevamo d'occhio Seidman, da vicino. Chi era quindi la persona più indicata per prendersi cura della piccola?»

Regan capì dove l'altro voleva arrivare. «La sua ex, della quale ignoravamo l'esistenza.»

«Un'ex che tra l'altro è stata agente federale e sa quindi come lavoriamo in questi casi. Sa come ci si regola per la consegna del denaro, come si nasconde una bambina. Una che potrebbe conoscere la sorella di Seidman, Stacy, ed essersi quindi rivolta a lei per farsi dare una mano.»

Regan ci pensò su. «Okay, supponiamo che finora tu mi abbia convinto. Commettono questo delitto, si prendono due milioni di dollari e la bambina. E poi che fanno? Aspettano per un anno e mezzo il momento opportuno? Decidono che hanno bisogno di altri soldi? Spiegami.»

«Hanno dovuto aspettare per allontanare i sospetti. Forse volevano mettere le mani sulle proprietà della moglie di lui. O forse hanno bisogno di altri due milioni di dollari per scomparire, non lo so.»

Regan si rabbuiò. «Però ho l'impressione che tutt'e due stiamo ignorando un punto fondamentale.»

«Quale?»

«Se Seidman è coinvolto in questa faccenda, come mai ci ha quasi lasciato la pelle? La sua non era una ferita leggera, tanto per allontanare i sospetti, quando i paramedici sono arrivati sul posto l'hanno dato per spacciato, aveva l'encefalogramma quasi piatto. Se ricordi, abbiamo parlato per dieci giorni di duplice omicidio.»

«Effettivamente questo è un problema» ammise Tickner.

«E me lo sai dire dove se ne sta andando adesso? Perché ha passato il Washington Bridge? Secondo te ha deciso che è arrivato il momento di scomparire con i due milioni di dollari?»

«Può darsi.»

«Se tu volessi scomparire, passeresti al casello con il Telepass?»

«No, certo. Ma lui potrebbe non sapere quanto è facile seguire le sue tracce con il Telepass.»

«Ma lo sanno tutti, dai. La bolletta ti arriva per posta, c'è scritto a che ora sei passato e da quale casello. E anche se fosse tanto scemo da dimenticarselo, a ricordarglielo ci sarebbe sempre la sua agente federale, Rachel Vattelappesca, ti pare?»

«Rachel Mills.» Tickner annuì. «Effettivamente hai ragione.»

«Grazie.»

«Che cosa possiamo concludere, allora?»

«Una cosa sola: non abbiamo la minima idea di che cosa stia succedendo.»

Tickner sorrise. «È bello trovarsi su un terreno familiare.»

Poi gli squillò il cellulare. Era O'Malley. «Dove si trova?» chiese.

«A circa un chilometro e mezzo dal George Washington Bridge» rispose Tickner.

«Prema sull'acceleratore.»

«Perché? Che succede?»

«La polizia di New York ha appena localizzato l'auto di Seidman» rispose O'Malley. «È parcheggiata a Fort Tryon Park, cioè a due chilometri o poco più dal George Washington Bridge.»

Secondo Heshy le cose stavano andando un po' troppo bene.

Aveva visto il dottor Seidman allontanarsi dalla sua auto ed era rimasto in attesa. Ma dall'auto non era sceso nessun altro. Allora si era mosso dalla torre del vecchio forte.

A quel punto aveva visto la donna.

Si era fermato, seguendola con lo sguardo mentre scendeva agli ascensori della metropolitana. Con lei c'erano due uomini. Nulla di sospetto. Ma le cose erano poi cambiate quando la donna era risalita di corsa.

Da quel momento non l'aveva persa di vista. E mentre lei si muoveva nell'oscurità, lui le era andato dietro senza fare alcun rumore.

Heshy sapeva di avere un aspetto tutt'altro che tranquillizzante. Sapeva anche che molti dei circuiti del suo cervello erano difettosi. La cosa non gli interessava granché e questo, secondo lui, era un'altra conseguenza del difetto dei circuiti. Per alcuni Heshy era il male allo stato puro. Aveva ucciso sedici persone, tutte lentamente, tranne due. E aveva lasciato in vita sei uomini che da allora avrebbero preferito essere morti.

Si pensa di solito che quelli come Heshy non capiscano ciò che fanno,

che le sofferenze che procurano agli altri non li tocchino. Ma non è vero. Le sofferenze delle sue vittime non lo lasciavano indifferente, lui sapeva che cos'è il dolore fisico. E capiva l'amore. Amava Lydia, l'amava in un modo che molti non saprebbero nemmeno immaginare. Avrebbe ucciso per lei, per lei sarebbe morto. Tanta gente si dice pronta a morire per la persona amata, ma quanti sarebbero disposti a farlo davvero?

La donna aveva davanti agli occhi una sorta di maschera, fissata al capo. Visori notturni, lui li aveva già visti al telegiornale, li portavano i soldati in guerra. Ma questo non voleva dire necessariamente che quella donna fosse una poliziotta. Molte armi e molte attrezzature militari si possono comprare on line, basta avere i soldi. Heshy non la mollò un attimo con lo sguardo perché, che fosse o meno uno sbirro, con quegli occhiali la donna avrebbe visto Lydia che uccideva Seidman.

Quindi bisognava farla tacere.

Le si avvicinò lentamente. Voleva sentire se stava parlando con qualcuno, se era in contatto radio con eventuali compagni. Ma la donna stava zitta. Bene. Forse era davvero sola.

Era a un paio di metri da lei quando la donna s'irrigidì, respirando affannosamente. Allora Heshy capì che era il momento d'intervenire.

Muovendosi con un'agilità e una grazia insospettabili per una persona della sua mole, le passò di scatto il braccio attorno al capo chiudendole la bocca con la mano, così grossa che copriva anche il naso, per interrompere l'afflusso d'aria. Le poggiò l'altra sulla testa, subito sopra la nuca. Poi strinse le mani.

E sollevò la donna da terra.

28

Un rumore mi bloccò. Mi voltai a destra perché mi sembrava fosse venuto da lì, dal livello della strada. Tentai di distinguere qualcosa, ma avevo gli occhi ancora semiabbagliati dal raggio della torcia elettrica. E poi gli alberi mi impedivano la visuale. Attesi di sentire qualche altro rumore, ma inutilmente. E comunque non aveva importanza, alla fine del sentiero mi attendeva Tara: solo questo contava, tutto il resto non m'interessava.

Concentrati, mi dissi. Tara, la fine del sentiero. Il resto non ti riguarda.

Mi rimisi in movimento, senza nemmeno voltarmi a vedere che fine aveva fatto la sacca con i due milioni di dollari. Anche la sacca era priva d'importanza, come tutto il resto, a parte Tara. Cercai di richiamare quel-

l'immagine nell'ombra, la sagoma che si era stagliata contro il raggio della torcia. Continuai ad andare avanti arrancando. Mia figlia poteva essere lì, ancora pochi passi e l'avrei rivista. Mi avevano dato un'altra possibilità di riprendermela. Concentrati, dividi in compartimenti, nulla deve fermarti.

Come agente federale Rachel aveva ricevuto un ottimo addestramento all'uso delle armi e al combattimento a mani nude. Aveva imparato molto, in quei quattro mesi passati a Quantico. Sapeva che un vero combattimento non ha nulla in comune con quelli che si vedono in televisione. Mai, per esempio, commettere la fesseria di sollevare la gamba per tirare un calcio in faccia al nemico. Mai fare un movimento che ti porti a volgergli le spalle, mai ruotare su te stesso, o saltare.

È piuttosto semplice avere la meglio in un combattimento a mani nude, basta colpire le parti del corpo più vulnerabili. Il naso, per esempio, se lo colpisci gli occhi del tuo avversario si riempiono di lacrime. Anche gli occhi, naturalmente. E la gola: chi ha preso un colpo in gola sa bene che fa passare subito la voglia di battersi. Il basso ventre, ovvio. Ma è un bersaglio difficile, anche perché l'uomo è istintivamente portato a proteggerlo. È consigliabile quindi fingere di mirare al basso ventre, per poi colpire un'altra parte del corpo.

E ci sono altre zone come il plesso solare, il collo del piede, il ginocchio. Ma queste tecniche hanno pur sempre un limite. Nei film succede spesso che il più piccolo di due contendenti riesca a battere il più grosso, e tutto sommato può accadere anche nella realtà. Ma se la donna è piccola come Rachel e l'uomo è grosso come il suo avversario in quel momento, ci sono scarse probabilità che la donna ne esca vittoriosa. Se poi chi attacca sa il fatto suo, le probabilità più che scarse sono nulle.

L'altro problema per una donna, in una situazione del genere, è che i combattimenti non si svolgono mai come nei film. Pensate un attimo a qualche scazzottata alla quale avete assistito in un bar, o allo stadio, o su un campo di gioco: i due finiscono di solito avvinghiati a terra. In televisione o su un ring i contendenti rimangono in piedi a prendersi a pugni, certo. Ma nella vita uno dei due si china afferrandosi all'altro, e poi continuano a lottare a terra. Per quanto fosse allenata, se le cose si fossero messe in quel modo Rachel non avrebbe avuto alcuna possibilità di battere un avversario grande e grosso come quello.

Rachel aveva fatto pratica di combattimento a mani nude, si era allenata, aveva preso parte a simulazioni di situazioni pericolose - a Quantico ave-

vano persino costruito a questo scopo una "finta città" - ma non era mai rimasta coinvolta fisicamente in una vera lotta. Non era quindi preparata al panico che ti prende in quei casi, a quella specie di pizzicore alle gambe, improvvisamente insensibili, per l'adrenalina che, mescolata alla paura, ti toglie le forze.

Non riusciva a respirare. Colta del tutto alla sprovvista, reagì nel modo sbagliato a quella mano che le premeva sulla bocca. Invece di scalciare subito all'indietro, cercando di colpire il ginocchio o il collo del piede del suo assalitore, agì d'istinto e tentò con entrambe le mani di liberarsi la bocca. Ma inutilmente.

In pochi secondi lo sconosciuto le appoggiò l'altra mano sulla nuca, stringendola in una morsa. Sentiva le dita dell'uomo scavarle le gengive, premerle sui denti, quelle mani erano così forti da farle temere che da un momento all'altro potessero fracassarle il cranio come fosse un guscio d'uovo. Ma non fu quello che accadde. L'uomo la sollevò letteralmente da terra e fu il collo ad avere la peggio: sembrava che le si dovesse staccare da un momento all'altro. La mano che le copriva la bocca e il naso frattanto le impediva di respirare. Lui continuò a tenerla sollevata. Rachel allora gli afferrò i polsi cercando di allentare la presa sul collo.

Ma le mancava l'aria.

Sentiva nelle orecchie una specie di ruggito, i polmoni le bruciavano. Allora prese a scalciare, ma i suoi calci erano così deboli che lui non si curò nemmeno di pararli. Teneva il viso accanto al suo, e lei si sentiva addosso l'alito umido dello sconosciuto. I visori notturni erano finiti di traverso ma non erano caduti, e ora le impedivano di vedere.

La pressione alla testa era insopportabile. Cercando di mettere in pratica ciò che aveva imparato durante l'addestramento, Rachel piantò le unghie nelle mani dell'uomo, subito dietro i pollici. Effetto, zero. Scalciò più forte. Nulla. Aveva bisogno di respirare, si sentiva come un pesce preso all'amo che tenta disperatamente di divincolarsi prima di morire. E subentrò il panico.

La pistola.

Ci arrivava, ad afferrarla. Se solo fosse riuscita a riprendere il controllo per un momento, se avesse trovato il coraggio di lasciar ricadere la mano, avrebbe potuto infilarla in tasca, estrarre la pistola e sparare. Era la sua unica possibilità. Il cervello le si stava annebbiando, e di lì a poco avrebbe perso conoscenza.

Nel giro di pochi secondi la testa le sarebbe esplosa. Lasciò allora cadere

la mano sinistra, rendendosi conto che il collo, sottoposto a quella trazione, stava per spezzarsi come un elastico. La mano trovò la fondina, le dita toccarono la pistola.

Ma l'uomo se ne accorse e le assestò una ginocchiata nella schiena, mentre lei era sempre sospesa per aria come una bambola di pezza. Il dolore esplose in un lampo rosso, gli occhi le si rovesciarono all'indietro. Ma lei strinse i denti e tentò di tirare fuori la pistola, e l'uomo a quel punto fu costretto a rimetterla a terra.

Aria.

La trachea era finalmente libera. Lei cercò di non respirare troppo in fretta, ma i suoi polmoni la pensavano diversamente. E non riuscì a controllarli.

Il suo sollievo fu comunque di breve durata. Con una mano l'uomo le impedì di estrarre la pistola e con l'altra le assestò un colpo micidiale alla gola. Rachel si sentì soffocare e cadde a terra. L'uomo afferrò la pistola e la gettò via, poi le fu sopra schiacciandola con il corpo e quel poco di aria che lei era riuscita a immagazzinare uscì di getto. Lui le si mise a cavalcioni sul petto e fece per stringerle la gola con le mani.

In quel momento passò veloce un'auto della polizia.

L'uomo si raddrizzò di scatto. Rachel tentò di approfittarne, ma quello era decisamente troppo grosso. Lui tirò fuori di tasca un cellulare e se lo portò alla bocca. «La polizia! Scappiamo!» bisbigliò con il suo vocione roco.

Lei tentò di muoversi, di fare qualcosa, ma ormai c'era ben poco da fare. Sollevò lo sguardo in tempo per vedere l'omone serrare la mano a pugno in direzione del suo viso. Allora cercò di spostare la testa, ma non c'era proprio spazio.

Il pugno la mandò a sbattere contro l'acciottolato. Poi l'oscurità l'avvolse.

Quando Marc le passò davanti, Lydia uscì dal cespuglio puntandogli la pistola alla nuca, con il dito sul grilletto. E il grido «La polizia! Scappiamo!» le giunse all'auricolare facendola trasalire, al punto che quasi fece fuoco. Ma il suo cervello lavorava in fretta. Seidman si stava allontanando lungo il sentiero e a Lydia fu subito chiaro ciò che doveva fare. Gettò via la pistola. Senza l'arma nessuno avrebbe potuto accusarla, non poteva essere collegata a lei se non ce l'aveva addosso. Come molte armi, non era identificabile. E lei aveva messo i guanti, naturalmente, quindi niente im-

pronte digitali.

Tuttavia, e il suo cervello si mosse ancora più in fretta, che cosa le impediva di prendere la sacca con i soldi?

In fondo lei era solo una donna che faceva una passeggiata nel parco e aveva trovato per caso la sacca. Se la polizia l'avesse fermata, lei avrebbe sempre potuto fare la parte della buona samaritana che stava per portarla alla polizia. Nessun reato. Nessun rischio.

Soprattutto, considerando quei due milioni di dollari.

Valutò velocemente i pro e i contro. Era semplice, a pensarci bene. Prendi i soldi, e se poi ti beccano niente paura. Non c'è assolutamente nulla che possa collegarti all'affare Seidman, la pistola l'hai gettata via e così anche il cellulare. Certo, qualcuno avrebbe potuto trovarli, ma né la pistola né il telefono erano riconducibili a lei o a Heshy.

Udì un rumore. Marc Seidman, che la precedeva di quasi cinque metri, si mise a correre. Bene, nessun problema. Lydia scattò in direzione dei soldi, dietro l'angolo apparve Heshy e lei gli andò incontro, poi, senza un attimo d'esitazione, raccolse da terra la sacca.

Subito dopo, entrambi scomparvero nelle tenebre.

Continuai ad avanzare a tentoni, inciampando. Gli occhi cominciavano a mettere a fuoco qualcosa, ma solo dopo diversi minuti tornai a vederci normalmente. Il sentiero aveva preso a scendere, c'erano dei sassi e cercai di evitarli. La discesa adesso era più ripida e mi lasciai trasportare dalla forza d'inerzia, in modo da muovermi più velocemente, senza però correre.

Alla mia destra potevo vedere il pendio al termine del quale iniziava il Bronx, le cui luci brillavano in lontananza.

Udii il pianto sommesso di un bambino.

Mi bloccai. Anche se quasi impercettibile, era inequivocabilmente il pianto di un bambino. Sentii un fruscio e il bimbo pianse di nuovo, ma questa volta il suono era più lontano. Il fruscio ora era scomparso, sostituito dallo scalpiccio di passi. Qualcuno stava correndo. Correva via con un bambino o una bambina. Correva lontano da me.

No!

Mi misi a correre anch'io. Le luci in lontananza fornivano un'illuminazione sufficiente a permettermi di seguire il sentiero. Più avanti vidi la recinzione di rete metallica e, avvicinatomi, mi accorsi che qualcuno vi aveva praticato un varco con le cesoie. Lo superai e mi ritrovai sul sentiero. Guardai a sinistra, in direzione del parco.

Nessuno.

Maledizione, che cos'era andato storto? Tentai di riflettere, di mettere a fuoco la situazione. Allora, se fossi stato io a scappare, da che parte sarei andato? Semplice, a destra. I sentieri erano tortuosi, c'era buio, tirava vento, era facile nascondersi tra la vegetazione. Io avrei fatto questo, al posto dei rapitori. Mi fermai un istante, sperando di sentire ancora il pianto del bambino, ma non l'udii. Sentii invece qualcuno esclamare: «Ehi!» in tono sorpreso.

Drizzai la testa. Quella voce proveniva effettivamente da destra. Bene. Mi misi nuovamente a correre, sperando di vedere una camicia a scacchi. Niente. Continuai a scendere di corsa, ma per poco non inciampai. Ricordai, che quando abitavo in zona c'erano dei barboni che si rifugiavano nei piccoli anfratti che si aprivano nei pendii troppo ripidi per gli escursionisti e ricoprivano l'ingresso con delle foghe. Ogni tanto vicino a quelle tane si udiva un fruscio troppo forte per essere stato provocato da uno scoiattolo. E allora all'improvviso ti trovavi davanti uno di questi barboni, con i capelli lunghi e la barba incolta, che emanava un olezzo terribile. Non lontano da lì c'era una zona dove lavoravano i marchettari, a beneficio degli impiegati che scendevano dai treni della linea A. Andavo a fare jogging da quelle parti, a tarda sera, e il sentiero era spesso cosparso di bustine vuote di preservativi.

Continuai a correre, cercando di tenere le orecchie bene aperte. A un bivio mi fermai, imprecando e chiedendomi ancora una volta quale fosse la strada più tortuosa. Non lo sapevo e stavo per prendere quella a destra, quando udii un rumore.

Un fruscio tra la vegetazione.

Mi tuffai senza un attimo d'esitazione. C'erano due uomini: uno in giacca e cravatta e l'altro, molto più giovane, in jeans. Quest'ultimo era inginocchiato davanti al primo. Quello in giacca e cravatta mi lanciò un insulto, ma non me ne andai perché la sua voce l'avevo già sentita. Pochi attimi prima.

Era stato lui a gridare: "Ehi!".

«Ha visto passare un uomo con una bambina?»

«Ma vai a...»

Gli tirai uno schiaffone. «Li ha visti?»

Mi sembrò più sorpreso che offeso. Indicò a sinistra. «Sono andati da quella parte, l'uomo la teneva in braccio.»

Tornai veloce sul sentiero. Giusto, stavano tornando verso il prato e, se

non avessero cambiato direzione, sarebbero sbucati non lontano da dove avevo lasciato l'auto. Mi rimisi a correre, agitando le braccia. Passai di corsa davanti ai marchettari seduti sul muretto. Uno di loro, con un fazzoletto azzurro in testa, mi fece segno di rimanere sul sentiero. Lo ringraziai con un cenno del capo. In lontananza si vedevano le luci del parco e per un attimo vidi l'uomo con la camicia a scacchi che passava davanti a un lampione, con in braccio Tara.

«Fermo!» gridai. «Fermatelo!»

Ma erano già scomparsi.

Deglutii e mi rimisi a correre, sempre chiamando aiuto. Ma nessuno mi rispose. Raggiunto il belvedere dove gli innamorati si fermano a contemplare il panorama, vidi di nuovo la camicia a scacchi. Stava scavalcando il muretto per infilarsi tra gli alberi. Mi lanciai all'inseguimento ma, superato l'angolo, mi sentii intimare: «Fermo lì!».

Mi voltai a guardare. Era un poliziotto, con la pistola spianata.

«Fermo!»

«Ha la mia bambina! Da quella parte!»

«Dottor Seidman?»

Quella voce familiare veniva da destra. Era quella di Regan.

Ma che?... «Ascolti, venga con me.»

«Dove sono i soldi, dottor Seidman?»

«Ma non capisce? Hanno appena scavalcato quel muretto.»

«Chi?»

Capii dove voleva arrivare. Due agenti mi puntavano contro la pistola, mentre Regan mi fissava a braccia conserte. Alle sue spalle apparve Tickner.

«Parliamone, le va?»

Non mi andava. Non avrebbero sparato e, anche se l'avessero fatto, non m'importava. Quindi mi rimisi a correre, con loro dietro. Gli agenti erano giovani e sicuramente più in forma di me, ma io avevo una carta dalla mia: ero impazzito. Saltai la staccionata e ricaddi sul pendio. Gli agenti mi vennero dietro, ma si muovevano con maggiore cautela, temendo di cadere.

«Fermo!» gridò di nuovo uno di loro.

Ansimavo troppo per poter dare altre spiegazioni. Volevo che continuassero a correrm dietro, ma senza raggiungermi.

Mi raggomitolai su me stesso e presi a rotolare lungo il pendio. Dei frammenti di vetro mi si attaccarono agli abiti e mi s'infilarono tra i capelli, e si sollevò un polverone. Soffocai un colpo di tosse. Proprio mentre pren-

devo velocità andai a sbattere con il torace contro un tronco d'albero e udii il rimbombo dell'impatto, che mi tolse quasi il fiato. Ma non mi diedi per vinto. Scivolando di lato mi ritrovai sul sentiero, e dietro di me vidi le torce dei poliziotti: non mi avevano perso, quindi, ma erano a distanza di sicurezza. Bene.

Guardai veloce a destra e a sinistra. Nessuna traccia della camicia a scacchi o di Tara. Cercai ancora d'indovinare che direzione potessero aver preso, ma senza successo. Mi fermai e gli agenti si fecero più vicini.

«Fermo!»

Avevo il cinquanta per cento di possibilità.

Stavo per scattare verso sinistra e tornare a immergermi nell'oscurità quando vidi il giovane con il fazzoletto azzurro in testa, quello che poco prima mi aveva indicato con il capo la direzione. Questa volta scosse la testa e puntò il dito alle mie spalle. «Grazie» gli dissi.

Se disse qualcosa non lo udii perché mi ero già allontanato, diretto verso la rete metanica che poco prima avevo superato in senso contrario. Udii un rumore di passi, ma erano troppo distanti. Sollevai lo sguardo e vidi di nuovo la camicia a scacchi, accanto alle luci della scala della metro. L'uomo sembrava stesse riprendendo fiato.

Mi misi a correre più forte.

Lo stesso fece lui.

Ci separavano una cinquantina di metri, ma lui doveva portarsi dietro la bambina, quindi avrei potuto raggiungerlo. Il poliziotto di prima gridò: «Alt!», forse per il gusto di cambiare. Speravo proprio che non gli venisse in mente di sparare.

«È tornato sulla strada!» gridai. «Ha con sé mia figlia!»

Non sapevo se mi avevano sentito. Arrivato alle scale, scesi tre gradini alla volta. Ero uscito dal parco e mi trovavo di nuovo in Fort Washington Avenue, all'altezza della rotonda Margaret Corbin. Nel campo giochi non vidi nulla, allora guardai lungo la strada e vidi qualcuno che correva davanti al liceo Madre Cabrini, vicino alla chiesa.

La mente fa strane associazioni, a volte. La chiesa Cabrini è uno dei luoghi più surreali di New York. Zia mi ci aveva trascinato a messa, una volta, per mostrarmi perché quella chiesa era una specie di attrazione turistica. Non tardai ad accorgermene. Madre Cabrini è morta nel 1901 e le sue spoglie imbalsamate riposano all'interno di una specie di blocco di plexiglas. Che fa da altare, nel senso che il sacerdote vi celebra la messa. No, non me lo sto inventando. L'imbalsamatore che ha lavorato sul corpo di Madre Ca-

brini è lo stesso che ha poi imbalsamato Lenin a Mosca. La chiesa è aperta al pubblico e c'è anche un negozio di souvenir.

Non mi fermai, nonostante mi sentissi le gambe pesanti. Non udivo più i poliziotti. Mi guardai velocemente alle spalle, ma le torce elettriche erano lontane.

«Qui! Vicino al liceo Cabrini!» gridai.

Scattai nuovamente e raggiunsi il portone della chiesa, ma era chiuso a chiave. Dell'uomo con la camicia a scacchi nemmeno l'ombra. Con gli occhi spalancati per il panico, guardai dappertutto, ma invano. Li avevo persi.

«Da questa parte!» gridai ancora, nella speranza di essere sentito dalla polizia o da Rachel, oppure da entrambi.

Ma la disperazione mi travolse. Mi ero lasciato sfuggire un'altra occasione, la mia bambina era nuovamente scomparsa e quel pensiero mi opprimeva come un peso che mi schiacciasse il petto. In quel momento sentii il rombo di un'auto che veniva messa in moto.

Voltai di scatto la testa a destra, e mi rimisi a correre. Un'auto si stava muovendo, a una diecina di metri da me, una Honda Accord. Mi fissai nella mente la targa, pur sapendo che sarebbe stato inutile. L'uomo alla guida stava ancora facendo manovra per uscire dal parcheggio e non riuscivo a vedere chi fosse. Ma non volevo lasciare nulla di intentato.

La Honda aveva appena girato attorno al paraurti dell'auto di fronte e stava per partire quando afferrai la maniglia dello sportello dalla parte del guidatore. Finalmente un po' di fortuna, la sicura non era inserita. Non ne avevano avuto il tempo per la fretta, pensai.

Nel giro di pochi secondi successero diverse cose. Mentre stavo accanto allo sportello guardai attraverso il finestrino, ed ebbi la conferma che alla guida c'era l'uomo con la camicia a scacchi. Che reagì immediatamente, cercando di impedirmi di salire. Io tirai forte dall'altra parte, lo sportello si aprì di uno spiraglio e lui premette sull'acceleratore.

Tentai di correre di fianco all'auto, come fanno nei film. Il fatto, purtroppo, è che le auto sono più veloci degli uomini. Ma non mi arresi. Ogni tanto si sente di qualcuno che in certe circostanze diventa incredibilmente forte, di uomini normalissimi che riescono a sollevare un'auto per liberare la persona amata, rimasta sotto le ruote. Mi fanno sorridere queste storie, e forse fanno sorridere anche voi.

Io non sollevai l'auto, ma vi rimasi aggrappato serrando come una morsa le dita delle mani attorno al montante tra lo sportello anteriore e quello po-

steriore. Deciso a non staccarmene per nessuna ragione.

Se rimango attaccato mia figlia vive, se lascio la presa mia figlia muore.

Fregatene della concentrazione, della divisione in compartimenti. Quel pensiero, quell'equazione, era semplice come respirare.

L'uomo con la camicia a scacchi continuò a premere sull'acceleratore e l'auto stava prendendo velocità. Sollevai le gambe da terra, sempre correndo accanto all'auto, ma non c'era alcuna sporgenza sulla quale puntare i piedi, che scivolavano sullo sportello posteriore ricadendo al suolo. Sentii l'asfalto scorticarmi la pelle delle caviglie e tentai nuovamente di tenere i piedi sollevati, ma senza successo. Del dolore, anche se terribile, in quel momento non me ne importava niente.

Ma mi resi conto che quella situazione era insostenibile, che per quanto mi sforzassi di rimanere aggrappato non avrei potuto resistere ancora per molto. Dovevo fare qualcosa. Tentai di infilarmi dentro l'auto, ma non avevo abbastanza forza. Tenni le braccia tese e provai di nuovo a saltare: ora il mio corpo si trovava in posizione orizzontale, cioè parallela al suolo. La gamba destra trovò qualcosa e vi si aggrappò, era l'antenna sul cofano dell'auto. Avrebbe retto al mio peso? Temevo di no. Avevo il viso premuto contro il vetro dello sportello posteriore. Guardai sul sedile.

Era vuoto.

Ancora una volta fui preso dal panico, sentii che le mani stavano perdendo la presa. Avevamo percorso venti, forse trenta metri. Con il viso premuto contro il finestrino e il naso che sbatteva contro il vetro, il corpo e la faccia graffiati e contusi, guardai il piccolo seduto accanto al guidatore e un'atroce consapevolezza mi indusse a staccare le mani dal finestrino.

La mente, come dicevo, a volte funziona in modo strano. Il mio primo pensiero fu quello tipico del dottore: i bambini devono stare seduti dietro. La Honda Accord ha l'airbag anche per il passeggero, e i bambini sotto i dodici anni non dovrebbero sedere davanti. I bambini piccoli, poi, vanno tenuti negli appositi seggiolini. Questo prevede il codice. Se un bambino non è seduto sul seggiolino e sta sul sedile davanti è doppiamente pericoloso.

Un pensiero ridicolo, il mio. O forse naturale. Ma comunque non era stato quello a togliermi la volontà di combattere.

L'uomo con la camicia a scacchi sterzò bruscamente a destra, udii lo stridio degli pneumatici. L'auto sbandò e le mie dita lasciarono la presa. Volai via, letteralmente, e atterrai sull'asfalto rotolando come una pietra. Alle mie spalle udii le sirene della polizia, immaginai che avrebbero inse-

guito la Honda Accord. Ma non m'importava. Avevo avuto una visione fugace, ma sufficiente per conoscere la verità.

Il bambino nell'auto non era mia figlia.

29

Mi trovavo un'altra volta in ospedale, questa volta era il New York Presbyterian, dove avevo mosso i primi passi da medico. Non mi avevano ancora portato in radiologia, ma ero sicuro di avere una costola incrinata. In questi casi c'è poco da fare, a parte imbottirsi di antidolorifici. Mi avrebbe fatto male, ma non mi dispiaceva. Ero conciato da fare schifo, sulla gamba destra avevo una lesione che sembrava provocata dai denti di un pescecane. Avevo i gomiti spellati, ma delle mie condizioni fisiche non m'importava nulla.

Lenny arrivò a tempo di record. L'avevo chiamato perché temevo di non essere all'altezza della situazione. All'inizio mi ero quasi convinto di aver preso un abbaglio. Una bambina cambia crescendo, no? E io non vedevo Tara da quando aveva sei mesi, hai voglia a crescere da allora! Ormai doveva aver imparato a camminare. E io ero attaccato a un'auto in corsa, santo cielo, e avevo potuto dare soltanto un'occhiata rapidissima.

Ma lo sapevo.

Il bambino seduto accanto al guidatore sembrava un maschietto, e doveva essere più vicino ai tre anni che ai due. E la sua pelle, il suo incarnato erano troppo chiari.

Non era Tara.

Sapevo che Tickner e Regan avevano delle domande da farmi e avevo intenzione di collaborare. Volevo anche scoprire come diavolo avevano saputo dell'appuntamento per la consegna del riscatto. Non avevo visto Rachel e mi chiesi se fosse lì in ospedale. Mi chiesi anche che fine avessero fatto il denaro, l'Honda Accord, l'uomo con la camicia a scacchi. L'avevano arrestato? Era stato lui a rapire la mia bambina, oppure anche la prima consegna di riscatto era stata un imbroglio? In tal caso, che ruolo aveva avuto mia sorella Stacy?

In breve, ero confuso. E in quel momento entrò Lenny, alias Cujo.

Più che entrare, fece irruzione. Indossava dei pantaloni color cachi sformati e una Lacoste rosa. Nei suoi occhi c'era un'espressione spaventata e selvaggia che mi riportò ai tempi della nostra infanzia. Passò davanti a un'infermiera e si avvicinò al mio letto.

«Che diavolo è successo?»

Stavo per fargli un veloce resoconto quando mi bloccò sollevando un dito, quindi si girò verso l'infermiera e le chiese di uscire. Rimasti soli, mi fece cenno con il capo di ricominciare. Partii dall'incontro con Edgar al parco e poi gli dissi della telefonata a Rachel, del suo arrivo, di come ci fossimo preparati all'appuntamento con il corredo di tutti quegli aggeggi elettronici, delle telefonate dei rapitori con le indicazioni, della consegna, di quello che era successo dopo. Poi feci un passo indietro e gli parlai del CD. Lenny m'interruppe, interrompeva sempre lui, ma non così spesso come fa di solito. Vidi una strana espressione passargli sul viso e pensai che forse, ma non vorrei esagerare con le mie doti di psicologo, era offeso perché non mi ero confidato con lui. Quell'espressione fu comunque di breve durata e lui tornò subito il vecchio Lenny di sempre.

«È possibile che Edgar ti abbia tirato un bidone?» mi chiese.

«E a che scopo? È stato lui a rimetterci quattro milioni di dollari.»

«Non ci ha rimesso niente, se questo ambaradan l'ha messo in piedi lui.»

Lo guardai stupito. «Ma non ha senso.»

A Lenny quella storia non piaceva, ma nemmeno lui sapeva darsi una spiegazione. «Dov'è ora Rachel?»

«Non è qui?»

«Non credo.»

«Allora non lo so.»

Rimanemmo entrambi in silenzio.

«Forse è tornata a casa mia» dissi poi.

«Sì. Forse.»

Ma nella sua voce non c'era la minima traccia di convinzione.

Tickner aprì la porta. Aveva gli occhiali da sole appoggiati sul capo rasato e un aspetto abbastanza sconcertante: se avesse piegato il collo e si fosse disegnato una bocca sulla parte inferiore della pelata, sarebbe sembrata una seconda faccia. Regan lo seguiva quasi a passo di danza, ma forse era quella barbetta a influenzare il mio giudizio. Fu Tickner ad assumere il comando delle operazioni.

«Sappiamo della richiesta di riscatto» disse. «Sappiamo che suo suocero le ha dato altri due milioni di dollari. Sappiamo che lei si è recato nella sede di un'agenzia investigativa, l'MVD, e ha chiesto la password di un CD-ROM di proprietà della sua defunta moglie. Sappiamo che con lei c'era Rachel Mills e che, contrariamente a quanto ha detto al detective Regan, la stessa Mills non ha fatto ritorno a Washington. Quindi possiamo saltare

questi argomenti.»

Tickner si avvicinò e Lenny lo seguì con lo sguardo, pronto a saltargli addosso. Regan incrociò le braccia e si appoggiò alla parete. «Cominciamo allora con i soldi del riscatto» riprese Tickner. «Dove sono?»

«Non lo so.»

«Li ha presi qualcuno?»

«Non lo so.»

«Come sarebbe a dire "non lo so"?»

«Quello mi ha detto di posare la sacca a terra.»

«Quello chi?»

«Il rapitore, quello che parlava al cellulare.»

«E lei dove l'ha posata?»

«Sul sentiero, in quel parco.»

«E poi?»

«Quello mi ha ordinato di continuare a camminare.»

«E lei ha obbedito?»

«Sì.»

«E poi?»

«Poi ho sentito il pianto di un bambino e qualcuno che si metteva a correre. A quel punto è diventato tutto pazzesco.»

«E i soldi?»

«Gliel'ho già detto, non lo so che fine hanno fatto i soldi.»

«Parliamo allora di Rachel Mills» riprese Tickner. «Dove si trova?»

«Non lo so.»

Guardai Lenny, che stava studiando la faccia di Tickner. Attesi.

«Ci ha mentito, a proposito del fatto che la Mills era tornata a Washington. Non è vero?»

Lenny mi mise una mano sulla spalla. «Non cominciamo a travisare le dichiarazioni del mio cliente.»

Tickner lo guardò come fosse un insetto. Lenny ricambiò lo sguardo, imperturbabile. «Lei ha detto al detective Regan che la signora Mills era in viaggio per Washington, vero?»

«Ho detto che non sapevo dove fosse» lo corressi. «Ho detto che magari era tornata a Washington.»

«E dov'era la signora in quel momento?»

«Non rispondere» mi disse Lenny.

Gli feci cenno di non preoccuparsi. «Era nel garage di casa mia.»

«E perché non l'ha detto al detective Regan?»

«Perché ci stavamo preparando alla consegna del riscatto e non volevamo che qualcuno o qualcosa ci facesse perdere del tempo.»

Tickner incrociò le braccia. «Non credo di capire.»

«Allora gli faccia un'altra domanda» esclamò Lenny.

«Che cosa c'entrava Rachel Mills con la consegna del riscatto?»

«È una vecchia amica e sapevo che in passato è stata un'agente speciale dell'FBI.»

«Ah» fece Tickner. «Quindi pensava che questa esperienza della Mills potesse esserle d'aiuto?»

«Sì.»

«Non ha chiamato il detective Regan o me?»

«Proprio così.»

«Perché?»

Intervenne ancora Lenny. «Lo sa benissimo, il perché.»

«I rapitori mi avevano ordinato di non avvertire la polizia, come l'altra volta, e non volevo correre nuovamente dei rischi» risposi. «Così ho telefonato a Rachel.»

«Capisco.» Tickner spostò lo sguardo su Regan, che in quel momento sembrava stesse seguendo qualche altro pensiero. «Ha scelto lei perché era stata un'agente federale?»

«Sì.»

«E anche perché voi due avevate...» Tickner fece un gesto vago «un legame particolare.»

«Tanto tempo fa.»

«Non più?»

«No, non più.»

«Mmm, non più» ripeté lui. «E ciò nonostante lei decide di rivolgersi alla Mills per una faccenda nella quale è in ballo la vita di sua figlia. Interessante.»

«Mi fa piacere che lo pensi» commentò Lenny. «A proposito, mi spiega dove vuole arrivare?»

Tickner lo ignorò. «Quando aveva visto per l'ultima volta la Mills, prima di oggi?» mi chiese.

«E questo che differenza fa?» obiettò Lenny.

«La prego, dottor Seidman, risponda alla mia domanda.»

«No, fin quando non sapremo...»

Lo interruppi posandogli una mano sul braccio. Sapevo che cos'aveva in mente, mi era bastato vedere l'atteggiamento di sfida che aveva automati-

camente assunto. La cosa mi faceva piacere, ma al tempo stesso volevo che quell'interrogatorio terminasse il più presto possibile.

«Circa un mese fa» risposi.

«In quali circostanze?»

«L'ho incontrata al supermercato Stop & Shop, in Northwood Avenue.»

«Incontrata?»

«Sì.»

«Una coincidenza, quindi? Nessuno dei due sapeva che l'altro si trovava lì, vi siete trovati di fronte all'improvviso?»

«Sì.»

Tickner si girò nuovamente a guardare Regan, che non mosse un muscolo, non provò nemmeno a grattarsi la barbetta.

«E prima?»

«Prima che cosa?»

«Prima che lei incontrasse» e Tickner caricò il verbo del maggior sarcasmo possibile «la signora Mills allo Stop & Shop, quando era stata l'ultima volta che l'aveva vista?»

«Ai tempi del college.»

Ancora una volta il federale si voltò di scatto verso Regan, con un'espressione visibilmente incredula. E quando riportò lo sguardo su di me gli occhiali gli ricaddero sul naso, ma lui se li rimise sulla testa. «Ci sta dicendo, dottor Seidman, che dai tempi del college a oggi lei ha visto la signora Mills soltanto una volta, cioè quel giorno al supermercato?»

«È esattamente quello che vi sto dicendo.»

Tickner per un momento sembrò spiazzato. Lenny lo guardò come se avesse qualcosa da aggiungere, poi decise di tenerlo per sé, per il momento.

«Vi siete parlati al telefono?» chiese ancora Tickner.

«Prima di oggi?»

«Sì.»

«No.»

«Mai? Non vi siete mai telefonati prima di oggi? Nemmeno quando avevate una storia?»

«Gesù Cristo, ma che razza di domanda è?» sbottò Lenny.

Tickner si voltò di scatto verso di lui. «Ha qualche problema?»

«Sì, le sue domande sono idiote.»

Ripresero a lanciarsi sguardi di fuoco. Ruppi il silenzio. «Non parlavo al telefono con Rachel dai tempi del college.»

Tickner questa volta si voltò verso di me, con un'espressione apertamente scettica. Io guardai Regan alle sue spalle, che annuiva. Mi sembrò che avessero entrambi la guardia abbassata e tentai l'affondo. «Avete trovato l'uomo e il bambino sulla Honda Accord?» chiesi.

Il federale valutò per qualche secondo la domanda, poi si volse verso Regan che si strinse nelle spalle, quasi a dire: "Perché no?". «Abbiamo trovato l'auto, era stata abbandonata a Broadway, nei pressi della Centoquarantacinquesima Strada. Era stata rubata poche ore prima.» Tickner estrasse il taccuino, ma non lo consultò. «Quando l'abbiamo vista al parco, dottor Seidman, lei ha gridato qualcosa a proposito di sua figlia. Pensa che fosse lei la bambina dentro quell'auto?»

«È quello che credevo all'inizio.»

«E adesso non più?»

«No, non era Tara.»

«Come mai ha cambiato idea?»

«L'ho visto. Il bambino, voglio dire.»

«Ah, era un bambino?»

«Credo di sì.»

«Quando l'ha visto?»

«Quando sono saltato sopra l'auto.»

Tickner allargò le braccia. «Che ne direbbe di cominciare dal principio e raccontarci che cos'è successo esattamente?»

Raccontai loro la stessa storia che avevo detto a Lenny. Regan, che non aveva ancora aperto bocca, rimase con la schiena appoggiata alla parete. Lo trovai strano. Mentre parlavo Tickner sembrava sempre più agitato, la pelle della sua testa rasata si fece tesa, gli occhiali cominciarono a scivolargli in avanti e lui ogni volta li tirava su. Vidi che gli pulsava una tempia, teneva la mascella serrata.

«Lei sta mentendo» disse, quando ebbi terminato.

Lenny andò a piazzarsi fra Tickner e il mio letto e per un momento temetti che stessero per venire alle mani, cosa che, devo ammetterlo, non sarebbe andata a vantaggio del mio amico. Ma lui non si tirava mai indietro. Mi venne in mente quella volta che, in terza elementare, Tony Merullo mi sfidò a pugni. Lenny si mise in mezzo e affrontò coraggiosamente Tony... e le prese di santa ragione.

Lenny si piantò a pochi centimetri dal federale, molto più grosso di lui. «Che diavolo ha detto, agente Tickner?»

«Il suo cliente è un bugiardo.»

«Signori, il colloquio è terminato. Uscite.»

Tickner piegò la testa e con la fronte andò a toccare quella di Lenny. «Abbiamo le prove che sta mentendo.»

«Vediamole. Anzi no, non voglio vederle. State arrestando il mio cliente?»

«No.»

«Allora toglietevi dalle palle e uscite da questa stanza.»

«Lenny...» dissi.

Dopo aver dato un'ultima occhiata di fuoco a Tickner, per fargli capire di non essere stato intimidito, Lenny riportò la sua attenzione su di me.

«Chiudiamola qui» dissi.

«Sta cercando di accusarti.»

Feci spallucce, perché in effetti non me ne importava nulla, e credo che Lenny se ne accorse, perché si mise in disparte. Feci segno a Tickner di andare avanti.

«Lei Rachel l'aveva già vista prima di oggi.»

«Le ho detto...»

«Se non l'aveva vista e non le aveva parlato, come faceva a sapere che era stata un'agente federale?»

Lenny si mise a ridere.

Tickner si voltò a guardarlo. «Che cos'ha da ridere?»

«Perché, pezzo di scemo, Rachel Mills è amica di mia moglie.»

Sembrò confuso. «Che cosa?»

«Io e mia moglie parliamo spesso con Rachel, siamo stati noi a presentarla al qui presente Marc Seidman.» Lenny si fece un'altra risata. «Sarebbe questa la sua prova?»

«No, non è questa la mia prova.» Tickner, adesso sulla difensiva, si rivolse a me. «Questa storia della telefonata con la richiesta di riscatto e della vecchia amica ritrovata per caso: è davvero convinto che stia in piedi?»

«Perché, secondo lei come sono andate invece le cose?»

Lui rimase in silenzio.

«Pensa che sia stato io, vero? Che si tratti di un mio piano per spillare altri due milioni di dollari a mio suocero?»

Lenny tentò di calmarmi. «Marc...»

«No, adesso invece parlo io.» Cercai di coinvolgere Regan, che però guardava da un'altra parte. Quindi fissai Tickner. «Crede davvero che sia stato io a mettere in piedi questa storia? E perché farla così complicata, con quell'incontro nel parco per la consegna del riscatto? Come facevo a

sapere che mi avreste trovato?... Anzi, che diavolo, non so ancora come abbiate fatto. Perché mi sarei preso il disturbo di aggrapparmi a quell'auto? Non facevo prima a prendere i soldi, nasconderli e poi inventarmi qualcosa per Edgar? Se ho messo in piedi io questo piano, che bisogno avevo di servirmi dell'uomo con la camicia a scacchi? Eh? Perché coinvolgere un'altra persona, per giunta con un'auto rubata? Andiamo, si rende conto di quanto sia assurdo?»

Guardai Regan, sempre assorto nei suoi pensieri. «Detective Regan?»

«Lei non è sincero con noi, Marc» fu tutto quello che riuscì a dire.

«E perché non sarei sincero? In che cosa?»

«Lei sostiene che dai tempi del college non aveva più parlato al telefono con la signora Mills.»

«Sì.»

«Abbiamo i tabulati telefonici, Marc. Tre mesi prima che sua moglie venisse uccisa, Rachel ha telefonato a casa sua. Come lo spiega?»

Mi rivolsi a Lenny in cerca d'aiuto, ma lui mi stava fissando stupito. «Sentite» dissi allora. «Ho il numero del cellulare di Rachel, chiamiamola e scopriamo dove si trova.»

«Prego» disse Tickner.

Lenny sollevò la cornetta del telefono sul mio comodino e io gli dissi il numero, poi rimasi a guardarlo mentre lo componeva, cercando di riflettere. Il telefono squillò sei volte, poi la segreteria di Rachel disse che non poteva rispondere e di lasciare un messaggio. Glielo lasciai.

Regan si staccò finalmente dal muro, avvicinò una sedia al mio letto e si sedette. «Che cosa sa, Marc, di Rachel Mills?»

«Abbastanza.»

«Stavate insieme al college?»

«Sì.»

«Quanto è durata?»

«Due anni.»

Lui allargò le braccia e spalancò gli occhi. «Vede, io e l'agente Tickner non siamo ancora convinti del motivo per cui lei l'ha cercata. Sì, lo so, avevate avuto una storia tanto tempo fa. Ma se poi non l'ha più vista né sentita, perché si è rivolto proprio a lei?»

Pensai a come spiegarglielo, poi scelsi la maniera più semplice. «Mi sento ancora legato a lei.»

Regan annuì, come se questo spiegasse un sacco di cose. «Era al corrente del fatto che si fosse sposata?»

«Me l'aveva detto Cheryl, la moglie di Lenny.»

«E lo sapeva che il marito era stato ucciso?»

«L'ho saputo oggi.» Poi mi resi conto che la mezzanotte doveva essere passata. «Ieri, voglio dire.»

«Gliel'ha detto Rachel?»

«No, Cheryl.» Mi tornarono in mente le parole di Regan, quando era venuto a casa mia a cercare Rachel. «E poi lei mi ha detto che era stata Rachel a sparargli.»

Regan guardò Tickner, che raccolse idealmente il testimone. «La signora Mills gliel'aveva confessato?»

«Che cosa, che era stata lei a uccidere il marito?»

«Sì.»

«Sta scherzando?»

«Lei non ci crede, vero?»

Intervenne Lenny. «Che differenza fa se lui ci crede o meno?»

«Ha confessato» disse Tickner.

Guardai Lenny, che però distolse lo sguardo. Cercai di mettermi a sedere più comodamente sul letto. «Allora perché non è in carcere?»

Un'ombra passò sul viso di Tickner, che strinse le mani a pugno. «La Mills ha parlato di un colpo partito accidentalmente.»

«E lei non ci crede?»

«Il marito è stato ucciso con una pallottola alla testa sparata a bruciapelo.»

«E allora torno a chiederle: perché non è in carcere?»

«Non sono a conoscenza di tutti i particolari.»

«Come sarebbe a dire?»

«Le indagini furono svolte dalla polizia locale, non da noi» spiegò Tickner. «E quelli decisero di non incriminarla.»

Non sono né uno sbirro né un esperto di psicologia, ma mi resi ugualmente conto che Tickner mi stava nascondendo qualcosa. Guardai Lenny: aveva il viso completamente inespressivo, cosa per lui abbastanza insolita. Tickner si allontanò di un passo dal letto e fu Regan a prendere l'iniziativa.

«Lei ci ha detto di sentirsi ancora legato a Rachel?» attaccò.

«A domanda ha risposto» disse Lenny.

«L'ama ancora?»

Lenny non poteva lasciargliela passare senza fare commenti. «Ora mi fa il ruffiano, detective Regan? Che diavolo c'entra questo con la figlia del mio cliente?»

«Un attimo di pazienza.»

«No, detective, non ne ho di pazienza. Lei fa domande assurde.» Ancora una volta misi una mano sul braccio di Lenny, che si voltò a guardarmi. «Vogliono che tu dica di sì, Marc.»

«Lo so.»

«Sono convinti che Rachel sia il movente che ti avrebbe spinto a uccidere tua moglie.»

«So anche questo.» Guardai Regan e ricordai quello che avevo provato vedendola allo Stop & Shop.

«Pensa ancora alla Mills?» mi chiese Regan.

«Sì.»

«Crede che anche la Mills pensi a lei?»

Lenny non era disposto ad arrendersi. «Ma come diavolo fa a saperlo?»

«Bob?» Era la prima volta che chiamavo Regan per nome.

«Sì?»

«Che cosa sta cercando di dimostrare?»

Regan rispose a voce bassa, con un tono da cospiratore. «Glielo chiedo ancora una volta: al momento del vostro incontro casuale al supermercato lei non vedeva Rachel Mills dai tempi del college?»

«Gesù Cristo!» esclamò Lenny.

«Esatto.»

«Ne è certo?»

«Sì.»

«Nessun rapporto di alcun tipo?»

«Non si passavano nemmeno i bigliettini mentre studiavano in biblioteca» disse ancora Lenny. «Andiamo, lasci perdere questa storia.»

«Dottor Seidman, lei ha chiesto di un CD-ROM a un'agenzia investigativa di Newark.»

«Sì.»

«Perché proprio oggi?»

«Non capisco la domanda.»

«Perché questo improvviso interesse per quel CD, visto che sua moglie è morta ormai da un anno e mezzo?»

«L'avevo appena trovato.»

«Quando?»

«L'altro ieri, era nascosto in cantina.»

«Quindi ignorava che sua moglie aveva assunto un investigatore privato?»

Non risposi subito, ma pensai a ciò che ero venuto a sapere dopo la morte della mia bella moglie. Per esempio, che andava da uno psichiatra. Che aveva assunto un detective privato. Che teneva nascosto in cantina quello che aveva scoperto. Non ne sapevo niente. Pensai alla mia vita, alla mia dedizione al lavoro, al fatto che non intendevo smettere di viaggiare. Amavo mia figlia, certo, la riempivo di coccole, la consideravo una delle sette meraviglie. Per proteggerla sarei morto, o avrei potuto uccidere: ma se volevo essere completamente onesto con me stesso dovevo ammettere che non avevo accettato tutti i cambiamenti e i sacrifici che il suo arrivo aveva comportato.

Che marito ero stato? E che padre?

«Marc?»

«No» risposi. «Non avevo idea che avesse assunto un investigatore privato.»

«E ha idea del motivo per cui l'aveva assunto?»

Scossi la testa. Regan si scostò dal letto e Tickner tirò fuori dalla borsa una cartellina marrone.

«Che cos'è?» chiese Lenny.

«Il contenuto di quel CD.» Tickner mi guardò di nuovo. «Lei dunque non aveva più visto Rachel, giusto? Soltanto quella volta al supermercato.»

Non mi curai nemmeno di rispondere.

Senza fare troppe scene Tickner estrasse dalla cartellina una foto e me la porse. Lenny inforcò gli occhialini a mezza luna e si mise alle mie spalle, per vedere anche lui. Nella foto, in bianco e nero, si vedeva il Valley Hospital di Ridgewood e in basso si leggeva una data. La foto era stata scattata due mesi prima della tragedia.

Lenny aggrottò le sopracciglia. «La luce è abbastanza buona ma l'insieme non mi convince.»

Tickner ignorò il sarcasmo. «È lì che lei lavora, vero, dottore?»

«Sì, abbiamo un ufficio al Valley Hospital.»

«Abbiamo?»

«La mia socia e io. Zia Leroux.»

«Ah, già. C'è una data in basso.»

«La vedo.»

«Lei quel giorno si trovava lì?»

«Non lo so, davvero. Dovrei consultare la mia agenda.»

Regan indicò un punto accanto all'ingresso dell'ospedale. «La vede quella figura?»

Cercai di mettere a fuoco l'immagine ma non riuscii a vedere granché. «No, non bene.»

«L'ha notata almeno la lunghezza del soprabito?»

«Sì.»

Tickner mi passò un'altra foto, questa volta scattata con il teleobiettivo. Stessa angolazione. La persona con il soprabito lungo si vedeva ora più distintamente. Portava degli occhiali da sole e non ci si poteva sbagliare: era Rachel.

Sollevai lo sguardo su Lenny, e vidi che era stupito quanto me. Tickner tirò fuori un'altra foto, poi un'altra ancora. Erano state scattate tutte di fronte all'ospedale e nell'ottava si vedeva Rachel entrare nell'edificio. Nella nona, fatta un'ora dopo, uscivo io, da solo. Nella decima, scattata sei minuti dopo la precedente, Rachel usciva dallo stesso ingresso.

Sulle prime il mio cervello non riuscì nemmeno ad afferrare le implicazioni di quelle immagini. Ero in preda a un profondo sconcerto e non ebbi il tempo di elaborare il significato di ciò che avevo appena visto. Anche Lenny sembrava sbalordito, ma si riprese prima di me.

«Andatevene» disse.

«Non vuole prima darci una spiegazione di queste foto, dottor Seidman?»

Cercai di ribattere, ma ero troppo confuso.

«Uscite» disse ancora Lenny, questa volta più deciso. «Uscite subito.»

30

Mi misi a sedere sul letto. «Lenny?»

Lui andò ad assicurarsi che la porta fosse chiusa. «Sì, sono convinti che sia stato tu ad assassinarla. Tu e Rachel, insieme, perché avevate una relazione. Lei ha ucciso il marito, e quelli magari pensano che tu sia in qualche modo coinvolto, e poi tu e lei avete ucciso Monica, avete fatto chissà che di Tara e poi avete architettato questo piano per mungere il padre di tua moglie.»

«Ma non ha senso.»

Lenny rimase zitto.

«Mi hanno sparato, ricordi?»

«Lo so.»

«Non penseranno mica che mi sia sparato da solo.»

«Non lo so, ma con quelli tu non puoi più parlare. Ora hanno le prove.

Puoi negare quanto vuoi di aver avuto una relazione con Rachel, ma Monica lo sospettava, al punto da rivolgersi a un investigatore privato. E poi, Gesù, pensaci: l'investigatore scatta quelle foto e le consegna a Monica. Dopo di che tua moglie viene ammazzata, la tua bambina scompare e tuo suocero tira fuori due milioni di dollari. Passa un anno e mezzo. Il padre di Monica ci rimette altri due milioni e tu e Rachel mentite sui vostri rapporti.»

«Non stiamo mentendo.»

Lenny non mi guardò.

«Ma quello che ho detto prima, che sarebbe stato assurdo che io avessi architettato un piano del genere, non ti convince? Me li sarei potuti prendere quei soldi, non ti pare? Non avevo alcun bisogno di rivolgermi a quel tipo con la Honda e il bambino. E mia sorella? Credono che abbia ucciso anche lei?»

«Quelle foto» disse sottovoce Lenny.

«Non ne sapevo niente.»

Riusciva a malapena a guardarmi, ma si rivolse a me nel gergo che usavamo da ragazzi. «E bravo il mio sorcio.»

«No, ti assicuro, non ne sapevo proprio niente.»

«Davvero non l'avevi mai più rivista prima di quella volta al supermercato?»

«Certo che no, e lo sai. A te lo direi.»

Rimase troppo a lungo a riflettere sulle mie parole. «A Lenny l'Amico potresti averlo nascosto.»

«No. E in ogni caso non avrei assolutamente potuto nasconderlo a Lenny l'Avvocato.»

Abbassò la voce. «Ma dell'appuntamento per la consegna del riscatto non hai parlato né all'Amico né all'Avvocato.»

Ecco spiegato il suo atteggiamento. «Non volevamo che si sapesse in giro, Lenny.»

«Capisco.» Invece non capiva affatto, e aveva anche ragione. «Un'altra cosa. Come hai fatto a scoprire quel CD in cantina?»

«È passata a trovarmi Dina Levinsky.»

«Dina la matta?»

«Ha avuto una vita tormentata, Lenny, non puoi immaginare quanto.»

Lenny fece un gesto infastidito, quasi a voler respingere la mia solidarietà umana per la nostra ex compagna di scuola. «Non capisco. Che ci faceva a casa tua?» Gli raccontai la storia di Dina e lui cominciò a fare strane

smorfie. Alla fine fui io a chiedergli che cosa avesse.

«Ti ha detto che ora se la passa meglio? Che si è sposata?»

«Sì.»

«Stronzate.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Mi occupo degli affari legali di sua zia. Dina Levinsky entra ed esce dalle cliniche psichiatriche da quando ha diciotto anni, è stata anche in carcere per aggressione aggravata, qualche anno fa. Non si è mai sposata e dubito anche che abbia mai tenuto una mostra personale.»

Non sapevo che cosa pensare. Mi tornò in mente l'espressione angosciata sul volto di Dina, quel volto privo di ogni colore mentre mi chiedeva: "Tu lo sai chi ti ha sparato, vero, Marc?".

Ma poi che avrà voluto dire?

«Dobbiamo pensarci su bene» disse Lenny, grattandosi il mento. «Ora controllerò presso alcune fonti e vediamo se riuscirò a saperne di più. Chiamami se c'è qualche novità, d'accordo?»

«D'accordo.»

«E promettimi che non dirai nemmeno una parola, perché ci sono ottime possibilità che ti arrestino.» Sollevò una mano per impedirmi di protestare. «Hanno materiale a sufficienza per l'arresto e forse anche per il rinvio a giudizio. È vero, manca ancora qualche tassello, ma pensa al caso Shakel: avevano meno elementi a suo carico di quanti ne abbiano contro di te, eppure l'hanno condannato. Quindi, se dovessero tornare promettimi di non dirgli nemmeno una parola.»

Glielo promisi perché, anche questa volta, la polizia aveva imboccato la pista sbagliata. Collaborare con loro non mi avrebbe aiutato a ritrovare mia figlia, e per me non contava altro. Lenny uscì e io gli chiesi di spegnere la luce, ma la stanza non restò al buio: nelle stanze d'ospedale non c'è mai completamente buio.

Cercai di capire quello che stava succedendo. Tickner si era portato dietro quelle strane foto e avrei preferito che non lo avesse fatto. Avrei voluto rivederle perché, comunque la girassi, per me non avevano alcun significato. Erano autentiche? Truccare una foto non è difficile, specie nell'era del digitale. Poteva essere quella la spiegazione? Erano false? Tornai con il pensiero a Dina Levinsky: a che cosa si doveva veramente quella sua bizzarra visita? Perché mi aveva chiesto se amavo Monica? Perché secondo lei dovevo sapere chi mi aveva sparato? Mi stavo facendo quelle domande quando si aprì la porta.

«È questa la stanza dello stallone con il camice?»

Era Zia. «Ciao.»

Entrò e con un rapido gesto indicò il letto. «Sarebbe questa la tua scusa per non venire al lavoro?»

«Ero di turno io ieri notte, vero?»

«Già.»

«Mi dispiace.»

«Hanno buttato giù dal letto me, invece, interrompendo un sogno piuttosto erotico.» Zia indicò con il pollice la porta. «Quell'omone che ho visto in fondo al corridoio.»

«Quello con gli occhiali da sole sulla testa rasata?»

«Proprio lui. È uno sbirro?»

«FBI.»

«Perché non me lo presenti? Potrei sempre riprendere con lui quel sogno interrotto.»

«Cercherò di presentartelo prima che mi arresti.»

«Per me va bene anche dopo.»

Sorrisi e lei venne a sedersi sul bordo del letto. Le raccontai l'accaduto e Zia non mi propose una sua teoria, non mi fece domande. Si limitò ad ascoltare e gliene fui davvero grato.

Stavo per dirle che ormai ero un sospetto quando il mio cellulare prese a squillare. Ne fummo entrambi sorpresi, per forza d'abitudine, perché i cellulari in ospedale sono *verboten.* Lo afferrai in fretta e risposi.

«Marc?»

Era Rachel.

«Dove sei?»

«Seguo i soldi.»

«Che cosa?»

«Hanno fatto esattamente ciò che pensavo. Li hanno trasferiti in un'altra borsa, ma non si sono accorti della microspia dentro la mazzetta. Ora mi trovo su Harlem River Drive e loro dovrebbero essere un chilometro e mezzo più avanti.»

«Dobbiamo parlare» le dissi.

«Hai trovato Tara?»

«Era un bluff, ho visto il bambino che si erano portati dietro. Non era mia figlia.»

Ci fu una pausa.

«Rachel?»

«Non sto tanto bene, Marc.»

«Cioè?»

«Me le hanno suonate, al parco. Tutto a posto, ma mi serve il tuo aiuto.»

«Aspetta un momento, la mia auto è ancora dove l'avevo lasciata. Come fai a seguirli?»

«Hai notato alla rotonda un furgoncino della Manutenzione spazi verdi?»

«Sì.»

«L'ho rubato. Era vecchio, quindi è stato facile metterlo in moto collegando i cavi. Nessuno ne noterà la scomparsa fino a domani mattina.»

«Credono che siamo stati noi, Rachel. Che abbiamo una relazione o qualcosa del genere. Hanno trovato delle foto, su quel CD, con te di fronte all'ospedale dove lavoro.»

Silenzio, interrotto da piccole scariche di elettricità statica.

«Rachel?»

«Dove sei?» mi chiese.

«Al New York Presbyterian Hospital.»

«Stai bene?»

«Sono pesto anch'io, ma tutto sommato non mi posso lamentare.»

«Sono venuti i poliziotti?»

«Anche i federali, un certo Tickner. Lo conosci?»

Abbassò la voce. «Sì. Come pensi di giocartela?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vuoi continuare a occupartene tu, o preferisci lasciare tutto a Tickner e Regan?»

La volevo accanto a me, Rachel, per chiederle spiegazioni su quelle foto e sulla telefonata arrivata a casa mia. «Non credo sia importante» risposi. «Tu avevi ragione fin dall'inizio. È stata una truffa, devono avere usato i capelli di qualcun altro.»

Una scarica.

«Che cosa?» chiesi.

«Sai qualcosa del DNA?» mi chiese.

«Non molto.»

«Non ho tempo per spiegartelo, ma il test del DNA viene fatto per gradi. Per prima cosa si accerta se due campioni corrispondono. E servono almeno ventiquattro ore per poterlo stabilire con un certo grado di sicurezza.»

«E allora?»

«Ho parlato con il mio amico del laboratorio. Sono passate soltanto otto

ore, ma fino adesso, quel secondo campione di capelli che ti sei fatto dare da Edgar...»

«Ebbene?»

«Quei capelli corrispondono ai tuoi.»

Non ero sicuro di aver sentito bene. Rachel fece un suono che somigliava a un sospiro. «In altre parole, non ha escluso che tu sia il padre. Anzi, ne è convinto.»

Stavo per lasciar cadere il telefono, Zia se ne accorse e si avvicinò. Ancora una volta mi concentrai, divisi in compartimenti, elaborai, ricostruii. Valutai le mie opzioni. Tickner e Regan non mi avrebbero mai creduto, non mi avrebbero mollato, probabilmente mi avrebbero arrestato. D'altra parte, se gliel'avessi detto avrei potuto provare la nostra innocenza. Ma dimostrare la mia innocenza non era importante.

Esisteva una possibilità che mia figlia fosse ancora viva?

Era questa l'unica domanda da porsi. Se Tara era viva, allora dovevo seguire il piano originale, perché fare affidamento sulle autorità, specialmente ora che nutrivano dei sospetti, non era affatto consigliabile. E se i rapitori avessero davvero avuto una talpa, come avevano scritto nel biglietto? In quel momento le persone che avevano ritirato la borsa con i soldi non immaginavano di avere Rachel alle calcagna. Ma se fossero entrati in scena poliziotti e federali, che cosa sarebbe successo? I rapitori si sarebbero lasciati prendere dal panico e avrebbero potuto commettere qualcosa di irreparabile.

Ma c'era un altro elemento che dovevo prendere in considerazione: mi fidavo ancora di Rachel? Quelle telefonate avevano minato la mia fiducia e non sapevo più che cosa credere. Alla fine, però, dovevo ammettere che quei dubbi non facevano altro che distogliere la mia attenzione. E invece dovevo concentrarmi su un unico obiettivo. Tara. Qual era la maniera migliore per scoprire che cosa le era effettivamente successo?

«Come sei conciata?» le chiesi.

«Possiamo farcela, Marc.»

«Arrivo, allora.»

Chiusi la telefonata e mi rivolsi a Zia.

«Devi aiutarmi a uscire da qui.»

Tickner e Regan erano seduti nella sala medici in fondo al corridoio. Parlare di sala era forse eccessivo per quella stanza spoglia, con troppa luce e un vecchio televisore sormontato da un'antenna a baffo. In un angolo

c'era un minifrigo, Tickner lo aprì e vi trovò soltanto due sacchetti di carta marrone che contenevano il pranzo di qualcuno, che aveva scritto il suo nome a penna sulla carta. Gli ricordò i tempi delle elementari.

Tickner si lasciò cadere su un divano sfondato. «Secondo me dovremmo arrestarlo ora.»

Regan rimase in silenzio.

«Te ne sei stato sempre zitto nella stanza di Seidman, Bob. Hai qualcosa in mente?»

Regan prese a grattarsi la barbetta. «Pensavo a quello che ha detto Seidman.»

«A che cosa in particolare?»

«Non ti sembra che il suo ragionamento fili?»

«Cioè che è innocente?»

«Sì.»

«No, non mi sembra. Tu te la sei bevuta?»

«Non lo so. Voglio dire, perché cacciarsi in tutti quei casini se aveva già preso i soldi? Non poteva immaginare che noi eravamo venuti a sapere di quel CD, che l'avevamo rintracciato grazie al Telepass e che l'avremmo beccato a Tryon Park. E anche in caso contrario, ripeto, perché tutto quel casino? Che bisogno aveva di saltare su un'auto in movimento? Cristo, gli è andata anche bene, poteva restarci secco. Come quando gli hanno sparato. Il che ci riporta proprio a quella sparatoria e al nostro problema di base. Se hanno organizzato tutto lui e Rachel Mills, come mai lui è quasi finito ammazzato?» Regan scosse il capo. «Ci sono troppi buchi.»

«Che noi stiamo riempiendo uno a uno» disse Tickner.

Regan scosse il capo dubbioso.

«Considera quanti ne abbiamo riempiti oggi, scoprendo che in questa storia è coinvolta Rachel Mills» gli fece notare Tickner. «Dobbiamo trovarla e poi cuocerli entrambi a fuoco lento.»

Regan distolse lo sguardo.

Tickner sospirò. «Che cosa c'è, adesso?»

«La finestra in frantumi.»

«Quella sulla scena del delitto?»

«Sì.»

«E allora?»

«Segui il mio ragionamento, per favore. Torniamo all'omicidio-rapimento di un anno e mezzo fa.»

«A casa Seidman?»

«Esatto.»

«D'accordo, vai.»

«La finestra era stata forzata dall'esterno» disse Regan. «Il colpevole si sarebbe introdotto in casa da lì.»

«Oppure è stato il dottor Seidman a forzarla per sviarci» obiettò Tickner.

«Oppure l'ha fatta forzare da un complice.»

«Giusto.»

«Ma in entrambi i casi, il dottor Seidman avrebbe sfruttato l'elemento finestra, ti pare? Se fosse stato coinvolto nel fattaccio, voglio dire.»

«Dove vorresti arrivare, con questo?»

«Seguimi, Lloyd. Noi pensiamo che Seidman c'entri in questa storia. Ergo, Seidman doveva sapere che la finestra era stata infranta per farci credere che l'assassino si era introdotto in tal modo in casa a scopo di rapina. D'accordo?»

«Credo di sì.»

Regan sorrise. «Come mai allora non ha mai parlato della finestra?»

«Che cosa?»

«Leggi la sua deposizione. Ricorda di aver mangiato quella barretta di cereali, poi bang... e più nulla. Nessun rumore, nessuno che si avvicina di soppiatto. Niente.» Regan allargò le braccia. «Perché non ricorda il rumore della finestra che andava in frantumi?»

«Perché è stato lui a mandarla in frantumi, per farci credere alla storia del ladro che si introduce in casa.»

«Ma, vedi, in tal caso avrebbe avuto tutto l'interesse a parlarci della finestra. Prova a pensarci. Forza la finestra per convincerci che è entrato in casa uno sconosciuto e gli ha sparato: se fossi stato in lui, tu che cosa avresti detto?»

Tickner capì dove volava arrivare Regan. «Avrei detto: "Ho sentito la finestra andare in frantumi, mi sono voltato e bang, mi hanno sparato".»

«Esatto, Seidman invece non ha detto niente del genere. Perché?»

Tickner fece spallucce. «Magari se ne è dimenticato, in fondo è stato ferito gravemente.»

«O forse, prova a pensarci, potrebbe averci sempre detto la verità.»

La porta si aprì e fece capolino un giovanissimo medico dall'aria esausta, in divisa da sala operatoria. Vide i due poliziotti, alzò gli occhi al cielo e se ne andò. Tickner si rivolse nuovamente a Regan. «Aspetta un momento, ti sei infilato in una specie di vicolo cieco.»

«Sarebbe a dire?»

«Se non è stato Seidman a mandare in frantumi quella finestra, se è stato effettivamente l'assassino, perché lui non l'ha sentito?»

«Forse non se lo ricorda. L'abbiamo visto un milione di volte: chi viene ferito con un'arma da fuoco e ridotto in fin di vita spesso ha qualche amnesia.» Regan sorrise, soddisfatto della sua teoria. «Specialmente se ha visto qualcosa che l'ha scioccato, qualcosa che non vorrebbe mai ricordare.»

«Come per esempio sua moglie spogliata e uccisa?»

«Esatto. O addirittura di peggio.»

«Che c'è di peggio?»

Dal corridoio giunse una specie di "bip bip". Erano vicini al banco delle infermiere e qualcuno si stava lamentando di un cambio di turno o di programma.

«Abbiamo detto che ci manca qualcosa» riprese Regan lentamente. «È dall'inizio che lo diciamo, ma forse è vero il contrario. Abbiamo cioè aggiunto qualcosa.»

Tickner aggrottò le sopracciglia.

«Continuiamo ad aggiungere il dottor Seidman. Ascolta, io e te sappiamo come vanno queste cose, sappiamo che in casi del genere c'entra sempre il marito. E non nove volte su dieci, ma novantanove su cento. In ogni scenario che abbiamo immaginato c'era Seidman.»

«E secondo te abbiamo sbagliato?»

«Ascoltami un momento. Abbiamo preso Seidman nel mirino fin dall'inizio. Il suo matrimonio non era rose e fiori, se si è sposato è solo perché lei era incinta. E noi abbiamo tenuto conto di questo. Ma anche se il loro matrimonio fosse stato idilliaco noi avremmo ugualmente detto: "Non è possibile che fossero tanto felici" e saremmo giunti alle stesse conclusioni. Quindi, in qualsiasi scenario ipotizzabile abbiamo sempre cercato di infilare Seidman: lui doveva per forza entrarci. Allora, proviamo un momento a tirarlo fuori, facciamo conto che sia innocente.»

Tickner si strinse nelle spalle. «Okay. Allora?»

«Seidman ci ha detto che si sentiva legato alla Mills, anche dopo tutti questi anni.»

«Esatto.»

«È sembrato un po' ossessionato da lei.»

«Un po'?»

Regan sorrise. «Supponiamo che questo sentimento fosse reciproco, o addirittura più che reciproco.»

«D'accordo.»

«Ora, ricordati che stiamo ragionando sulla premessa dell'innocenza di Seidman, il che significa che ci sta dicendo la verità. Su tutto. Sull'ultima volta che aveva incontrato Rachel Mills. Su quelle foto. L'hai visto che faccia ha fatto, Lloyd, non è granché come attore. Quelle foto lo hanno scosso, non sapeva della loro esistenza.»

«Difficile dirlo.»

«Ma c'è qualcos'altro che ho notato in quelle foto.»

«Che cosa?»

«Come mai quel detective privato non ha scattato nessuna foto di loro due insieme? C'è lei davanti all'ospedale, lui che esce, lei che entra. Ma nessuna foto di loro due insieme.»

«Sono stati prudenti.»

«Prudenti, con lei che gironzolava davanti al posto di lavoro di lui. La gente prudente non le fa certe cose.»

«Qual è allora la tua teoria?»

Regan sorrise. «Rifletti un attimo. Rachel sapeva di sicuro che Seidman era dentro l'ospedale: ma non è detto che lui sapesse che lei era là fuori.»

«Aspetta un momento.» Un sorriso illuminò il volto di Tickner. «Pensi che lei gli stesse facendo la posta?»

«Forse.»

«E oltretutto non stiamo parlando di una donna qualsiasi, ma di un'agente federale perfettamente addestrata.»

«Quindi, uno: lei era in grado di organizzare un sequestro di persona.» Regan allungò un dito. «Due» e ne stese un altro «lei avrebbe saputo come uccidere qualcuno e farla franca. Tre, avrebbe saputo cancellare qualsiasi traccia. Quattro, lei conosceva la sorella di Seidman, Stacy. Cinque» e fu la volta del pollice «avrebbe potuto sfruttare le sue vecchie conoscenze per localizzare la sorella di Seidman e sbarazzarsene.»

«Cristo santo!» Tickner sollevò lo sguardo. «Era questo che intendevi prima, quando hai parlato di qualcosa di tanto orribile che Seidman può aver visto, qualcosa che non ricorda più?»

«Come per esempio il tuo amato bene che ti spara. O tua moglie. O...»

Si bloccarono entrambi.

«Cosa c'entra Tara in tutto questo?» riprese poi Tickner.

«Un mezzo per estorcere soldi?»

La cosa non piacque a nessuno dei due. Ma ancora meno gli piacevano le eventuali altre risposte che si sarebbero potuti dare.

«Potremmo aggiungere qualcos'altro» disse ancora Tickner.

«Che cosa?»

«La calibro 38 di Seidman che è scomparsa.»

«Cioè?»

«La pistola era in una cassetta di sicurezza nel suo armadio. Solo qualcuno che lo conosceva bene avrebbe potuto sapere dov'era nascosta.»

A Regan venne un altro sospetto. «Oppure Rachel Mills si era portata dietro la sua 38. Ne sono state usate due, ricordi?»

«Ma questo pone un'altra domanda: che bisogno avrebbe avuto di due pistole, la Mills?»

Tutt'e due si misero a riflettere, passando in rassegna in silenzio altre teorie, e arrivarono alla stessa conclusione. «Ci manca ancora qualcosa» disse Regan.

«Proprio così.»

«Abbiamo bisogno di qualche altra risposta.»

«Per esempio?»

«Per esempio, come ha fatto Rachel a cavarsela dopo aver ucciso il marito?»

«Posso informarmi» disse Tickner.

«Fallo. E metti un agente a protezione di Seidman. Lei ora ha quattro milioni di dollari e potrebbe decidere di eliminare l'unica persona che può ancora collegarla al colpo.»

31

Zia trovò i miei abiti nell'armadio. I jeans erano macchiati di sangue, quindi decidemmo di sostituirli con dei pantaloni verdi da sala operatoria, e lei me ne trovò un paio in uno stanzino. Me li infilai con una smorfia di dolore per via delle costole incrinate, e strinsi il nastro in vita. Sarebbe stata una fuga lenta. Zia guardò fuori dalla porta per accertarsi che il campo fosse libero. Aveva preparato un piano alternativo, nel caso i federali mi tenessero d'occhio. Un medico suo amico, David Beck, era rimasto coinvolto qualche anno prima in una complessa indagine federale e in quella circostanza aveva conosciuto Tickner. Beck quel giorno era in servizio e, se necessario, avrebbe intercettato lui e soci in fondo al corridoio cercando di trattenerli con la storia di quell'inchiesta.

Ma non ci fu bisogno di Beck. Uscimmo tranquillamente senza che nessuno ci facesse domande, attraversammo il padiglione Harkness e sbucammo nel cortile sul lato nord di Fort Washington Avenue. Zia aveva la-

sciato l'auto nel parcheggio all'angolo tra la Centosessantacinquesima e Fort Washington Avenue. Camminavo con circospezione, ero indolenzito ma tutto sommato stavo bene. Potevo scordarmi maratona e sollevamento pesi, ma il dolore era sopportabile e riuscivo a muovermi con relativa facilità. Zia mi aveva trovato un flacone di calmanti in confezione da cinquanta milligrammi, cioè il dosaggio più alto. Un ottimo prodotto: faceva effetto senza dare sonnolenza.

«Se qualcuno me lo chiede» mi spiegò lei «dirò che ho usato i mezzi pubblici e ho lasciato a casa l'auto. Per un po' dovresti essere a posto.»

«Grazie. Possiamo scambiarci anche i cellulari?»

«Certo. Perché?»

«Potrebbero tentare di localizzarmi attraverso le chiamate fatte dal mio telefono.»

«Addirittura?»

«Non lo so, ma può darsi.»

Lei tirò fuori il suo cellulare, grande come uno specchietto. «Pensi davvero che Tara sia viva?»

«Non lo so.»

Salimmo in fretta i gradini di cemento del parcheggio. Per le scale c'era puzza di urina, come sempre.

«È una follia» disse ancora Zia. «Lo sai, vero?»

«Sì.»

«Se hai bisogno di metterti in contatto con me chiamami sul cercapersone.»

«Lo farò.»

Ci fermammo accanto alla sua auto e lei mi porse le chiavi.

«Che cosa c'è?» le chiesi.

«Sei terribilmente presuntuoso, Marc.»

«Li incoraggi sempre così gli amici?»

«Non ti far schiacciare dal tuo ego, ho bisogno di te.»

L'abbracciai e salii sull'auto, poi misi in moto, imboccai la Henry Hudson in direzione nord e composi sul cellulare il numero di Rachel. La notte era chiara e silenziosa, le luci del ponte avevano trasformato l'acqua scura in un cielo stellato. Udii due squilli, poi Rachel rispose ma rimase in silenzio. Capii il motivo, non aveva riconosciuto il numero apparso sul suo display.

«Sono io, sto usando il cellulare di Zia» dissi.

«Dove sei?»

«Sulla Hudson.»

«Prosegui in direzione nord fino al Tappan Zee Bridge, attraversalo e punta verso ovest.»

«Tu dove sei?»

«Dalle parti del Palisades Mall, quel grosso centro commerciale.»

«A Nyack.»

«Esatto. Teniamoci in contatto, troveremo un posto dove incontrarci.»

«Arrivo.»

Tickner stava aggiornando al telefono O'Malley quando Regan entrò di corsa nella sala medici. «Seidman non è più nella sua stanza.»

L'agente federale sembrò seccato. «Come sarebbe a dire che non è più nella sua stanza?»

«Secondo te cosa può voler dire?»

«Magari è sceso a fare le radiografie, o roba del genere.»

«No, secondo l'infermiera.»

«Maledizione. Quest'ospedale avrà delle telecamere a circuito chiuso, immagino.»

«Non in tutte le stanze.»

«Ma alle uscite sì, voglio sperare.»

«Ci saranno una decina di uscite, è ora che ci facciamo dare i nastri e li guardiamo...»

«Sì, sì, sì.» Tickner ci pensò su, poi riaccostò il cellulare all'orecchio. «O'Malley?»

«Sono qui.»

«Hai sentito?»

«Certo.»

«Quanto ci vuole per avere i tabulati delle chiamate di Seidman dal telefono della sua stanza e dal cellulare?»

«Le ultime telefonate?»

«Diciamo quelle dell'ultimo quarto d'ora.»

«Mi dia cinque minuti.»

Tickner premette il pulsante rosso per chiudere la comunicazione. «Dov'è l'avvocato di Seidman?»

«Non lo so, mi sembra che abbia detto che se ne stava andando.»

«Forse dovremmo dargli un colpo di telefono.»

«Non mi ha dato l'impressione di voler collaborare» osservò Regan.

«È vero, ma finora abbiamo considerato il suo cliente un duplice assas-

sino. Adesso invece è un innocente in pericolo di vita, quindi l'avvocato dovrebbe darci una mano.» E Tickner porse a Regan il biglietto da visita che Lenny gli aveva dato.

«Vale la pena tentare» disse il poliziotto, e compose il numero.

M'incontrai con Rachel a Ramsey, cittadina al confine tra lo stato di New York e il New Jersey. Ci eravamo dati appuntamento al parcheggio del Fair Motel, sulla Route 17, a Ramsey, nel New Jersey. Il motel era di quelli frequentati da amanti e coppiette e su un cartello si leggeva TV A COLORI! (come se i motel in genere avessero il televisore in bianco e nero): e le lettere della scritta e il punto esclamativo erano in colori tutti diversi, casomai qualcuno non conoscesse il significato della parola "colore". Mi è sempre piaciuto il nome di quel motel, Fair, cioè onesto. Non siamo grandi né maestosi, sembrava dire, ma onesti. Un esempio di buona pubblicità.

Mi fermai al parcheggio. Ero spaventato. Avrei voluto fare a Rachel un milione di domande, che però a ben vedere non erano altro che variazioni sullo stesso tema. Volevo saperne di più sulla morte di suo marito, certo, ma soprattutto volevo chiarire la storia di quelle maledette foto scattate dall'investigatore privato.

Il parcheggio era buio, le uniche luci venivano dall'autostrada. Il furgoncino della Manutenzione spazi verdi che aveva rubato era fermo accanto al distributore della Pepsi-Cola, sulla destra. Accostai. Non la vidi scendere dal furgone, ma all'improvviso me la trovai seduta accanto.

«Comincia a muoverti» disse.

Mi voltai per dirle qualcosa, ma vedendo il suo volto mi bloccai. «Gesù, ma stai bene?»

L'occhio destro era gonfio come quello di un pugile al termine di un incontro, sul collo si notavano dei lividi giallo-violetti e sulle guance spiccavano delle grosse macchie rossastre. Vidi i segni scarlatti lasciati dalle dita del suo assalitore, le unghie avevano addirittura inciso la pelle. Temetti che le ferite fossero più gravi di quanto sembrasse, che il pugno all'occhio potesse averle fratturato qualche osso, ma poi pensai che un colpo del genere l'avrebbe fatta finire in ospedale: dovevano essere quindi soltanto lesioni superficiali, ma ero ugualmente meravigliato che lei si reggesse in piedi.

«Che diavolo è successo?» le chiesi.

Teneva in mano il palmare, che emetteva un chiarore quasi abbacinante

nel buio dell'auto. Lei lo fissò. «Prendi la 17 in direzione sud e corri, non voglio perderli.»

Feci marcia indietro e ripresi l'autostrada, poi m'infilai la mano in tasca e tirai fuori il flacone di calmanti. «Questi dovrebbero calmarti il dolore.»

Tolse il coperchio. «Quante ne devo prendere?»

«Una.»

Tirò fuori una compressa, senza staccare gli occhi dal palmare, la ingoiò e mi ringraziò.

«Dimmi che ti è successo» ripetei.

«Prima tu.»

Glielo raccontai meglio che potei. Rimanemmo sulla Route 17, superando le uscite per Allendale e Ridgewood. Le strade erano deserte, i negozi - e sa Dio quanti erano, questi negozi, sembrava di percorrere uno di quei viali dei centri commerciali - erano tutti chiusi. Rachel mi ascoltò senza interrompermi e io ogni tanto le lanciavo un'occhiata. Sembrava sofferente.

«Sei sicuro che non ci fosse Tara dentro quell'auto?» mi chiese quando ebbi terminato.

«Sì.»

«Ho ritelefonato a quello del DNA e i campioni corrispondono ancora. Non so che cosa pensare.»

«Nemmeno io. A te che è successo?»

«Qualcuno mi è saltato addosso. Ti stavo osservando con i visori notturni, ti ho visto mettere a terra la sacca con i soldi e riprendere a camminare. Dietro i cespugli c'era una donna, l'hai vista?»

«No.»

«Aveva una pistola, penso che volesse ucciderti.»

«Una donna?»

«Sì.»

Non sapevo cosa dire. «Ma l'hai vista bene?»

«No. Stavo per avvertirti del pericolo quando questo mostro mi ha afferrato alle spalle. Era forte come un toro, mi ha sollevato da terra tenendomi per la testa, temevo che me la staccasse dal collo.»

«Gesù!»

«In quel momento è passata un'auto della polizia e l'uomo è stato preso dal panico. Mi ha tirato un pugno» e indicò l'occhio gonfio «e sono svenuta. Non so quanto sono rimasta senza conoscenza, so solo che quando ho ripreso i sensi quel posto era pieno di poliziotti. Ero rannicchiata in un angolo, al buio, probabilmente non mi hanno visto o mi hanno scambiato per

un barbone addormentato. Appena ho potuto ho attivato il palmare, e ho visto che i soldi erano in viaggio.»

«In quale direzione?»

«Sud, chi li aveva presi si stava muovendo a piedi sulla Centosessantottesima Strada. Poi d'improvviso si è fermato. Questo aggeggio» e indicò lo schermo «funziona in due modi. Se adopero lo zoom posso avvicinarmi fino a quattrocento metri, se invece, come adesso, mi tengo a distanza il palmare mi dà una localizzazione di massima, non un indirizzo preciso. In questo momento, a giudicare dalla velocità, direi che si trovano una decina di chilometri più avanti, sempre sulla Route 17.»

«Ma la prima volta che li hai localizzati erano sulla Centosessantottesima?»

«Sì. Poi si sono spostati velocemente verso il centro città.»

Ci pensai su. «La metropolitana» dissi poi. «Devono aver preso il treno della linea A alla fermata della Centosessantottesima.»

«È quello che ho pensato anch'io. Comunque, ho rubato il furgone e mi sono diretta in centro anch'io. Ero tra l'Ottantesima e la Settantesima quando all'improvviso hanno preso verso est, questa volta facendo una sosta ogni tanto.»

«Si fermavano ai semafori, evidentemente hanno proseguito in auto.»

«Esatto. Hanno percorso Franklin Delano Roosevelt Drive e poi Harlem River Drive. Ho tentato di attraversare la città, ma ci ho impiegato un sacco di tempo e la distanza è diventata otto-dieci chilometri. Il resto lo conosci.»

Fummo costretti a rallentare per via di alcuni lavori in corso, vicino all'intersezione con la Route 4, e la strada passò da tre corsie a una. La guardai e vidi di nuovo i lividi, l'occhio gonfio, le enormi impronte delle mani sulle guance. Anche lei mi guardò, ma non aprì bocca. Allungai una mano e le carezzai il volto con la maggiore delicatezza possibile. Lei chiuse gli occhi, evidentemente emozionata da quel gesto tenero, e tutt'e due capimmo che cosa ci stava succedendo, a dispetto delle circostanze. Dentro di me sentii agitarsi un'emozione antica, ormai sopita. Tenni gli occhi fissi su quel volto incantevole, perfetto. Le scostai i capelli dal viso. Una lacrima fece capolino dall'occhio scendendo poi lungo la guancia. Lei mi mise una mano sul polso, trasmettendomi un calore che mi si diffuse per tutto il corpo.

Una parte di me, e so bene che effetto faranno queste parole, voleva dimenticare questa storia. Il sequestro era stato un imbroglio. Mia figlia era

scomparsa. Mia moglie era morta. Qualcuno stava tentando di uccidermi. Era il momento di ricominciare, di concedersi un'altra occasione, un nuovo modo di vivere, di fare la cosa giusta, questa volta. Avrei voluto girare l'auto e imboccare la direzione contraria. Volevo guidare, guidare e basta, senza chiederle del marito ucciso e di quelle foto nel CD. Potevo dimenticare tutto, sapevo di poterlo fare. La mia vita era fatta di interventi chirurgici che modificavano la superficie, che aiutavano i pazienti a ricominciare lasciandosi alle spalle il passato, a migliorare ciò che era visibile e in tal modo anche ciò che non lo era. Una cosa del genere poteva succedere anche nel mio caso. Un semplice lifting facciale, avrei praticato la prima incisione al giorno precedente quella maledetta festa al college, per poi tirare il lembo su quattordici anni e suturarlo all'oggi. Un unico punto di sutura per quei due momenti. Un intervento di chirurgia plastica per far sparire quei quattordici anni, come se non fossero mai trascorsi.

Rachel aprì gli occhi e mi resi conto che stava pensando più o meno quello che pensavo io, che sperava che tornassi indietro. Ma non era possibile, ovviamente. Ci scambiammo una rapida occhiata, i lavori in corso erano ormai alle nostre spalle, lei mi tolse la mano dal polso. Le diedi un altro rapido sguardo. No, non avevamo più vent'anni, ma non aveva importanza. Ora lo capivo. L'amavo ancora. Per quanto ciò potesse essere irrazionale, sbagliato, stupido, ingenuo e tutto quello che volete l'amavo ancora. In quegli anni forse mi ero convinto del contrario, ma non avevo mai smesso di amarla. Era così terribilmente bella, così maledettamente perfetta: e i miei dubbi idioti svanirono al pensiero di quanto lei fosse stata vicina alla morte, al pensiero di quelle mani gigantesche che le toglievano il respiro. Non sarebbero scomparsi, quei dubbi, fino a quando non avessi scoperto la verità: ma non mi avrebbero scoraggiato, di qualunque verità si trattasse.

«Rachel?»

Ma lei si raddrizzò all'improvviso sul sedile, sempre con gli occhi fissi sul palmare.

«Che c'è?» le chiesi.

«Si sono fermati. Li raggiungeremo fra tre chilometri.»

32

Steven Bacard rimise al suo posto il ricevitore del telefono.

Scivoli pian piano nel male, pensò. Superi per un solo momento quella

linea di confine. Poi torni indietro, e la superi in senso contrario. Ti senti al sicuro. Hai cambiato le cose in meglio, o questo almeno è ciò che credi. Ma la linea è sempre lì. Intatta. Certo, ora c'è qualche sbavatura, ma la si vede ancora chiaramente. E la prossima volta che la superi forse la sbavatura sarà più estesa. Ma tu hai preso le coordinate e, qualsiasi cosa possa succedere a quella linea, ti ricorderai dove si trova.

Non è vero?

Sopra il fornitissimo bar dell'ufficio di Steven Bacard c'era uno specchio. L'architetto che glielo aveva arredato aveva insistito, convincendolo che ogni persona di prestigio deve avere un angolo nel quale brindare al proprio successo. Lui allora aveva ceduto, anche se non beveva. Si guardò in quello specchio, Steven Bacard, e non per la prima volta in vita sua pensò: "Mediocre". Era sempre stato mediocre. Mediocri erano stati i suoi voti a scuola, i risultati dei suoi test di attitudine scolastica e di quelli per l'ammissione alla facoltà di Giurisprudenza, i voti degli esami universitari, quelli dell'esame di procuratore legale (l'aveva superato al terzo tentativo, questo esame). Se la vita fosse come una partita di calcio alla buona tra ragazzini dove i due capitani scelgono a turno i componenti della propria squadra, lui sarebbe venuto subito dopo quelli bravi e appena prima delle schiappe: nella cuspide, cioè, di quelli che non lasciano alcun segno.

Bacard aveva optato per la professione legale ritenendo che il titolo di dottore in Giurisprudenza gli avrebbe conferito un certo prestigio. Ma così non era stato. Non riusciva a trovare clienti. Aveva aperto uno squallido studio vicino al tribunale di Paterson e lo divideva con un garante di cauzioni per la libertà provvisoria. Era uno di quegli avvocati che si piazzano nei pronto soccorsi alla ricerca di clienti, ma anche in quel branco di mezze figure professionali non era riuscito a distinguersi. Aveva sposato una donna appena più in alto del suo status, e lei non perdeva occasione per ricordarglielo.

Dove invece Bacard si collocava al di sotto della media, ma molto al di sotto, era nel numero degli spermatozoi. Per quanto ci provasse, e alla moglie Dawn non facevano molto piacere questi suoi tentativi, non riusciva a ingravidarla. Dopo quattro anni ricorsero all'adozione, ma anche in quel campo Steven Bacard si dimostrò di una mediocrità abissale, e per lui si rivelò pressoché impossibile adottare una bambina bianca come sua moglie desiderava ardentemente. Lui e Dawn andarono in Romania, ma i soli bambini disponibili per l'adozione erano o troppo grandi o neonati già rovinati dalla droga trasmessa loro dalla madre durante la gravidanza.

Ma fu proprio in quel posto dimenticato da Dio che Steven Bacard ebbe un'idea che, dopo trentotto anni di mediocrità, lo issò idealmente su un piedistallo rispetto alla massa.

«Problemi, Steven?»

La voce lo fece trasalire. Si voltò dando le spalle alla sua immagine allo specchio: Lydia lo fissava nell'ombra.

«Guardarsi in quel modo allo specchio, dai» disse lei. «Narciso si è rovinato proprio così.»

Bacard cominciò a tremare, non poteva farci niente. Non soltanto per Lydia, anche se lei gli faceva spesso quell'effetto. La telefonata lo aveva agitato, e la ciliegina sulla torta era stata proprio Lydia, che era comparsa a sorpresa nel suo ufficio. Lui non aveva idea di come fosse entrata o di quanto tempo fosse rimasta a guardarlo. Voleva chiederle che cos'era successo quella sera, voleva conoscere i particolari. Ma non c'era tempo.

«In effetti abbiamo un problema» le disse.

«Raccontami.»

Gli occhi di lei lo gelarono. Erano grandi, luminosi e belli; pure, dietro quegli occhi si avvertiva il vuoto, un freddo abisso, erano come finestre di una casa da tempo abbandonata.

Ciò che Bacard aveva scoperto in Romania, ciò che lo aveva fatto librare al di sopra della media, era un metodo per battere il sistema. All'improvviso, per la prima volta in vita sua, aveva trovato il successo. Smise di attendere l'arrivo delle ambulanze, la gente cominciava a guardarlo dal basso in alto e non più viceversa. Veniva invitato alle cene per la raccolta di fondi. Divenne un oratore particolarmente ricercato. La moglie riprese a sorridergli e a chiedergli come fosse andata la giornata quando lui la sera tornava a casa. Fu anche ospite di un programma di News 12 New Jersey quando quell'emittente via cavo ebbe bisogno di un esperto legale. Ma diradò le sue apparizioni pubbliche quando un collega dall'altra parte dell'Atlantico gli ricordò i rischi dell'eccesso di esposizione. E poi, oltretutto, non aveva più bisogno di cercare clienti, erano loro a cercare lui: loro, cioè i genitori che speravano in un miracolo. Lo fanno sempre, i disperati, simili a piante che si allungano al buio per trovare uno spicchio di sole. E il loro sole era proprio lui, Steven Bacard.

Indicò il telefono. «Mi hanno appena chiamato» le disse.

«Ebbene?»

«C'era una microspia tra i soldi del riscatto.»

«Ma li abbiamo trasferiti in un'altra borsa.»

«Non era nella borsa, ma tra le banconote e non so esattamente come sia stata piazzata.»

Lydia si rabbuiò. «E la tua fonte non poteva dircelo prima?»

«La mia fonte l'ha appena saputo.»

Lydia parlò scandendo le parole. «In sostanza, mi stai dicendo che in questo momento la polizia sa dove ci troviamo?»

«No, la cimice non è stata piazzata dalla polizia o dai federali.»

Lei sembrò sorpresa, poi capì. «Il dottor Seidman.»

«Non esattamente. È aiutato da una donna, una certa Rachel Mills, un'ex agente federale.»

Lydia sorrise come se quanto aveva udito spiegasse qualcosa. «Ed è stata questa Rachel Mills, questa ex federale, a mettere la microspia?»

«Sì.»

«In questo momento ci sta seguendo?»

«Nessuno sa dove sia» le rispose Bacard «come nessuno sa dove sia Seidman.»

«Ah.»

«La polizia pensa che questa Rachel c'entri qualcosa.»

Lydia sollevò il mento. «C'entri qualcosa nel sequestro della bambina?»

«E nell'uccisione di Monica Seidman.»

Questo le fece piacere. Sorrise e Bacard sentì una specie di dito ghiacciato scivolargli lungo la schiena. «Era davvero coinvolta, Steven?»

Lui esitò. «Non saprei.»

«A volte è molto meglio non sapere, vero?»

Bacard non rispose.

«Ce l'hai la pistola?» gli chiese Lydia.

Lui s'irrigidì. «Che cosa?»

«La pistola di Seidman. Ce l'hai?»

Non gli piacque, quella domanda, si sentì sprofondare. Ebbe la tentazione di mentire, ma poi vide quegli occhi. «Sì.»

«Prendila. Che mi dici di Pavel? Hai sue notizie?»

«È preoccupato, vuole sapere che cosa sta succedendo.»

«Lo chiameremo dalla macchina.»

«Lo chiameremo? Anch'io, quindi?»

«Sì. Sbrighiamoci ora, Steven.»

«Vengo con te?»

«Certo.»

«Che cosa pensi di fare?»

Lydia si portò l'indice sulle labbra. «Shh, ho un piano.»

«Si sono mossi di nuovo» disse Rachel.

«Quanto tempo sono rimasti fermi?» le chiesi.

«Cinque minuti, forse. Potrebbero essersi visti con qualcuno e avere trasferito il denaro. O forse hanno soltanto fatto benzina. Gira a destra.»

Dalla Route 3 presero Centuro Road, in lontananza si intravedeva la mole del Giants Stadium. Circa un chilometro e mezzo più avanti, Rachel indicò un punto. «Sono lì da qualche parte.»

Sul cartello si leggeva METROVISTA e il parcheggio era una spianata apparentemente senza fine che scompariva al di là della palude. MetroVista era un complesso edilizio per uffici tipico del New Jersey, realizzato durante la grande espansione degli anni Ottanta. Centinaia di uffici freddi e impersonali, slanciati e metallici, con troppe finestre dai vetri oscurati che non lasciavano filtrare abbastanza sole. Si udiva il ronzio delle lampade alogene e si poteva immaginare, se non addirittura udire, quello delle api operaie.

«Non si sono fermati per fare benzina» bisbigliò Rachel.

«Che facciamo, allora?»

«Non abbiamo scelta. Continuiamo a seguire i soldi.»

Heshy e Lydia si mossero verso ovest in direzione della Garden State Parkway. Steve Bacard li seguiva su un'altra auto. La donna strappò le fascette di ogni mazzetta e impiegò dieci minuti per trovare la microspia. La tolse dal suo alloggiamento tra le banconote.

Poi la sollevò per farla vedere a Heshy. «Ingegnoso» commentò.

«Non sarà che siamo scarsi noi?»

«Non siamo mai stati perfetti, orsacchiotto.»

Heshy non replicò. Lydia abbassò il finestrino, mise fuori il braccio e fece segno a Bacard di seguirli. Lui fece a sua volta segno di avere capito. Quando rallentarono in vista del casello, Lydia diede un buffetto a Heshy e scese dall'auto, portandosi dietro i soldi, e lui rimase solo con la microspia. Se a quella Rachel fosse rimasta un po' di energia o se la polizia si fosse accorta di ciò che stava succedendo, avrebbero fermato Heshy, ma lui prima si sarebbe sbarazzato della cimice gettandola dal finestrino. Quelli l'avrebbero trovata, certo, ma non avrebbero potuto dimostrare che era stata lanciata da quell'auto. E, anche in questo caso, avrebbero perquisito Heshy e l'auto senza trovare assolutamente nulla: non la bambina, non il biglietto

con la richiesta di riscatto, non il riscatto. Era pulito.

Lydia corse sull'altra auto accanto a Steven Bacard. «Hai Pavel in linea?» gli chiese.

«Sì.»

Gli prese il telefono. Pavel cominciò a gridare nella sua lingua, lei attese e poi gli comunicò il luogo dell'appuntamento. Quando Bacard lo sentì si voltò di scatto verso di lei, che sorrise. Pavel non poteva ovviamente capire che cosa significasse quel posto particolare: e perché, poi, avrebbe dovuto capirlo? Continuò per un po' a protestare, ma alla fine si calmò abbastanza per assicurarle che sarebbe stato della partita. Lei chiuse la comunicazione.

«Non farai sul serio» le disse Bacard.

«Shh.»

Il piano era tutto sommato semplice. Lydia e Bacard sarebbero arrivati per primi sul luogo dell'appuntamento mentre Heshy, sempre con la microspia in tasca, avrebbe preso tempo. Poi, una volta preparato tutto, Lydia avrebbe telefonato per farlo venire e allora, e solo allora, lui si sarebbe mosso. E la Mills, c'era da sperare, avrebbe seguito il segnale della microspia.

Lydia e Bacard arrivarono sul posto una ventina di minuti dopo e lei notò subito un'auto parcheggiata alla fine dell'isolato. Era una Toyota Celica. Immaginò che l'avesse rubata Pavel, e la cosa non le piacque. Le auto insolite parcheggiate in strade come quelle si notavano. Lanciò un'occhiata a Steven Bacard, pallido come un cencio e quasi estraniato, come sospeso in aria: stringeva freneticamente il volante e da lui emanavano vere e proprie ondate di paura. Non aveva il fegato per quelle cose, Bacard, e rappresentava quindi un punto debole.

«Puoi farmi scendere» gli disse.

«Voglio sapere che cos'hai intenzione di fare qui.»

Lei si limitò a guardarlo.

«Mio Dio!»

«Risparmiami l'indignazione.»

«Eravamo d'accordo di non fare del male a nessuno.»

«Come a Monica Seidman, intendi dire?»

«Noi non abbiamo avuto niente a che fare con lei.»

Lydia scosse il capo. «E la sorella di Seidman... come si chiamava, Stacy?»

Bacard aprì la bocca come per controbattere, poi chinò il capo. Lei sape-

va che cosa stava per dire, che Stacy Seidman era una tossica e quindi sacrificabile, un rottame, un pericolo, e poi era già quasi morta: qualsiasi giustificazione gli fosse passata per la mente, insomma. I tipi come Bacard cercano sempre delle giustificazioni, lui era veramente convinto di aiutare la gente e non di vendere bambini. Così facendo si metteva in tasca un sacco di quattrini e violava la legge, ma correva anche tremendi rischi per fare felici dei genitori mancati. Non meritava quindi un adeguato compenso?

Ma Lydia non aveva alcun interesse a indagare nella sua psiche né ad ammorbidirla. In auto aveva contato i soldi. Era stato lui a cercarla e la parte di lei era di un milione di dollari, mentre l'altro milione l'intascava Bacard. Si mise in spalla la sacca di tela con i soldi suoi e di Heshy, poi scese dall'auto. Steven Bacard continuò a guardare fisso davanti a sé, ma non rifiutò il denaro, non la richiamò per dirle che di quella faccenda se ne lavava le mani. C'era un milione di dollari posato sul sedile accanto al suo e Bacard lo voleva. La sua famiglia adesso possedeva una grande villa ad Alpine, i suoi figli frequentavano una scuola privata. Quindi lui non si tirò indietro, ma tenne gli occhi fissi sul parabrezza e ingranò la marcia.

Quando si fu allontanato, Lydia chiamò Pavel, che se ne stava nascosto dietro i cespugli, in fondo all'isolato. Pavel portava ancora la camicia a scacchi e camminava con passo stanco. Aveva i denti rovinati dalle troppe sigarette e dalla scarsa igiene, il naso schiacciato per le continue risse. Era insomma un essere della peggior specie, uno che nella vita ne aveva viste tante. Ma non gli importava.

«Tu» le disse, riempiendo di disprezzo quelle due lettere. «Tu no detto me.»

Aveva ragione, lei no detto lui. In altre parole, lui non sapeva nulla. Uno che si esprimeva in maniera così rudimentale era l'uomo perfetto per il loro piano. Pavel era arrivato due anni prima dal Kosovo, portandosi dietro una donna incinta. In occasione della prima consegna del riscatto aveva ricevuto istruzioni precise, gli era stato detto di attendere che una certa auto si fermasse al parcheggio, di avvicinarsi al guidatore senza dire una parola, di farsi dare una borsa e risalire poi sul furgone. E, per complicare ulteriormente la faccenda, gli avevano detto di fingere di parlare a un cellulare.

Tutto qui.

Pavel non aveva idea di chi fosse Marc Seidman. Non sapeva che cosa contenesse la borsa, era all'oscuro del sequestro, del riscatto, di tutto insomma. Non si era messo i guanti, dal momento che le sue impronte digi-

tali non comparivano negli archivi criminali americani, e non aveva documenti d'identità.

Alla fine gli avevano dato duemila dollari e l'avevano rispedito in Kosovo. Sulla scorta della generica descrizione fornita da Seidman, la polizia aveva tracciato e messo in circolazione l'identikit di un uomo impossibile a tutti gli effetti da individuare. Quando la banda aveva poi deciso di chiedere nuovamente il riscatto, era stato automatico rivolgersi ancora a Pavel. Si sarebbe vestito come la prima volta, avrebbe avuto lo stesso aspetto e questa volta, se Seidman avesse reagito, gli avrebbe riempito la faccia di pugni.

Era un tipo pratico, Pavel, e si sarebbe adeguato. In Kosovo vendeva le ragazze; la tratta delle bianche sotto la copertura dei locali di spogliarello era particolarmente redditizia, anche se Bacard aveva escogitato un altro sistema per sfruttare le donne. E Pavel, abituato ai cambiamenti improvvisi, avrebbe fatto ciò che andava fatto. All'inizio aveva manifestato un'aperta ostilità, ma gli era passata non appena Lydia gli aveva messo in mano un pacco di banconote per un totale di cinquemila dollari. Lydia gli diede poi una pistola, lui sapeva usarla.

Pavel si era appostato accanto al vialetto, tenendo accesa la ricetrasmittente. Lydia chiamò Heshy, per dirgli che erano pronti. Quindici minuti dopo passò davanti a loro l'auto di Heshy, che lanciò dal finestrino la microspia. Lydia l'afferrò al volo e gli lanciò un bacio, poi s'infilò in tasca la microspia, si portò sul retro dell'edificio, estrasse la pistola e attese.

L'aria della notte si stava trasformando in rugiada e Lydia cominciava ad avvertire nelle vene quel particolare formicolio indotto dall'emozione. Sapeva che Heshy non era distante, lui avrebbe voluto esserle al fianco, ma quella partita lei voleva giocarsela da sola. La strada era immersa nel silenzio, erano le quattro del mattino.

Cinque minuti dopo Lydia udì avvicinarsi l'auto.

33

Qualcosa non andava, proprio non andava.

Le strade si facevano via via più familiari e non le notavo quasi. Ero nervosissimo, eccitato, il dolore alle costole sembrava scomparso. Rachel era assorbita dal suo palmare, continuava ad armeggiare con lo stilo, piegava la testa da una parte per leggere meglio. Allungò una mano sul sedile posteriore e prese l'atlante mondiale di Zia. Poi, tenendo fra i denti lo stilo,

cominciò a tracciare il nostro itinerario cercando forse di capirci qualcosa. Magari però, stava solo prendendo tempo, per evitare che le facessi un'inevitabile domanda.

La chiamai, piano. Lei mi guardò battendo le ciglia, poi riportò lo sguardo sulla carta stradale.

«Sapevi del CD-ROM prima di venire qui?» le chiesi.

«No.»

«Conteneva delle foto di te davanti all'ospedale dove lavoro.»

«Me l'hai detto.»

Puntò nuovamente lo stilo sul palmare.

«Sono vere quelle foto?»

«Vere?»

«Voglio dire, sono state alterate al computer, roba del genere... oppure eri proprio tu davanti a quell'ospedale due anni fa?»

Rachel rimase a capo chino ma con la coda dell'occhio notai che teneva le spalle curve. «Gira a destra» mi disse. «Lassù.»

Eravamo in Glen Avenue e la faccenda mi intrigava sempre più perché più in su, a sinistra, c'era il mio vecchio liceo. L'avevano ristrutturato quattro anni prima, aggiungendovi una piscina e una seconda palestra. La facciata era stata volutamente invecchiata, anche con l'aggiunta di rampicanti, conferendo all'edificio un aspetto austero, quasi a voler ricordare ai ragazzi di Kasselton ciò che i genitori si attendevano da loro.

«Rachel?»

«Quelle foto sono autentiche, Marc.»

La cosa non mi stupì, non so perché, forse cercavo di prendere tempo con me stesso. Mi stavo avventurando in acque pericolosissime, sapevo che le risposte avrebbero modificato nuovamente la situazione, avrebbero mandato tutto a gambe all'aria proprio quando speravo di rimettermi in carreggiata. «Credo di avere diritto a una spiegazione» dissi.

«Certo.» Chinò il capo sullo schermo del palmare. «Ma non adesso.»

«Proprio adesso, invece.»

«Dobbiamo concentrarci su ciò che ci aspetta.»

«Non mi sfottere, ti prego. Sto solo guidando e riesco a fare due cose contemporaneamente.»

«Io forse no» disse lei sottovoce.

«Che ci facevi davanti a quell'ospedale, Rachel?»

«Rallenta!»

«Perché?»

Eravamo in vista dei semafori di Kasselton Avenue, che a quell'ora di notte lampeggiavano. Mi voltai perplesso verso di lei. «Da che parte vado?»

«A destra.»

Mi si gelò il sangue nelle vene. «Non capisco.»

«L'auto si è fermata di nuovo.»

«Dove?»

Rachel finalmente sollevò gli occhi e incrociò il mio sguardo. «A meno che non stia leggendo male il segnale, sono a casa tua.»

Svoltai a destra, non avevo più bisogno delle indicazioni di Rachel, che teneva gli occhi fissi sul palmare. Eravamo a poco più di un chilometro di distanza, ormai. I miei genitori avevano percorso questa strada per andare in ospedale, il giorno in cui ero nato, e mi chiesi quante volte da quel giorno l'avessi percorsa io. Strano pensiero, ma la mente sa dove deve andare.

Girai a destra sulla Monroe, la casa dei miei era sulla sinistra. Le luci erano spente, tranne ovviamente quella del piano inferiore, regolata da un timer che l'accendeva alle sette del pomeriggio e la spegneva alle cinque del mattino. La lampadina era una di quelle a lunga durata e risparmio d'energia, che somigliano a uno sbaffo di gelato. Mamma si vantava della loro durata. Aveva letto da qualche parte che un altro efficace sistema per tenere i ladri alla larga era quello di lasciare la radio accesa, e il suo vecchio apparecchio era costantemente sintonizzato su una di quelle stazioni che trasmettono chiacchiere in continuazione. Ma purtroppo la radio di notte la teneva sveglia, e ora lei la regolava a un volume così basso che un ladro avrebbe dovuto premere l'orecchio contro l'apparecchio per convincersi a stare alla larga da casa nostra.

Stavo per svoltare in Darby Terrace quando Rachel mi disse di rallentare.

«Si stanno muovendo?» le chiesi.

«No, il segnale continua a venire da casa tua.»

Guardai in fondo all'isolato e cominciai a riflettere. «Per arrivare qui hanno seguito un percorso complicato» dissi poi.

«Lo so.»

«Forse hanno trovato la tua microspia.»

«È proprio quello che stavo pensando.»

L'auto si mosse lentamente. Eravamo davanti alla casa dei Citron, due prima della mia. Non si vedeva alcuna luce. Rachel si mordicchiò il labbro

inferiore. Ora ci trovavamo davanti alla casa dei Kadison, appena prima della mia. Era tutto "troppo tranquillo", come si suol dire, come se il mondo si fosse congelato, come se tutto ciò che si vede, perfino le cose animate, si stesse sforzando di rimanere in silenzio e immobile.

«Deve essere una trappola» disse.

Stavo per chiederle che cosa fare, se cioè fare marcia indietro oppure scendere e andare a piedi o ancora chiamare la polizia, quando la prima pallottola mandò in frantumi il parabrezza e mi sentii il viso frustato dai frammenti di vetro. Udii un breve grido. Senza riflettere razionalmente chinai il capo e alzai un braccio. Poi abbassai lo sguardo e vidi del sangue.

«Rachel!»

La seconda pallottola mi sibilò così vicina alla testa da sfiorarmi i capelli e si conficcò nel sedile con un rumore sordo. L'istinto prese di nuovo il sopravvento, ma questa volta avevo una missione, una vaga indicazione. Premetti sull'acceleratore e l'auto sembrò tuffarsi in avanti.

Il cervello umano è uno strumento stupefacente che nessun computer può eguagliare, è in grado in qualche centesimo di secondo di elaborare milioni di stimoli. Ed era probabilmente ciò che in quel momento stava facendo il mio. Ero chino al posto di guida e qualcuno mi stava sparando. D'istinto il mio cervello avrebbe voluto darsi alla fuga, ma qualcosa lungo il percorso evolutivo realizzò che forse forse ci sarebbe potuta essere una mossa migliore.

Il processo mentale si svolse, secondo una mia stima approssimativa, in meno di un decimo di secondo. Avevo il piede sull'acceleratore, le gomme fischiavano. Pensai a casa mia, al suo aspetto familiare, al punto da cui provenivano le pallottole. Sì, lo so che cosa state pensando. Forse il panico accelera le funzioni cerebrali, non so, ma realizzai che se a sparare fossi stato io e avessi atteso l'arrivo dell'auto, mi sarei nascosto dietro i cespugli che dividono il nostro giardino da quello dei nostri vicini, i Christie. Questi cespugli sono grossi e rigogliosi. Se avessi imboccato il vialetto, l'omicida avrebbe potuto farci fuori colpendo dalla parte del passeggero. Ma, dopo la mia esitazione, temette che facessi marcia indietro; era ancora in una buona posizione, anche se non proprio ideale, per spararci di fronte.

Quindi sterzai e puntai decisamente contro i cespugli.

Fu esploso un terzo colpo che, a giudicare dal suono, doveva avere colpito qualcosa di metallico come il radiatore. Lanciai una rapidissima occhiata a Rachel, una specie di istantanea visiva: si stava premendo una mano contro un lato del capo, che teneva basso, e tra le dita le colava del san-

gue. Mi sentii mancare, ma tenni l'acceleratore premuto muovendo la testa avanti e indietro, come se avessi potuto in tal modo disturbare la mira di chi stava sparando.

I fari dell'auto illuminarono i cespugli.

Vidi una camicia a scacchi.

Mi successe qualcosa. Come ho già detto, l'equilibrio mentale è una cordicella sottile e la mia si era già spezzata ma, in quel frangente, ero rimasto calmo. Questa volta invece mi sentii esplodere dentro come un ruggito di rabbia e paura. Premetti ancora di più sul pedale, quasi volessi conficcarlo nel pianale, e udii un grido di sorpresa. L'uomo con la camicia di flanella a scacchi tentò di saltare di lato.

Ma ero pronto.

Girai il volante verso di lui, come se ci trovassimo su un autoscontro. Vi fu uno schianto, ma il rumore risultò quasi attutito, e udii un grido. Il cespuglio s'impigliò nel paraurti. Cercai l'uomo con la camicia a scacchi.

Nulla. Avevo già la mano sulla maniglia, per aprire e corrergli dietro, ma Rachel mi bloccò. «No!»

Era viva!

Allungò una mano per inserire la marcia indietro. «Vai indietro!»

L'ascoltai. Non so prima a che cosa stessi pensando, quello era armato e io no. Nonostante l'impatto non avrei saputo dire se era morto, ferito o che cosa.

Feci marcia indietro. Notai che la via buia dove abitavo si era nel frattempo illuminata, spari e stridio di gomme non sono rumori abituali a Darby Terrace. La gente si era svegliata, aveva acceso la luce; in quel momento stavano sicuramente chiamando la polizia.

Rachel si raddrizzò sul sedile e io mi sentii immensamente sollevato. Aveva in mano una pistola e l'altra la teneva ancora premuta sulla ferita. «È l'orecchio» mi disse, e ancora una volta, per deformazione professionale, mi misi a pensare a come riparare il danno.

«Eccolo!» gridò.

Mi voltai di scatto. L'uomo dalla camicia a scacchi si trascinava lungo il vialetto, io girai la macchina per illuminarlo con i fari, ma quello scomparve dietro l'angolo. Guardai Rachel.

«Torna indietro, non sono sicura che sia solo.»

Eseguii. «E adesso?»

Lei si tolse la mano dalla ferita per portarla sulla maniglia dello sportello. «Rimani qui.»

«Sei matta?»

«Tieni il motore acceso e muoviti ogni tanto, facciamogli credere che siamo ancora in macchina. Io cerco di sorprenderli.»

E prima che potessi protestare era già scivolata fuori, con il sangue che le colava sul viso. Seguendo le sue istruzioni tenni il motore acceso e, sentendomi un perfetto idiota, avanzai con l'auto di un paio di metri per poi fare retromarcia.

Pochi secondi dopo Rachel scomparve alla mia vista.

Ancora qualche secondo e udii altri due spari.

Dal suo punto d'osservazione dietro la casa Lydia aveva seguito l'intera scena.

Pavel aveva sparato troppo presto, commettendo un errore. Nascosta dietro una catasta di legna, lei non era riuscita a vedere chi c'era nell'auto, ma quanto era successo l'aveva stupita: l'autista non solo aveva individuato Pavel, ma l'aveva anche ferito.

Pavel entrò nel suo campo visivo zoppicando, gli occhi di lei si erano così adattati all'oscurità che riusciva perfino a vedere il sangue che gli rigava il viso. Lydia sollevò un braccio, facendogli segno di avvicinarsi, lui cadde e cominciò a trascinarsi al suolo. La donna non perse d'occhio il retro della casa, ma l'auto sarebbe arrivata dalla strada di fronte. Dietro aveva una staccionata, in caso di fuga sarebbe passata dal cancelletto della villa alle sue spalle.

Pavel continuava a trascinarsi a terra e lei gli fece segno di sbrigarsi, continuando a tenere d'occhio la strada e chiedendosi che cosa avrebbe fatto quella ex federale. I vicini ormai si erano svegliati, cominciavano ad accendersi le luci, stava per arrivare la polizia.

Doveva sbrigarsi.

Pavel raggiunse la catasta di legna e rotolò accanto a lei, rimanendo per un momento sdraiato di schiena e respirando a fatica. Poi si mise in ginocchio accanto a Lydia, con gli occhi fissi nel buio. «Gamba rotta» disse con una smorfia di dolore.

«Ci penseremo dopo. Dov'è la tua pistola?»

«Sbarazzato.»

Impossibile risalire a loro dalla pistola, pensò lei, quindi nessun problema. «Ho un'altra arma da darti, tu continua a tenere d'occhio la strada» gli disse.

Lui annuì e con gli occhi cercò di penetrare l'oscurità.

«Allora?» disse Lydia, avvicinandosi.

«Non sicuro.»

Mentre Pavel continuava a tenere d'occhio la strada, lei gli poggiò la canna della pistola contro la parte morbida dietro l'orecchio sinistro e premette il grilletto, ficcandogli due proiettili nel cervello. L'uomo crollò al suolo come una marionetta alla quale abbiano tagliato i fili.

Poi rimase a osservarlo. Meglio così tutto sommato, pensò, il piano B era probabilmente migliore del piano A. Se Pavel avesse ucciso quella dorma, una ex agente federale, la polizia avrebbe intensificato le ricerche dell'uomo dalla camicia a scacchi e l'indagine sarebbe andata avanti per mesi. Così invece, con Pavel ucciso dalla stessa pistola usata un anno e mezzo prima nella sparatoria in casa Seidman, la polizia avrebbe concluso che dietro tutta la faccenda c'era proprio Seidman o quella Rachel o entrambi e li avrebbe arrestati. Le accuse non avrebbero retto a lungo, ma in ogni caso gli investigatori avrebbero smesso di cercare altri responsabili. E loro avrebbero potuto scomparire con i soldi.

Il caso era chiuso.

Lydia udì all'improvviso uno stridio di pneumatici e gettò la pistola nel giardino del vicino, evitando di lasciarla in vista sul posto, sarebbe sembrato troppo ovvio. Poi frugò in fretta nelle tasche di Pavel. C'era naturalmente il rotolo di banconote che lei gli aveva appena dato, e non lo prese: sarebbe stato un altro elemento che avrebbe avvalorato la messinscena.

Non aveva altro in tasca: non aveva portafogli, documenti d'identità, foglietti o altri elementi dai quali risalire a lei. Pavel aveva eseguito gli ordini. Altre finestre cominciavano a illuminarsi, le restava poco tempo. Si alzò in piedi.

«Polizia federale! Getta a terra la pistola!»

Maledizione! Una voce di donna. Lydia sparò nella direzione dalla quale le era sembrato che giungesse la voce e si lanciò al riparo dietro la catasta di legna mentre la federale rispondeva al fuoco. Lei era bloccata. E ora? Allungò un braccio alle sue spalle e sollevò il gancio del cancelletto del vicino.

«Va bene, mi arrendo!» gridò.

Poi saltò in piedi, puntando nel buio la semiautomatica e premendo il grilletto il più velocemente possibile. Le risuonò nelle orecchie il fischio dei proiettili, ma lei non capì se la donna stava rispondendo al fuoco. Probabilmente no. Ma non c'era tempo da perdere, il cancelletto era aperto e lei l'imboccò di corsa.

Corse per un centinaio di metri, Heshy l'attendeva nel giardino di una villetta e insieme, stando a capo chino, seguirono una specie di sentiero fiancheggiato da cespugli potati di recente. Era in gamba, Heshy: si preparava sempre al peggio. Aveva lasciato l'auto in un vicolo cieco due isolati più avanti.

«Stai bene?» le chiese, quando furono a distanza di sicurezza.

«Sì, orsacchiotto.» Lydia trasse un profondo respiro, chiuse gli occhi e si mise comoda sul sedile. «Proprio bene.»

Ma, arrivati all'autostrada, si chiese che fine avesse fatto il cellulare di Pavel.

La mia prima reazione era stata ovviamente di panico.

Aprii lo sportello per lanciarmi all'inseguimento, ma poi il cervello riprese il controllo delle operazioni e mi bloccò. Una cosa era il coraggio o anche la temerarietà, un'altra il suicidio. Non avevo una pistola, al contrario di Rachel e di chi le aveva sparato, e correre disarmato in suo soccorso sarebbe stato per lo meno inutile.

Ma non potevo restarmene lì a far niente.

Richiusi lo sportello e ancora una volta affondai il piede sul pedale dell'acceleratore. L'auto si tuffò in avanti. Sterzai nel giardinetto di casa mia, gli spari erano venuti dal retro e fu lì che puntai, facendo strage di cespugli e aiuole. Erano lì da talmente tanto tempo che mi fecero quasi pena.

I fari dell'auto danzavano nell'oscurità. Sterzai a destra, con l'intento di aggirare il grosso olmo ma dovetti rinunciare, era troppo vicino alla casa e l'auto non ce l'avrebbe fatta a passare. Ingranai la retromarcia e affondai nuovamente il piede sul pedale, con le ruote che facevano schizzare il terriccio umido del prato avendo difficoltà a fare presa. Invasi la proprietà dei Christie e investii il loro nuovo gazebo: Bill Christie si sarebbe incazzato a morte.

Ero sul retro, ora, e i fari illuminavano la staccionata dei Grossman. Sterzai a destra, vidi Rachel e inchiodai. Se ne stava accanto alla catasta di legna, che c'era già quando comprammo la casa, ma non l'avevamo mai usata e il legno ormai doveva essere marcio e pieno di tarli. I Grossman si erano lamentati, temendo che i tarli potessero attaccare anche la loro staccionata, e io avevo promesso che avrei fatto pulizia, senza però mantenere la promessa.

Rachel teneva la pistola puntata verso terra, l'uomo con la camicia a scacchi giaceva ai suoi piedi simile a un sacco d'immondizia. Non ebbi bi-

sogno di abbassare un finestrino, quando ci avevano sparato contro il parabrezza si era sbriciolato. Tutto taceva. Rachel sollevò una mano, facendomi segno che non c'era pericolo. Uscii velocemente dall'auto.

«Gli hai sparato tu?» le chiesi, e mi sembrò una domanda retorica.

Era morto, e non serviva una laurea in Medicina per rendersene conto. La parte posteriore del cranio non c'era più e sulla legna si vedevano frammenti di materia cerebrale, bianco-rosea e coagulata. Non sono un esperto di balistica, ma a giudicare dall'effetto devastante doveva essersi trattato di un proiettile di grosso calibro, oppure esploso a bruciapelo.

«C'era qualcuno con lui» disse Rachel. «Gli hanno sparato e poi sono scappati.»

Abbassai gli occhi sul morto, sentendomi nuovamente ribollire di rabbia. «Chi è?»

«Gli ho frugato nelle tasche, c'è un rotolo di banconote ma niente documenti.»

Avrei voluto prenderlo a calci, scuoterlo per chiedergli che cosa avesse fatto a mia figlia. Lo guardai in viso, rovinato ma bello, chiedendomi che cosa avesse portato quell'uomo in quel posto, perché le nostre vite si fossero incrociate. E fu allora che notai qualcosa di strano.

Piegai il capo di lato.

«Che c'è, Marc?»

Mi accovacciai a guardare da vicino. Non mi facevano certo impressione la materia cerebrale, le schegge d'osso o i tessuti rossi di sangue, avevo visto traumi peggiori. Esaminai il naso dello sconosciuto ridotto in pratica a un ammasso di stucco: l'avevo già notato la volta precedente. Un pugile, pensai, o uno che aveva avuto un'esistenza particolarmente dura. Aveva il capo piegato in un'angolatura insolita, la bocca era spalancata. Era stata proprio quest'ultima ad attirare la mia attenzione.

Infilai le dita tra mascella e palato e cercai di aprirla ancora di più.

«Che diavolo stai facendo?» mi chiese Rachel.

«Hai una torcia elettrica?»

«No.»

Ma non aveva importanza. Gli sollevai il capo, girai la bocca verso l'auto e alla luce dei fari riuscii a vedere chiaramente.

«Marc?»

«Mi ero chiesto come mai si fosse presentato a viso scoperto.» Chinai il capo verso la sua bocca, cercando di non farmi ombra. «Avevano preso mille precauzioni per non farsi identificare, alterando la voce al telefono,

applicando alla fiancata del camioncino un'insegna rubata, fondendo insieme due mezze targhe. E questo invece si lasciava vedere in faccia.»

«Di che stai parlando?»

«La prima volta che l'ho visto ho pensato che si fosse camuffato, e la cosa avrebbe avuto una sua logica. Ma ora sappiamo che non era così: perché allora non si è coperto la faccia?»

Si sorprese nel vedermi prendere l'iniziativa, ma lo stupore durò poco e Rachel cercò di seguire il mio ragionamento. «Perché non aveva precedenti penali.»

«Forse. Oppure...»

«Oppure che cosa, Marc? Non abbiamo molto tempo.»

«I denti.»

«In che senso, i denti?»

«Guarda i molari. Le capsule sono di alluminio.»

«Sono di che cosa?»

Sollevai il capo. «Guarda il molare superiore destro e la cuspide superiore sinistra. Noi adoperiamo capsule d'oro, sebbene oggi si usi molto anche la porcellana: il dentista ti prende l'impronta in modo da farti un lavoro il più preciso possibile. Queste invece sono capsule di alluminio, e non sono certo fatte su misura. Si mettono sui denti e si fissano con le pinze. All'estero ho partecipato a un paio di interventi ricostruttivi, e di bocche con dentro quella roba ne ho viste diverse. Le chiamano "barattoli di latta" e qui negli Stati Uniti non le usano, a parte forse in via provvisoria.»

Poggiò un ginocchio a terra accanto a me. «È straniero?»

«Direi dell'ex blocco sovietico, roba del genere. Probabilmente viene dai Balcani.»

«Avrebbe un senso. Nei nostri archivi e nei nostri computer non ci sarebbe traccia delle sue impronte digitali o dei dati somatici. La polizia impiegherebbe una vita per identificarlo, a meno che non li aiuti qualcuno.»

«Cosa che probabilmente non accadrà.»

«Mio Dio, per questo l'hanno ucciso, perché sanno che non potremo identificarlo.»

Udimmo il suono delle sirene che si avvicinavano, ci guardammo.

«Devi prendere una decisione, Marc. Se rimaniamo qui finiamo in carcere; quelli penseranno che l'abbiamo ucciso perché era un nostro complice e secondo me i rapitori lo sapevano. I vicini dichiareranno che era tutto tranquillo finché siamo arrivati noi, e che da quel momento hanno udito stridio di pneumatici e colpi di pistola. Alla fine riusciremo comunque a spiegare

tutto...»

«Ma ci vorrà del tempo» dissi.

«Sì.»

«E anche se abbiamo fatto dei passi avanti, se passerà troppo tempo sarà stato tutto inutile. La polizia si muoverà a modo suo e anche se deciderà di aiutarci, anche se ci crederà, farà troppo rumore.»

«C'è un'altra cosa» osservò lei.

«Cioè?»

«I rapitori ci hanno teso una trappola, sapevano della microspia.»

«Questo l'avevamo immaginato.»

«Ora però, Marc, mi chiedo come hanno fatto a scoprirla.»

Pensai alla parte del messaggio in cui dicevano di avere un informatore all'interno della polizia. «C'è stata una soffiata?»

«A questo punto non l'escluderei.»

Scattammo entrambi verso l'auto. Appoggiai una mano sul braccio di Rachel, lei sanguinava ancora e aveva l'occhio talmente gonfio che le palpebre si erano quasi chiuse. La guardai e di nuovo in me ebbe il sopravvento qualcosa d'istintivo: il bisogno di proteggerla. «Se scappiamo ci crederanno colpevoli» le dissi. «A me non importa, non ho nulla da perdere. Ma tu?»

«Anch'io non ho nulla da perdere» rispose tranquilla.

«Hai bisogno di un dottore.»

Lei abbozzò un sorriso. «Tu non sei un dottore?»

«Anche questo è vero.»

Non avevamo tempo di vagliare tutti i pro e i contro, dovevamo muoverci. Salimmo in auto, e facendo un ampio giro tornammo indietro passando da Woodland Road. Nella mia mente cominciavano a farsi strada dei pensieri, pensieri chiari, razionali. E, quando considerai dove ci trovavamo e ciò che stavamo facendo, la realtà mi schiacciò al punto da farmi venire voglia di fermare l'auto.

Rachel se ne accorse.

«Che c'è?» mi chiese.

«Perché stiamo correndo?»

«Non capisco.»

«Speravamo di trovare mia figlia o, quanto meno, chi l'ha rapita. Avevamo detto che c'era una piccola possibilità.»

«Sì.»

«Ma non capisci? Questa possibilità, anche ammesso che vi fosse, ora

non c'è più. Quel tipo è morto. Sappiamo che era straniero, e allora? Non sappiamo chi era, siamo in un vicolo cieco e non abbiamo alcuna traccia da seguire.»

Un'espressione maliziosa si disegnò all'improvviso sul volto di Rachel, che infilò una mano in tasca e ne estrasse qualcosa. Un cellulare. Non era mio e nemmeno suo. «Forse l'abbiamo, una traccia» disse.

34

«Come prima cosa dobbiamo sbarazzarci di quest'auto» disse Rachel.

«L'auto.» Scossi il capo osservando i danni. «Se non saranno queste ricerche a uccidermi, ci penserà Zia.»

Rachel riuscì a sorridere di nuovo. Eravamo così eccitati da avere superato la fase della paura, ci sentivamo addirittura tranquilli. Valutai dove ci convenisse andare, ma c'era effettivamente una sola alternativa.

«Lenny e Cheryl» dissi.

«Sì?»

«Abitano a quattro isolati da qui.»

Erano le cinque del mattino e l'oscurità stava cominciando a cedere il passo alle prime luci dell'alba. Chiamai Lenny sul telefono di casa, sperando che lui non fosse tornato in ospedale. Rispose al primo squillo. «Pronto» borbottò.

«Ho un problema.»

«Sento delle sirene.»

«Questa è solo una parte del problema.»

«Dopo che te ne sei andato mi ha telefonato la polizia.»

«Mi serve il tuo aiuto, Lenny.»

«Rachel è con te?»

«Sì.»

Seguì un silenzio imbarazzante. Rachel si stava dando da fare con il cellulare del morto e non avevo idea di che cosa cercasse.

«Che cos'hai intenzione di fare, Marc?» mi chiese poi Lenny.

«Ho intenzione di trovare Tara. Mi aiuti o no?»

L'esitazione svanì. «Che cosa ti serve?»

«Nascondere l'auto che stiamo usando e trovarne un'altra.»

«E poi?»

Voltai a destra. «Saremo da te fra un minuto, cercherò di spiegartelo di persona.»

Lenny portava un paio di pantaloni della tuta, di quelli che si annodano in vita, delle pantofole e una T-shirt della Big Dog. Appena fummo entrati premette un pulsante e la porta scorrevole del box si richiuse silenziosamente. Sembrava esausto, ma tutto sommato anch'io e Rachel non eravamo al massimo della forma.

Appena vide il sangue addosso a Rachel, Lenny fece un passo indietro. «Che diavolo è successo?»

«Hai della garza?» gli chiesi.

«È nell'armadietto sopra il lavello della cucina.»

Rachel teneva ancora in mano il cellulare. «Devo collegarmi a Internet» disse.

«Sentite, dobbiamo parlare di questa faccenda» replicò Lenny.

«Parlane con lui, io ho bisogno di Internet.»

«È nel mio studio, lo sai dove si trova.»

Rachel si precipitò in casa, io la seguii fermandomi però in cucina mentre lei proseguì verso lo studio. Entrambi la conoscevamo bene, quella casa. Lenny rimase con me. La cucina era stata rinnovata di recente, adesso era in stile provenzale, con l'aggiunta di un secondo frigo perché quattro bambini mangiano come... quattro bambini. Lo sportello di tutt'e due i frigoriferi era tappezzato di disegnini e foto di famiglia, oltre a un alfabeto dai colori vivaci. Quello nuovo era corredato da un set magnetico per comporre poesie, e lungo la maniglia si leggeva: ME NE STO DA SOLO ATTORNO AL MARE. Cominciai a frugare nell'armadietto sopra il lavello.

«Mi vuoi dire che cosa sta succedendo?»

Trovai finalmente la cassetta del pronto soccorso di Cheryl e la tirai fuori. «C'è stata una sparatoria davanti a casa mia.»

Mentre aprivo la cassetta e prendevo ciò che mi serviva gli raccontai a grandi linee l'accaduto. Ciò che trovai era per il momento sufficiente. Quando risollevai lo sguardo, Lenny mi stava fissando a bocca spalancata. «Sei scappato dalla scena di un omicidio?»

«Che cosa sarebbe successo, se fossi rimasto?»

«La polizia ti avrebbe portato via.»

«Esattamente.»

Scosse il capo. «Non sei più tu il principale indiziato» disse, parlando sempre a bassa voce.

«Come sarebbe a dire?»

«Credono che sia stata tutta opera di Rachel.»

Battei le palpebre, incerto su come reagire.

«Ti ha dato una spiegazione di quelle foto?»

«Non ancora.» Feci una pausa. «Non capisco, perché sarebbe stata Rachel?»

Lenny mi espose rapidamente una teoria che aveva come movente la gelosia e la rabbia, una teoria in base alla quale avrei rimosso il ricordo degli istanti prima del mio ferimento proprio per lo shock di vederla puntarmi contro un'arma e premere il grilletto. Ero troppo sbalordito per aprire bocca. «Ma è una follia» riuscii finalmente a dire.

Lenny non replicò.

«Quello con la camicia a scacchi ha appena tentato di ucciderci.»

«E alla fine che cosa gli è capitato?»

«Te l'ho detto, con lui c'era qualcun altro che gli ha sparato.»

«Tu l'hai visto questo qualcun altro?»

«No, Rachel...» Capii dove voleva arrivare. «Ma dai, Lenny, non puoi pensare una cosa del genere.»

«Voglio sapere il significato di quelle foto nel CD, Marc.»

«Benissimo, andiamo a chiederglielo.»

Uscendo dalla cucina vidi Cheryl a metà rampa delle scale, che mi guardava con le braccia conserte. Credo di non avere mai visto sul suo viso quell'espressione, tanto che mi costrinsi a fermarmi. Sul tappeto c'era del sangue, probabilmente di Rachel. Su una parete era appesa una foto dei quattro bambini, scattata in uno studio fotografico, e i bambini indossavano lo stesso maglione a girocollo bianco su uno sfondo bianco. I bambini e tutto quel bianco.

«Ci penso io, tu rimani su» le disse Lenny.

Entrammo nello studio. Sopra il televisore notai la custodia del DVD dell'ultimo Disney. Inciampai quasi su una palla da baseball di plastica, con accanto la sua brava mazza, anche questa di plastica. Sul pavimento era aperto un Monopoli con i Pokémon, la partita era stata evidentemente interrotta e qualcuno, forse uno dei bambini, aveva lasciato sul tabellone verde del gioco un biglietto su cui si leggeva: NON TOCCATE NIENTE. Mi accorsi che le foto sulla mensola del camino erano più recenti, i bambini erano più grandi ed erano scomparse quelle più "datate", tra le quali l'istantanea di noi quattro al ballo. Non seppi che significato dare alla cosa. Magari non esisteva alcun significato particolare, oppure Lenny e Cheryl avevano messo in pratica il consiglio che avevano dato a me: era tempo di

voltare pagina.

Rachel era seduta alla scrivania di Lenny, china sulla tastiera del computer, il sangue sul lato sinistro del collo si era coagulato e l'orecchio era conciato male. Quando ci vide entrare, sollevò lo sguardo, poi lo riportò sulla tastiera e riprese a pigiare sui tasti. Le esaminai l'orecchio, il danno era serio, il proiettile le aveva spappolato la parte superiore ferendole la testa di striscio. Qualche altro centimetro, anzi millimetro maledizione, e lei sarebbe morta. Rachel mi ignorò, anche mentre la medicavo e le bendavo l'orecchio. Per ora sarebbe bastato, l'orecchio glielo avrei rimesso a posto più avanti con la dovuta calma.

«Bingo! Ci siamo» disse lei all'improvviso, poi sorrise, premette un tasto e la stampante si mise a ronzare. Lenny mi fece un cenno con il capo, io terminai di bendarle l'orecchio.

«Rachel?»

Lei sollevò gli occhi.

«Dobbiamo parlare» le dissi.

«No, dobbiamo muoverci da qui. Ho appena trovato una pista importante.»

Lenny rimase immobile, Cheryl entrò in silenzio nello studio sempre con le braccia conserte sul petto. «Che pista?» chiesi a Rachel.

«Ho controllato le telefonate sul cellulare del morto.»

«Sei in grado di farlo?»

«Sono lì in bella vista, Marc.» Nella sua voce udii un moto d'impazienza. «Su ogni cellulare c'è l'elenco delle telefonate fatte e di quelle ricevute.»

«Giusto.»

«Tra quelle fatte non ne risultava nessuna, il che significa che il morto non aveva telefonato oppure aveva chiamato un numero protetto.»

Cercavo di seguirla. «Okay.»

«Per quanto riguarda le chiamate ricevute, la faccenda è diversa. Anzi la chiamata, perché ne era registrata una sola arrivata a mezzanotte. Ho controllato il numero sul sito Switchboard.com: risulta intestato a un certo Verne Dayton residente a Huntersville, New Jersey.»

Nome e città non mi dicevano assolutamente nulla. «Dove si trova Huntersville?»

«Anche questo l'ho cercato su Internet, è vicino al confine con la Pennsylvania. Ho controllato quell'indirizzo, si tratta di una casa isolata cir-

condata da ettari di terreno, in culo al mondo.»

La sensazione di freddo partì dal petto per propagarsi al resto del corpo. «Mi serve la tua auto.»

«Aspetta un momento, qui servono delle risposte.»

Rachel si alzò. «Vuoi sapere di quelle foto sul CD.»

«Sì, per cominciare.»

«Sono io in quelle foto, sì, ero lì. Il resto non sono affari tuoi, è a Marc che devo una spiegazione e non a te. C'è altro?»

Una volta tanto Lenny non trovò nulla da ribattere.

«Vuoi anche sapere se ho ucciso mio marito, vero?» Guardò Cheryl. «Pensi che l'abbia ucciso io, Jerry?»

«Non so più che cosa pensare» rispose lei. «Ma voglio che ve ne andiate tutt'e due via da qui.»

«Cheryl» disse Lenny.

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Non avrebbero dovuto coinvolgere la nostra famiglia in questa brutta storia.»

«Marc è il nostro migliore amico, è il padrino di nostro figlio.»

«Il che peggiora le cose. Ti rendi conto che sta mettendo in pericolo la nostra vita e quella dei nostri figli?»

«Andiamo, Cheryl, adesso stai esagerando.»

«No, ha ragione» dissi. «Dobbiamo andarcene subito. Mi dai quelle chiavi?»

Rachel prese il foglio dalla stampante. «Sono le istruzioni per raggiungere quel posto» spiegò.

Lenny se ne stava a capo chino, dondolandosi sui talloni, e ancora una volta pensai alla nostra infanzia. «Non dovremmo informare Tickner e Regan?» chiese.

«Per dirgli che cosa?»

«Posso spiegarglielo io» rispose. «Se Tara si trova in quella casa...» e s'interruppe scuotendo il capo, come se all'improvviso si fosse reso conto di quanto fosse ridicola quell'idea «... loro hanno mezzi più adatti per entrarvi.»

Gli andai vicino. «Guarda che hanno scoperto la microspia messa da Rachel.»

«Che cosa?»

«Sto parlando dei rapitori. Non so come, Lenny, ma l'hanno trovata. Nel biglietto con la richiesta di riscatto ci hanno fatto sapere di avere un informatore nella polizia: la prima volta hanno scoperto che avevamo avvertito

la polizia, la seconda hanno trovato la microspia.»

«Questo non prova nulla.»

«Ti sembra che io abbia il tempo di cercare delle prove?»

Lenny teneva gli occhi bassi

«Sai bene che non posso correre un rischio del genere» gli dissi.

«Sì, lo so.»

S'infilò una mano in tasca e mi porse le chiavi. Io e Rachel uscimmo.

35

Regan e Tickner scattarono in piedi appena arrivò la notizia della sparatoria di fronte a casa Seidman, e si stavano avvicinando all'ascensore quando il telefono di Tickner squillò.

«Agente speciale Tickner?» chiese una voce femminile secca ed eccessivamente formale.

«Sono io.»

«Agente speciale Claudia Fisher.»

Quel nome Tickner l'aveva già sentito e forse gli era capitato una o due volte di incontrare la collega. «Che c'è?»

«Dove ti trovi in questo momento?» gli chiese la Fisher.

«Al New York Presbyterian Hospital, ma sto andando nel New Jersey.»

«No. Vieni immediatamente al Federal Plaza 1, alla Centrale, per favore.»

Tickner guardò l'orologio, erano le cinque del mattino. «Adesso?»

«Immediatamente significa proprio questo: adesso.»

«Potrei sapere che cosa c'è in ballo?»

«Il vicedirettore Joseph Pistillo vorrebbe vederti.»

Pistillo? Era il federale più alto in grado della costa orientale. Pistillo, il capo del capo del capo di Tickner. «Ma sto andando sulla scena di un delitto.»

«Non si tratta di una richiesta, il vicedirettore Pistillo ti sta aspettando e ti vuole qui tra mezz'ora al massimo.»

Il telefono tacque, Tickner abbassò la mano.

«Che diavolo succede?» gli chiese Regan.

«Devo andare» rispose Tickner, avviandosi lungo il corridoio.

«Dove?»

«Il capo vuole vedermi.»

«Adesso?»

«Proprio adesso.» Tickner si fermò a metà corridoio. «Chiamami appena sai qualcosa.»

«Non è facile per me parlarne» disse Rachel.

Continuai a guidare. Le domande finora senza risposta ci pesavano addosso, togliendoci ogni energia. Tenni gli occhi sulla strada e attesi.

«Quando hai visto quelle foto Lenny era con te?» mi chiese.

«Sì.»

«Ti è sembrato sorpreso?»

«Così mi è sembrato.»

Si sistemò contro lo schienale. «Sua moglie forse non si sarebbe sorpresa.»

«Perché?»

«Dopo che le hai chiesto il mio numero mi ha chiamato, per avvertirmi.»

«Avvertirti di che cosa?»

«Di noi.»

Non servivano altre spiegazioni. «Ha avvertito anche me» le dissi.

«Quando morì Jerry, è così che si chiamava mio marito, Jerry Camp, quando morì... diciamo che ho passato momenti bruttissimi.»

«Posso capirlo.»

«No, non nel senso che pensi tu. Tra me e Jerry non funzionava più da tanto, non so nemmeno se abbia mai veramente funzionato. Quando andai a Quantico per il periodo di addestramento, lui era uno dei miei istruttori ma, a parte questo, Jerry era una specie di leggenda. Uno dei migliori agenti in assoluto. Ricordi il caso KillRoy di qualche anno fa?»

«Era un serial killer, no?»

Lei annuì. «Se fu catturato lo si deve soprattutto a Jerry, aveva uno stato di servizio tra i più prestigiosi di tutto l'FBI. Tra noi... Non lo so com'è andata esattamente. O forse sì. Era più vecchio di me, una specie di figura paterna. Io amavo l'FBI, era la mia vita, e Jerry si era preso una cotta. La cosa mi lusingava, ma non so se sono mai stata veramente innamorata di lui.»

S'interruppe. Mi sentivo addosso i suoi occhi, ma non staccai i miei dalla strada.

«L'amavi Monica?» mi chiese. «L'amavi veramente, voglio dire?»

Sentii contrarsi i muscoli delle spalle. «Che diavolo di domanda è questa?»

Lei rimase immobile. «Mi dispiace, non avrei dovuto» disse poi.

Scese il silenzio e io cercai di respirare più lentamente. «Mi stavi dicendo di quelle foto.»

«Sì.» Lei cominciò ad agitarsi, portava un anello e prese a girarselo attorno al dito. «Quando Jerry morì...»

«Quando fu ucciso» l'interruppi.

Mi sentii di nuovo i suoi occhi addosso. «Quando fu ucciso, d'accordo.»

«L'hai ucciso tu?»

«Così non va, Marc.»

«Che cosa non va?»

«Sei già arrabbiato.»

«Voglio solo sapere se l'hai ucciso tu tuo marito.»

«Mi lasci parlare, per favore?»

La sua voce aveva ora un tono imperioso, così mi arresi stringendomi nelle spalle. «Quando morì, mi crollò il mondo addosso. Fui costretta a dimettermi. Tutto ciò che avevo, gli amici, il lavoro, la mia vita, diamine, faceva parte dell'FBI e quindi scomparve. Cominciai a bere, ebbi crisi di panico, toccai il fondo. E quando tocchi il fondo cerchi il modo di risalire in superficie, ti aggrappi a qualsiasi cosa, disperatamente.»

Rallentai a un incrocio.

«Ma non voglio parlarne» disse.

Feci una cosa che sorprese me per primo, passai con il rosso e poggiai la mano sulla sua. «Continua a parlare, ti prego.»

Lei tenne gli occhi bassi, fissando la mia mano sulla sua. Non la tolsi. «Una sera che avevo bevuto troppo ti telefonai.»

Ricordai quello che aveva detto Regan sulle telefonate arrivate a casa mia. «Quando è successo?»

«Pochi mesi prima della tragedia.»

«Al telefono rispose Monica?»

«No, la segreteria telefonica. Io... lo so quanto può sembrare stupido... ma ti lasciai un messaggio.»

Ritrassi lentamente la mano. «Che cosa dicesti esattamente?»

«Non ricordo, ero ubriaca, piangevo. Credo di avere detto che mi mancavi e che speravo mi avresti richiamato. Non credo di essermi spinta più in là di questo.»

«Non l'ho mai ricevuto quel messaggio» dissi.

«Ora me ne rendo conto.»

Nella mia mente si accese una lampadina. «Questo significa che Monica

l'ha ascoltato» dissi.

Pochi mesi prima della tragedia, pensai. Ossia quando Monica iniziò a sentirsi insicura, quando cominciavamo ad avere seri problemi. Ricordai che spesso scoppiava a piangere la notte, ricordai di quando Edgar mi informò che Monica aveva cominciato ad andare da uno psichiatra. E io, chiuso nel mio piccolo mondo smemorato, la portavo a casa di Lenny e Cheryl costringendola involontariamente a vedere quella foto con la mia ragazza di un tempo: la stessa che aveva telefonato di notte a casa nostra per confidare alla segreteria quanto le mancavo.

«Mio Dio, ora capisco perché si era rivolta a un investigatore privato» dissi. «Voleva sapere se la tradivo e probabilmente gli ha raccontato di me e te da ragazzi, di quella tua telefonata.»

Lei rimase in silenzio.

«Non hai ancora risposto alla mia domanda, Rachel. Che ci facevi davanti all'ospedale?»

«Ero venuta nel New Jersey a trovare mia madre.» La sua voce adesso tradiva qualche esitazione. «Te l'ho detto che ha un appartamento a West Orange.»

«E allora? Stai cercando di dirmi che era ricoverata nel mio ospedale?»

«No.» Tacque di nuovo e io continuai a guidare. Stavo quasi per accendere l'autoradio, meccanicamente, tanto per fare qualcosa. «Devo proprio dirtelo?»

«Sì, direi di sì.» Ma avevo capito tutto.

La sua voce era adesso quasi impersonale. «Mio marito era morto, non avevo più il mio lavoro, avevo perso tutto. Parlavo spesso con Cheryl e dalle sue parole avevo capito che tu e tua moglie avevate qualche problema.» Si voltò per guardarmi. «Andiamo, Marc, lo sai benissimo che né tu né io ci eravamo rassegnati alla fine della nostra storia. Quel giorno dunque andai in ospedale per parlarti, ma non so che cosa mi aspettassi dal nostro incontro. Ero davvero così ingenua da pensare che mi avresti stretto fra le braccia? Forse, non lo so. Me ne stavo quindi là davanti, cercando il coraggio di venire da te. Salii perfino al piano del tuo studio. Ma alla fine non ce la feci, e non per Monica e Tara. Mi piacerebbe avere uno spirito così nobile, ma purtroppo non è così.»

«Perché, allora?»

«Me ne sono andata perché temevo che mi avresti respinta e non sapevo come avrei reagito.»

Tra noi scese il silenzio. Non sapevo che cosa dire, non sapevo nemme-

no che cosa stessi provando.

«Sei arrabbiato» disse.

«Non lo so.»

Rimanemmo entrambi in silenzio. Avrei tanto voluto non commettere errori e riflettei a lungo. Sia io sia lei guardavamo dritto, la tensione sembrava premere contro i finestrini. «Non ha più importanza» dissi alla fine. «Quello che conta ora è trovare Tara.»

Lanciai un'occhiata a Rachel e notai sulla sua guancia una lacrima. Davanti a noi adesso c'era il cartello stradale, piccolo, discreto e quasi invisibile. HUNTERSVILLE diceva semplicemente. Rachel asciugò la lacrima, poi si raddrizzò sul sedile. «E allora concentriamoci su quello.»

Il vicedirettore Joseph Pistillo scriveva seduto alla sua scrivania. Era un uomo grosso, dal torace possente, spalle larghe, calvo: il tipo che ti fa venire in mente gli scaricatori di porto e le risse nei saloon, forte ma senza essere costretto a mettere in mostra i muscoli. Doveva avere superato i sessantacinque anni e girava voce che quanto prima sarebbe andato in pensione. L'agente speciale Claudia Fisher fece entrare Tickner nell'ufficio e uscì richiudendosi la porta alle spalle. Tickner si tolse gli occhiali da sole e, non essendo stato invitato a sedere, rimase in piedi con le mani dietro la schiena. Non vi furono saluti, strette di mano, convenevoli, nulla di tutto questo.

«Ho saputo che stai facendo domande in giro sulla tragica morte dell'agente speciale Jerry Camp» disse Pistillo senza alzare lo sguardo.

Nella testa di Tickner si mise a suonare un campanello d'allarme. Che velocità, accidenti, quelle domande lui aveva cominciato a farle solo poche ore prima. «Sì, signore.»

Pistillo continuò a scrivere. «Era stato uno dei tuoi istruttori a Quantico, vero?»

«Sì, signore.»

«Era un bravo istruttore?»

«Uno dei migliori, signore.»

«Il migliore, agente.»

«Sì, signore.»

«Le tue domande sulla sua morte hanno qualcosa a che fare con il rapporto che ti legava all'agente speciale Camp?»

«No, signore.»

Pistillo smise di scrivere, posò la penna e piegò le mani sulla scrivania.

«Perché le stai facendo, allora?»

Tickner si mise immediatamente alla ricerca delle trappole e dei trabocchetti che sicuramente si sarebbero celati nella sua risposta. «Perché il nome della vedova è emerso nel corso di un'indagine alla quale sto lavorando.»

«Parli del caso Seidman, l'omicidio con sequestro di una bambina?»

«Sì, signore.»

Pistillo si rabbuiò e sulla fronte gli comparvero altre rughe. «Pensi che esista un rapporto tra la morte accidentale di Jerry Camp e il rapimento di Tara Seidman?»

Attento, pensò Tickner, attento. «È un'ipotesi che devo valutare.»

«No, agente Tickner, non esiste alcun rapporto.»

Tickner non mosse un muscolo.

«Se riesci a collegare Rachel Mills al caso Seidman, va bene, trova pure qualche prova. Ma lascia Jerry Camp fuori da questa storia.»

«Potrebbe esserci un nesso con la morte di Camp.»

«No, non c'è alcun nesso» tagliò corto Pistillo, con una voce che non lasciava adito a dubbi.

«Ma ho bisogno di controllare...»

«Agente Tickner?»

«Sì, signore.»

«Ho già controllato il dossier. A parte questo, a suo tempo ho collaborato di persona alle indagini sulla sua morte, io e Jerry eravamo amici. Capisci?»

Tickner non rispose.

«Per me è chiarissimo che la sua morte è stata un tragico incidente. E questo, agente Tickner» e Pistillo gli puntò contro il petto il suo enorme indice «significa che è chiarissimo anche per te. Mi sono spiegato?»

I due rimasero a guardarsi. Tickner non era un idiota, lavorare per l'FBI gli piaceva, voleva fare carriera e contrariare un potente come Pistillo non gliela avrebbe agevolata. Alla fine fu quindi lui a distogliere lo sguardo.

«Sì, signore.»

Pistillo si rilassò visibilmente e riprese la penna. «Tara Seidman è scomparsa ormai da oltre un anno. Esiste qualche prova che sia ancora viva?»

«No, signore.»

«E allora il caso non è più di nostra competenza.» Ricominciò a scrivere, per far capire al suo agente che doveva andarsene. «Lascia che se ne occupi la polizia locale.»

Il New Jersey è lo stato con la maggiore densità di popolazione, e la cosa non sorprende. Il New Jersey ha città, periferie residenziali, moltissime industrie. Anche questo non sorprende. Il New Jersey è soprannominato lo "stato-giardino" ed è pieno di terreni agricoli. Questo invece sorprende.

Prima ancora che arrivassimo nei pressi di Huntersville, i segni di vita - di vita umana, voglio dire - erano cominciati a scomparire. C'erano poche case. Superammo un grande emporio ma era abbandonato da tempo, come si intuiva dalle assi inchiodate sulle vetrine. Nei cinque chilometri successivi percorremmo sei diverse strade, ma non vidi case. E non superai nemmeno un'auto.

Ci trovavamo in mezzo a un bosco. Feci l'ultima curva e l'auto s'inerpicò lungo una strada di montagna. Dal margine della strada schizzò fuori un cervo, il quarto ormai, ma era così lontano che non corsi il rischio di investirlo. Cominciai a sospettare che il nome Huntersville, città dei cacciatori, non fosse stato scelto a caso.

«La troverai sulla sinistra» disse Rachel.

Pochi secondi dopo vidi la cassetta delle lettere e rallentai, in cerca di una casa o di una costruzione qualsiasi. Ma sembrava che ci fossero soltanto alberi.

«Continua a guidare» disse ancora Rachel.

Capii. Non potevamo imboccare il vialetto della casa di quell'uomo e annunciarci. Quattrocento metri circa più avanti trovai una rientranza sulla destra, parcheggiai e spensi il motore. Sentivo il cuore che mi martellava nel petto. Erano le sei del mattino, stava spuntando l'alba.

«La sai usare una pistola?» mi chiese Rachel.

«Sparavo al poligono con quella di papà.»

Lei mi mise in mano un'arma, sulla quale abbassai lo sguardo con la stessa espressione che avrei avuto se mi fossi scoperto un sesto dito. Rachel aveva estratto a sua volta una pistola. «Quella dove l'hai presa?» le chiesi.

«Davanti a casa tua, era del morto.»

«Gesù.»

Si strinse nelle spalle, quasi a dire: "Non si sa mai, caro mio". Guardai la pistola e all'improvviso mi attraversò la mente un pensiero: era la stessa pistola con cui avevano tentato di uccidermi? La stessa che aveva ucciso Monica? Mi fermai lì, non avevo tempo per quelle assurdità. Rachel era già scesa dall'auto, la imitai e ci inoltrammo tra gli alberi, non esisteva un

sentiero e ce l'inventammo. Lei si era infilata la pistola nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena, ma io preferii tenerla in mano. Manifesti di un arancione sbiadito attaccati agli alberi intimavano di tenersi alla larga, si vedeva un grosso NO e sotto, in un corpo molto più piccolo, veniva spiegato diffusamente ciò che a me sembrava abbastanza ovvio.

Ci avvicinammo al punto in cui secondo noi doveva trovarsi il vialetto della casa, e quando lo vedemmo fu come se avessimo trovato il Sacro Graal. Proseguimmo, sempre tenendoci dalla stessa parte, ma qualche minuto dopo Rachel si fermò e io le andai quasi a sbattere contro. Mi indicò qualcosa davanti a noi.

Una struttura.

Assomigliava a una specie di fienile. Ora ci muovevamo con maggiore cautela, ci tenevamo bassi, saltavamo senza parlare da un albero all'altro per non esporci. Dopo un po' cominciai a sentire della musica, musica country forse, non me ne intendo. Più avanti vidi una radura e mi resi conto che quello che sembrava un fienile era effettivamente un fienile, in stato di completo abbandono. Ce n'era un'altra di struttura, un villino basso o forse una lunga roulotte.

Ci avvicinammo di qualche metro, tenendoci sulla parte destra del bosco, schiacciando il viso contro gli alberi per poi fare capolino. Nel cortile c'era un trattore, notai anche un vecchio Trans Am senza ruote poggiato su quattro blocchi di cemento. Proprio di fronte all'ingresso del villino c'era un'auto bianca, sportivissima, una di quelle supercompresse, con una striscia di plastica nera sul cofano. Sembrava una Camaro.

Non c'erano più alberi, ma ci trovavamo ancora a una cinquantina di metri dal villino. L'erba era così alta da arrivare alle ginocchia. Rachel impugnò la pistola, io tenevo ancora in mano la mia. Si calò a terra e prese ad avanzare strisciando come un soldato dei reparti speciali. Visto in televisione quel modo di procedere sembra piuttosto facile, bisogna solo strisciare tenendo il culo basso, e per tre metri circa è effettivamente facile. Poi le cose si complicano. Mi dolevano i gomiti, l'erba mi si continuava a infilare nel naso e in bocca. Moscerini e affini si sollevavano furiosi perché avevamo disturbato il loro riposino. La musica adesso era più forte, il cantante non azzeccava una nota e si lamentava del suo povero, povero cuore.

Rachel si fermò, le strisciai accanto. «Tutto bene?» mi sussurrò.

Annuii, ma mi mancava il fiato.

«Una volta lì dovremo fare qualcosa e tu devi essere in forze. Possiamo rallentare, se credi.»

Le feci segno di no e ci rimettemmo in movimento. Non avevo alcuna intenzione di rallentare, non era previsto. Ci stavamo avvicinando, ora riuscivo a vedere più distintamente la Camaro. Dietro le ruote posteriori si vedevano due alette antifango di gomma, ciascuna con la sagoma d'argento di una bella ragazza. Sulla coda dell'auto erano stati applicati degli adesivi, su uno dei quali si leggeva: NON SONO LE PISTOLE A UCCIDERE LA GENTE, MA CERTO RENDONO IL COMPITO PIÙ FACILE.

Eravamo arrivati al margine dell'erba e ci sentivamo esposti, quando un cane prese ad abbaiare. Ci bloccammo immediatamente.

Ci sono diversi tipi di latrati. Quello stizzoso di uno di quei seccanti cani da compagnia. Il verso amichevole di un golden retriever. L'avvertimento di un cucciolo fondamentalmente innocuo. E poi c'è quell'abbaiare gutturale del cane da cortile, quel latrato che sembra squassargli il torace e ti gela il sangue nelle vene.

In quest'ultima categoria rientrava il furioso abbaiare che stavamo udendo.

Non ho una particolare paura dei cani. Avevo una pistola e mi sarebbe riuscito più facile, pensavo, usarla contro un cane che contro un essere umano. A spaventarmi era ovviamente il pensiero che tutto quell'abbaiare sarebbe stato udito dagli occupanti della casa. E quindi restammo in attesa. Dopo un paio di minuti il cane tacque e noi tenemmo gli occhi fissi sulla porta del villino. Non sapevo bene che cosa avremmo fatto se fosse uscito qualcuno, se ci avesse visto. Non potevamo sparare, non sapevamo ancora assolutamente nulla; il fatto che dalla casa di un certo Verne Dayton fosse stata fatta una telefonata al cellulare di un morto non aveva in sé un gran significato. Non sapevamo se mia figlia si trovasse lì o no.

In pratica, non sapevamo nulla.

C'erano dei coprimozzo, in cortile, e il sole nascente li faceva brillare. Vidi anche alcuni scatoloni verdi e qualcosa in loro attirò la mia attenzione. Dimenticando qualsiasi precauzione cominciai ad avvicinarmi.

«Aspetta» mi bisbigliò Rachel.

Non potevo aspettare, dovevo guardarli più da vicino quegli scatoloni. Qualcosa in loro... ma non potevo andarli a prendere. Strisciai fino al trattore e mi ci nascosi dietro, poi mi sporsi per guardarli di nuovo. E finalmente riuscii a vederli bene, in particolare la testa di bambino sorridente che sembrava fosse il loro marchio.

Pannolini.

Rachel mi era venuta accanto. Inghiottii a vuoto. Uno scatolone di pan-

nolini, di quelli che compri in confezione risparmio. Se ne accorse anche Rachel e mi mise una mano sul braccio, invitandomi a restare calmo. Tornammo dove ci eravamo fermati, lei mi fece segno che ci saremmo dovuti spostare sotto una finestra di lato e io con il capo le detti una specie di "ricevuto". Dallo stereo giungeva ora un lungo assolo di violino a tutto volume.

Eravamo appiattiti a terra quando sentii sulla nuca qualcosa di freddo. Volsi lo sguardo verso Rachel e anche lei aveva una canna di fucile puntata contro la base del cranio.

«Lasciate le pistole!» ordinò una voce.

Una voce maschile. Rachel teneva la mano destra, quella con la pistola, piegata davanti al viso: aprì le dita e lasciò cadere l'arma. Uno scarpone da lavoro fece un passo avanti e la allontanò con un calcio. Cercai di valutare le possibilità di cavarcela. Adesso potevo vedere che l'uomo era solo e aveva due fucili, avrei potuto tentare una mossa: io non me la sarei cavata, ma avrei dato a Rachel il tempo di reagire. Incrociai i suoi occhi e vi lessi il panico, sapeva a che cosa stavo pensando. Il fucile all'improvviso aumentò la pressione sulla nuca, schiacciandomi il viso nella polvere.

«Non ci provare, capo. Posso far saltare le cervella a tutt'e due senza problemi.»

Cercai disperatamente qualche altra soluzione, finendo ogni volta in un vicolo cieco. Allora lasciai cadere la pistola e vidi lo sconosciuto allontanare con un calcio le nostre speranze.

36

«Fermi dove siete!»

«Sono un'agente dell'FBI» disse Rachel.

«Chiudi il becco.»

Sempre tenendoci con il viso nella polvere ci fece mettere le mani sulla testa con le dita intrecciate. Poi mi puntò un ginocchio contro la spina dorsale e feci una smorfia di dolore, quindi, facendo leva sul mio corpo, mi tirò indietro le braccia staccandomele quasi dalle spalle. I polsi mi furono legati a regola d'arte con una striscia di nylon flessibile, me li sentivo come quei giocattoli legati in maniera ridicolmente complicata per non farli rubare.

«Unisci i piedi.»

Un'altra manetta di plastica mi legò le caviglie. L'uomo si puntellò sulla

mia schiena per sollevarsi in piedi e si rivolse a Rachel. Stavo per dire qualcosa di stupidamente cavalleresco come "Non la toccare!", ma sapevo che nella migliore delle ipotesi sarebbe stato inutile. E me ne restai immobile.

«Sono un'agente federale» disse Rachel.

«L'avevo sentito anche la prima volta.»

Le puntò un ginocchio contro la schiena per unirle le mani e lei fece a sua volta una smorfia di dolore.

«Ehi!» gridai.

Quello m'ignorò. Allora mi voltai a guardarlo bene per la prima volta, e fu come tuffarsi nel passato prossimo. La Camaro era sua, indubbiamente. Aveva i capelli simili a quelli dei giocatori di hockey degli anni Ottanta, sembravano freschi di permanente ed erano di uno strano colore biondo-arancione portati dietro le orecchie con un taglio che l'ultima volta che avevo visto era stato in un video di Night Ranger. I baffi erano di un biondo quasi bianco e assomigliavano a una macchia di latte. Sulla T-shirt si leggeva UNIVERSITY OF SMITH AND WESSON. I jeans erano di un blu innaturalmente carico e sembravano rigidi.

«Alzati, signorina, io e te andiamo a fare due passi» disse, dopo avere legato i polsi a Rachel.

Lei cercò di dare alla sua voce un tono autorevole. «Lei non mi sta a sentire» disse, mentre i capelli le ricadevano davanti agli occhi. «Sono Rachel Mills...»

«E io sono Verne Dayton. Allora?»

«Sono un'agente federale.»

«Sul tesserino, veramente, si legge "in pensione".» Verne Dayton sorrise. Non era sdentato, ma non avrebbe nemmeno potuto posare per la pubblicità di un dentifricio. L'incisivo destro era completamente piegato all'interno come una porta scardinata. «Piuttosto giovane per essere già in pensione, non trovi?»

«Continuo a occuparmi dei casi più importanti. All'FBI sanno che sono venuta qui.»

«Davvero? Non mi dire. Magari c'è un mucchio di agenti che ti aspettano nelle vicinanze e se fra tre minuti non ti vedranno tornare faranno irruzione qui dentro. È così, vero, Rachel?»

Le aveva visto il bluff e lei adesso non sapeva come uscirne.

«Alzati» le disse ancora, e questa volta la tirò su per le braccia.

Rachel si sollevò a fatica.

«Dove la stai portando?» gli chiesi.

Non mi rispose. Si diressero verso il fienile. «Ehi!» gridai, in tono autorevole. «Ehi, tornate qui!» Ma quelli non si fermarono. Rachel cercava di opporsi, ma aveva le mani legate dietro la schiena e ogni volta che si muoveva troppo lui gliele sollevava costringendola a piegarsi. Alla fine lei smise di resistere.

Avevo i nervi tesi per la paura. Cercai freneticamente qualcosa, qualsiasi cosa, per liberarmi. Le pistole? No, Verne se le era già prese e, anche in caso contrario, che cosa avrei potuto fare? Sparare con i denti? Pensai di muovermi rotolando sulla schiena, ma non sapevo bene a che cosa mi sarebbe servito. E allora? Presi a strisciare come un verme verso il trattore, cercando una lama o qualcosa del genere da usare per tagliare il nylon che mi serrava polsi e caviglie.

Udii in lontananza scricchiolare la porta del fienile e girai di scatto il capo, in tempo per vederli entrare. La porta si chiuse alle loro spalle e lo scricchiolio svanì nel silenzio. Frattanto era cessata anche la musica, doveva essere un CD o una cassetta. Tutto taceva e non vedevo più Rachel.

Dovevo liberarmi le mani.

Avanzai strisciando al suolo con il sedere sollevato e, facendo forza con le gambe, raggiunsi il trattore. Allora cercai una lama o un bordo tagliente. Nulla. Girai lo sguardo verso il fienile.

«Rachel!»

L'eco della mia voce nel silenzio fu l'unica risposta. Il mio cuore cominciò a fare capriole.

Oh Dio! E ora?

Mi voltai sulla schiena mettendomi a sedere e poi, facendo forza con le gambe, mi appoggiai al trattore. Ora vedevo bene il fienile, ma non avevo risolto un bel niente. Continuavo a non udire alcun rumore, alcun movimento. Cercai disperatamente con gli occhi qualcosa che potesse ridarmi la libertà di movimento, ma invano.

Mi venne l'idea di cercare nella Camaro. Uno fissato per le armi come quel Verne Dayton probabilmente andava in giro con due o tre pistole e magari ne teneva una nell'auto. Ma, anche se fossi arrivato in tempo alla Camaro, come avrei aperto lo sportello? Come avrei cercato la pistola? E, anche ammettendo che l'avessi trovata, come avrei sparato?

No, dovevo come prima cosa liberarmi di quelle manette.

Cercai per terra... non so nemmeno io che cosa. Un sasso affilato, una bottiglia di birra rotta. Qualcosa, insomma. Mi chiesi quanto tempo fosse

passato da quando erano scomparsi alla mia vista, che cosa quello là stesse facendo a Rachel. Temevo che il cuore mi si fermasse da un momento all'altro.

«Rachel!»

Nell'eco di quell'invocazione c'era tutta la mia disperazione. Ero terrorizzato. Ma nemmeno quella volta ebbi una risposta.

Che cosa stava succedendo là dentro?

Cercai nuovamente qualche bordo affilato nel trattore, qualcosa da usare per liberarmi le mani. C'era della ruggine, molta ruggine. Era il caso di provare? Se avessi strofinato quelle rudimentali manette contro un angolo arrugginito sarei riuscito a spezzarle? Ne dubitavo, ma non avevo alternativa.

Riuscii a mettermi in ginocchio, poi portai i polsi a contatto con l'angolo arrugginito e cominciai a muoverli su e giù, come un orso che si gratta la schiena contro un albero. Ma non controllai il movimento e mi tagliai; sentii il dolore propagarsi per tutto il braccio. Mi voltai a guardare la stalla e drizzai le orecchie, ma continuai a non udire nulla.

Allora ripresi a strofinare i polsi contro il trattore.

Ma procedevo a naso poiché, anche girando al massimo la testa, non riuscivo a vedere i polsi. Stavo ottenendo qualche risultato? Non lo sapevo. Ma non avevo altre speranze e quindi continuai a fare su e giù con le braccia, come un Ercole che tenta di spezzare le catene in un film mitologico di second'ordine.

Non so per quanto tempo andai avanti così, forse non più di due o tre minuti, anche se mi sembrò una vita. Il legaccio che mi serrava i polsi non si era spezzato né allentato. Ma a fermarmi fu un rumore, quello della porta del fienile che si apriva. Per un momento non vidi nulla, poi apparve sulla porta il bifolco capellone. Da solo. E venne verso di me.

«Dov'è Rachel?»

Verne Dayton senza dire una parola si chinò a controllare il legaccio di plastica. Avvertivo la sua puzza, sapeva di erba secca e sudore. Lui mi stava controllando le mani. Girando lo sguardo vidi a terra una macchia di sangue, era sicuramente il mio. E mi venne all'improvviso un'idea.

Spostai indietro il capo e gli assestai una testata sulla faccia.

So che effetti devastanti può avere un simile colpo, avevo operato dei volti presi a testate.

Ma questa volta le conseguenze furono meno gravi.

Perché ero in una posizione precaria, avevo mani e piedi legati e mi tro-

vavo in ginocchio. Non riuscii a colpirgli il naso e nemmeno altre parti molli del viso, ma la fronte. Si udì un rumore sordo e Verne Dayton barcollò all'indietro imprecando. E io mi trovai completamente sbilanciato in caduta libera, potendo attutire l'impatto soltanto con la faccia. Atterrai sulla guancia destra e battei i denti, ma ormai non avvertivo più il dolore. Voltai gli occhi e lo vidi, se ne stava seduto cercando di schiarirsi le idee: sulla fronte aveva una ferita.

Ora o mai più.

Legato com'ero mi gettai contro di lui, ma non abbastanza velocemente.

Verne Dayton indietreggiò sollevando uno scarpone e, quando fui a distanza utile, me lo schiacciò sulla faccia come se stesse spegnendo i resti di un falò. Caddi all'indietro, lui indietreggiò a distanza di sicurezza e afferrò il fucile.

«Non ti muovere!» Si passò le dita sul taglio in fronte, poi guardò incredulo il sangue. «Ti sei ammattito?»

Ero caduto di schiena e ansavo come una vaporiera. Non mi sembrava di avere qualcosa di rotto ma, ancora una volta, non me ne importava più di tanto. Lui si avvicinò e mi tirò un calcio nelle costole facendomi rotolare sulla pancia. Poi mi afferrò per le braccia e prese a trascinarmi. Tentai di puntare i piedi, ma quello era forte come un bestione e non rallentò nemmeno per salire i gradini della villetta. Mi trascinò su, aprì la porta con una spallata e mi sbatté dentro come un sacco di patate. Poi entrò e chiuse la porta.

Mi guardai attorno e metà di quello che vidi me l'aspettavo, ma non certo il resto. Mi aspettavo di vedere i fucili appesi alla rastrelliera, i moschetti antichi, la doppietta da caccia. C'era anche l'immancabile testa di cervo, una targa incorniciata della National Rifle Association intestata a Verne Dayton e una bandiera americana trapunta. Non mi aspettavo invece di trovarmi in un posto così pulito e arredato con un certo gusto. In un angolo notai un box per bambini, ma i giocattoli non erano sparsi alla rinfusa bensì infilati in uno di quegli armadi in fibra di vetro con i cassetti di diversi colori. E ogni cassetto aveva la sua brava etichetta.

Si sedette e mi guardò, ero a terra bocconi. Lui, con le mani, si mise a posto i capelli, portandoli indietro e tirandoli sopra le orecchie. Aveva il volto affilato. Era proprio il perfetto contadinaccio.

«Sei stato tu a conciarla così?» mi chiese.

Per un attimo non capii di che cosa stesse parlando, poi mi resi conto che si riferiva alle ecchimosi di Rachel. «No.»

«Ti eccita pestare le donne, vero?»

«Tu che cosa le hai fatto?»

Estrasse un revolver, aprì il tamburo e vi infilò una pallottola. Poi lo richiuse, lo fece ruotare e mi puntò l'arma contro la gamba. «Chi ti ha mandato?»

«Nessuno.»

«Vuoi che ti faccia saltare il ginocchio?»

Ne avevo abbastanza. Rotolai sulla schiena, aspettando che premesse il grilletto. Ma lui non sparò e mi lasciò muovere, sempre tenendomi la rivoltella puntata contro. Mi sollevai a sedere, lo guardai fisso e la cosa sembrò sorprenderlo. Fece un passo indietro.

«Dov'è mia figlia?» gli chiesi.

«Che cosa?» Piegò il capo di lato. «Credi di essere divertente?»

Lo guardai negli occhi e capii. Non stava fingendo, non capiva proprio di che cosa stessi parlando.

«Arrivate qui armati» mi disse, arrossendo. «Volevate uccidere me? Mia moglie? I miei bambini?» Sollevò il fucile puntandomelo in faccia. «Spiegami perché non dovrei farvi fuori entrambi e seppellirvi tra gli alberi.»

Bambini. Aveva detto bambini. Qualcosa cominciava a chiarirsi in questo rompicapo. Decisi di azzardare una mossa. «Stammi a sentire» gli dissi. «Mi chiamo Marc Seidman, diciotto mesi fa hanno assassinato mia moglie e rapito mia figlia.»

«Ma di che vai cianciando?»

«Lasciami spiegare, per favore.»

«Aspetta un momento.» Verne si massaggiò il mento, pensieroso. «Mi ricordo di te, ti ho visto in televisione. Ti avevano anche sparato, giusto?»

«Sì.»

«Perché allora ti vuoi fregare i miei fucili?»

Chiusi gli occhi. «Se sono venuto qui non è per fregarti le armi. Sono qui...» ma non sapevo come dirglielo «... sono qui per ritrovare mia figlia.»

Ci impiegò un secondo ad assimilare le mie parole, poi spalancò la bocca. «E tu credi che io abbia qualcosa a che fare con questa storia?»

«Non lo so.»

«Allora è meglio se sputi il rospo.»

Gli spiegai, gli dissi tutto. Anche alle mie orecchie quel racconto sembrava folle, ma Verne stette ad ascoltare dedicandomi la sua completa attenzione. «L'uomo che ha fatto tutto questo, o che è in qualche modo coinvolto, non lo so nemmeno io» dissi alla fine «ha ricevuto sul suo cellulare,

che è in mano nostra, una sola telefonata. E veniva da qui, quella chiamata.»

Verne ci rifletté un attimo sopra. «Come si chiama, quest'uomo?»

«Non lo sappiamo.»

«Io telefono a un sacco di gente, Marc.»

«Sappiamo che la telefonata è stata fatta questa notte.»

Verne scosse il capo. «No, lo escludo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non ero a casa, ero in giro a fare consegne e sono tornato circa mezz'ora prima che arrivaste voi. Mi sono accorto che eravate entrati quando Munch, il mio cane, si è messo a ringhiare. Quando abbaia non mi preoccupo, ma se ringhia capisco che c'è qualcuno.»

«Aspetta un momento. Mi stai dicendo che in casa tua nelle ultime ore non c'era nessuno?»

«No, c'erano mia moglie e i bambini, che hanno però sei e tre anni e non credo che abbiano telefonato a qualcuno. E poi conosco Kat, non è il tipo da mettersi a telefonare di notte.»

«Kat?»

«Mia moglie, Kat è il diminutivo di Katarina. È serba.»

«Vuoi una birra, Marc?»

«Con molto piacere, Verne» mi sorpresi a rispondergli.

Verne Dayton mi aveva tagliato il legaccio di plastica e mi stavo massaggiando i polsi. C'era Rachel accanto a me, lui non le aveva fatto del male. Aveva solo voluto separarci, anche perché secondo lui l'avevo ammazzata di botte per costringerla ad aiutarmi. Verne aveva una notevole collezione di armi da fuoco, molte delle quali ancora funzionanti, e c'erano persone un po' troppo interessate ad averle. Ci aveva quindi scambiato per ladri di armi.

«Una Bud va bene?»

«Certo.»

«E tu, Rachel?»

«No, grazie.»

«Una bibita? Un bicchiere di acqua ghiacciata?»

«L'acqua va benissimo, grazie.»

Verne sorrise, il che non era precisamente un bello spettacolo. «Arriva subito.» Io ripresi a massaggiarmi i polsi, lui se ne accorse e fece un sorriso furbo. «Li usavamo durante la guerra del Golfo, quei legacci di plastica,

e ti assicuro che con quelli riuscivamo a tenere a bada gli iracheni.»

Scomparve in cucina e guardai Rachel, che si strinse nelle spalle. Verne tornò con due birre Bud e un bicchiere d'acqua. Distribuì il tutto, sollevò la sua bottiglia facendo cin cin con la mia e si sedette.

«Ho due maschietti, Verne Junior e Perry. Se dovesse succedergli qualcosa...» Fece un fischio e scosse il capo. «Non so come faccia tu la mattina ad alzarti dal letto.»

«Penso a come ritrovare la mia bambina.»

Verne annuì energicamente. «Posso immaginarlo, certo. Ma non bisogna prendersi in giro, non so se mi spiego.» Guardò Rachel. «Sei proprio certa che quel numero di telefono fosse il mio?»

Rachel tirò fuori il cellulare, premette alcuni tasti e poi gli mostrò il piccolo schermo, mentre lui con la bocca tirava fuori dal pacchetto di Winston una sigaretta. Dopo avere letto il numero, Verne scosse il capo. «Non riesco a capire.»

«Speriamo che tua moglie possa esserci utile.»

Annuì lentamente. «Mi ha lasciato un biglietto per farmi sapere che era andata a comprare da mangiare, le piace fare la spesa nelle primissime ore della giornata, di solito va a quell'A & P che resta aperto ventiquattro ore su ventiquattro.» S'interruppe e mi accorsi che era tormentato, non gli andava l'idea che sua moglie potesse avere telefonato a uno sconosciuto a mezzanotte. Sollevò la testa. «Ti cambio la medicazione, Rachel?»

«Sto bene, non ce n'è bisogno.»

«Sicura?»

«Davvero grazie.» Rachel sollevò con entrambe le mani il bicchiere d'acqua. «Posso chiederti, Verne, come vi siete conosciuti tu e Katarina?»

«Su Internet, in uno di quei siti dove si trovano mogli straniere, sai. Si chiama Cherry Orchid, una volta funzionava per posta, ma ora credo che l'abbiano chiuso. Si entrava nel sito dove c'erano foto di donne di tutto il mondo, dell'Europa orientale, russe, filippine. Ogni foto era accompagnata dalle misure della ragazza, da una breve biografia, da ciò che le piaceva e ciò che non le piaceva, roba del genere insomma. Quando ne trovavi una che faceva al caso tuo, compravi il suo indirizzo, c'erano anche offerte speciali di un pacchetto di indirizzi.»

Rachel e io ci scambiammo una veloce occhiata. «Quanto tempo fa vi siete conosciuti?»

«Sette anni. Abbiamo cominciato mandandoci delle e-mail, Kat viveva in una fattoria in Serbia, i suoi genitori erano poverissimi tanto che lei per

potere usare un computer doveva farsi oltre sei chilometri a piedi. Avrei voluto telefonarle, ma non avevano nemmeno il telefono ed era lei a chiamarmi da una cabina. Poi un giorno mi ha detto che veniva in America per conoscermi.»

Verne sollevò le mani, quasi volesse bloccare un'eventuale interruzione. «A questo punto di solito le ragazze come lei ti chiedono soldi per il biglietto aereo e il resto, e io ero pronto a mandarglieli. Lei invece no, è venuta con i suoi mezzi. Sono andato a prenderla a New York e tre settimane dopo ci siamo sposati. Dopo un anno è nato Verne Junior, dopo quattro Perry.»

Bevve un lungo sorso di birra e lo imitai. Era meraviglioso sentirla scendere fredda in gola.

«Ascoltate, lo so che cosa state pensando» riprese Verne. «Ma vi sbagliate. Io e Kat siamo veramente felici. Prima di conoscerla sono stato sposato a una spaccapalle americana di primissima categoria, una che non faceva che lagnarsi e brontolare perché non guadagnavo abbastanza. Passava le giornate in casa a non fare niente, se le chiedevo di caricare e accendere la lavatrice andava su tutte le furie e mi assaliva con le sue frescacce nazi-femministe, mi criticava in continuazione, diceva che ero un fallito. Con Kat è diverso. Tiene la casa in ordine e pulita, e per me è importante. Se lavoro in giardino e fa caldo, lei senza che glielo chieda mi porta una birra e non mi fa una conferenza sul femminismo. C'è forse qualcosa di male in tutto questo?»

Io e Rachel rimanemmo in silenzio.

«Pensateci un po' su. Perché due persone si sentono attratte reciprocamente? C'entra la bellezza? I soldi? Un lavoro importante? Ci si mette insieme perché ciascuno cerca qualcosa nell'altra persona, è un sistema di dare e avere. Io volevo una donna che mi amasse e allevasse con me i nostri figli, volevo anche una compagna, una che fosse carina con me, roba del genere. E l'ho trovata. Kat voleva lasciarsi alle spalle quella terribile vita, erano così poveri che per loro la sporcizia era un lusso. Io e lei viviamo bene insieme, a gennaio abbiamo portato i bambini a Disney World. Ci piace fare escursioni, andare in canoa. Verne Junior e Perry sono due bravi bambini. Sentite, forse sono un tipo semplice, anzi sono decisamente un tipo semplice. Mi piacciono le armi, mi piace andare a caccia e a pesca... e mi piace soprattutto la mia famiglia.»

Verne abbassò il capo e i capelli gli ricaddero sul viso come il sipario di un teatro. Si mise a staccare l'etichetta dalla bottiglia di birra. «Da certe

parti... o in molte parti, non so, i matrimoni sono combinati. È sempre stato così, i genitori decidono e costringono un ragazzo e una ragazza a sposarsi. Ma nessuno ha costretto me e Kate, lei se ne poteva andare quando voleva e lo stesso io. Ma ormai sono passati sette anni, io mi sento felice e anche lei.»

Si strinse nelle spalle. «O, almeno, credevo che fosse felice.»

Bevemmo in silenzio.

«Verne?» gli dissi.

«Sì?»

«Sei un uomo interessante.»

Rise, ma si vedeva che aveva paura e per nasconderla mandò giù un sorso di birra. Si era ritagliato la sua vita, una vita che gli piaceva. È strano, io non so giudicare le persone, la mia prima impressione di solito è sbagliata. Che giudizio avrei mai potuto dare di quel cafone contadino pazzo per le armi, con quei capelli, quegli adesivi sul retro dell'auto, quell'auto mostruosa? E invece, più lo stavo ad ascoltare più mi piaceva. Io dovevo essergli sembrato altrettanto alieno, dal momento che praticamente gli ero entrato in casa armato: ma ciò nonostante, appena avevo cominciato a raccontargli la mia storia, mi era stato ad ascoltare e aveva capito che gli stavo dicendo la verità.

Sentimmo arrivare un'auto e Verne andò alla finestra a guardare. Sul suo viso si dipinse un sorriso triste. C'era la sua famiglia, in quell'auto, la famiglia alla quale voleva tanto bene, che aveva appena protetto dall'invasione di due sconosciuti armati. E ora io, nel tentativo di ricomporre la mia famiglia, stavo probabilmente disgregando la sua.

«Guardate! Papà è in casa!»

Doveva essere Katarina. L'accento era inequivocabilmente straniero, del ceppo balcanico o dell'Europa orientale o russo, non sono un linguista e non saprei quindi dire con esattezza quale. Udii i gridolini felici dei bambini e il sorriso di Verne si fece meno triste. Uscì per andare loro incontro e io e Rachel rimanemmo dov'eravamo. Udivamo il suono veloce di passi sui gradini. I saluti durarono un paio di minuti, io mi guardai le mani mentre Verne diceva qualcosa a proposito di regali nel camioncino e i bambini scattavano per andarseli a prendere.

La porta si aprì e Verne entrò tenendo la moglie allacciata per la vita.

«Marc, Rachel, vi presento mia moglie Kat.»

Era bella. Aveva lunghi capelli lisci, pelle bianchissima, occhi azzurro ghiaccio e il prendisole le lasciava le spalle scoperte. In lei c'era un qualco-

sa che faceva capire, anche se non l'avessi saputo, che era straniera. O forse lo pensavo proprio perché lo sapevo. Tentai di darle un'età, a prima vista avrei detto sui venticinque anni, ma dalle rughe attorno agli occhi capii che doveva averne una decina di più.

«Salve» dissi.

Mi alzai insieme a Rachel per stringerle la mano, una mano delicata ma dalla stretta più che energica. Katarina mantenne quel suo sorriso da perfetta padrona di casa, ma le costò fatica. Non riusciva a staccare gli occhi da Rachel e dalle sue contusioni ed ecchimosi. Dovevano fare impressione, ma io ormai mi ci ero abituato.

Sempre sorridendo lei guardò il marito come per fargli una domanda. «Sto cercando di aiutarli» disse Verne.

«Aiutarli?» ripeté lei.

I bambini avevano trovato i regali e strillavano felici, ma sembrava che Verne e Katarina non li udissero nemmeno, si guardavano negli occhi e lui le teneva una mano. «A quest'uomo» e mi indicò con il mento «hanno assassinato la moglie e rapito la bambina.»

Lei si portò una mano alla bocca.

«Sono venuto qui per cercare la bambina.»

Katarina non si mosse e il marito fece segno a Rachel di andare avanti al posto suo.

«Ha fatto una telefonata questa notte, signora Dayton?» le chiese Rachel.

La donna sollevò di scatto la testa, allarmata. Guardò prima me come si guarda un fenomeno da baraccone, poi spostò la sua attenzione su Rachel. «Non capisco.»

«Ci risulta che a mezzanotte da questa casa è stata fatta una telefonata a un certo cellulare, e secondo noi a telefonare è stata lei.»

«No, non è possibile.» Gli occhi di Katarina si mossero veloci a destra e a sinistra, come se stesse cercando una via di fuga. Verne, che le teneva ancora la mano, cercò d'intercettare il suo sguardo, ma lei gli sfuggì. «Un momento» disse poi. «Forse ho capito.»

Rimanemmo in attesa.

«Questa notte, mentre dormivo, è squillato il telefono.» Tentò nuovamente di sorridere, ma con notevole difficoltà. «Non so che ora fosse, molto tardi comunque. Pensavo fossi tu, Verne.» Lo guardò e questa volta il sorriso resse e lui glielo restituì. «Ma quando ho risposto non ho sentito nessuno. Allora ho ricordato qualcosa che avevo visto alla televisione, che

cioè per richiamare un numero che ci ha appena chiamato bisogna comporre asterisco, sei e nove, È quello che ho fatto, ha risposto un uomo ma non era Verne e allora ho attaccato.»

Ci guardò speranzosa. Io e Rachel ci scambiammo un'occhiata. Verne sorrideva ancora, ma teneva le spalle curve. Le lasciò la mano e crollò quasi sul divano.

Katarina si diresse verso la cucina. «Vuoi un'altra birra, Verne?»

«No, tesoro, voglio che ti sieda qui accanto a me.»

I bambini continuavano a gridare felici e, anche se so che è banale, non c'è nulla di più bello del riso spontaneo dei bambini. Katarina guardò il marito con un'intensità che mi costrinse quasi a distogliere lo sguardo.

«Lo sai, cara, quanto vogliamo bene ai nostri bambini, vero?»

Lei fece segno di sì con il capo.

«Prova a immaginare se qualcuno ce li portasse via, pensa se qualcosa del genere fosse successa più di un anno fa, pensaci. Immagina se per esempio qualcuno più di un anno fa si fosse portato via Perry e noi non sapessimo ancora dove si trova.» Mi indicò con il dito. «Quest'uomo non sa che fine ha fatto la sua bambina.»

Gli occhi di Katarina brillavano di lacrime.

«Dobbiamo aiutarlo, Kat. Devi dire tutto quello che sai, quello che hai fatto. A me non importa, se ci sono segreti devi dirli ora, metteremo una pietra sopra il passato. Posso perdonare quasi tutto, ma credo che non potrei mai perdonarti se non aiuterai quest'uomo e la sua bambina.»

Lei chinò il capo e rimase zitta.

Rachel tornò alla carica. «Se sta tentando di proteggere l'uomo al quale ha telefonato, non deve preoccuparsi. Qualcuno l'ha ucciso poche ore dopo la sua chiamata, signora.»

Katarina rimase a capo chino. Io mi alzai e presi a camminare su e giù. Da fuori giunse un altro scoppio di risa, mi avvicinai alla finestra. Verne Junior, capii che era lui perché dimostrava circa sei anni, gridò: «Pronto o non pronto, ora arrivo!». I due fratelli stavano giocando a nascondino e non era difficile capire dove si era nascosto Perry, la cui risata giungeva da dietro la Camaro. Verne Junior finse di guardare da un'altra parte, ma all'improvviso scattò verso l'automobile e urlò: «Tana!».

Perry, sempre ridendo, schizzò fuori e si mise a correre. E quando vidi il suo viso sentii il mio mondo, già traballante, accusare un altro duro colpo. Perché l'avevo riconosciuto, Perry.

Era il bambino.che avevo visto poche ore prima dentro l'auto.

37

Tickner parcheggiò davanti alla casa di Seidman. Non avevano ancora messo le strisce gialle di plastica per delimitare la scena del crimine, ma l'agente federale contò sei autopattuglie e due camioncini delle televisioni. Si chiese se fosse il caso di avvicinarsi, con le telecamere in funzione, dopo il discorso che gli aveva appena fatto Pistillo, il capo del capo. Ma alla fine decise che, anche se fosse stato ripreso in TV, avrebbe sempre potuto dire che era andato lì per informare la polizia locale di avere abbandonato le indagini per lasciarle a loro.

Trovò Regan sul retro, intento a osservare il cadavere. «Chi è?»

«Non ha documenti. Speriamo di identificarlo con le impronte digitali.»

Abbassarono entrambi lo sguardo.

«È simile all'identikit che avevamo fatto l'anno scorso in base alla descrizione di Seidman» osservò Tickner.

«È vero.»

«Che cosa significa, quindi?»

Regan si strinse nelle spalle.

«Che cos'hai saputo, finora?»

«I vicini hanno sentito degli spari e poi uno stridio di pneumatici, quindi hanno visto una BMW Mini che saliva sul giardinetto davanti a casa. Altri spari. Poi è comparso Seidman, secondo un vicino c'era una donna con lui.»

«Rachel Mills, probabilmente» disse Tickner. Sollevò gli occhi al cielo del primo mattino. «Che cosa significa, quindi?»

«Forse la vittima lavorava con la Mills, e lei gli ha tappato la bocca per sempre.»

«Davanti a Seidman?»

«Mah. La BMW Mini mi dice comunque qualcosa; una macchina così ce l'ha anche la socia di Seidman, quella Zia Leroux.»

«Ecco chi l'ha aiutato ad andarsene dall'ospedale.»

«Abbiamo diramato un mandato di ricerca per quell'auto.»

«Sicuramente l'avranno già abbandonata e ne avranno presa un'altra.»

«Sì, è probabile.» Poi Regan s'interruppe. «Guarda, guarda.»

«Che c'è?»

Il detective gli puntò un dito sulla faccia. «Non hai gli occhiali da sole.»

Tickner sorrise. «È un brutto segno?»

«Magari invece è un buon segno, considerando come si sta mettendo questo caso.»

«Sono venuto a dirti che non me ne occupo più, anzi più precisamente è l'FBI che non se ne occupa più. Se potessi dimostrare che la bambina è ancora viva...»

«... e sappiamo entrambi che non lo è...»

«... o che l'hanno portata in un altro stato, probabilmente potrei riprendere le indagini. Ma questo caso non è più competenza dell'FBI.»

«Torni al terrorismo, Lloyd?»

Tickner annuì, riportando poi lo sguardo al cielo. Si sentiva a disagio senza gli occhiali da sole.

«Che cosa voleva, poi, il tuo capo?»

«Dirmi quello che ti ho appena detto.»

«Capisco. Nient'altro?»

«Che il proiettile che aveva ucciso Jerry Camp era stato esploso accidentalmente.»

«E il grande capo ti convoca nel suo ufficio prima delle sei del mattino solo per dirti questo?»

«Sì.»

«Sissignore.»

«M'ha detto anche che di quell'indagine si era occupato personalmente, lui e la vittima erano amici.»

Regan scosse il capo. «Questo vorrebbe dire che Rachel Mills ha amici influenti?»

«No, perché se riesci a inchiodarla per l'omicidio di Monica Seidman e il rapimento della bambina nessuno te l'impedirà.»

«Però non bisogna fare collegamenti con l'uccisione di Jerry Camp, giusto?»

«Hai capito benissimo.»

Si sentirono chiamare: nel giardino del vicino era appena stata trovata una pistola. Fu sufficiente annusarla per rendersi conto che quella pistola aveva sparato di recente.

«Proprio a portata di mano» osservò Regan.

«Esatto.»

«Hai qualche idea?»

«No.» Tickner si voltò a guardarlo. «Il caso è tuo, Bob, lo è sempre stato. Buona fortuna.»

«Grazie.»

Tickner si allontanò.

«Senti, Lloyd» lo chiamò Regan.

Tickner si fermò. La pistola era stata infilata in una busta di plastica, Regan gli diede un'occhiata e poi abbassò lo sguardo sul cadavere.

«Non sappiamo ancora che cosa sta succedendo, vero?»

Tickner si avvicinò alla sua auto. «Non abbiamo nemmeno un indizio.»

Katarina si teneva le mani in grembo. «È morto davvero?»

«Sì» rispose Rachel.

Verne se ne stava in piedi a braccia conserte, visibilmente arrabbiato, da quando gli avevo detto che Perry era il bambino che avevo visto dentro la Honda Accord.

«Si chiamava Pavel, era mio fratello.»

Aspettammo che aggiungesse qualcosa.

«Non era un uomo buono, l'ho sempre saputo. Lui a volte era crudele, il Kosovo ti riduce così. Ma arrivare a rapire una bambina?» Scosse il capo.

«Che cos'è successo?» le chiese Rachel.

Ma lei non staccava gli occhi dal marito. «Verne?»

Lui non la guardò.

«Ti ho mentito, Verne. Ti ho mentito tanto.»

Lui si sistemò i capelli dietro le orecchie e batté le palpebre. Lo vidi inumidirsi le labbra. Ma continuò a non guardarla.

«Non vivevo in una fattoria» disse. «Mio padre morì quando avevo tre anni, mia madre accertava ogni lavoro che riusciva a trovare. Ma non ce la facevamo, eravamo troppo poveri. Ci nutrivamo con le bucce che trovavamo nell'immondizia. Pavel batteva la strada, chiedendo l'elemosina e rubando. A quattordici anni cominciai a lavorare nei sex club, non puoi immaginare che vita facessi, ma in Kosovo non c'è alternativa. Volevo uccidermi, non ti so dire quante volte ci ho pensato.»

Sollevò il capo guardando il marito, che però continuava a guardare altrove. «Guardami» gli disse. Ma lui la ignorò. «Verne?»

«Questa è una faccenda nostra, di' loro quello che devono sapere.»

Katarina si mise le mani in grembo. «Vivendo come facevamo noi, dopo un po' non si pensa più ad andarsene, non si pensa alle cose belle, alla felicità, a nulla di tutto questo. Si diventa come gli animali, che pensano soltanto a cacciare e a sopravvivere, e non so nemmeno perché lo si faccia. Ma un giorno Pavel mi disse che aveva trovato un sistema per migliorare le cose.»

S'interruppe e Rachel le andò vicino. Lasciai a lei l'iniziativa, lei aveva esperienza d'interrogatori e, a rischio di passare per sessista, pensai che Katarina si sarebbe trovata più a suo agio se fosse stata una donna a tirarle fuori la verità.

«Qual era questo sistema?» le chiese Rachel.

«Mio fratello ha detto che avrebbe potuto farci guadagnare dei soldi, e ci avrebbe portato in America, se fossi rimasta incinta.»

Pensai, o meglio sperai, di avere capito male. Verne si voltò di scatto verso di lei. Questa volta Katarina era preparata e lo guardò fisso.

«Non capisco» disse lui.

«Io come prostituta valgo qualcosa, ma un bambino vale di più. Se fossi rimasta incinta qualcuno ci avrebbe portato in America, pagandoci per giunta.»

Nella stanza scese il silenzio. Fuori si udivano ancora le voci e le risa dei bambini, ma sembravano improvvisamente lontani, una specie di eco indistinta. Fui io allora a parlare, cercando di farmi strada in quella nebbia che sembrava avvolgerci. «Ti hanno pagato in cambio del bambino?» le chiesi, inorridito e incredulo.

«Sì.»

«Gesù santo!» esclamò Verne.

«Non puoi capire.»

«Eccome se capisco. E tu hai fatto così?»

«Sì.»

Verne girò all'improvviso la testa, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Alzò una mano afferrando la tendina e si mise a guardare i suoi bambini.

«Nel mio paese se hai un bambino e non lo vuoi tenere lo mettono in un orribile orfanotrofio. Le coppie americane hanno una gran voglia di adottare, ma è difficile, ci vuole un mucchio di tempo, a volte anche più di un anno. E nel frattempo il bambino vive in miseria e squallore. I genitori devono pagare gli impiegati statali, è un sistema così corrotto.»

«Capisco. Tu quindi l'hai fatto per il bene dell'umanità?» le chiese il marito.

«No, l'ho fatto per me, soltanto per me. Va bene?»

Verne trasalì e Rachel posò una mano sul ginocchio di Katarina. «Quindi lei è venuta in America?»

«Sì, con Pavel.»

«E poi?»

«Ci sistemammo in un motel. Andai a farmi visitare da una donna con i

capelli bianchi, che controllò le mie condizioni e si accertò che mangiassi abbastanza. Mi diede dei soldi per comprare cibo e altre provviste.»

Rachel annuì per incoraggiarla. «E dove nacque il bambino?»

«Non lo so. Arrivò un camioncino senza finestrini, e la donna con i capelli bianchi mi fece partorire là dentro, ricordo che udii il pianto del piccolo. Poi lo portarono via e non ho mai saputo nemmeno se fosse un maschio o una femmina. Quindi ci riportarono al motel e la donna dai capelli bianchi mi diede dei soldi.»

Katarina scrollò le spalle.

Ebbi l'impressione che mi si fosse fermato il cuore. Tentai di assorbire quanto avevo udito, di vincere l'orrore. Guardai Rachel e stavo per fare una domanda, ma lei mi bloccò con lo sguardo. Non era il momento di trarre conclusioni, ma di raccogliere informazioni.

«Mi trovavo benissimo in America» riprese Katarina dopo un po'. «Voi pensate di vivere in un paese meraviglioso, ma non avete la minima idea di quanto lo sia. Avrei voluto tanto rimanere, ma i soldi stavano per finire. Cominciai a cercare un modo per rimanere qui e seppi da una donna di questo sito Internet, nel quale inserisci il tuo nome e gli uomini ti scrivono. Ma non vogliono una puttana, mi disse quella donna. Allora mi inventai quella storia della fattoria e, quando qualche uomo si metteva in contatto con me, gli davo un indirizzo e-mail. Tre mesi dopo ho conosciuto Verne.»

Lui sembrava sempre più abbattuto. «Mi stai dicendo che durante tutto il tempo che ci siamo scritti...?»

«Ero in America, sì.»

Verne scosse il capo. «Ma c'è almeno una cosa vera tra le tante che mi hai raccontato?»

«Le cose che contavano erano tutte vere.»

Lui era tutt'altro che convinto.

«E Pavel?» le chiese Rachel, cercando di riportarla sull'argomento che ci stava a cuore. «Dove andò?»

«Non lo so. A volte tornava a casa, questo lo so, per assoldare ragazze da portare qui e prendersi la sua provvigione. Ogni tanto si metteva in contatto con me, e se aveva bisogno di qualche dollaro glielo davo. Niente di particolare, insomma. Fino a ieri.»

Katarina sollevò lo sguardo sul marito. «I bambini saranno affamati.»

«Possono aspettare.»

«Che cos'è successo ieri?» le chiese Rachel.

«Pavel mi telefona nel tardo pomeriggio per dirmi che ha bisogno di ve-

dermi subito. La cosa non mi piace, gli chiedo che cosa vuole, lui mi risponde di non preoccuparmi, me l'avrebbe spiegato appena arrivato qui. E io non sapevo che cosa dire.»

«Non potevi dirgli di no?» esclamò Verne.

«Non potevo.»

«Perché?»

Lei non rispose.

«Ah, capisco, temevi che mi raccontasse tutto. Non è così?»

«Non lo so.»

«Come sarebbe a dire che non lo sai?»

«È vero, ero terrorizzata all'idea che ti dicesse tutto.» Ancora una volta Katarina alzò lo sguardo verso il marito. «Ma allo stesso tempo pregavo perché te lo dicesse.»

Rachel tentò di riportarla sulla questione principale. «Che cos'è successo quando è arrivato suo fratello?»

Alla donna vennero le lacrime agli occhi.

«Katarina?»

«Ha detto che aveva bisogno di portare Perry con sé.»

Verne sbarrò gli occhi.

Il petto di Katarina prese a sobbalzare, come se le mancasse l'aria. «Gli ho detto di no, che non gli avrei permesso di toccare i miei bambini. Lui mi minacciò di dire tutto a Verne, gli risposi che non m'importava, che non gli avrei dato Perry. E lui allora mi tirò un pugno allo stomaco. Caddi e lui mi promise che avrebbe riportato a casa il bambino di lì a qualche ora, mi giurò che non sarebbe successo nulla a nessuno se avessi tenuto la bocca chiusa. Ma se avessi chiamato Verne o la polizia, lui avrebbe ucciso Perry.»

Verne, rosso in viso, serrò i pugni.

«Cercai di fermarlo, di rialzarmi, ma Pavel mi ributtò giù. E poi...» e la voce le si spezzò «poi salì in auto e se ne andò. Con Perry. Le sei ore successive sono state le più lunghe di tutta la mia vita.» Mi lanciò un'occhiata colpevole e capii che cosa stava pensando: lei era vissuta nel terrore sei ore, io ci vivevo da un anno e mezzo.

«Non sapevo che fare. Mio fratello è cattivo, lo so, ma non potevo credere che fosse capace di fare del male ai miei figli. Era il loro zio.»

Pensai a mia sorella Stacy, e nelle sue parole in difesa del fratello riconobbi le mie in difesa di mia sorella.

«Sono rimasta tutto il tempo accanto alla finestra. Non riuscii a resistere

e, verso mezzanotte, lo chiamai al cellulare. Mi disse che stava tornando e che Perry stava bene, non era successo nulla. Si sforzava di essere allegro, ma il suo tono di voce non mi convinse. Gli chiesi dove si trovava, rispose che era sulla Route 80 nei pressi di Paterson. Non ce la facevo a rimanere in casa ad aspettarlo e gli dissi che lo avrei incontrato a metà strada. Preparai Verne Junior e uscimmo. Arrivati alla stazione di servizio dell'uscita per Sparta...» Guardò il marito. «Perry stava bene e non puoi immaginare il mio sollievo.»

Lui guardò da un'altra parte, tormentandosi il labbro inferiore tra pollice e indice.

«Prima di tornarmene a casa, Pavel mi afferrò per un braccio, tirandomi verso di lui. Solo allora mi accorsi di quanto fosse spaventato. Disse che non avrei mai dovuto raccontare a nessuno ciò che era successo. E aggiunse che se quelli avessero saputo di me, se avessero scoperto che lui aveva una sorella, ci avrebbero uccisi tutti.»

«Quelli chi?» le chiese Rachel.

«Non lo so, quelli per i quali lavorava, quelli che compravano i bambini, immagino. Ha detto che erano pazzi.»

«E lei allora che cosa ha fatto?»

Katarina aprì la bocca, la richiuse, poi tentò di nuovo. «Sono andata al supermercato» rispose, emettendo un suono che si sarebbe potuto scambiare per una risata. «Ho comprato ai bambini del succo di frutta e gliel'ho lasciato bere mentre facevo altri acquisti, volevo fare qualcosa di normale per mettermi, come dire, tutto dietro le spalle.»

Katarina alzò nuovamente gli occhi sul marito, io seguii il suo sguardo e mi sorpresi di nuovo a studiare quell'uomo. Dopo un momento lui le parlò.

«Non ti preoccupare» le disse, con la voce più gentile che avessi mai udito. «Eri spaventata, sei stata spaventata tutta la vita.»

Lei cominciò a singhiozzare.

«Non devi avere più paura, okay?»

Le si avvicinò e la prese tra le braccia. Lei vi si rannicchiò dentro. «Lui diceva che si sarebbero vendicati su di noi, su tutta la nostra famiglia.»

«Io vi proteggerò» le disse Verne con la massima semplicità. Poi mi guardò, sempre stringendosi contro la moglie. «Hanno preso il mio bambino, minacciato la mia famiglia. Capito che cosa sto dicendo?»

Feci cenno di sì.

«Quindi ora sono con te fino a quando non sarà tutto finito.»

Notai una smorfia sul volto di Rachel; teneva gli occhi chiusi. Non sa-

pevo quanto avrebbe potuto resistere e le andai vicino, ma lei sollevò una mano. «Deve aiutarci, Katarina. Dove viveva suo fratello?»

«Non lo so.»

«Ci pensi. Ha nulla di suo, qualcosa che possa farci risalire alle persone per le quali lavorava?»

Katarina si staccò dal marito, che le carezzò i capelli con un misto di tenerezza e di forza che gli invidiai. Mi chiesi se avrei avuto il coraggio di fare lo stesso con Rachel. «Pavel era appena arrivato dal Kosovo» ci informò Katarina. «E non tornava mai a mani vuote.»

«Pensa cioè che sia venuto con una donna incinta?» le chiese Rachel.

«È sempre stato così.»

«Sa dove portava queste donne?»

«Nello stesso posto dove sono stata io appena arrivata in America, a Union City. Volete che quella donna vi dia una mano, vero?»

«Sì.»

«Allora dovrò venire con voi, perché quasi sicuramente lei non parla la vostra lingua.»

Guardai Verne. «Con i bambini rimango io» disse subito lui.

Per qualche attimo nessuno si mosse. Dovevamo recuperare le forze, prepararci come se stessimo per entrare in un'area priva di gravità. Ne approfittai per uscire e telefonare a Zia, che rispose al primo squillo.

«I poliziotti potrebbero intercettarci, quindi telefonate brevi» disse.

«Okay.»

«È venuto a trovarmi a casa il nostro amico detective Regan, secondo lui tu te ne saresti andato dall'ospedale con la mia auto. Allora ho telefonato a Lenny, che mi ha consigliato di non confermare o smentire nessuna delle loro affermazioni. Il resto puoi immaginarlo.»

«Grazie.»

«Sii prudente.»

«Sempre.»

«Certo. A proposito, i poliziotti non sono stupidi. Pensano che se ti sei servito dell'auto di un'amica ora probabilmente te ne sei fatto prestare un'altra.»

Capii che mi stava dicendo di non usare l'auto di Lenny.

«Ora è meglio riagganciare. Ti amo» disse.

Tornai in casa. Verne aveva aperto con una chiave l'armadio delle armi e le stava controllando. All'altra estremità della stanza aveva una cassa blindata con le munizioni, che si apriva con una combinazione. Da dietro le

sue spalle ne guardai il contenuto e lui mi fissò battendo le palpebre: aveva un arsenale tale da poter dichiarare guerra a una nazione europea.

Gli riferii della mia telefonata con Zia e lui non esitò. «Ho quello che fa per te» mi disse, dandomi una pacca sulla schiena. Dieci minuti dopo Rachel, Katarina e io ci allontanavamo a bordo di una Camaro bianca.

38

Trovammo subito la ragazza incinta.

Prima di allontanarci a tutto gas sull'auto di Verne, Rachel aveva fatto una doccia veloce per togliersi le macchie di sangue e la sporcizia. Io le avevo cambiato in fretta le medicazioni. Katarina le aveva prestato un abito estivo stampato a fiori, comodo ma aderente nei punti giusti. Rachel aveva i capelli bagnati e le gocciolavano ancora quando entrammo in macchina. Ma per me in quel momento ecchimosi e lividi erano scomparsi: ero sicuro di non avere mai visto in vita mia una donna più bella.

Katarina insistette per occupare il sedile posteriore ribaltabile e io e Rachel ci sedemmo nei due anteriori. Per qualche minuto nessuno aprì bocca: probabilmente eravamo in fase di decompressione.

Poi fu Rachel a rompere il silenzio. «A proposito di quello che ha detto Verne sui segreti e sul passato da dimenticare» cominciò.

Continuai a guidare.

«Non l'ho ucciso io mio marito, Marc.»

Sembrava che non le importasse nulla della presenza di Katarina. E nemmeno a me. «La versione ufficiale è quella dell'incidente» dissi.

«La versione ufficiale è falsa.» Emise un lungo respiro. Aveva bisogno di tempo per riprendersi e glielo concessi.

«Jerry si era già sposato una volta. Dal primo matrimonio erano nati due figli, uno dei quali, Derrick, soffre di paralisi cerebrale e le spese mediche sono assurde. Jerry non ha mai avuto molta dimestichezza con la gestione familiare, ma in quel caso diede il meglio di sé, arrivando addirittura a stipulare a suo nome una vantaggiosa polizza assicurativa nel caso gli fosse successo qualcosa.»

Con la coda dell'occhio le guardai le mani. Non le muoveva, non le stringeva a pugno, ma le teneva ferme in grembo.

«Il nostro matrimonio fallì per un mucchio di motivi, di alcuni dei quali ti ho già parlato. Non lo amavo e lui probabilmente se n'era accorto, ma Jerry era comunque un maniaco depressivo e quando non prendeva le sue

medicine peggiorava. Così alla fine decisi di divorziare.»

Le rivolsi una rapida occhiata, si mordicchiava il labbro e batteva le palpebre.

«Il giorno in cui gli arrivarono i documenti con la mia istanza di divorzio, Jerry si sparò in testa. Fui io a trovarlo: era riverso sul tavolo della cucina. C'era una lettera indirizzata a me, riconobbi subito la grafia di Jerry. La aprii, conteneva un foglio di carta sul quale aveva scritto una sola parola: "Cagna".»

Katarina le poggiò una mano sulla spalla in segno di solidarietà. Io mi concentrai ancora di più sulla guida.

«Secondo me Jerry l'aveva fatto di proposito» riprese «sapendo quello che ne sarebbe conseguito.»

«Cioè?»

«In caso di suicidio l'assicurazione non avrebbe pagato e allora Derrick non si sarebbe più potuto permettere le cure mediche. Non potevo permetterlo. Chiamai uno dei miei ex capi oltre che grande amico di Jerry, Joseph Pistillo, uno che nell'FBI ha un certo potere. Lui si portò dietro alcuni dei suoi e facemmo in modo che il suicidio sembrasse un incidente. La versione ufficiale fu che mio marito l'avevo ucciso io scambiandolo per un ladro, e la polizia locale e l'assicurazione furono convinti ad accettarla.»

«Perché allora hai dato le dimissioni?»

«Perché i miei colleghi non l'avevano bevuta, quella storia, e cominciarono a sospettare che fossi l'amante di un pezzo grosso. Pistillo non poteva proteggermi, non avrebbe fatto una bella figura, e io non ero in grado di difendermi. Tentai di tenere duro, di stringere i denti, ma all'FBI non c'è posto per gli indesiderati.»

Reclinò il capo sul poggiatesta e si mise a guardare dal finestrino. Non sapevo che cosa pensare di quel racconto, non sapevo ancora come regolarmi. Avrei voluto dirle qualche parola di conforto, ma non ne trovai. E continuai a guidare finché per fortuna non arrivammo a Union City.

Katarina andò al banco del motel, fingendo di conoscere solo il serbo, e prese a gesticolare fino a quando l'impiegato, per togliersela dai piedi, le diede il numero di stanza dell'unica persona nell'edificio che parlava quella lingua. Cominciava l'avventura.

Più che una normale stanza di motel, quella della ragazza incinta si sarebbe potuta definire uno scadente monolocale. Se parlo di "ragazza" incinta è perché Tatiana, almeno così aveva detto di chiamarsi, sosteneva di avere sedici anni: ma secondo me era ancora più giovane. Aveva gli occhi

incavati di certe bambine che si vedono nei documentari di guerra, e con molta probabilità quello era proprio il suo caso.

Rimasi in disparte, quasi fuori dalla stanza, insieme a Rachel. Tatiana non parlava la nostra lingua e lasciammo quindi gestire la faccenda a Katarina. Le due donne parlarono per una decina di minuti, a cui seguì un breve silenzio. Poi Tatiana sospirò, aprì il cassetto sotto il telefono e diede un foglio di carta a Katarina, che la baciò su una guancia e tornò da noi.

«Ha paura» ci informò. «Conosceva solo Pavel, che ieri l'ha lasciata qui dicendole di non uscire per alcun motivo.»

Guardai Tatiana e le sorrisi per rassicurarla, certamente senza riuscirci.

«Che cos'ha detto?» le chiese Rachel.

«Non sa nulla, come non sapevo nulla io. Sa soltanto che il suo bambino vivrà in una bella casa.»

«Che cos'era quel pezzo di carta che le ha dato?»

Katarina me lo mostrò. «È un numero di telefono. Le hanno detto che in caso di emergenza deve chiamare questo numero, seguito da quattro 9.»

«Un cercapersone, quindi.»

«Sì, credo di sì.»

Guardai Rachel. «È possibile risalire all'intestatario?»

«Sì, ma dubito che potrà esserci utile. È facile farsi assegnare un cercapersone dando un nome falso.»

«Chiamiamolo, allora.» Mi rivolsi a Katarina. «Tatiana ha conosciuto qualcun altro oltre a suo fratello?»

«No.»

«Allora chiami lei spacciandosi per Tatiana, e dica a chi risponde che ha un'emorragia o sta male, che insomma ha bisogno di aiuto.»

«Calma, aspetta un attimo» intervenne Rachel.

«Dobbiamo far venire qui qualcuno.»

«E poi?»

«Come sarebbe a dire, e poi? Tu interroghi chi viene, non è il tuo mestiere, Rachel?»

«Non sono più un'agente federale. E anche se lo fossi non possiamo assalirli come proponi tu. Immagina per un attimo di essere uno di loro, che si trova all'improvviso ad avere a che fare con me. Tu come ti comporteresti, se fossi coinvolto in questa faccenda?»

«Cercherei un accordo.»

«Forse. Oppure potresti chiuderti a riccio e pretendere un avvocato. Sai che bel successo per noi.»

Ci pensai su. «Se chiede un avvocato, tu lo dai a me e me lo lavoro io.»

Rachel mi fissò. «Stai parlando seriamente?»

«C'è in ballo la vita di mia figlia.»

«Ora ci sono in ballo tanti bambini, Marc. Questa è gente che compra e vende bambini e dobbiamo metterla in condizione di non nuocere.»

«Tu allora che cosa consigli?»

«Chiamiamo quel numero, come dici tu, ma facciamo parlare Tatiana che dovrà convincerli a venire qui. Mentre quelli la visitano noi gli prendiamo il numero di targa e poi, quando se ne vanno, li seguiamo e scopriamo dove abitano.»

«Non capisco, non può farla Katarina questa telefonata?»

«No, perché chi verrà vorrà vedere la donna con cui ha parlato al telefono e Tatiana e Katarina hanno voci diverse.»

«Ma perché complicarci tanto la vita, se vengono qui. Perché rischiare di seguirli?»

Rachel chiuse gli occhi, poi li riaprì. «Prova a pensarci, Marc, come reagiranno se scoprono che gli stiamo dando la caccia?»

Non risposi.

«E voglio mettere in chiaro anche un'altra cosa. Non si tratta più solo di Tara, questa gente va fermata.»

Capii il suo punto di vista. «E se invece affrontiamo qualcuno qui dentro li mettiamo sull'avviso.»

«Esatto.»

Non so quanto mi interessasse tutto il resto. La mia priorità si chiamava Tara e se l'FBI o la polizia volevano incastrare quella gente io non avevo nulla da obiettare. Ma il mio radar personale aveva un altro obiettivo da localizzare.

Katarina spiegò a Tatiana il nostro piano e capii che la ragazzina non ci stava, era impietrita, continuava a fare segno di no con la testa. Passò del tempo, e non potevamo permettercelo. Alla fine non riuscii più a trattenermi e decisi di fare una pazzia: presi il telefono, composi il numero del cercapersone e premetti quattro volte il numero 9. Tatiana si immobilizzò.

«Adesso tu parli» le dissi.

Katarina tradusse.

Nei due minuti successivi nessuno aprì bocca e tutti rimanemmo a guardare Tatiana. E quando il telefono squillò, ciò che vidi negli occhi della ragazzina non mi piacque. Katarina le disse qualcosa, parlando in fretta, ma quella scosse il capo e incrociò le braccia. Il telefono squillò una terza

volta, poi una quarta.

Estrassi la pistola.

«Marc» disse Rachel.

Tenni la pistola puntata verso il basso. «Lo sa che stiamo parlando della vita di mia figlia?»

Katarina si mise a parlare affannosamente in serbo, io fissai torvo Tatiana, ma lei non ebbe alcuna reazione. Allora sollevai la pistola e sparai. La lampadina esplose e l'eco della detonazione riecheggiò nella stanza. Tutti sobbalzarono. Era stata, la mia, un'altra mossa stupida, lo sapevo. Ma non m'importava granché.

«Marc!»

Rachel mi mise una mano sul braccio, ma io l'allontanai e guardai Katarina. «Le dica che se quello riattacca...»

Non ebbi bisogno di terminare la frase, lei si mise di nuovo a parlare velocemente in serbo. La pistola adesso la tenevo ancora puntata verso il basso. Tatiana continuava a guardarmi. Avevo la fronte imperlata di sudore, tremavo. Il volto di Tatiana cominciò a distendersi mentre lei mi fissava.

«Per favore» dissi.

Al sesto squillo Tatiana sollevò il ricevitore e cominciò a parlare.

Lanciai un'occhiata a Katarina, che sempre ascoltando la conversazione mi fece un cenno d'assenso con il capo. Mi spostai all'altro lato della stanza, con la pistola in mano. Rachel mi guardò e io le restituii lo sguardo.

E fu lei a battere per prima le palpebre.

Fermammo la Camaro nel parcheggio di un ristorante nell'isolato successivo e attendemmo.

Nessuno parlava, ognuno di noi tre cercava se possibile di guardare da un'altra parte come fanno gli sconosciuti in ascensore. Non sapevo che cosa dire, non riuscivo a capire come mi sentivo. Avevo sparato un colpo di pistola, ed ero arrivato quasi al punto di minacciare una minorenne. E, quel che era peggio, non me ne fregava niente. Le conseguenze, ammesso che ve ne fossero, sembravano lontanissime, nuvole di tempesta che si accumulano per poi disperdersi.

Accesi la radio sintonizzandomi su una stazione locale. Mi aspettavo che da un momento all'altro interrompessero il notiziario per dare una notizia dell'ultima ora con i nostri nomi, i nostri identikit e le raccomandazioni agli ascoltatori di prestare la massima attenzione perché eravamo armati e

pericolosi. Ma invece non si parlò di una sparatoria a Kasselton né di eventuali ricerche dei responsabili da parte della polizia.

Io e Rachel eravamo ancora seduti davanti, mentre Katarina si era sdraiata sul sedile posteriore. Rachel aveva estratto il palmare e teneva lo stilo puntato sullo schermo. Pensai di telefonare a Lenny, ma poi mi venne in mente ciò che mi aveva appena detto Zia riguardo al rischio di essere intercettato. E poi non avevo granché da dirgli, a parte il fatto di avere minacciato una sedicenne incinta con una pistola sottratta al cadavere di uno assassinato nel giardino di casa mia. L'avvocato Lenny non avrebbe sicuramente gradito questi particolari.

«Credi che collaborerà?» chiesi.

Rachel si strinse nelle spalle.

Tatiana ci aveva garantito la sua collaborazione, ma non sapevo se crederle. Così, per non sbagliare, avevo staccato il telefono dalla presa, portandomi via il filo della cornetta. Poi mi ero messo a cercare eventuali foglietti di carta e penne in modo da evitare che la ragazzina passasse un biglietto a chi sarebbe venuto, ma non ne trovai. Rachel aveva messo sul davanzale il suo cellulare acceso, per ascoltare ciò che veniva detto, e ora Katarina se ne stava con il suo di cellulare appoggiato all'orecchio, pronta a tradurre.

Mezz'ora dopo il rombo di un motore annunciò l'arrivo nel parcheggio di una Lexus SC 430 color oro metallizzato. Espressi con un fischio il mio apprezzamento, un collega all'ospedale si era appena comprato quell'auto, che gli era costata sessantamila dollari. La donna che scese dalla Lexus aveva i capelli bianchi, corti, indossava una camicetta bianca come i capelli ma troppo stretta e, tanto per rimanere in tema, dei pantaloni bianchi così aderenti da sembrare una seconda pelle. Aveva braccia tornite e abbronzate, insomma avete capito che tipo di donna era. Ricordava le socie ultraquarantenni dei tennis club che si conciano come se avessero vent'anni.

Rachel e io ci voltammo contemporaneamente verso Katarina, che annuì con aria solenne. «Sì, è lei quella che mi ha aiutato a partorire.»

Subito dopo vidi Rachel armeggiare con il palmare. «Che cosa stai facendo?» le chiesi.

«Inserisco tipo e numero di targa dell'auto, tra qualche minuto dovremmo sapere a chi è intestata.»

«E come fai?»

«Non è difficile, tutti quelli che appartengono alle forze dell'ordine hanno i propri contatti, ma anche nel caso non ne avessero, possono sempre

pagare qualcuno alla Motorizzazione. Cinquecento dollari, di solito.»

«Sei in rete o qualcosa del genere?»

Fece di sì con il capo. «È un modem senza fili. Un mio amico, Harold Fisher, fa il tecnico di computer free-lance e non gli è piaciuto il modo in cui l'FBI mi ha costretto ad andarmene.»

«E allora ti dà una mano?»

«Sì.»

La donna dai capelli bianchi infilò un braccio dentro l'auto e tirò fuori quella che sembrava una borsa da medico, poi inforcò un paio di occhiali da sole griffati e si diresse a grandi passi verso la stanza di Tatiana. Bussò, la porta si aprì, e lei entrò. Mi voltai a guardare Katarina, che aveva selezionato la modalità MUTE sul suo cellulare. «Tatiana le sta dicendo che ora si sente meglio, la donna è seccata perché l'ha chiamata senza motivo.» S'interruppe.

«Hanno detto qualche nome, finora?»

Lei scosse il capo. «La donna sta per visitarla.»

Rachel fissava il suo piccolo palmare come se fosse stato una sfera di cristallo. «Bingo! Ci siamo.»

«Che cosa?»

«Denise Vanech, 47 Riverview Avenue, Ridgewood, New Jersey. Quarantasei anni. Neanche una multa per divieto di sosta.»

«Come hai fatto ad avere queste informazioni tanto velocemente?»

«Harold non deve fare altro che comporre sulla tastiera il numero di targa. Adesso sta cercando eventuali altri dati.» Rachel si mise nuovamente ad armeggiare con il palmare. «Nel frattempo inserisco il nome su Google.»

«Il motore di ricerca?»

«Sì, e non puoi immaginare quello che si riesce a trovare.»

Lo sapevo, invece, una volta avevo inserito il mio nome, ma non ricordo nemmeno perché. Io e Zia eravamo ubriachi e avevamo inserito i nostri nomi dopo esserci collegati, lei diceva che era come "far fare del surfing all'ego".

«Non parlano molto» stava dicendo Katarina, concentratissima all'ascolto. «Forse la sta visitando.»

Spostai lo sguardo su Rachel. «Ho trovato due cose su Google. La prima è il sito dell'Ufficio programmazione della contea di Bergen: la Vanech ha fatto richiesta di modifica della destinazione d'uso della sua proprietà. L'altra è più interessante: è un sito che ti mette in contatto con i vecchi compa-

gni di scuola o di università.»

«Con gli ex allievi di quale scuola o università voleva mettersi in contatto?»

«Con quelli del corso di Ostetricia dell'Università di Philadelphia.»

Poteva aver senso.

«Hanno terminato» disse Katarina.

«Veloci» osservai. «Molto.»

Katarina stava ancora ascoltando. «La donna sta dicendo a Tatiana di riguardarsi, di mangiare meglio per il suo bambino. E di chiamarla se avrà altri disturbi.»

Mi voltai verso Rachel. «Sembra più gentile di quando è arrivata.»

La presunta Denise Vanech uscì camminando a testa alta e sculettando. La camicetta troppo stretta era a coste e, non potei fare a meno di notare, anche abbastanza trasparente. La donna salì in macchina e si allontanò.

Misi in moto la Camaro, che si avviò come un vecchio fumatore catarroso, e seguii la Lexus a distanza di sicurezza. Non mi preoccupava l'idea di perderla di vista, ora che conoscevamo l'indirizzo della donna.

«Continuo a non capire» dissi a Rachel. «Come fanno a farla franca comprando neonati?»

«Trovano donne disperate e le attirano qui promettendo loro soldi e una casa sicura e comoda per i loro bambini.»

«Ma per l'adozione bisogna seguire una certa procedura, una vera rottura di palle. Conosco gente che ha tentato di far venire in America dei bambini stranieri, e non puoi immaginare quale trafila burocratica bisogna sobbarcarsi. È impossibile.»

«Non saprei risponderti, Marc.»

Denise Vanech imboccò la New Jersey Turnpike in direzione nord, la strada che la riportava a Ridgewood, e io aumentai la distanza che ci separava da lei. Vidi accendersi il lampeggiatore destro e la Lexus uscì all'autogrill Vince Lombardi. La Vanech parcheggiò, scese ed entrò. Accostai su un lato del parcheggio e guardai Rachel, che si stava mordicchiando il labbro.

«Potrebbe essere andata in bagno» dissi.

«Si è lavata dopo avere visitato Tatiana. Perché non ci è andata allora?»

«Forse ha fame.»

«Ti sembra il tipo che mangia hamburger, Marc?»

«Che facciamo, allora?»

Non c'era tempo da perdere. Rachel afferrò la maniglia dello sportello.

«Lasciami davanti alla porta.»

Denise Vanech era abbastanza sicura che Tatiana si fosse inventata tutto.

Aveva parlato di un'emorragia, la ragazza, ma Denise aveva controllato le lenzuola e non si vedevano tracce di sangue nonostante non fossero state cambiate. Le mattonelle del gabinetto erano pulite, così come la tavoletta del water. Di sangue insomma non c'era nemmeno l'ombra.

Quel particolare da solo non avrebbe significato granché, naturalmente: era possibile che la ragazza avesse pulito tutto con cura. Ma c'era dell'altro. L'esame ginecologico non aveva rilevato la presenza di nulla di anomalo, niente. Sui peli vaginali non si notavano tracce di sangue. Denise aveva anche controllato la doccia: asciutta. Tatiana aveva chiamato meno di un'ora prima, dicendo di avere un'emorragia.

I conti non tornavano.

E poi c'era qualcosa che non andava nel modo di fare della ragazza. Quelle come lei erano sempre spaventate, comprensibilmente. Denise aveva lasciato la Jugoslavia all'età di nove anni, quando ancora c'era Tito. Vivevano in pace, ma lei conosceva bene la miseria. Per questa ragazza, considerando da dove veniva, gli Stati Uniti dovevano somigliare a Marte. Ma la sua era una paura di tipo diverso. Le ragazze di solito guardavano Denise come si guarda un genitore o un salvatore, con un misto cioè di trepidazione e di speranza. Quella ragazza aveva invece evitato il suo sguardo, era visibilmente irrequieta: e c'era qualcos'altro. Era stato Pavel a portare in America Tatiana, e lui sapeva tenere a bada le sue donne. Pavel però non si era visto e Denise stava per chiedere alla ragazza dov'era andato, ma poi aveva deciso di attendere e darle corda. Se fosse stato tutto normale Tatiana avrebbe sicuramente fatto il nome di Pavel.

E invece non l'aveva fatto.

Sì, c'era qualcosa che non andava.

Denise non voleva insospettirla e al termine della visita era uscita in fretta. Una volta in strada, inforcò gli occhiali da sole e cercò di individuare eventuali camionette della polizia o autocivetta, ma non notò né le une né le altre. Non era un'esperta, ovviamente, ma lavorava da quasi dieci anni con Steven Bacard e non c'era mai stata la minima complicazione. Per questo forse aveva abbassato la guardia.

Appena rientrata in macchina stava per prendere il cellulare e avvertire Bacard, ma si trattenne. Se la tenevano d'occhio avrebbero intercettato la telefonata. Pensò allora di usare un telefono pubblico alla stazione di ser-

vizio più vicina, ma la polizia avrebbe previsto anche una mossa del genere. Quando vide l'insegna dell'autogrill, si ricordò di avere notato una lunga fila di telefoni l'ultima volta che si era fermata. Avrebbe potuto chiamare da lì, se fosse stata abbastanza veloce non l'avrebbero vista e non avrebbero quindi saputo da quale telefono aveva chiamato.

E se invece fosse stato un errore?

Passò velocemente in rassegna le varie possibilità. Se effettivamente la stavano pedinando, andare in ufficio da Bacard sarebbe stata una pazzia: meglio aspettare e chiamarlo da casa. Ma potevano averle messo il telefono sotto controllo e quindi chiamare da uno dei tanti telefoni dell'autogrill le apparve la soluzione meno rischiosa.

Prese un tovagliolino di carta e se ne servì per non lasciare impronte digitali sulla cornetta. E fece attenzione a non pulire le impronte già esistenti: perché semplificare loro il lavoro?

«Pronto?» rispose Steven Bacard.

Provò un tuffo al cuore nel sentire l'evidente tensione nella voce di lui. «Dov'è Pavel?» gli chiese.

«Denise?»

«Sì.»

«Perché me lo chiedi?»

«Ho appena visitato la sua ragazza, c'è qualcosa che non va.»

«Oh Dio» gemette Bacard. «Che cos'è successo?»

«La ragazza ha telefonato al numero che le avevamo dato per le emergenze, dicendo che perdeva sangue. Ma credo che stesse mentendo.»

Silenzio.

«Steven?»

«Vai a casa, non parlare con nessuno.»

«Okay.» Denise vide fermarsi la Camaro bianca e si rabbuiò: le sembrò di averla vista poco prima.

«Tieni in casa un archivio?» le chiese Bacard.

«No, naturalmente.»

«Sicura?»

«Sicurissima.»

«Okay, bene.»

Dalla Camaro stava scendendo una donna e, anche da quella distanza, si notava che aveva un orecchio fasciato.

«Vai a casa» le disse Bacard.

Prima che la donna potesse voltarsi, Denise riagganciò e s'infilò nella

toilette.

Da ragazzo Steven Bacard andava matto per la vecchia serie televisiva di Batman. Ogni episodio, ricordava, aveva inizio più o meno allo stesso modo. Veniva commesso un gravissimo reato, gli agenti informavano immediatamente l'assessore Gordon e il capo della polizia O'Hara e quei due pagliacci assumevano un'espressione cupa. Poi esaminavano insieme la situazione, per rendersi conto che esisteva soltanto una soluzione. A quel punto l'assessore Gordon sollevava la cornetta del Bat-telefono rosso, Batman rispondeva, prometteva loro di risolvere il caso e infine si voltava verso Robin e gli diceva: "Alla Bat-mobile!".

Rimase a guardare il telefono avvertendo una sgradevole sensazione nello stomaco. Non era un eroe quello che si accingeva a chiamare, anzi esattamente il contrario. Ma alla fine ciò che contava era sopravvivere, le belle parole e le giustificazioni andavano bene in tempo di pace. In tempo di guerra, nei casi di vita o di morte, era più semplice: noi o loro. Sollevò la cornetta e compose il numero.

Lydia rispose con la consueta dolcezza. «Salve, Steven.»

«Ho ancora bisogno di voi.»

«Sei nei guai?»

«Guai seri.»

«Arriviamo.»

39

«Quando sono arrivata lei era in bagno» disse Rachel. «Ma ho il sospetto che avesse appena fatto una telefonata.»

«Perché?»

«Perché in bagno c'era la fila e tra me e lei c'erano solo tre persone. Se fosse entrata subito nella toilette ce ne sarebbero state di più.»

«Possiamo sapere chi ha chiamato?»

«Non subito, tutti i telefoni erano occupati. Ci vorrebbe del tempo per scoprire dov'era diretta la sua telefonata, anche se avessi a disposizione tutte le attrezzature dell'FBI.»

«Allora continuiamo a pedinarla?»

«Sì.» Rachel si voltò verso Katarina. «Ci sono delle cartine stradali in macchina?»

Lei sorrise. «Moltissime, a Verne piacciono. Le vuoi di tutto il mondo,

degli Stati Uniti, di questo stato?»

«Dello stato.»

Frugò nella tasca dietro il mio sedile e allungò a Rachel l'atlante stradale. Rachel tolse il cappuccio a una penna e prese a tracciare delle righe sulla cartina.

«Che cosa stai facendo?» le chiesi.

«Non lo so bene nemmeno io.»

Squillò il cellulare, risposi.

«Tutto bene?»

«Sì, Verne, stiamo tutti bene.»

«Ho fatto venire mia sorella per stare con i bambini, sono con il pick-up. Voi da che parte state andando?»

Gli spiegai che eravamo diretti a Ridgewood, lui conosceva la zona.

«Sono a una ventina di minuti da Ridgeway» disse. «Ci vediamo alla Ridgeway Coffee Company di Wilsey Square.»

«È probabile che noi stiamo andando a casa dell'ostetrica.»

«Vi aspetterò.»

«Okay.»

«Senti, Marc, non per fare il sentimentale, ma se c'è bisogno di qualcuno che spari...»

«Te lo farò sapere.»

La Lexus svoltò in Linwood Avenue e noi aumentammo la distanza. Rachel era sempre a capo chino, occupata con il palmare e la penna con cui continuava a fare segni sulla cartina. Arrivata in periferia, Denise Vanech svoltò a sinistra in Waltherly Road.

«Sta decisamente ritornando a casa» disse Rachel. «Lasciamola, bisogna studiare la situazione.»

Non riuscii a credere ciò che stava dicendo. «Come sarebbe a dire "studiare la situazione"? Dobbiamo affrontare quella donna.»

«Non ancora, sto lavorando a un piano.»

«Quale?»

«Dammi qualche altro minuto.»

Rallentai e girai a destra lungo la Van Dien, accanto al Valley Hospital. Mi voltai a guardare Katarina, che mi rivolse un timido sorriso. Rachel era ancora occupata a fare sa Dio che cosa. Guardai l'orologio sul cruscotto: era ora di andare all'appuntamento con Verne. Presi la North Maple fino a Ridgewood. Si liberò un posto davanti a un negozio che si chiamava Duxiana e io mi affrettai a parcheggiare. Dall'altra parte della strada vidi il

pick-up di Verne, aveva ruote enormi e due adesivi sul paraurti. Su uno c'era scritto CHARLTON HESTON PRESIDENTE, mentre il messaggio dell'altro era più elaborato: SECONDO TE SOMIGLIO A UN'EMORROIDE? ALLORA NON MI STARE ATTACCATO AL CULO.

Il centro di Ridgeway era una via di mezzo tra la sontuosità da cartolina illustrata del primo Novecento e gli stravaganti empori alimentari di oggi. La maggior parte dei negozietti a conduzione familiare di un tempo erano scomparsi, ma le librerie private andavano ancora a gonfie vele. Vidi un'enorme rivendita di materassi, un bel negozio che vendeva paccottiglia degli anni Sessanta, un esercito di boutique, saloni di bellezza e gioiellerie. E naturalmente gran parte dello spazio se l'erano preso le grandi catene come Gap, Williams-Sonoma e l'immancabile Starbucks. Ma soprattutto notai come il centro si fosse trasformato in una vera e propria tavolozza di ristoranti e trattorie, un pot-pourri di mangiatoie per troppi gusti e troppe tasche. Si aveva l'impressione che ogni paese fosse rappresentato da un bistrot, che in qualsiasi direzione si fosse lanciato il proverbiale sasso si sarebbero colpiti tre di questi ristorantini economici.

Rachel si portò dietro l'atlante stradale e il palmare e continuò a lavorare camminando. Verne era entrato nel caffè e chiacchierava con un tipo tarchiato dietro il bancone. Si era messo in testa un berrettino da baseball della Deere e una T-shirt sulla quale si leggeva: MOOSEHEAD: UNA GRANDE BIRRA E UNA NUOVA ESPERIENZA PER UN ALCE.

Ci sedemmo a un tavolino.

«Allora, com'è andata?» chiese Verne.

Lasciai a Katarina il compito di informarlo, e mi misi a osservare Rachel. Ogni volta che facevo per aprire bocca lei alzava un dito per farmi tacere. Dissi a Verne di riportare a casa Katarina, non avevamo più bisogno del suo aiuto, mentre invece i bambini avevano bisogno dei loro genitori. Ma Verne mi sembrò riluttante.

Tra una cosa e l'altra si erano fatte quasi le dieci del mattino. Non ero per niente stanco, la mancanza di sonno non mi crea alcun problema, anche se a tenermi sveglio sono circostanze meno eccitanti. Questo in seguito alle tante notti trascorse di guardia in ospedale.

«Bingo! Ci siamo» disse ancora Rachel.

«Che cosa?»

Senza staccare gli occhi dal palmare, allungò una mano. «Fammi usare il tuo cellulare.»

«Che c'è?»

«Dammelo, va bene?»

Glielo porsi, lei compose un numero e si spostò in un angolo del locale. Katarina si scusò e andò in bagno. Verne mi diede una leggera gomitata, indicandomi poi Rachel.

«Siete innamorati?»

«È complicato» gli risposi.

«Soltanto se sei un coglione è complicato.»

Mi strinsi nelle spalle.

«O sei innamorato o non lo sei. Tutto il resto è roba da coglioni» insistette lui.

«Per questo hai reagito in quel modo sentendo la confessione di Katarina?»

Ci pensò su. «Quello che ha detto e ciò che ha fatto in passato non hanno molta importanza. L'importante è ciò che si ha dentro. Ho dormito sette anni con quella donna, e so che cos'ha dentro.»

«Io non conosco Rachel così bene.»

«Sì, invece. Guardala.» La osservai e mi sentii percorrere da una corrente lieve e delicata. «È stata picchiata a sangue, le hanno sparato, santo Iddio.» S'interruppe. Non lo stavo guardando, ma avrei scommesso che stava scuotendo la sua lunga chioma disgustato. «Se te la lasci scappare lo sai che cosa sei?»

«Un coglione.»

«Un coglione professionista, passi da dilettante a professionista.»

Rachel chiuse la telefonata e tornò velocemente da noi. Forse sono state le parole di Verne, ma giurerei di aver visto luccicare un bagliore di fuoco negli occhi di lei. E quell'abitino estivo, quei capelli arruffati, quel sorriso sicuro e furbo mi fecero fare un tuffo nel passato. Non durò molto, soltanto un attimo: ma forse fu sufficiente.

«Allora?» le chiesi.

Lei riprese ad armeggiare sul palmare. «Devo fare un'ultima cosa, nel frattempo da' un'occhiata a questo atlante stradale.»

Lo presi e Verne si mise alle mie spalle per guardare anche lui. Puzzava di olio per motori. Sulla cartina lei aveva fatto segni di tutti i tipi: asterischi, crocette e una linea continua che seguiva un percorso tortuoso. Capii subito che cosa stava a indicare.

«Questo è l'itinerario seguito la scorsa notte dai rapitori, e da noi che gli stavamo dietro» dissi.

«Esatto.»

«Che cosa significano gli asterischi e quegli altri simboli?»

«Una cosa alla volta. Guarda la strada che hanno fatto: prima hanno puntato verso nord, oltre il Tappan Zee, poi a ovest, quindi a sud e di nuovo a ovest. Alla fine sono tornati verso est per poi dirigersi a nord.»

«Cercavano di guadagnare tempo.»

«Proprio così, è andata come dicevamo. Ci stavano preparando la trappola davanti a casa tua. Ora rifletti un attimo. Finora abbiamo pensato che un loro informatore all'interno della polizia li avesse messi al corrente della microspia, giusto?»

«Allora?»

«Nessuno quindi sapeva della microspia finché tu sei rimasto in ospedale. Questo significa che almeno all'inizio del pedinamento non sospettavano che li stavamo seguendo.»

«Okay» dissi, anche se non ero sicuro di avere capito bene dove volesse andare a parare.

«La bolletta del telefono la paghi via computer?» mi chiese.

La domanda mi lasciò per un attimo sconcertato. «Sì.»

«Questo significa che ti arriva sul computer il dettaglio delle telefonate, no? Ti basta collegarti per vedere quali numeri hai chiamato. E probabilmente è possibile anche l'operazione contraria, cioè cliccando sul numero puoi sapere a chi corrisponde.»

Era proprio così.

«Bene, ho guardato l'ultima bolletta telefonica di Denise Vanech.» Sollevò una mano. «Non ti preoccupare, anche quest'operazione è abbastanza facile. Harold probabilmente ci sarebbe riuscito forzando il sistema, se avesse avuto tempo, ma con le conoscenze giuste oppure pagando è più semplice. E adesso con l'addebito via Internet è ancora più facile.»

«Harold ti ha mandato la bolletta della Vanech?»

«Sì, e la signora fa un bel po' di telefonate. Per questo c'è voluto del tempo, abbiamo dovuto esaminarle, trovare i nomi e poi gli indirizzi.»

«Ed è saltato fuori un nome in particolare?»

«No, un indirizzo. Ho controllato se ha mai telefonato a qualcuno che abita in una via di quel tortuoso itinerario.»

Capii dove voleva arrivare. «Ed è andata proprio così, immagino.»

«Meglio ancora. Ti ricordi quando si sono fermati davanti al Centro uffici MetroVista?»

«Certo.»

«Il mese scorso Denise Vanech ha telefonato sei volte allo studio legale

di un certo Steven Bacard.» Rachel mi indicò un asterisco che aveva segnato sulla cartina. «E questo studio ha sede al MetroVista.»

«Un avvocato?»

«Harold sta cercando di saperne di più, ma ancora una volta sono andata su Google. E il nome Steven Bacard compare con una certa frequenza.»

«A che proposito?»

Rachel sorrise. «È un avvocato specializzato in adozioni.»

«Santa madre di Dio!» esclamò Verne.

Provai ad assimilare quella notizia. Nel mio cervello cominciarono a suonare numerosi campanelli d'allarme, ma non capivo bene che cosa significassero. Katarina tornò al nostro tavolo e Verne la informò della scoperta. Ci stavamo avvicinando alla verità, lo sapevo, ma mi sembrava di andare alla deriva. Il mio cellulare suonò, anzi per la precisione quello di Zia. Guardai il numero sul display, era Lenny. Fui tentato di non rispondere, ricordando le raccomandazioni di Zia: ma lui sapeva che c'era la possibilità di essere intercettati, era stato proprio lui a mettere in guardia la mia socia.

Premetti il tasto verde.

«Lasciami parlare» esordì Lenny, prima ancora che potessi dire: "Pronto". «Voglio subito mettere in chiaro, nel caso qualcuno ci stia ascoltando, che questa è una conversazione tra avvocato e cliente e di conseguenza gode di particolare tutela giuridica. Non dirmi dove ti trovi, Marc, non dirmi nulla che possa mettermi nella condizione di dover mentire. Capito?»

«Sì.»

«Il tuo viaggetto ha dato dei frutti?» mi chiese.

«Non nel senso che intendi tu, quel frutto che cercavamo non l'abbiamo trovato, o almeno non ancora. Ma ci siamo vicini.»

«Posso esserti d'aiuto?»

«Non credo. Anzi sì, aspetta un momento.» Mi ero ricordato che ogni volta che mia sorella era stata arrestata, Lenny si era occupato di lei, le aveva fatto insomma da consulente legale. «Stacy ti ha mai detto nulla a proposito di adozioni?» gli chiesi.

«Non ti seguo.»

«Ha mai pensato di dare un bambino in adozione, ti ha mai parlato comunque di adozioni?»

«No. C'entra qualcosa con il rapimento di Tara?»

«Può darsi.»

«Non ricordo nulla del genere. Ascolta, è possibile che ci stiano ascoltando e quindi lasciami dire perché ti ho telefonato. Hanno trovato vicino a casa tua il cadavere di un uomo con due pallottole nella testa.» Lenny sapeva che conoscevo già tutta la storia, e capii che me lo stava raccontando solo a beneficio di eventuali intercettatori. «Non l'hanno ancora identificato, ma hanno trovato l'arma del delitto nel giardinetto dietro la casa dei Christie.»

La cosa non mi sorprese, Rachel aveva previsto che avrebbero fatto trovare la pistola da qualche parte.

«Il fatto, Marc, è che si tratta della tua vecchia pistola, quella scomparsa da casa tua. Hanno già fatto l'esame balistico. A sparare a te e a Monica erano state due calibro 38 diverse, ricordi?»

«Sì.»

«Ebbene, quella pistola, la *tua* pistola, è una delle due che sono state usate quella tragica mattina.»

Chiusi gli occhi. "Che c'è?" mi chiese Rachel muovendo soltanto le labbra.

«Ora ti lascio» riprese Lenny. «Guarderò tra le mie carte per vedere se c'è qualcosa che riguardi Stacy e le adozioni, se vuoi.»

«Grazie.»

«Tu fai attenzione.»

Riattaccò. Raccontai a Rachel la storia della pistola e dei test balistici e lei prese a mordicchiarsi il labbro inferiore, un tic che aveva già quando stavamo insieme. «Questo significa quindi che Pavel e soci sono senza dubbio coinvolti nella tragedia in casa tua» osservò.

«Avevi ancora qualche dubbio?»

«Fino a poche ore fa sospettavamo che si trattasse di una messinscena, ricordi? Pensavamo che questa gente sapesse abbastanza da poter fingere di avere Tara in modo da spillare denaro a tuo suocero. Ora sappiamo che non è così, questi sono gli stessi che sono venuti in casa tua e ti hanno portato via la bambina.»

La spiegazione aveva una sua logica, ma c'era qualcosa che ancora non quadrava. «E adesso che cosa facciamo?» le chiesi.

«La mossa più logica sarebbe quella di andare a fare una visita a questo avvocato Steven Bacard» disse lei. «Il problema è che non è chiaro se lui sia il capo o soltanto uno della banda, per quello che ne sappiamo il cervello potrebbe essere Denise Vanech e Bacard solo un gregario. Oppure sono tutt'e due agli ordini di qualcun altro. Se ci presentiamo da lui, Bacard po-

trebbe chiudersi a riccio: è un avvocato, sa come ci si muove in certi casi.»

«Che cosa consigli di fare, allora?»

«Non lo so ancora. Forse sarebbe il caso di chiamare i federali, di fargli fare una bella irruzione nello studio di Bacard.»

Scossi il capo. «Ci vorrebbe troppo tempo.»

«Potremmo convincerli a muoversi in fretta.»

«Quanto in fretta, ammesso e non concesso che ci credano?»

«Non lo so, Marc.»

Non mi piaceva come si stavano mettendo le cose. «Supponi che Denise Vanech abbia avuto qualche sospetto. Supponi che Tatiana si spaventi e richiami la Vanech. Supponi che ci sia effettivamente un infiltrato nella polizia. Esistono troppe incognite, Rachel.»

«Secondo te, allora, che cosa dovremmo fare?»

«Attaccare su due fronti» le risposi, in pratica senza pensarci su. C'era un problema e io all'improvviso avevo trovato la soluzione. «Tu ti occupi di Denise Vanech, io di Steven Bacard. Ci organizziamo in modo da muoverci in contemporanea.»

«È un avvocato, Marc, non gli tirerai fuori nulla.»

La guardai e lei notò qualcosa nel mio sguardo. Lo vide anche Verne, che emise sottovoce un gridolino di apprezzamento.

«Hai intenzione di minacciarlo?» mi chiese Rachel.

«C'è in ballo la vita di mia figlia.»

«E vorresti applicare la tua legge...? Un'altra volta?» aggiunse poi.

«In che senso?»

«Hai minacciato con la pistola una minorenne.»

«Stavo solo cercando di spaventarla, tutto qui, non le avrei mai fatto del male.»

«La legge...»

«La legge non ha fatto un accidenti per aiutare mia figlia» dissi, cercando di non alzare la voce. Con la coda dell'occhio notai che Verne assentiva vigorosamente. «La legge è troppo occupata a incastrare te.»

Si raddrizzò di scatto. «Me?»

«È quello che mi ha detto Lenny mentre eravamo a casa sua. Pensano che sia stata tu, che io non c'entri nulla, che volevi a tutti i costi rimetterti con me o qualcosa del genere.»

«Che cosa?»

Mi alzai. «Ascolta, io vado da questo Bacard. Non ho intenzione di fare del male a nessuno, ma se lui sa qualcosa di mia figlia lo scoprirò.»

Verne levò il pugno al cielo. «Bravo!»

Gli chiesi se poteva lasciarmi ancora la Camaro e lui mi ricordò che potevo contare sul suo aiuto al cento per cento. Pensavo che Rachel avrebbe avuto ancora qualcosa da ridire, ma non fu così. Forse sapeva che non avrei cambiato idea o forse sapeva che avevo ragione. Oppure, molto più probabilmente, era ancora sbigottita dalla notizia che i suoi ex colleghi la considerassero capace di commettere un crimine simile.

«Vengo con te.»

«No.» Lo dissi con un tono che non ammetteva repliche. Non avevo idea di che cosa avrei fatto una volta che mi fossi trovato davanti Bacard, ma sapevo di essere capace di tante cose. «Ciò che ho detto prima vale ancora» ripresi, nel mio consueto tono professionale. «Ti telefonerò non appena sarò arrivato allo studio di Bacard. Ci occuperemo di lui e della Vanech contemporaneamente.»

Non attesi la risposta di Rachel. Risalii sulla Camaro e partii diretto al Centro uffici MetroVista.

40

Lydia si guardò attorno. Era un po' troppo allo scoperto per i suoi gusti, ma non poteva farci nulla. Si era messa una parrucca bionda ed era pettinata come la Vanech, o almeno secondo la descrizione che le aveva fatto Steven Bacard. Bussò alla porta del monolocale.

La tendina accanto alla porta si mosse. Lydia sorrise. «Tatiana?»

Nessuna risposta.

L'avevano avvertita che Tatiana non sapeva in pratica spiccicare nemmeno una parola. Lydia aveva elaborato una strategia d'azione, consapevole dell'importanza del fattore tempo. Bisogna sistemare tutto e tutti, e se una cosa del genere te la dice uno come Bacard che odia il sangue, allora devi trarne subito le debite conclusioni. Lydia ed Heshy si erano separati, lei era venuta a occuparsi di Tatiana e si sarebbero rivisti dopo.

«Non devi preoccuparti, Tatiana» le disse parlando da dietro la porta. «Sono venuta ad aiutarti.»

Non si sentì alcun rumore.

«Sono un'amica di Pavel» continuò. «Lo conosci Pavel, vero?»

La tendina si mosse e apparve per un momento un viso di ragazza, scavato e infantile. Lydia le fece un cenno con il capo, ma la ragazza tenne la porta chiusa. Lydia si guardò di nuovo attorno, nessuno l'aveva notata ma

lei si sentiva ugualmente troppo esposta. Doveva sbrigarsi.

«Aspetta» disse alla ragazza. Poi, sempre fissando la tendina, infilò una mano nella borsetta e tirò fuori un foglietto di carta e una penna. Scrisse qualcosa, assicurandosi che se la ragazza fosse stata ancora dietro i vetri vedesse esattamente ciò che stava facendo. Poi richiuse la penna e si avvicinò al vetro, sollevando il foglietto di carta perché Tatiana potesse leggerlo.

Era come convincere un gatto spaventato a uscire da sotto il divano. Tatiana si avvicinò lentamente alla vetrata e Lydia rimase immobile per non innervosirla. Tatiana continuò ad avvicinarsi. Vieni, gattina, vieni qui. Lydia ora vedeva il viso di lei, con gli occhi semichiusi per leggere il biglietto.

Quando la ragazza fu abbastanza vicina, Lydia premette la canna della pistola contro il vetro mirandola alla fronte. All'ultimo momento Tatiana cercò di scansarsi, ma si spostò troppo poco e troppo tardi. La pallottola perforò il vetro e s'infilò nell'occhio destro. Uscì del sangue. Lydia premette di nuovo il grilletto, abbassando automaticamente la canna, e centrò la ragazza in fronte. Ma quella seconda pallottola era del tutto superflua: la prima, quella nell'occhio, le aveva spappolato il cervello, uccidendola sul colpo.

Lydia si allontanò in fretta guardandosi per un attimo alle spalle. Nessuno. Arrivata al vicino centro commerciale gettò in un cassonetto la parrucca e il soprabito bianco. Infine salì sulla sua auto parcheggiata a quasi un chilometro di distanza.

Telefonai a Rachel appena arrivato al MetroVista. Lei aveva parcheggiato in fondo alla strada dove abitava Denise Vanech. Eravamo pronti a entrare in azione.

Non sapevo bene che cosa mi aspettavo che succedesse. Mi vedevo irrompere nell'ufficio privato di Bacard, puntargli la pistola in faccia e chiedergli delle risposte. Ma ciò che non avevo previsto era di ritrovarmi in un ufficio modernissimo, con le sue brave reception e sale d'attesa. C'era già una coppia che stava aspettando, marito e moglie avrei detto. Il marito teneva il viso immerso in una copia di "Sports Illustrated" con la copertina plastificata, la moglie sembrava che stesse soffrendo: tentò di sorridermi, ma quello sforzo probabilmente aveva aumentato il suo dolore.

Mi resi conto che dovevo essere impresentabile. Avevo ancora indosso la divisa da chirurgo, non mi ero rasato, avevo gli occhi rossi per la notte

in bianco e i capelli per aria come se invece fossi appena sceso dal letto.

La receptionist sedeva dietro un vetro scorrevole. Si chiamava Agnes Weiss, come si leggeva sulla targhetta, e mi rivolse un sorriso dolce.

«Posso esserle utile?»

«Devo vedere l'avvocato Bacard.»

«Ha un appuntamento?» Era una domanda per lei retorica, anche se il suo tono di voce era rimasto gentile. La risposta evidentemente la conosceva già.

«È un'emergenza.»

«Capisco. Lei è un nostro cliente, signor...?»

«Dottore» la corressi automaticamente. «Gli dica che il dottor Marc Seidman ha bisogno di vederlo immediatamente, che si tratta di un'emergenza.»

La giovane coppia ora ci stava osservando. E il dolce sorriso della receptionist non era più tanto dolce. «L'agenda dell'avvocato Bacard è già piena per oggi.» Aprì la rubrica degli appuntamenti. «Mi faccia vedere quando potrà riceverla, per favore.»

«Agnes, mi guardi.»

Mi guardò.

Le rivolsi un'espressione grave, della serie "se non si opera immediatamente potrebbe morire". «Gli dica che c'è il dottor Seidman e che si tratta di un'emergenza. Gli dica anche che se non mi riceve subito andrò alla polizia.»

La giovane coppia si scambiò un'occhiata.

Agnes si mosse a disagio sulla poltroncina. «Se vuole sedersi...»

«Glielo dica.»

«Se non si allontana di qualche passo chiamerò la sicurezza, signore.»

Indietreggiai e mi fermai a una distanza che la receptionist potesse considerare di sicurezza. Lei richiuse il vetro scorrevole. «Lo sta coprendo» mi disse l'uomo in attesa.

«Jack!» esclamò la moglie.

Lui la ignorò. «Bacard è uscito di corsa mezz'ora fa e quella donna continua a ripeterci che tornerà subito.»

Notai una parete piena di fotografie e mi avvicinai a guardarle. In tutte c'era lo stesso uomo ritratto insieme a politicanti da strapazzo, celebrità di second'ordine, atleti caduti in disgrazia. Doveva essere Steven Bacard, conclusi. Lo guardai bene: era grassoccio, con il mento sfuggente e aveva la carnagione lucida.

Ringraziai Jack e corsi alla porta. L'ufficio di Bacard era al primo piano e decisi quindi di aspettarlo sul portone, in modo da poterlo sorprendere in campo neutro prima che Agnes avesse modo di avvertirlo. Trascorsero cinque minuti. Vidi passare diversi impiegati, spossati dalla loro esistenza fatta di toner per stampanti e di fermacarte, appesantiti da borse grosse come bagagliai di un'auto. Continuai a camminare su e giù.

Entrò un'altra coppia e dal loro passo incerto e dagli occhi stanchi capii che anche loro stavano andando da Bacard. Li guardai, chiedendomi che cosa li avesse indotti a prendere quella decisione. Li vidi sposarsi, tenersi per mano, baciarsi, fare l'amore la mattina. Li vidi fare carriera. Li vidi anche preoccuparsi davanti ai primi, inutili tentativi di concepire un figlio: "Aspettiamo il prossimo mese" dicevano a ogni test di gravidanza negativo, ma il tormento si faceva pian piano più forte. Passa un anno. E ancora nulla. Gli amici cominciano ad avere bambini e non parlano d'altro. I rispettivi genitori vogliono sapere quand'è che diventeranno nonni. Vedo marito e moglie andare da un medico, "uno specialista", vedo le infinite analisi alle quali deve sottoporsi lei, l'umiliazione di masturbarsi dentro una provetta per lui, le domande intime, i campioni di sangue e di urina. Passano altri anni. Gli amici si sono in pratica allontanati. Fare l'amore adesso è praticamente finalizzato alla riproduzione, è un'attività programmata e velata di tristezza. Lui non le tiene più la mano. Lei a letto si gira dall'altra parte, a meno che non sia il periodo fecondo del ciclo. Vedo le medicine, l'inseminazione artificiale dai costi proibitivi, e poi un secondo tentativo, altri test di gravidanza, la delusione insopportabile.

E ora eccoli lì.

No, non sapevo se quello fosse veramente il caso loro, ma sentivo di esserci andato vicino. E mi chiesi fino a che punto si sarebbero spinti per lenire quel dolore, quanto sarebbero stati disposti a pagare.

«Oh mio Dio! Oh mio Dio!»

Mi girai di scatto verso il punto da cui proveniva quel grido. Un uomo entrò di corsa sbattendo la porta. «Chiamate il Pronto intervento!»

«Che succede?» gli chiesi.

Udii un altro grido e corsi fuori. Ancora un grido, questa volta più stridulo.

Guardai a destra: due donne stavano uscendo di corsa dal garage sotterraneo. Mi precipitai giù, superando la barriera davanti alla quale si prende il biglietto. Vi furono altre invocazioni di aiuto, altre affannose richieste del Pronto intervento.

Più avanti vidi un vigilante parlare dentro un walkie-talkie, poi allontanarsi di corsa. Lo seguii. Girato l'angolo, l'uomo si fermò accanto a una donna, che si teneva le mani in faccia e urlava. Li raggiunsi e guardai a terra.

Il cadavere era disteso tra due auto, con gli occhi sbarrati sul nulla. Il viso era ancora grassoccio, il mento sfuggente e la carnagione lucida. Da una ferita alla testa sgorgava del sangue. E il mio mondo tornò a vacillare.

Steven Bacard, forse la mia ultima speranza, era morto.

41

Rachel suonò il campanello. Quello di casa Vanech aveva una di quelle suonerie pretenziose che raggiungono le tonalità acute per poi scendere a quelle basse. Il sole era ormai alto nel cielo azzurro e limpido. In strada due donne camminavano veloci stringendo tra le mani due piccoli manubri viola. Salutarono Rachel con un cenno del capo, senza saltare un passo. Lei ricambiò.

«Sì?» disse una voce al citofono.

«Denise Vanech?»

«Chi parla, prego?»

«Mi chiamo Rachel Mills, sono un'ex agente dell'FBI.»

«Un'ex, ha detto?»

«Sì.»

«Che cosa desidera?»

«Dobbiamo parlare, signora Vanech.»

«Di che cosa?»

Rachel sospirò. «Potrebbe aprire il portone, per favore?»

«No, fino a quando non mi dirà che cosa vuole.»

«Si tratta della ragazzina che lei ha appena visitato a Union City. Tanto per cominciare.»

«Mi dispiace, ma non parlo dei miei pazienti.»

«Per cominciare, ho detto.»

«E poi mi spiega che cosa c'entra in questa faccenda un'ex agente dell'FBI?»

«Preferisce che chiami un agente ancora in servizio?»

«Non m'interessa quello che vuole fare, signora Mills, e non ho altro da dirle. Se l'FBI ha da farmi delle domande può rivolgersi al mio avvocato.»

«Capisco. E il suo avvocato sarebbe Steven Bacard?»

Seguì un breve silenzio. Rachel si voltò a guardare l'auto.

«Signora Vanech?»

«Non sono tenuta a parlare con lei.»

«No, è vero. Vuol dire che comincerò a bussare a ogni porta e a parlare con i suoi vicini.»

«Per chiedergli cosa?»

«Se sanno nulla di un traffico di neonati di cui lei è uno degli artefici.»

La porta venne aperta di scatto e fecero capolino i capelli bianchi e l'abbronzatura di Denise Vanech. «La querelerò per diffamazione.»

«Calunnia» disse Rachel.

«Che cosa?»

«La diffamazione riguarda qualcosa di scritto, la calunnia ciò che viene detto. Calunnia, quindi. In ogni caso dovrà provare che quanto dico è falso ed entrambe sappiamo che invece è vero.»

«Non ha alcuna prova che io ho fatto qualcosa di male.»

«Certo che ce l'ho.»

«Ho visitato una donna che mi aveva detto di non sentirsi bene, tutto qui.»

Rachel le indicò l'auto dalla quale stava scendendo Katarina. «E che mi dice di questa sua ex paziente?»

Denise Vanech si portò una mano alla bocca.

«Testimonierà che ha ricevuto da lei dei soldi in cambio del bambino.»

«Non lo farà, se non vuole essere arrestata.»

«Ma certo, l'FBI preferirà prendersela con una povera donna serba invece di sgominare una banda di trafficanti di neonati. Mi sembra già di vederla, questa scena.»

Denise Vanech rimase in silenzio e Rachel aprì la porta. «Le dispiace se entro?»

«Guardi che si sbaglia» disse lei piano.

«Benissimo.» Rachel era ormai dentro. «Può sempre correggermi, allora.»

Denise Vanech sembrò all'improvviso incerta sul da farsi. Lanciò un altro sguardo a Katarina, poi richiuse lentamente la porta di casa. Rachel stava già entrando nello studio, un ambiente bianco, tutto bianco, con divani bianchi componibili sopra un tappeto bianco. Con statuette di porcellana bianche di donne nude a cavallo, un tavolo bianco, tavolini bianchi e due sedie bianche ergonomiche senza schienale. Denise la seguì, il suo completo bianco era quasi assorbito dallo sfondo, mimetizzato, e si aveva

l'impressione che viso e braccia fossero sospesi nell'aria.

«Che cosa vuole?»

«Cerco una bambina in particolare.»

Denise spostò gli occhi verso la porta di casa. «La sua?» Si riferiva a Katarina.

«No.»

«Comunque non ha importanza, io non so a chi vengono dati i bambini.»

«Lei è un'ostetrica, vero?»

Denise incrociò sotto il petto le braccia lisce e muscolose. «Non ho intenzione di rispondere alle sue domande.»

«Vede, Denise, io so quasi tutto. Mi manca solo qualche tassello.» Rachel andò a sedersi su uno dei divani di vinile, ma la padrona di casa rimase in piedi. «Avete dei complici in una nazione straniera, forse più di una, non so, ma sicuramente in Serbia. Cominciamo da lì, allora. Avete gente che assolda le ragazze e le fa venire in America, ma loro alla dogana non dicono di essere incinte. Lei, Denise, fa nascere i bambini: forse qui, o da qualche altra parte, non lo so.»

«Sono tante le cose che non sa.»

Rachel sorrise. «Quello che so è abbastanza.»

Denise si portò le mani sui fianchi. Ogni sua mossa sembrava studiata, come se le avesse provate tutte davanti allo specchio.

«Le ragazze comunque mettono al mondo i loro bambini, lei le paga e poi consegna i neonati a Steven Bacard. All'avvocato si rivolgono coppie disperate, e quindi disposte a violare qualche legge, e lui le aiuta ad adottare un bambino.»

«Bella storia.»

«Secondo lei sono fantasie?»

Denise sorrise. «Dalla prima all'ultima.»

«Benissimo, splendido.» Rachel prese il cellulare. «Vuol dire che chiamerò i federali e presenterò loro Katarina, poi potranno andare a Union City a fare il terzo grado a Tatiana. Poi, Denise, controlleranno le sue bollette telefoniche, i suoi conti in banca...»

Lei agitò le braccia. «Va bene, va bene, mi dica che cosa vuole. Prima ha detto che non è più un'agente dell'FBI, vero? Si può sapere allora che cosa vuole?»

«Voglio sapere come funziona questa organizzazione.»

«Vuole guadagnarci qualcosa anche lei?»

«No.»

Denise fece una pausa. «Prima ha detto che cercava una certa bambina.»

«Sì.»

«Quindi lei lavora per qualcuno?»

Rachel scosse il capo. «Mi stia a sentire, Denise, non ha molte scelte. O mi dice la verità o passa un bel po' di anni al fresco.»

«E se le dico quello che so?»

«In questo caso la tengo fuori.» Ma era una bugia, una grossolana bugia. Quella donna era coinvolta in un traffico di bambini e Rachel non poteva in alcun modo tenerla fuori.

Denise si sedette. Sembrava che la sua abbronzatura si fosse sbiadita, e lei d'improvviso sembrò invecchiata, le rughe attorno a occhi e bocca si erano fatte più profonde. «Non è come crede» cominciò.

Rachel attese.

«Non facciamo del male a nessuno, anzi, aiutiamo il prossimo.»

Denise Vanech prese la borsetta, bianca naturalmente, e ne estrasse una sigaretta. Poi ne offrì una a Rachel, che scosse il capo.

«Che cosa sa lei degli orfanotrofi dei paesi poveri?» le chiese Denise.

«Solo quello che vedo nei documentari.»

Denise accese la sigaretta e ne fece una lunga boccata. «Dire che sono terribili è poco. In alcuni ci sono quaranta bambini affidati a una sola infermiera, che spesso non è assolutamente all'altezza del suo compito e che ha ottenuto il posto grazie a raccomandazioni politiche. Alcuni bambini subiscono violenze, molti sono già tossicodipendenti alla nascita. L'assistenza medica...»

«Il quadro mi è chiaro. Ed è terribile.»

«Sì.»

«E allora?»

«E allora abbiamo trovato un sistema per salvare alcuni di quei bambini.»

Rachel incrociò le braccia, aveva capito dove quella voleva arrivare. «Quindi pagate delle ragazze incinte per venire qui, mettere al mondo i loro bambini e venderveli?»

«Questa è un'esagerazione.»

Rachel si strinse nelle spalle. «Perché, lei come descriverebbe ciò che fate?»

«Si metta nei loro panni. Immagini di essere una donna povera, ma povera davvero, magari una prostituta oppure una vittima della tratta delle bianche. Non ha niente di niente. Un uomo ti mette incinta e la scelta è tra

abortire oppure, se la tua religione lo vieta, affidare tuo figlio a uno di quegli orfanotrofi dimenticati da Dio.»

«Oppure» aggiunse Rachel «se sei fortunata, finisci con l'avvocato Bacard e soci.»

«Sì. Noi diamo loro un'adeguata assistenza medica, offriamo un risarcimento in denaro. E, soprattutto, ci assicuriamo che il bambino vada a vivere in una bella casa e abbia genitori che gli vogliono bene oltre che in grado di garantirgli la stabilità finanziaria.»

«Stabilità finanziaria» ripeté Rachel. «Vorrebbe dire che i vostri clienti sono tutti ricchi?»

«Si tratta di un servizio costoso» ammise lei. «Ma ora vorrei chiederle una cosa, prendiamo per esempio quella sua amica qui fuori. Ha detto che si chiama Katarina?»

Rachel rimase zitta.

«Che vita farebbe ora se non l'avessimo portata in America? E che vita farebbe suo figlio?»

«Non lo so, non ho idea di che cosa abbiate fatto di suo figlio.»

Denise sorrise. «Bene, polemizzi pure. Ma ha capito benissimo che cosa voglio dire. Crede che il bambino si troverebbe meglio con una madre prostituta e povera, in un paese dilaniato dalla guerra? Oppure qui in America con una famiglia che gli vuole bene?»

«Capisco» disse Rachel, cercando di controllare la propria indignazione. «Voi quindi sareste una specie di campioni mondiali dell'assistenza sociale. È beneficenza, la vostra, mi pare di capire.»

Denise ridacchiò. «Si guardi intorno. Ho gusti costosi, abito in una zona di lusso, ho un figlio al college, vado in vacanza in Europa, ho una casa negli Hamptons. Quindi faccio questo lavoro perché è incredibilmente vantaggioso. E allora? A chi interessano le mie motivazioni? Non cambiano certo le condizioni di quegli orfanotrofi, le mie motivazioni.»

«Continuo a non capire» insistette Rachel. «Quelle ragazze vi vendono i loro bambini?»

«Ci danno i loro bambini» la corresse lei. «E noi diamo loro un risarcimento...»

«Sì, sì, ho capito. Voi vi prendete il bambino e loro i soldi. E poi? Il bambino deve essere accompagnato dalla documentazione necessaria, altrimenti interverrebbero le autorità e non permetterebbero certo a Bacard di gestire in questo modo le adozioni.»

«È vero.»

«Come fate, allora?»

Lei sorrise. «Vuole incastrarmi, vero?»

«Non lo so che cosa farò.»

Denise sorrideva ancora. «Si ricorderà che ho collaborato, vero?»

«Sì.»

Denise Vanech congiunse le mani e chiuse gli occhi, come se stesse pregando. «Ci serviamo di madri americane.»

Rachel fece una smorfia. «Come dice?»

«Per esempio, poniamo che Tatiana stia per avere un bambino. Noi ci rivolgeremmo a lei, Rachel, perché sostenga che il bambino è suo. Per fare questo lei dovrà andare nove mesi prima o giù di lì all'ufficio anagrafe della sua città, comunicare che è incinta e che vuole far nascere il bambino in casa e pertanto di non aspettarsi certificati dall'ospedale. Le daranno dei moduli da compilare e nessuno si sognerà di controllare se lei è veramente incinta. Come potrebbero, d'altronde? Non le possono mica fare una visita ginecologica.»

«Gesù!»

«È piuttosto semplice, se ci pensa. Non esiste alcuna prova scritta che Tatiana sta per avere un bambino, perché alla dogana non l'ha dichiarato, ma esiste la prova scritta che lei è incinta, Rachel. Io faccio nascere il bambino di Tatiana e attesto per iscritto che il figlio è stato messo al mondo da Rachel Mills, che diventa quindi a tutti gli effetti la madre. Bacard poi le fa riempire i moduli per l'adozione...» Si strinse nelle spalle.

«I genitori adottivi non sapranno quindi mai la verità.»

«No, ma non cercano nemmeno di scoprirla. Sono disperati, non vogliono sapere niente.»

Rachel si sentì all'improvviso come svuotata.

«E comunque prima di denunciarci consideri un altro particolare» proseguì Denise. «Svolgiamo quest'attività ormai da quasi dieci anni, il che significa che ci sono bambini, decine di bambini, che durante questi anni sono stati felicemente sistemati presso famiglie americane. Le loro adozioni verrebbero considerate nulle, le madri naturali potrebbero volere indietro i loro figli. O farsi pagare nuovamente. Rovinereste un mucchio di esistenze, insomma.»

Rachel scosse il capo. Ci avrebbe pensato più avanti a quelle conseguenze, non ora. Stava per uscire dalla carreggiata e invece non doveva perdere di vista la meta. Si voltò, raddrizzò le spalle e fissò Denise.

«Che cosa c'entra in questa faccenda Tara Seidman?»

«Chi?»

«Tara Seidman.»

Questa volta fu Denise a mostrarsi confusa. «Aspetti un momento, non era quella neonata rapita a Kasselton?»

Il cellulare di Rachel squillò e sul display apparve il numero di Marc. Stava per premere il tasto verde di risposta quando vide comparire un uomo e il respiro le si bloccò in gola. Denise se ne accorse, si voltò e vedendolo trasalì.

Era l'uomo del parco.

Aveva mani così grosse che la pistola che teneva puntata contro Rachel sembrava un gingillo. Le fece un segno con le dita. «Dammi quel telefono.»

Lei glielo porse, cercando in tutti i modi di evitare il contatto. L'uomo allora le mise la pistola alla tempia. «Dammi la tua pistola.»

Rachel infilò la mano nella borsetta e lui le ordinò di tirare fuori la pistola tenendola con due dita. Rachel obbedì, e intanto il telefono continuava a squillare.

L'omone premette il tasto di risposta. «Dottor Seidman?»

Anche Rachel riuscì a sentire la risposta. «Chi parla?»

«Ora siamo a casa di Denise Vanech. Se verrà qui solo e disarmato, le dirò tutto su sua figlia.»

«Dov'è Rachel?»

«È qui con me. Le do trenta minuti, dottore, e le dirò tutto ciò che deve sapere. In queste situazioni lei cerca sempre di fare il furbo. Non lo faccia, questa volta, altrimenti la sua amica Mills sarà la prima a morire. Capito bene?»

«Capito.»

L'uomo chiuse la comunicazione e abbassò lo sguardo su Rachel. Aveva occhi nocciola con una sfumatura dorata. Sembravano quasi dolci, come gli occhi di un cerbiatto. Poi l'omone spostò lo sguardo su Denise Vanech, che si ritrasse. E le sorrise.

Rachel capì che cosa stava per fare.

«No!» urlò, mentre l'omone puntava la pistola contro il petto di Denise ed esplodeva tre colpi, che andarono tutti a bersaglio. Denise si accasciò, scivolando dal divano sul tappeto. Rachel fece per alzarsi, ma la pistola adesso era puntata contro di lei.

«Non ti muovere.»

Obbedì. Denise Vanech era chiaramente morta. Aveva gli occhi spalan-

cati e sul tappeto si stava allargando una pozza di sangue, formando un'incongrua macchia rossa in quel mare di bianco.

42

E adesso che cosa faccio?

Avevo telefonato a Rachel per informarla che Steven Bacard era stato assassinato, e ora quell'uomo la teneva in ostaggio. Quale avrebbe dovuto essere la mia prossima mossa? Cercai di riflettere, di analizzare attentamente la situazione, ma non avevo abbastanza tempo. Quell'uomo al telefono aveva detto giusto, in precedenza avevo fatto il furbo. Alla prima consegna del riscatto avevo avvertito la polizia e l'FBI, alla seconda mi ero fatto aiutare da un'ex agente federale. Mi ero rimproverato più volte per il fallimento della prima consegna, ma adesso non più. Tutt'e due le volte avevo rischiato, ma ora mi rendo conto che l'esito di quel gioco era stato stabilito in partenza. Non avevano mai avuto l'intenzione di restituirmi la mia bambina, né diciotto mesi fa né la scorsa notte.

E nemmeno ora.

Forse stavo cercando da tempo una risposta che invece conoscevo fin dall'inizio. Verne aveva capito il mio dilemma. Ricordo ancora quel suo monito: "Ma non bisogna prendersi in giro". E invece mi ero veramente preso in giro. Anche ora che stavamo smascherando un turpe traffico di bambini indulgevo alla speranza. Forse, mi dicevo, mia figlia è viva, forse anche lei è stata data in adozione. Un pensiero orribile, certo, ma non quanto l'unica altra ipotesi possibile: cioè che Tara fosse morta.

Non sapevo più che cosa pensare.

Guardai l'ora, erano passati venti minuti. Mi chiesi come giocarmela, ma c'erano della priorità da rispettare. Chiamai Lenny in studio al suo numero diretto.

«A East Rutherford è appena stato ucciso un certo Steven Bacard» dissi.

«Bacard l'avvocato?»

«Lo conosci?»

«Ci siamo incontrati nel corso di un processo qualche anno fa.» Poi una pausa. «Maledizione!»

«Che c'è?»

«Prima mi hai fatto una domanda su Stacy e le adozioni, e non capivo il nesso. Ma ora che sento il nome Bacard... Stacy mi chiese informazioni su di lui tre o quattro anni fa.»

«Che tipo di informazioni?»

«Non ricordo più, qualcosa sulla maternità.»

«Che significa?»

«Non lo so, non le diedi molta importanza. Le raccomandai di non firmare nulla prima di essersi consigliata con me. Come fai a sapere che è stato assassinato?»

«Ho appena visto il suo cadavere.»

«Accidenti, non dire altro, magari qualcuno ci sta ascoltando.»

«Ho bisogno del tuo aiuto. Chiama la polizia e fai mettere sotto sequestro l'archivio di Bacard, aveva messo in piedi una rete di adozioni illegali e forse ha avuto a che fare con il rapimento di Tara.»

«Avuto a che fare come?»

«Non ho il tempo di spiegartelo.»

«D'accordo, chiamo subito Tickner e Regan. Regan ti sta cercando per mare e per terra, sai.»

«L'immaginavo.»

Riattaccai prima che potesse farmi altre domande. Non sapevo bene nemmeno io che cosa speravo la polizia potesse trovare nell'archivio di Bacard, non volevo credere che la verità sulla sorte di Tara fosse sepolta in un dossier di uno studio legale. Ma non potevo escluderlo. Quindi se adesso le cose per me si fossero messe male, e c'erano serie possibilità che così fosse, volevo che qualcuno andasse a fondo in quella storia.

Ero arrivato a Ridgewood e non avevo creduto nemmeno per un attimo alle parole del tipo al telefono. Quella non era gente disposta a scambiare informazioni, aveva il compito di fare piazza pulita: io e Rachel sapevamo troppo e così mi stavano attirando in quella casa per ucciderci entrambi.

Che fare, allora?

Avevo pochissimo tempo. Se avessi cercato di guadagnarne un altro po', se avessi impiegato più di mezz'ora per arrivare, il tipo al telefono avrebbe cominciato ad agitarsi. E non potevo permettermelo. Ripresi in considerazione l'idea di chiamare la polizia, ma poi ricordai il suo consiglio di "non fare il furbo" e ancora una volta temetti che potessero avere un informatore. Avevo una pistola, sapevo usarla e anche bene: ma al poligono. Sparare a qualcuno sarebbe stato diverso, immaginavo. O forse no. Non mi facevo più molti scrupoli al pensiero di uccidere quella gente, e forse non me ne ero mai fatti.

Parcheggiai un isolato prima di quello di Denise Vanech, presi la pistola e m'incamminai.

Lui la chiamava Lydia, lei lo chiamava Heshy.

La donna era arrivata cinque minuti prima, era piccolina e carina con quegli occhi da bambola spalancati per l'emozione. Stava in piedi davanti al cadavere di Denise Vanech e osservava il sangue che ancora sgorgava. Rachel sedeva immobile, le avevano legato le mani dietro la schiena con del nastro adesivo da pacchi. Lydia si voltò verso di lei.

«Sarà un bel problema far sparire quella macchia.»

Rachel la guardò e quella sorrise.

«Non lo trovi divertente?»

«Sì. Non lo do a vedere, ma dentro di me mi sto sbellicando dalle risate.»

«Oggi sei andata da una ragazza, una certa Tatiana. Vero?»

Rachel non rispose. L'omone di nome Heshy cominciò ad abbassare le tendine avvolgibili.

«È morta, pensavo che t'interessasse saperlo.» Lydia andò a sedersi accanto a Rachel. «Ti ricordi *Family Laughs*, quella serie televisiva?»

Rachel si chiese come comportarsi: quella Lydia era visibilmente fuori di testa. «Sì» rispose esitante.

«Ti piaceva molto?»

«L'ho sempre trovata terribilmente infantile.»

Lydia rise buttando indietro la testa. «Io facevo la parte di Trixie» annunciò sorridendo a Rachel.

«Ne sarai sicuramente orgogliosa.»

«Ah certo, certo.» Lydia si abbassò avvicinando il viso a quello di Rachel. «Sai, naturalmente, che stai per morire.»

Lei non batté ciglio. «Perché allora non mi racconti che fine hai fatto fare a Tara Seidman?»

«Ti prego.» Lydia si alzò. «Ero un'attrice, ti ricordo, lavoravo in televisione. Questo quindi, secondo te, sarebbe il momento in cui il colpevole racconta tutto a beneficio del pubblico e del protagonista, che sta a sentire pronto a intervenire? Mi dispiace, tesoruccio.» Si rivolse a Heshy. «Imbavagliala, orsacchiotto.»

Lui mise il nastro adesivo sulla bocca di Rachel, fermandoglielo dietro la testa, poi tornò accanto alla finestra. Lydia si avvicinò all'orecchio di Rachel, che si sentì il fiato della donna addosso.

«Questo te lo voglio proprio dire perché è buffo» le sussurrò, chinandosi ancora un po'. «Non ho idea di che cosa sia successo a Tara Seidman.»

Certo, non sarei andato a bussare alla porta.

Era chiaro che quelli volevano farci fuori e quindi non avevo alternativa, dovevo coglierli di sorpresa. Non conoscevo la pianta della casa, ma avrei sicuramente trovato una finestra laterale dalla quale tentare di introdurmi. Ero armato ed ero convinto che non avrei avuto esitazioni a sparare. Avrei tanto voluto escogitare un piano migliore, ma anche avendo più tempo a disposizione probabilmente non l'avrei trovato.

Zia aveva a suo tempo parlato del mio "ego da chirurgo" e ammetto che la cosa mi spaventava. In quel momento ero sicuro di farcela perché ero intelligente, sapevo essere prudente. Avrei quindi cercato una soluzione e, se non ci fossi riuscito, avrei proposto uno scambio: me al posto di Rachel. Non mi sarei fatto infinocchiare con l'argomento Tara. Certo, volevo credere che fosse ancora viva, volevo credere che quelli sapessero dove si trovava. Ma non avrei più messo in pericolo la vita di Rachel per un sogno: la mia sì, ma non quella di Rachel.

Mi avvicinai alla casa di Denise Vanech, cercando di mettermi al riparo dietro gli alberi e al tempo stesso di non farmi notare. E non sarebbe stato facile, perché in una zona residenziale come quella la gente non si muove furtivamente. Mi immaginavo già qualcuno dietro le veneziane che seguiva i miei movimenti, con il dito sul telefono per chiamare il Pronto intervento. Ma la cosa non mi preoccupava, perché in ogni caso tutto sarebbe avvenuto prima dell'arrivo della polizia.

Quando squillò il mio cellulare, ebbi un soprassalto. Mi trovavo ormai a tre case di distanza e imprecai sottovoce: il furbone, il prudente, aveva dimenticato di togliere la suoneria e lasciare solo la vibrazione. Mi resi conto con assoluta certezza di quanto fossi una schiappa fuori dal mio elemento. E se il telefono avesse squillato mentre stavo entrando in casa?

Mi chinai dietro un cespuglio e risposi.

«Hai tanto da imparare se vuoi giocare a nascondino» sussurrò Verme. «Fai proprio schifo da questo punto di vista.»

«Dove sei?»

«Dai un'occhiata alla finestra del secondo piano, l'ultima.»

Sollevai lo sguardo e dalla finestra Verne mi fece un gesto di saluto con la mano.

«La porta sul retro non era chiusa a chiave e sono entrato» bisbigliò.

«Che sta succedendo lì dentro?»

«C'è stato un omicidio. Li ho sentiti dire che hanno ucciso quella ragaz-

za del motel, poi hanno fatto fuori Denise. Il suo cadavere è sul pavimento, a meno di un metro da Rachel.»

Chiusi gli occhi.

«È una trappola, Marc.»

«Lo immaginavo.»

«Sono in due, un uomo e una donna. Ora fai quello che ti dico, risali in macchina e parcheggia davanti alla casa, sarai abbastanza distante perché quelli possano colpirti. Rimani lì, senza avvicinarti. Voglio solo che tu attiri la loro attenzione, capito?»

«Sì.»

«Cercherò di non ammazzarli tutt'e due, ma non posso promettertelo.»

Riattaccò. Tornai velocemente all'auto e feci come mi aveva detto, con il cuore che mi batteva all'impazzata. Ma ora avevo qualche speranza, ora c'era Verne, era in casa, armato. Mi fermai di fronte alla casa di Denise, le tende e le veneziane erano abbassate. Feci un respiro profondo, aprii lo sportello e scesi.

Silenzio.

Mi aspettavo di udire degli spari, ma il primo rumore che sentii fu un altro, quello di una vetrata che andava in frantumi. E poi vidi Rachel cadere dalla finestra.

«La sua auto si è appena fermata qui di fronte» disse Heshy.

Rachel aveva ancora le mani legate dietro la schiena e la bocca coperta dal nastro adesivo. Sapeva che ormai era arrivata la fine, Marc avrebbe bussato alla porta e quelle due imitazioni di Bonnie e Clyde l'avrebbero fatto entrare per poi sparargli e fare fuori anche lei.

Tatiana era già morta. Denise pure. Heshy e Lydia non potevano quindi permettersi di lasciare vivi loro due. Rachel aveva sperato che Marc l'avesse capito e fosse andato alla polizia, aveva sperato che non sarebbe nemmeno venuto: ma quell'eventualità lui naturalmente non l'aveva nemmeno considerata. E adesso era lì. Con molta probabilità avrebbe compiuto qualche gesto temerario oppure era ancora talmente accecato dalla speranza che sarebbe caduto nella trappola.

In ogni caso lei doveva fermarlo.

L'unica speranza era quella di coglierli di sorpresa. E anche in tal caso, se tutto fosse andato come doveva, lei avrebbe potuto al massimo sperare di salvare Marc. Riguardo a se stessa c'era poco da farsi illusioni.

Era ora di muoversi.

Non si erano preoccupati di legarle i piedi, imbavagliata e con le mani legate dietro la schiena che cosa poteva mai fare? Lanciarsi contro di loro sarebbe equivalso a suicidarsi: un bersaglio così non l'avrebbero certo mancato.

E proprio su questo lei faceva affidamento.

Si alzò in piedi, Lydia le puntò subito contro la pistola. «Siediti.»

Lei non le obbedì e Lydia si trovò spiazzata. Se le avesse sparato Marc avrebbe sentito la detonazione e si sarebbe reso conto che qualcosa non andava. Ma Rachel capì che l'indecisione della donna sarebbe durata poco e allora le venne un'idea abbastanza idiota. Si mise a correre. Lydia avrebbe dovuto spararle o inseguirla, oppure...

La vetrata.

Lydia capì ciò che Rachel aveva in mente, ma non riuscì a fermarla. Rachel chinò il capo come un ariete e si tuffò contro la vetrata, Lydia sollevò la pistola per fare fuoco e Rachel si irrigidì prima dell'impatto con il vetro. Sapeva che sarebbe stato doloroso. Volò attraverso la vetrata, che andò in frantumi con sorprendente facilità, ma ciò che l'ex agente federale non aveva calcolato era la distanza dal suolo. E con le mani legate dietro la schiena non poteva attutire la caduta.

Si voltò e assorbì l'impatto sulla spalla, poi udì un rumore sordo e sentì un dolore acuto alla gamba, mentre un frammento di vetro le s'infilava in una coscia. Marc non poteva non avere udito quel fracasso, poco ma sicuro. E avrebbe potuto salvarsi. Ma, mentre rotolava su se stessa, Rachel fu colta dalla disperazione: in quel modo aveva attirato l'attenzione di Marc, che l'aveva vista cadere dalla finestra.

E adesso, incurante del pericolo, lui stava correndo verso di lei.

Verne era accovacciato sulla rampa di scale.

Stava per entrare in azione quando Rachel si era improvvisamente alzata in piedi. Ma era ammattita? Capì subito quanto fosse coraggiosa, quella donna. Dopo tutto non poteva sapere che lui se ne stava nascosto al piano di sopra e non poteva permettere che Marc cadesse nelle mani di quei due. Non era il tipo, Rachel.

«Siediti.»

Era la voce della donna, di quella specie di ragazzina di nome Lydia, che sollevò subito la pistola. Verne fu colto dal panico, non era ancora pronto ad agire, non aveva la giusta visuale per sparare. Ma Lydia non premette il grilletto e lui rimase a guardare sbalordito Rachel che si tuffava contro la

vetrata.

Ottima manovra diversiva.

Verne si mosse. Aveva sentito infinite volte parlare del tempo che nei momenti più difficili si ferma, di quei brevi secondi in cui riesci a vedere tutto con la massima chiarezza. In realtà erano tutte stronzate. I fotogrammi di quelle scene sembra che si susseguano lenti soltanto quando ti passano per la mente mentre stai comodo e al sicuro. Ma nella concitazione del momento, come la volta in cui lui e tre commilitoni erano rimasti coinvolti in una sparatoria con alcuni soldati dei reparti d'élite di Saddam, il tempo subisce invece un'accelerazione. E lo stesso stava succedendo in quel momento.

Verne sbucò da dietro l'angolo. «Butta quella pistola!»

L'omaccione teneva l'arma puntata in direzione della vetrata dalla quale era caduta Rachel. Verne non poteva perdere tempo e sparò quindi due volte. Heshy crollò sul pavimento. Lydia urlò. Verne rotolò a terra e sparì dietro il divano. La donna urlò di nuovo.

«Heshy!»

Verne fece capolino, convinto che Lydia tenesse la pistola puntata contro il divano, ma si sbagliava. Lei lasciò l'arma e, sempre urlando, cadde in ginocchio e prese a cullare dolcemente la testa di Heshy.

«No! Non morire! Ti prego, Heshy, ti prego, non lasciarmi!»

Verne diede un calcio alla pistola di Lydia e le puntò contro la sua.

La voce della donna si era fatta più bassa, morbida, materna. «Ti prego, Heshy. Ti prego, non morire. Oh Dio, per favore, non mi lasciare.»

«Non ti lascerò mai» disse lui.

La donna guardò con occhi imploranti Verne, che non stette nemmeno a telefonare al Pronto intervento. Già si udivano infatti le sirene. Heshy afferrò la mano di Lydia. «Lo sai quello che devi fare» le ricordò.

«No» fece lei, questa volta con una vocina da bambina.

«Lydia, sapevamo che sarebbe arrivato questo momento.»

«Non morirai.»

Heshy chiuse gli occhi, il suo respiro si era fatto più affannoso.

«Il mondo penserà che eri un mostro» disse lei.

«A me interessa solo quello che pensi tu. Promettimelo, Lydia.»

«Guarirai.»

«Promettimelo.»

Lydia scosse il capo, mentre le lacrime le rigavano le guance. «Non posso.»

«Sì che puoi.» Heshy riuscì ad abbozzare un ultimo sorriso. «Sei una grande attrice, non dimenticarlo.»

«Ti amo.»

Ma gli occhi di lui si erano chiusi. Lydia continuò a singhiozzare, a implorarlo di non lasciarla. Le sirene si fecero più vicine. Verne arretrò di un passo. Quando gli agenti entrarono, si raccolsero in circolo attorno a lei. E Lydia all'improvviso sollevò il capo che teneva poggiato sul petto di Heshy.

«Dio ti ringrazio» disse, con il viso rigato di lacrime. «Il mio incubo finalmente è finito.»

Rachel fu portata d'urgenza all'ospedale, io avrei voluto seguirla, ma la polizia la pensava diversamente. Allora telefonai a Zia pregandola di prendersi cura di lei.

Fummo interrogati per ore. Sentirono Verne, Katarina e me, prima separatamente e poi tutti assieme. Sono convinto che credettero alle nostre parole. C'era anche Lenny, e dopo un bel po' arrivarono Regan e Tickner che stavano passando in rassegna gli archivi di Bacard come gli aveva chiesto Lenny.

Fu Regan a parlarmi per primo. «Giornata faticosa, vero, Marc?»

Ero seduto di fronte a lui. «Le sembro nello stato d'animo per una chiacchierata, detective?»

«La donna si fa chiamare Lydia Davis, ma il suo vero nome è Larissa Dane.»

Feci una smorfia. «Perché questo nome non mi giunge nuovo?»

«Era stata un'attrice bambina.»

All'improvviso ricordai. «Trixie, di *Family Laughs*.»

«Proprio lei, o quanto meno così dice. Sostiene che quell'uomo, del quale sappiamo solo che si chiamava Heshy, la teneva prigioniera e la violentava. Dice che la costringeva a fare certe cose. Secondo il suo amico Verne è tutta una balla, ma la cosa per il momento non ha importanza. Sempre la Dane giura di non sapere niente della sua bambina.»

«Com'è possibile?»

«Dice che lei e quell'Heshy erano soltanto dei manovali, che Bacard aveva proposto a Heshy di chiedere il riscatto di una bambina che non avevano rapito. Un sacco di soldi e oltretutto quasi senza rischiare, dal momento che la bambina non l'avevano loro.»

«Dice anche che non c'entra con quello che è successo a casa mia un an-

no e mezzo fa?»

«Proprio così.»

Guardai Lenny e anche lui la pensava come me. «Ma avevano la mia pistola, quella con cui hanno ucciso il fratello di Katarina.»

«Sì, lo sappiamo. Secondo la donna era stato Bacard a darla a Heshy per incastrare lei, Marc. Heshy ha sparato a Pavel e poi ha lasciato lì la pistola per farci credere che eravate stati voi due.»

«E come hanno fatto a procurarsi i capelli di Tara per la richiesta di riscatto? E anche la tutina?»

«Secondo la Dane glieli aveva dati Bacard.»

Scossi il capo. «Quindi sarebbe stato Bacard a rapire Tara?»

«La donna dice di non saperlo.»

«E mia sorella? Che parte avrebbe avuto?»

«Ancora una volta la Dane dà la colpa a Bacard, che avrebbe fatto il nome di Stacy perché le si attribuisse tutta la colpa. Heshy ha dato i soldi a Stacy, dicendole di versarli in banca, e poi l'ha uccisa.»

Guardai Tickner, poi mi rivolsi di nuovo a Regan. «Non quadra, come spiegazione.»

«Ci stiamo ancora lavorando sopra.»

«Avrei una domanda» intervenne Lenny. «Perché dopo un anno e mezzo ci hanno riprovato?»

«La Dane sospetta che l'abbiano fatto solo per avidità, anche se non ne è sicura. Bacard avrebbe telefonato a Heshy chiedendogli se gli andava di guadagnare altri due milioni di dollari, e lui aveva accettato. Dai conti di Bacard risulta chiaramente che era in serie difficoltà, perciò probabilmente la Dane sta dicendo la verità: Bacard in sostanza ha voluto dare un altro morso alla mela.»

Mi passai una mano sul viso, le costole cominciavano a dolermi. «Avete trovato tra le carte di Bacard qualcosa sulle adozioni?»

Regan lanciò un'occhiata a Tickner. «Non ancora.»

«Com'è possibile?»

«Senta, abbiamo appena cominciato, ma le troveremo quelle carte. Controlleremo ogni adozione della quale si è occupato, specialmente quella di una bambina risalente a diciotto mesi fa. E se Bacard ha dato Tara in adozione lo scopriremo.»

Scossi nuovamente il capo.

«Che c'è, Marc?»

«C'è che è assurdo. Bacard aveva messo in piedi quel lucroso affare del-

le adozioni, che bisogno aveva di alzare la posta sparando a me e a Monica e portarsi via la bambina?»

«Non lo sappiamo» rispose Regan. «Siamo tutti consapevoli, immagino, che non conosciamo ancora i dettagli. Ma lo scenario più plausibile per il momento è quello che vede sua sorella Stacy e un complice sparare a lei e a sua moglie, rapire la bimba e consegnarla a Bacard.»

Chiusi gli occhi e richiamai di nuovo alla mente quella sequenza. Davvero Stacy aveva potuto fare una cosa del genere? Introdursi di nascosto in casa mia e spararmi? Non riuscivo ancora a crederci. Poi feci una considerazione.

Perché non avevo sentito andare in frantumi la finestra?

Meglio ancora, perché non avevo sentito niente subito prima che mi sparassero? Che so, rumore di vetri rotti, il campanello di casa, una porta che si apre? Perché non avevo sentito niente? Secondo Regan, perché ho subito uno shock, ma ora mi rendevo conto che non era quello il motivo.

«Il biscotto di cereali» dissi.

«Come?»

Mi voltai verso di lui. «Secondo la sua teoria io mi sarei dimenticato di qualcosa, giusto? Ma se Stacy e il complice avessero forzato una finestra o suonato il campanello l'avrei sentito. E invece no. Ricordo che stavo sgranocchiando quel biscotto di cereali e poi sono crollato a terra.»

«Giusto.»

«Ma il mio ricordo è preciso, avevo il biscotto in mano. Quando siete arrivati era sul pavimento: quanto ne avevo mangiato?»

«Un morso, forse due» rispose Tickner.

«Allora la teoria dell'amnesia non regge. Ero davanti al lavandino e mangiavo quel biscotto, questo me lo ricordo. È stata l'ultima cosa che ho fatto, poi mi avete trovato voi, e non c'è alcun vuoto di memoria. E poi, santo Iddio, se fosse stata mia sorella che bisogno avrebbe avuto di spogliare nuda Monica...?» Mi bloccai.

«Marc?» fece Lenny.

"L'amavi?"

Guardai fisso davanti a me.

"Lo sai chi ti ha sparato, vero, Marc?"

Dina Levinsky. Pensai a quelle sue misteriose attese davanti alla casa in cui era cresciuta. Pensai alle due pistole, una delle quali era la mia. Pensai al CD-ROM nascosto in cantina, nel punto in cui Dina mi aveva indirizzato. Pensai alle foto scattate davanti all'ospedale. Pensai a Edgar e a ciò che

mi aveva rivelato, al fatto cioè che la figlia andava da uno psichiatra.

E poi cominciò a farsi strada un pensiero terribile, così terribile che effettivamente potevo averlo rimosso.

43

Finsi di stare poco bene, andai in bagno e composi sul cellulare il numero di Edgar. «Pronto?» rispose mio suocero in persona.

«Mi ha detto che Monica era in cura da uno psichiatra?»

«Marc? È lei?» Edgar si schiarì la voce. «La polizia mi ha appena informato. Quegli idioti incapaci mi avevano convinto che ci fosse lei dietro questa brutta...»

«Non ho tempo, adesso, sto sempre cercando Tara.»

«Di che cosa ha bisogno?»

«L'ha mai scoperto il nome di quello psichiatra?»

«No.»

Ci pensai su. «Carson è lì con lei?»

«Sì.»

«Me lo passi.»

Seguì una breve pausa, io intanto battevo nervosamente il piede sul pavimento. Poi udii la voce pastosa di Carson. «Marc?»

«Sapeva già di quelle foto, vero?»

Non rispose.

«Ho controllato i nostri conti correnti, i soldi per il detective privato non li abbiamo tirati fuori noi. L'ha pagato lei.»

«Ma questo non c'entra niente con la tragedia.»

«Secondo me, sì. Monica le ha fatto il nome dello psichiatra, vero? Come si chiama?»

Non rispose nemmeno questa volta.

«Sto cercando di scoprire che cos'è successo a Tara.»

«C'era andata solo due volte, da quello psichiatra» disse Carson. «Come può aiutarla?»

«Lui no, ma il nome sì.»

«Che cosa?»

«Mi risponda soltanto sì o no. Si chiamava Stanley Radio?»

Lo sentii sospirare.

«Carson?»

«Gli ho parlato, non sa nulla...»

Ma io avevo già riattaccato. Non avevo più bisogno di Carson.

Ma di Dina Levinsky sì, che avevo bisogno.

Domandai a Regan e Tickner se dovevo considerarmi in arresto, risposero di no. Allora chiesi a Verne se potevo tenermi ancora per un po' la Camaro.

«Nessun problema.» Poi socchiuse gli occhi. «Ti serve il mio aiuto?»

Scossi il capo. «Tu e Katarina ormai siete fuori da questa storia, è finita.»

«Io sono sempre qui, se hai bisogno di me.»

«Non mi serve. Vai a casa, Verne.»

Con mia sorpresa mi abbracciò. Katarina mi diede un bacio sulla guancia. Li guardai allontanarsi con il pick-up, poi puntai verso New York. C'era molto traffico al Lincoln Tunnel e impiegai oltre un'ora per superare il casello, un'ora durante la quale feci alcune telefonate: seppi così che Dina Levinsky divideva con un'amica un appartamento al Greenwich Village.

Venti minuti dopo suonavo alla sua porta.

Al ritorno dalla pausa pranzo Eleanor Russell trovò sulla sedia una busta, indirizzata al suo capo Lenny Marcus e contrassegnata dalla dicitura PERSONALE E RISERVATA.

Lavorava con Lenny da otto anni, Eleanor, e gli voleva un mondo di bene. Non avendo famiglia, perché lei e il marito Saul, morto tre anni prima, non avevano avuto figli, era diventata una specie di nonna per i Marcus e teneva sulla sua scrivania una foto della moglie di Lenny, Cheryl, e dei suoi quattro bambini.

Studiò pensierosa la busta. Com'era arrivata sulla sua sedia? Si affacciò nell'ufficio di Lenny, sembrava così tormentato quel povero avvocato, era appena tornato dalla scena di un delitto. Il caso del suo amico, il dottor Marc Seidman, era tornato a caratteri cubitali sulle prime pagine dei giornali. Di solito in circostanze del genere Eleanor non avrebbe disturbato Lenny, ma l'indicazione del mittente... be', meglio fargliela vedere subito.

Lenny era al telefono e, quando la vide entrare, mise una mano sulla cornetta. «Sono piuttosto occupato.»

«È arrivata questa busta.»

Gliela porse e Lenny l'ignorò quasi, poi lei lo vide leggere l'indicazione del mittente. L'avvocato si rigirò la busta tra le mani.

"Da parte di un amico di Stacy Seidman" si leggeva sul retro.

Allora Lenny riagganciò il telefono e aprì la busta.

Non credo che Dina Levinsky fosse sorpresa di vedermi.

Mi fece entrare senza dire una parola. Le pareti erano tappezzate dei suoi quadri, molti dei quali appesi storti, tanto che guardarli ti faceva girare la testa. Andammo a sedere in cucina, lei si offrì di preparare un tè, ma io lo rifiutai. Allora poggiò le mani sul tavolo e notai che si era mangiata le unghie fin oltre le cuticole. Erano conciate così anche quella notte in casa mia? Lei ora sembrava diversa, in un certo modo più triste. I capelli erano più lisci, fu come se si fosse trasformata nella povera ragazzina che avevo conosciuto alle elementari.

«Hai trovato le foto?» mi chiese.

«Sì.»

Chiuse gli occhi. «Non avrei dovuto farti trovare quel CD.»

«Perché l'hai fatto?»

«Ti ho mentito, prima.»

Tacqui.

«Non sono sposata, il sesso non mi piace, ho problemi nei rapporti con gli altri.» Si strinse nelle spalle. «Ho problemi anche a dire la verità.»

Dina provò a sorridere e io tentai di ricambiare il sorriso.

«In terapia cerchiamo di mettere a confronto le nostre fobie e l'unico modo per farlo è quello di dire la verità, per quanto male possa farci. Ma io non ero nemmeno sicura di quale fosse la verità, sai? Così ti ho fatto trovare quel CD-ROM.»

«Eri già tornata nella tua vecchia casa prima ancora che ti vedessi io, vero?»

Annuì.

«Ed è così che hai conosciuto Monica?»

«Sì.»

«Eravate diventata amiche?»

«Avevamo qualcosa in comune.»

«Che cosa?»

Lei sollevò lo sguardo su di me e nei suoi occhi lessi la sofferenza.

«Siete state tutt'e due vittime di abusi?» le chiesi.

Annuì ancora.

«Edgar aveva abusato di lei?»

«No, non Edgar, ma la madre. E non si è trattato di abusi sessuali, ma più che altro fisici, emotivi. Quella donna era molto malata: lo sapevi, ve-

ro?»

«Credo di sì.»

«Monica aveva bisogno di aiuto.»

«E tu l'hai portata dal tuo terapista.»

«Ci ho provato. Voglio dire, le ho fissato un appuntamento con il dottor Radio, ma non ha funzionato.»

«Come mai?»

«Monica era una di quelle donne che non credono nella terapia, pensava di essere in grado di gestire i suoi problemi meglio di quanto avrebbe potuto fare uno psichiatra.»

Lo sapevo. «Quella notte in casa mia mi hai chiesto se l'amavo.»

«Sì.»

«Perché?»

«Lei pensava che tu non l'amassi.» Dina s'infilò un dito in bocca alla ricerca di un angolino da rosicchiare, ma non lo trovò. «Naturalmente non si considerava degna di essere amata, come me: ma con una differenza.»

«Quale?»

«Monica sapeva che c'era una persona che l'avrebbe amata per sempre.»

La risposta la conoscevo. «Tara.»

«Sì. Ti ha teso una trappola, Marc, e tu probabilmente l'hai capito. Lei voleva rimanere incinta, non fu un incidente.»

Non mi sorpresi, ahimè. E ancora una volta, da buon chirurgo, tentai di mettere insieme i pezzi. «Monica quindi credeva che non l'amassi più, temeva che volessi chiedere il divorzio. Era angustiata, di notte piangeva.» M'interruppi, stavo dicendo quelle cose a mio beneficio più che a quello di Dina. Non volevo seguire quel filo di pensieri, ma non riuscivo a staccarmene. «È fragile, ha i nervi a pezzi. E poi un giorno ascolta sulla segreteria telefonica quel messaggio di Rachel.»

«Sarebbe la tua ex ragazza?»

«Sì.»

«Tu tieni ancora la sua foto nel cassetto della scrivania e Monica sapeva anche questo. Conservi i ricordi di lei.»

Chiusi gli occhi, mentre mi tornava in mente quel CD di Steely Dan nell'auto di Monica. Musica dei tempi del college, musica che avevo ascoltato con Rachel. «Quindi si è rivolta a un investigatore privato per scoprire se avevo una storia» proseguii. «E l'investigatore ha scattato quelle foto.»

Dina fece cenno di sì con il capo.

«Quindi lei adesso ha una prova, sto per lasciarla perché ho un'altra

donna. Sosterrò che è mentalmente instabile, che non è in grado di fare la madre. Io sono un medico stimato e Rachel ha molte conoscenze tra le forze dell'ordine, io e la mia ex avevamo quindi molte probabilità di farci dare la custodia dell'unica ragione di vita per Monica: Tara.»

Dina si alzò dal tavolo, andò a sciacquare un bicchiere nel lavandino e lo riempì d'acqua. Ripensai a ciò che era accaduto quella mattina. Perché non avevo sentito la finestra andare in frantumi? Perché non avevo sentito il campanello della porta? Perché non avevo sentito qualcuno entrare?

Semplice. Perché non era entrato nessuno.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Monica allora che cos'ha fatto, Dina?»

«Lo sai, Marc.»

Strizzai gli occhi.

«Non pensavo che avrebbe fatto una cosa del genere» proseguì Dina. «Credevo che stesse facendo una scena, sai? Monica era talmente avvilita. Quando mi chiese se potevo procurarle una pistola, pensai che volesse uccidersi. Mai avrei immaginato...»

«Che mi avrebbe sparato?»

L'aria si era fatta all'improvviso pesante, mi sentii oppresso, spossato. Ero troppo stanco per versare altre lacrime, ma dovevo sapere tutta la storia. «Hai detto che ti ha chiesto di aiutarla a trovare una pistola?»

Dina si asciugò gli occhi e fece cenno di sì con il capo.

«E tu l'hai aiutata?»

«No, non avrei saputo nemmeno da dove cominciare. Mi disse che tu tenevi in casa un'arma, ma tua moglie cercava una pistola dalla quale non avrebbero potuto risalire a lei. Si rivolse quindi all'unica persona di sua conoscenza che avesse dei giri abbastanza equivoci da poterla aiutare.»

Capii. «Mia sorella.»

«Sì.»

«E Stacy le trovò una pistola?»

«No, non credo.»

«Perché?»

«La mattina in cui vi hanno sparato Stacy era venuta da me. Monica e io eravamo andate insieme da Stacy, capisci, e quindi tua moglie aveva fatto il mio nome a tua sorella. Lei venne a chiedermi perché Monica avesse bisogno di una pistola, ma io non glielo dissi, anche perché non ero affatto sicura del motivo. Stacy si allontanò di corsa e io fui colta dal panico. Avrei voluto chiedere al dottor Radio consigli sul da farsi, ma avevo appun-

tamento con lui nel pomeriggio e quindi pensai che potevo anche aspettare.»

«E poi?»

«Non so ancora adesso che cos'è successo, Marc, è la verità. Ma so che è stata Monica a spararti.»

«Come lo sai?»

«Mi spaventai e telefonai a casa vostra, rispose Monica in lacrime. Mi disse che eri morto, ripeteva: "Che cos'ho fatto, che cos'ho fatto!". Poi improvvisamente ha riagganciato. L'ho richiamata, ma non ha risposto nessuno e non sapevo proprio che cosa fare. Poi ho sentito in televisione la notizia, e quando hanno detto che la vostra bambina era scomparsa... Non capii. Pensavo che l'avrebbero ritrovata subito e invece nessuno l'ha più vista. E non ho più saputo nulla di quelle foto. Speravo, non so, che scoprendo, con il mio aiuto, quelle foto sarebbe saltata fuori la verità su ciò che era veramente avvenuto. E non tanto per voi due, ma per vostra figlia.»

«Perché hai aspettato tanto tempo?»

Chiuse per un momento gli occhi e pensai che stesse pregando. «Ho attraversato un bruttissimo periodo, Marc. Due settimane dopo il tuo ferimento sono stata ricoverata per un esaurimento nervoso, ed ero così conciata male che avevo dimenticato ciò che era successo. O forse volevo dimenticare, non lo so.»

Il mio cellulare squillò, era Lenny. Risposi.

«Dove sei?» mi chiese.

«Con Dina Levinsky.»

«Vai all'aeroporto di Newark, Terminal C. Subito.»

«Che succede?»

«Credo...» Poi s'interruppe per prendere fiato. «Credo di sapere dove possiamo trovare Tara.»

44

Quando arrivai al Terminal C trovai Lenny al check-in della Continental. Erano le sei di sera e l'aeroporto brulicava di passeggeri esausti. Lui mi porse il biglietto anonimo che gli era arrivato in ufficio, sul quale si leggeva:

Abe e Lorraine Tansmore
26 Marsh Lane

Tutto qui. Soltanto nome e indirizzo. Nient'altro.

«Ho già fatto qualche ricerca, è una cittadina nei pressi di St Louis» mi spiegò.

Continuavo a fissare quel biglietto.

«Marc?»

Sollevai lo sguardo.

«Diciotto mesi fa i Tansmore hanno adottato una bambina di sei mesi.»

«Il prossimo, prego» disse alle sue spalle l'impiegata della Continental. Una donna mi passò davanti con una leggera spinta, forse si era anche scusata ma non ci giurerei.

«Ho prenotato due posti sul primo aereo per St Louis, parte tra un'ora.»

Arrivati al gate gli riferii del mio colloquio con Dina Levinsky. Ci sedemmo l'uno accanto all'altro, come facciamo spesso, con lo sguardo fisso davanti a noi. «Ora hai una teoria» commentò alla fine.

«Ce l'ho.»

Osservammo un aereo che decollava. Una coppia di anziani seduta di fronte a noi stava divorando delle patatine Pringles. «Sono un cinico, lo so, e sui drogati non mi faccio illusioni; li giudico sempre peggio di quello che sono. Come ho fatto con mia sorella.»

«In che senso?»

«Stacy non mi avrebbe sparato e non avrebbe mai fatto del male alla sua nipotina. Era una tossicomane, ma mi voleva bene.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Se penso al passato mi rendo conto di essere stato talmente chiuso nel mio mondo da non avere mai notato...» Scossi il capo, non era ancora il momento di fare certe considerazioni. «Monica era disperata» proseguii. «Non riusciva a procurarsi una pistola e alla fine ha deciso che non c'era bisogno di cercarla.»

«E così ha usato la tua» disse Lenny.

«Sì.»

«E poi?»

«Stacy deve avere capito ciò che stava per succedere, è corsa a casa mia e ha visto quello che aveva combinato sua cognata. Non so come sia andata esattamente, forse Monica ha tentato di sparare anche a Stacy, e questo spiegherebbe il foro di proiettile accanto alle scale. O forse mia sorella ha

reagito: mi voleva bene, mi ha visto sul pavimento in un lago di sangue e ha creduto che fossi morto. Non so bene perché, ma Stacy era venuta armata e ha sparato a Monica. Al telefono mi hai detto che Stacy conosceva Bacard?»

«Sì, mi aveva fatto il suo nome.»

«Ancora una volta non sono sicuro di come siano andate le cose. Ma prova a pensarci. Io sono morto, Monica è morta e Stacy probabilmente stava andando fuori di testa. Tara piange e lei non può lasciarla lì, quindi se la porta via, ma poi si rende conto di non essere in grado di allevare una bambina, è troppo incasinata mentalmente. Allora si rivolge a Bacard perché le trovi una famiglia per bene oppure, al peggio, gliela cede in cambio di soldi. Non lo sapremo mai.»

Lenny annuiva.

«Da quel momento in poi ciò che è successo più o meno lo sappiamo. Bacard decide di guadagnarsi un bel po' di soldi fingendo il rapimento e si rivolge a quei due pazzi, era l'unico in grado di procurarsi il campione di capelli della bambina. Ha fatto il doppio gioco con Stacy e l'ha incastrata, per poi farla uccidere.»

Vidi un'ombra passare sul volto di Lenny.

«Che cosa c'è?»

«Nulla.»

L'altoparlante chiamò la nostra fila.

Lenny si alzò. «Imbarchiamoci.»

Il volo era in ritardo e arrivammo a St Louis a mezzanotte passata, ora locale. Era troppo tardi per fare qualsiasi cosa, così Lenny prenotò una stanza all'Hotel Marriott dell'aeroporto e io mi comprai qualcosa da mettermi alla loro boutique aperta tutta la notte. Una volta in camera mi feci una lunga doccia bollente, poi ce ne andammo a letto e rimanemmo a fissare il soffitto.

La mattina dopo telefonai in ospedale per informarmi sulle condizioni di Rachel. Dormiva ancora, c'era Zia con lei, che mi assicurò che Rachel si stava riprendendo alla grande. Con Lenny tentammo poi di fare colazione in albergo, ma era come se ci si fosse chiuso lo stomaco. L'auto che avevamo noleggiato ci aspettava nel parcheggio e Lenny si era già fatto dare le indicazioni per raggiungere Hanley Hills.

Non ricordo che cosa vedemmo durante quel breve viaggio: non c'era nulla di notevole a parte in lontananza l'enorme arco metallico che è il

simbolo di St Louis. Gli Stati Uniti si sono ormai tutti uniformati. È facile criticarli per questo, io lo faccio spesso, ma forse il loro fascino nasce dal fatto che apprezziamo ciò che conosciamo. Inneggiamo tutti alla necessità di cambiare ma alla fine, specialmente di questi tempi, quello che ci attira davvero è ciò che è familiare.

Quando entrammo ad Hanley Hills sentii un formicolio alle gambe. «E ora che facciamo, Lenny?»

Lui non seppe che cosa rispondermi.

«Posso bussare alla loro porta e dire: "Scusate, credo che quella sia mia figlia"?»

«Potremmo chiamare la polizia e lasciare che provvedano loro.»

Ma non sapevo che conseguenze avrebbe avuto. Eravamo vicinissimi ormai, e dissi a Lenny di tirare dritto. Voltammo a destra in Marsh Lane e mi resi conto che stavo tremando. Con un'occhiata Lenny tentò di esortarmi a non perdere la calma, ma era pallido anche lui. La zona era più modesta di quanto pensassi. Avevo dato per scontato che tutti i clienti di Bacard fossero ricchi, ma evidentemente non era quello il caso.

«Abe Tansmore è un insegnante di scuola media» m'informò Lenny, quasi mi avesse letto nel pensiero. «La moglie Lorraine lavora in una scuola materna tre giorni la settimana. Hanno tutt'e due trentanove anni e sono sposati da diciassette.»

Più avanti vidi una casa con un cartello di ciliegio sul quale si leggeva 26 - TANSMORE. Era una tipica casa a un piano. Le altre abitazioni di quell'isolato sembravano stanche, tranne questa. La vernice brillava come un sorriso, c'erano mille macchie di colore, di fiori, di cespugli, tutti disposti con gusto e potati alla perfezione. C'era uno stuoino con la scritta BENVENUTO. Il praticello era circondato da una bassa staccionata e sul vialetto era parcheggiata una vecchia Volvo station wagon. Si vedeva anche un triciclo e una casetta di plastica dai colori vivaci.

E c'era una donna davanti alla casa.

Lenny andò a fermarsi di fronte a un parcheggio vuoto, ma io non me ne accorsi nemmeno. La donna era in ginocchio tra le aiuole e armeggiava con una zappetta. Aveva i capelli legati dietro la nuca con una bandana rossa e ogni tanto si asciugava con una manica il sudore dalla fronte.

«Hai detto che lavora in una scuola materna?»

«Tre giorni la settimana, e si porta dietro la bambina.»

«Come l'hanno chiamata, la bambina?»

«Natasha.»

Annuii, non so nemmeno io perché. Restammo a guardare: quella Lorraine lavorava sodo, ma si vedeva che le piaceva. Aveva un'aria serena. Aprii lo sportello dell'auto e mi accorsi che stava fischiettando. Non so dire quanti minuti passarono. Davanti a casa si fermò una vicina e Lorraine si alzò per salutarla, la donna indicò il giardino e lei sorrise. Non era bella, Lorraine, ma aveva uno splendido sorriso. La vicina si allontanò, lei le fece un cenno di saluto e si rimise al lavoro.

La porta di casa si aprì.

Era Abe. Era alto, snello e apparentemente forte. Forse solo un po' stempiato. Lorraine si alzò e guardò alle spalle del marito, facendogli un breve saluto con la mano.

Poi dalla casa uscì di corsa Tara.

Il mondo attorno a noi si fermò. Sentii calare dentro di me una specie di saracinesca. Lenny si irrigidì, biascicando: «Oh mio Dio!».

Ormai non speravo più che potesse arrivare quel momento. Avevo cercato di convincermi, o meglio di illudermi, che forse Tara era viva e stava bene. Ma inconsciamente sapevo che si trattava soltanto di un'illusione, un'illusione che mi faceva l'occhiolino, mi dava di gomito nel sonno, mi sussurrava quell'ovvia verità: non rivedrai più tua figlia.

E invece quella era mia figlia. Ed era viva.

Mi sorprese quanto poco fosse cambiata. Era cresciuta, naturalmente, camminava da sola e sapeva già correre. Ma il suo viso... no, non potevo sbagliarmi, non ero accecato dalla speranza. Quella era Tara, la mia bambina.

Con il sorriso sulle labbra Tara corse da Lorraine, che si chinò con il viso illuminato da quella luce celestiale che risplende solo nei volti delle madri. Prese mia figlia tra le braccia e ora udivo il riso melodioso della piccola. Un suono che mi trafisse il cuore. Cominciai a piangere e Lenny mi poggiò una mano sul braccio. Lo udii tirare su con il naso. Poi vidi il marito, quell'Abe, camminare verso di loro. Anche lui sorrideva.

Rimasi diverse ore a osservarli nel loro perfetto praticello. Vidi Lorraine indicare pazientemente alla bambina i vari fiori dicendole il nome di ognuno. Vidi Abe prendersela a cavalluccio sulle spalle. Vidi Lorraine toglierle il terriccio di dosso. Passò un'altra coppia con una bambina più o meno dell'età di Tara, e Abe e l'altro padre misero le bimbe sull'altalena, le risatine delle piccole mi martellavano nelle orecchie. Alla fine entrarono tutti in casa, Abe e Lorraine per ultimi tenendosi allacciati alla vita.

Lenny si voltò a guardarmi e io piegai il capo all'indierro. Avevo sperato

che quel giorno il mio viaggio si sarebbe concluso, ma mi ero sbagliato.

«Andiamocene» dissi dopo un po'.

45

Tornati al Marriott, dissi a Lenny di andare a casa, ma lui voleva rimanere. Gli spiegai allora che me la sarei cavata da solo, che volevo cavarmela da solo, e Lenny anche se controvoglia partì.

Telefonai a Rachel, stava bene, e le raccontai ciò che avevo visto. «Chiama Harold Fisher» le dissi. «Chiedigli di fare accurate ricerche sul conto di Abe e Lorraine Tansmore, voglio scoprire se c'è sotto qualcosa.»

«Okay» disse sottovoce. «Vorrei essere lì con te.»

«Anch'io vorrei che tu fossi qui.»

Sedetti sul letto, prendendomi la testa tra le mani. Non credo di avere pianto, non sapevo più che sensazioni stessi provando. Era finita, avevo saputo ciò che volevo sapere. E quando, dopo un paio d'ore, Rachel mi richiamò, nulla di ciò che mi riferì mi sorprese. Abe e Lorraine erano due persone perbene, lui era stato l'unico della sua famiglia a laurearsi, aveva due sorelle minori ciascuna madre di tre figli che abitavano nella stessa zona. Lui e Lorraine si erano conosciuti quando frequentavano il primo anno alla Washington University di St Louis.

Scese la sera. Mi alzai per guardarmi allo specchio. Mia moglie aveva tentato di uccidermi. Sì, era mentalmente instabile, adesso lo sapevo. Anzi, maledizione, lo sapevo anche allora, ma in questo momento forse non aveva più importanza. Quando un bambino si rompe la faccia io so fare miracoli in sala operatoria, ma la mia famiglia era andata in pezzi e io non avevo saputo fare altro che restare a guardare.

Pensai che cosa significasse essere padre. Amavo mia figlia, ne ero certo. Ma vedendo oggi Abe, e a suo tempo Lenny fare l'allenatore di calcio dei bambini, mi venne da pensare. E mi chiesi se ero veramente a posto, se mi ero veramente impegnato, se meritavo veramente qualcosa.

O forse la risposta la conoscevo già?

Desideravo tanto riavere la mia bambina. Ma volevo anche che questo sentimento fosse corrisposto, che non si trattasse soltanto di me o dei miei desideri.

Tara mi era sembrata così felice.

Si era fatta mezzanotte. Tornai a guardarmi allo specchio. E se la cosa giusta da fare fosse lasciare la bimba con Abe e Lorraine? Avrei trovato il

coraggio e la forza di andarmene? Continuai a guardarmi allo specchio, quasi volessi sfidarmi. Ce l'avevo quel coraggio e quella forza?

Mi sdraiai di nuovo e forse mi addormentai, trasalendo poi quando udii bussare alla porta. L'orologio digitale accanto al letto segnava le 5.19 del mattino.

«Sto dormendo» bofonchiai.

«Dottor Seidman?»

Era una voce maschile.

«Dottor Seidman, mi chiamo Abe Tansmore.»

Andai ad aprire la porta. Da vicino Abe era un bell'uomo, il tipo alla James Taylor per intenderci. Indossava dei jeans e una camicia marrone scuro. Gli guardai gli occhi, erano azzurri ma cerchiati di rosso: come i miei, sicuramente. Rimanemmo a lungo a fissarci, io cercai di parlare senza riuscirci. Allora mi feci da parte e lo lasciai entrare.

«È passato a trovarci il suo avvocato, e...» Abe s'interruppe, deglutendo «... e ci ha raccontato tutto. Lorraine e io siamo rimasti svegli tutta la notte, ne abbiamo parlato, abbiamo pianto. Ma credo sapessimo fin dall'inizio che era una sola la cosa da fare.» Abe Tansmore tentava di farsi animo, ma stava cominciando a perdere colpi. Chiuse gli occhi. «Dobbiamo restituirle sua figlia.»

Non sapevo che cosa dire, scossi il capo. «Dobbiamo fare ciò che è meglio per la bambina.»

«È quello che sto facendo, dottor Seidman.»

«Diamoci del tu, per favore.» Era una fesseria quella che avevo detto, lo so, ma non ero ancora preparato a quella novità. «Se è una lunga causa giudiziaria a preoccuparti, Lenny non avrebbe dovuto...»

«No, non è per questo.»

Rimanemmo qualche minuto in piedi, poi gli indicai la sedia. Lui scosse il capo e mi guardò. «Per tutta la notte ho cercato di immaginarmi quanto abbia sofferto, Marc, ma non credo di esserci riuscito. Credo che esistano posti in cui non ci si può avventurare se non si ha esperienza e forse questo è uno di quei posti. Ma se io e mia moglie abbiamo preso questa decisione non è per lenire la tua sofferenza, anche se ci rendiamo conto che dev'essere terribile, e nemmeno perché ci riteniamo colpevoli di ciò che è successo. Ripensandoci, forse avremmo dovuto porci subito certe domande. Ci eravamo rivolti al signor Bacard, ma si trattava di tirare fuori qualcosa come centomila dollari e io non sono ricco, non potevo permettermelo. Poi, qualche settimana dopo, è stato il signor Bacard a telefonarci perché aveva

una bambina da sistemare immediatamente. Non era una neonata, disse, la madre l'aveva appena abbandonata. Sapevamo che qualcosa non quadrava, ma lui ci disse subito che se la volevamo dovevamo prendercela senza fare tante domande.»

Distolse lo sguardo e io osservai il suo viso. «Dentro di me, forse, l'ho sempre saputo e lo stesso vale per mia moglie, anche se non abbiamo mai avuto il coraggio di parlarne. Ma nemmeno questo è il motivo della nostra decisione.»

Inghiottii a vuoto. «Qual è, allora?»

Fissò i suoi occhi nei miei. «Non si può commettere qualcosa di sbagliato per un giusto motivo.» Devo essergli sembrato confuso. «Se Lorraine e io non le restituiamo la bambina significa che non siamo adatti ad allevarla. E noi vogliamo che Natasha sia felice, che sia una brava persona.»

«Forse siete gli unici in grado di crescerla bene.»

Scosse la testa. «Non è così che va, i figli non si danno ai genitori che sono capaci di allevarli meglio. È un giudizio, questo, che non spetta né a me né a te. Non sai quanto ci costi, questa decisione: o forse sì, invece.»

Mi voltai, cogliendo il mio riflesso nello specchio. Durò un secondo, o forse meno, ma fu sufficiente. Vidi l'uomo che ero, vidi l'uomo che avrei voluto essere. «Voglio che alleviamo la bambina tutti insieme, io e voi due» dissi a Abe.

Lui era sbalordito, e anch'io. «Credo di non capire» disse.

«Nemmeno io. Ma è quello che faremo.»

«Come?»

«Non lo so.»

Abe scosse di nuovo la testa. «Non può funzionare, lo sai.»

«No, Abe, non lo so. Sono venuto per riportare a casa mia figlia, ma ho scoperto che forse è già a casa. È giusto che la porti via da qui? Voglio che nella sua vita ci siate anche voi, e non dico che sarà facile. Ma oggi i bambini vengono cresciuti da genitori single, da patrigni o matrigne, da famiglie adottive. Ci sono divorzi e separazioni e sa Dio che altro. Noi amiamo questa bambina e il nostro sistema funzionerà.»

Vidi la speranza riaffacciarsi sul volto scavato di quell'uomo, che per qualche secondo non riuscì ad aprire bocca. «Lorraine è giù nella hall» disse poi. «Posso andare a parlarle?»

«Certamente.»

Stette via poco tempo. Udii bussare alla porta e quando l'aprii Lorraine mi gettò le braccia al collo. Anch'io l'abbracciai, per quanto fosse la prima

volta che incontravo quella donna, i suoi capelli odoravano di fragole. Dietro di lei c'era Abe, che teneva in braccio Tara addormentata. Mi si avvicinò e delicatamente mi restituì mia figlia. La presi tra le braccia e nel mio cuore scoppiò un incendio. Tara si mosse leggermente e prese ad agitarsi. «Shh, shh, dormi tesoro» le sussurrai, cullandola.

Lei mi si rannicchiò contro e si riaddormentò.

46

Tutto ricominciò ad andare storto quando guardai il calendario.

Il cervello umano è un sorprendente miscuglio di elettricità e chimica: scienza pura, a pensarci bene. Capiamo di più e meglio ciò che avviene nel cosmo piuttosto che i curiosi percorsi del cervello, del cervelletto, dell'ipotalamo, del midollo allungato e di tutto il resto. E, come nel caso di ogni composto pericoloso, non sappiamo come reagirà in presenza di un certo catalizzatore.

C'era più di un particolare che mi induceva a riflettere. La questione dell'informatore nella polizia, per esempio. Io e Rachel avevamo dato per scontato che nella polizia o nell'FBI ci fosse qualcuno che raccontava a Bacard e soci delle nostre mosse. Ma se a uccidere Monica era stata Stacy, questa teoria non stava in piedi. Per non parlare del fatto che mia moglie era stata trovata nuda. Forse ora capivo il perché, ma certo Stacy non si sarebbe mai sognata di spogliare sua cognata.

Ma il vero catalizzatore fu il calendario, nel momento in cui, guardandolo, mi resi conto che era mercoledì.

La tragedia in casa mia era successa di mercoledì. In quei diciotto mesi c'erano stati ovviamente moltissimi mercoledì. Un giorno della settimana è qualcosa di abbastanza innocuo: ma adesso, dopo aver saputo certe cose, dopo che il mio cervello aveva elaborato tutti quei nuovi dati, alcune caselle vuote cominciarono a riempirsi. Tutti quei piccoli interrogativi, quei piccoli dubbi, tutte quelle idiosincrasie, tutti quei momenti che avevo dato per scontati senza darmi la pena di esaminarli... tutti modificarono leggermente la propria fisionomia. E ciò che vidi fu addirittura peggio di quanto avessi immaginato.

Ero tornato a Kasselton, a casa mia, dove tutto aveva avuto inizio.

Mi serviva una conferma e telefonai a Tickner.

«A me e a mia moglie hanno sparato con due calibro 38, vero?» gli chiesi.

«Sì.»

«Ed è certo che si trattasse di due pistole diverse?»

«Sicuro.»

«E una delle due era la mia Smith and Wesson?»

«È una cosa che sa già, Marc.»

«Avete già ricevuto tutte le perizie balistiche?»

«Quasi tutte.»

Mi inumidii le labbra preparandomi alla domanda successiva, nella speranza folle di sbagliarmi. «Contro chi ha sparato la mia pistola: me o Monica?»

Lui si fece evasivo. «Perché adesso mi fa questa domanda?»

«Curiosità.»

«Già, giusto. Aspetti un momento.» Lo udii scartabellare dei fogli ed ebbi l'impressione che la gola mi si potesse chiudere da un momento all'altro. Stavo per riattaccare. «Sua moglie.»

Quando sentii l'auto che si fermava davanti a casa mia, riattaccai. Lenny girò la maniglia e aprì la porta, senza bussare. Ma lui non bussava mai.

Me ne stavo seduto sul divano, la casa era silenziosa, tutti i suoi fantasmi dormivano. Lui teneva in mano due bicchieri di Slurpee e sfoggiava un gran sorriso. Mi chiesi quante volte avevo visto quel sorriso. Me lo ricordavo più simile a un ghigno, me lo ricordavo con l'apparecchio ortodontico. Me lo ricordavo insanguinato, dopo che Lenny aveva sbattuto contro un albero scendendo insieme a me su uno slittino lungo il pendio dietro la casa dei Goret. Ripensai alla volta in cui, facevamo la terza elementare, Lenny saltò sulla schiena di Tony Merruno, un bambino grande e grosso che voleva picchiarmi: ora ricordo che in quella circostanza Tony Merruno gli mandò in pezzi gli occhiali, ma non credo che Lenny se la prese più di tanto.

Lo conoscevo così bene. O forse non lo conoscevo affatto.

Quando Lenny mi guardò, il sorriso scomparve dal suo volto.

«Quella mattina, Lenny, dovevamo andare a giocare a racquetball, ricordi?»

Lui posò sul tavolo i bicchieri.

«Tu non bussi mai ma apri direttamente la porta, come hai fatto adesso. Che cos'è successo allora quella mattina, Lenny? Sei venuto a prendermi, hai aperto la porta.»

Prese a scuotere la testa, ma ormai lo sapevo.

«Le due pistole, Lenny. È questo che ti ha tradito.»

«Non so di che cosa tu stia parlando.» Ma nella sua voce non c'era convinzione.

«Pensavamo che Stacy non fosse riuscita a procurare a Monica una pistola, che mia moglie cioè avesse sparato con la mia. Non è andata così invece, sai. Ho appena controllato le perizie balistiche. È buffo, non mi hai mai detto che a Monica avevano sparato con la mia pistola, e a me invece con l'altra.»

«E allora?» Lenny si era trasformato nell'avvocato. «Questo non significa nulla, forse Stacy gliel'aveva trovata davvero una pistola.»

«Ed è stato così, infatti.»

«E allora i conti tornano.»

«Spiegami come.»

Cambiò posizione. «Forse Stacy aveva procurato a Monica una pistola. Monica ti spara con quest'arma e quando, dopo pochi minuti arriva Stacy cerca di sparare anche a lei.» Lenny si avvicinò alle scale come per darmi una dimostrazione di quanto stava dicendo.

«Stacy corre su, Monica spara e questo spiegherebbe il foro di proiettile.» Mi indicò con il dito il punto con il foro riempito di stucco. «Stacy va in camera da letto, prende la tua pistola, ridiscende e spara a Monica.»

Lo guardai. «È così che è andata, Lenny?»

«Non lo so. Voglio dire, potrebbe essere andata così.»

Attesi un momento, lui si girò dall'altra parte. «C'è un particolare» dissi.

«Quale?»

«Stacy non sapeva dove tenevo la pistola e non sapeva nemmeno la combinazione della cassetta di sicurezza.» Mi avvicinai a lui di un passo. «Tu invece lo sapevi, Lenny, perché era lì che tenevo tutte le mie carte legali. Ti avevo affidato tutto. Ora quindi voglio la verità. Monica mi ha sparato, tu sei arrivato e mi hai visto sul pavimento. Pensavi che fossi morto?»

Lenny chiuse gli occhi.

«Fammi capire, Lenny.»

Lui scosse lentamente la testa. «Tu credi di amare tua figlia, ma non hai idea di che cosa significhi. L'amore cresce giorno dopo giorno e più passa il tempo più il tuo legame con un figlio si fa stretto. L'altra sera, tornando a casa dallo studio, ho trovato Marianne che piangeva perché alcune bambine l'avevano presa in giro a scuola. Sono andato a letto con il cuore pesante e mi sono reso conto in quel momento che posso essere felice solo come il mio figlio più triste. Capisci che cosa intendo dire?»

«Dimmi che cos'è successo quella mattina.»

«In pratica hai capito tutto. Arrivai a casa tua e aprii la porta, Monica parlava al telefono e aveva in mano la pistola. Corsi verso di te, non riuscivo a crederci, ti tastai il polso ma...» Scosse di nuovo la testa. «Monica prese a urlarmi dietro, diceva che non avrebbe permesso a nessuno di portarle via la sua bambina. Mi puntò la pistola contro. Cioè, Cristo, ero certo che stavo per morire. Allora rotolai sul pavimento e poi salii di corsa le scale. Ricordavo che tenevi una pistola di sopra. Lei mi sparò.» Indicò di nuovo il foro nel muro. «È li che si è conficcato il proiettile.»

Si fermò a prendere fiato. Attesi.

«Ho preso la tua pistola.»

«Monica ti ha inseguito su per le scale?»

La sua voce si era fatta dolce. «No.» Poi cominciò a battere le palpebre. «Forse avrei dovuto tentare di telefonare, forse sarei dovuto scappare. Non lo so. Ci ho pensato e ripensato centinaia di volte, cercando di immaginare quello che avrei dovuto fare. Ma sul pavimento c'era il mio migliore amico, morto, e quella maledetta pazza gridava che si sarebbe portata via tua figlia, la mia figlioccia. Mi aveva già sparato una volta e non sapevo che cosa avrebbe potuto fare.»

Distolse lo sguardo.

«Lenny?»

«Non lo so che cos'è successo, Marc. Davvero non lo so. Sono sceso senza farmi sentire, lei stringeva ancora la pistola...» La sua voce si affievolì lentamente.

«E quindi le hai sparato.»

«Non volevo ucciderla o, almeno, non credo. Ma all'improvviso eravate tutt'e due morti, a terra. Stavo per chiamare la polizia, ma poi mi sono reso conto che le apparenze erano contro di me. Avevo sparato a Monica da un'angolazione insolita e quelli avrebbero potuto sostenere che quando l'ho colpita mi stava dando le spalle.»

«Pensavi che ti avrebbero arrestato?»

«Naturalmente, la polizia mi odia, sono un penalista di successo e faccio assolvere i miei clienti. Secondo te, che cosa sarebbe accaduto?»

Non risposi. «Il vetro della finestra l'hai rotto tu?»

«Sì, dall'esterno, in modo che sembrasse che l'assassino era entrato da lì.»

«E hai spogliato Monica?»

«Sì.»

«Per lo stesso motivo?»

«Sapevo che sui suoi abiti, ci sarebbero state tracce di polvere da sparo e gli investigatori avrebbero scoperto che lei aveva sparato, mentre io volevo che pensassero a un solo assalitore. Mi sono quindi sbarazzato dei suoi abiti e le ho pulito la mano con una salviettina umidificata.»

Ecco un altro particolare rimasto oscuro fino a quel momento, Monica nuda voglio dire. A spogliarla poteva essere stata Stacy, per depistare la polizia, ma non ce la vedevo mia sorella ad architettare un trucco del genere. Lenny il penalista ce lo vedevo invece, eccome.

Stavamo per arrivare al punto cruciale e lo sapevamo entrambi. «Parlami di Tara.»

«Era la mia figlioccia, volevo proteggerla.»

«Non capisco.»

Lenny spalancò le braccia. «Quante volte ti avevo chiesto di fare testamento?»

Ero confuso. «E questo che cosa c'entra?»

«Pensaci un attimo. Nei momenti più difficili, da quel giorno, tu hai fatto affidamento sulla tua esperienza di chirurgo, giusto?»

«Credo di sì.»

«Io faccio l'avvocato, Marc, e anch'io mi sono affidato alla mia esperienza. Tu e Monica eravate morti, nella stanza accanto Tara piangeva disperatamente e io, Lenny l'Avvocato, ho immediatamente realizzato ciò che sarebbe accaduto.»

«Che cosa?»

«Tu non avevi fatto testamento, non avevi nominato un tutore. Non capisci? Questo significava che la bambina sarebbe stata affidata a Edgar.»

Lo guardai in faccia. Non ci avevo pensato.

«Tua madre si sarebbe opposta, ma contro i soldi di tuo suocero non avrebbe avuto speranza. Oltretutto aveva tuo padre da accudire e sei anni prima era stata condannata per guida in stato di ebbrezza. La bambina sarebbe andata a Edgar.»

Ora capivo. «E tu non potevi permetterlo.»

«Sono il padrino di Tara, era mio dovere proteggerla.»

«E, come se non bastasse, tu odi Edgar.»

Scosse il capo. «Intendi dire che ero prevenuto per ciò che aveva fatto a mio padre? Sì, forse un po' lo ero, inconsciamente. Ma Edgar Portman rappresenta il male, e lo sai, guarda come aveva ridotto Monica: non potevo permettere che facesse a tua figlia ciò che aveva fatto alla sua.»

«Quindi te la sei portata via.»

Fece segno di sì con il capo.

«L'hai portata da Bacard.»

«Era stato mio cliente e sapevo più o meno ciò che faceva, anche se non immaginavo quanto fosse grande il suo giro d'affari. Sapevo anche che si sarebbe tenuto per sé ciò che gli avrei detto. Gli chiesi di contattare la migliore famiglia che aveva a disposizione, non la più ricca o la più potente: volevo della brava gente.»

«E lui allora l'ha affidata ai Tansmore.»

«Sì, cerca di capire, io ero convinto che tu fossi morto, tutti lo eravamo. Poi c'era la possibilità che dovessi passare il resto dei tuoi giorni come un vegetale. E quando ti hanno dichiarato fuori pericolo era ormai troppo tardi. Non potevo dire a nessuno la verità, sarei finito dritto in prigione. Lo sai che conseguenze avrebbe avuto per la mia famiglia?»

«Ma va, non riesco nemmeno a immaginare.»

«Sei ingiusto, Marc.»

«Me ne frego se sono giusto o meno.»

«Stammi a sentire, non me la sono andata a cercare io.» Adesso stava gridando. «Mi sono trovato in quella terribile situazione, ho fatto ciò che ho ritenuto fosse meglio... per tua figlia. Ma non puoi certo pretendere che sacrificassi la mia famiglia.»

«Meglio sacrificare la mia, allora?»

«Vuoi la verità? Sì, naturalmente. Avrei fatto di tutto per proteggere i miei figli, di tutto. Tu non avresti fatto lo stesso?»

Fui io a questo punto a rimanere in silenzio. L'ho già detto: per la mia bambina sarei pronto a sacrificare la mia vita in un secondo: e se devo dirla tutta, in caso di assoluta necessità sarei pronto a sacrificare anche la vostra di vita.

«Puoi anche non credermi, ma ho tentato di ragionare freddamente» proseguì Lenny. «Ho fatto un'analisi costi-benefici: se racconto alla polizia la verità, distruggo mia moglie e i miei quattro bambini e tolgo tua figlia a una coppia che le vuole bene. Se invece me ne sto zitto...» Si strinse nelle spalle. «Certo, tu hai sofferto e io con te, mi faceva male solo guardarti. Ma tu al posto mio che cosa avresti fatto?»

Non volevo nemmeno pensarci. «Stai tralasciando una cosa» dissi.

Chiuse gli occhi e biascicò qualche parola incomprensibile.

«Che cos'è successo a Stacy?»

«A lei non doveva succedere niente di male. È andata come hai detto, lei aveva venduto a Monica la pistola e quando ha capito che uso voleva farne

si è precipitata qui per fermarla.»

«Ma è arrivata troppo tardi?»

«Sì.»

«Ti ha visto?»

Abbassò il capo. «Ascolta, le ho detto tutto. Lei voleva aiutarmi, Marc, voleva fare la cosa giusta: ma alla fine il suo vizio ha preso il sopravvento.»

«Ti ha ricattato?»

«Mi ha chiesto dei soldi e io glieli ho dati, ma non ha importanza. Lei però quel giorno era lì. E quando andai da Bacard gli raccontai tutto quello che era successo. Cerca di capire, credevo che tu fossi in fin di vita e quando invece poi ce l'hai fatta capii che avresti rischiato di impazzire se non avessi saputo che fine aveva fatto tua figlia. Ne parlai a Bacard e lui tirò fuori l'idea del finto sequestro: avremmo messo le mani su un mucchio di soldi.»

«Ci hai addirittura guadagnato sopra?»

Lui spostò indietro la testa come se gli avessi tirato uno schiaffo. «Certo che no. La mia parte l'ho destinata a un fondo che servirà a Tara quando andrà al college. Ma l'idea del finto sequestro mi piaceva: ti avrebbero fatto credere che Tara era morta. E tu ti saresti messo il cuore in pace. Togliere soldi a Edgar per darli a Tara per me era una doppia vittoria.»

«Poi però?»

«Poi però, quando vennero a sapere di Stacy, decisero che non potevano fidarsi di una tossicomane. Il resto lo sai, l'hanno allettata offrendole dei soldi, si sono assicurati che la telecamera della banca l'avesse ripresa. E poi, senza dirmelo, l'hanno eliminata.»

Ci riflettei sopra, pensai agli ultimi minuti di vita di Stacy dentro quel casotto. Lo sapeva che stava per morire? Oppure era tanto fatta da non rendersi conto di nulla?

«Sei stato tu a parlare, vero?»

Non rispose.

«Gliel'hai detto tu che avevo avvertito la polizia.»

«Ma non capisci che non ha fatto alcuna differenza? Non avevano intenzione di restituirti Tara, che viveva già con i Tansmore. Dopo la consegna del riscatto, pensai che la faccenda fosse chiusa e cercammo tutti di riprendere la nostra vita di tutti i giorni.»

«E invece che cos'è successo?»

«È successo che Bacard decise di spillare ancora dei soldi a tuo suoce-

ro.»

«Insieme a te?»

«No, a me non hanno detto niente.»

«Quando l'hai saputo?»

«Quando me ne hai parlato tu, in ospedale. Sono andato su tutte le furie, gli ho telefonato, lui mi ha detto di calmarmi perché nessuno avrebbe potuto risalire a noi.»

«E invece non è andata così.»

Lui chinò la testa.

«E sapevi anche che stavo per arrivare da Bacard, te l'avevo detto al telefono.»

«Sì.»

«Aspetta un momento.» Sentii un nuovo brivido di freddo alla nuca. «Alla fine Bacard ha deciso di fare piazza pulita e si è rivolto a quei due pazzi. La donna, quella Lydia, si è occupata di Tatiana, Heshy invece è andato a far fuori Denise Vanech. Ma...» e rimasi un momento a riflettere «... ma quando ho visto Steven Bacard gli avevano appena sparato, sanguinava ancora. A sparargli non potevano essere stati né Lydia né Heshy.» Sollevai lo sguardo. «L'hai ucciso tu, Lenny.»

La sua voce si riempì di rabbia. «Secondo te volevo ucciderlo?»

«Perché allora l'hai fatto?»

«Come sarebbe a dire, perché? Per Bacard ero una specie di biglietto gratuito di uscita dalla prigione. Quando la situazione è precipitata mi ha detto che avrebbe fatto il mio nome, avrebbe confessato che ero stato io a sparare a te e a Monica e a portargli Tara. Come ti ho detto, i poliziotti mi odiano: ho fatto uscire dal carcere tanti di quei delinquenti! E gli avrebbero creduto sulla parola.»

«Saresti finito in prigione?»

Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

«I tuoi bambini avrebbero sofferto?»

Chinò ripetutamente il capo.

«E quindi hai ucciso un uomo a sangue freddo.»

«Che altro avrei potuto fare? Tu mi guardi così, ma dentro di te la conosci la verità. Questo casino l'hai combinato tu e io ci sono rimasto invischiato nel tentativo di fare un po' di pulizia. Perché mi preoccupavo per te, volevo aiutare la tua bambina.» S'interruppe e chiuse gli occhi. «E sapevo che uccidendo Bacard forse avrei potuto salvare anche te.»

«Me?»

«Ho fatto un'altra analisi costi-benefici, Marc.»

«Ma di che stai parlando?»

«Era finita. Una volta morto, tutte le responsabilità sarebbero potute ricadere su Bacard. Tutte. E io l'avrei fatta franca.» Poi mi si mise di fronte e per un momento pensai che stesse per abbracciarmi.

«Volevo che tu ritrovassi la pace, Marc, ma era impossibile, e purtroppo l'ho capito solo adesso. Non potevi trovare la pace finché non avessi avuto notizie di tua figlia. Con la morte di Bacard la mia famiglia era salva e a quel punto potevo rivelarti la verità.»

«Sei stato tu, quindi, a scrivere quel biglietto anonimo e a farlo trovare dalla tua segretaria?»

«Sì.»

Mi tornarono in mente le parole di Abe. "Non si può commettere qualcosa di sbagliato per un giusto motivo."

«Mettiti nei miei panni: tu che cosa avresti fatto?»

«Non lo so.»

«L'ho fatto io per te.»

Stava dicendo la verità, purtroppo. Lo guardai.

«Eri il mio migliore amico, Lenny. Ti voglio bene, voglio bene a tua moglie e ai tuoi figli.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Se ti dico che ho intenzione di denunciarti, ucciderai anche me?»

«Mai.»

Ma per quanto gli volessi bene, e per quanto lui volesse bene a me, non ero sicuro di potergli credere.

EPILOGO

Passò un anno.

Nei primi due mesi percorsi migliaia di chilometri andando ogni settimana a St Louis e tentando di programmare con Abe e Lorraine la "condivisione" di Tara. Facemmo le cose con calma, nelle prime settimane chiesi loro di rimanere nella stessa stanza con me e la piccola. Poi io e Tara cominciammo a uscire noi due soli, andammo al parco, allo zoo, sulla giostra, al centro commerciale, ma lei continuava a voltarsi indietro in cerca dei genitori. Ci volle del tempo, prima che mia figlia si sentisse a suo agio con me. Ma io potevo capirla.

Mio padre si è spento nel sonno dieci mesi fa. Dopo il suo funerale ho

comprato una casa in Marsh Lane, due isolati più in giù rispetto a quello di Abe e Lorraine, e mi sono trasferito definitivamente a St Louis. Abe e Lorraine sono due persone meravigliose. State a sentire questa: abbiamo deciso di chiamare la piccola Tasha, una via di mezzo tra Natasha e Tara, il chirurgo plastico che è in me ama queste saldature. Mi aspetto che da un momento all'altro le cose si mettano male, ma finora non è avvenuto. È strano, ma non mi faccio troppe domande sul perché.

Mia madre ha comprato un appartamento a St Louis e anche lei si è trasferita qui, dopo la morte di papà non c'era nulla che la trattenesse a Kasselton. Dopo tutte quelle tragedie, la malattia di papà, Stacy, Monica, il mio ferimento e il sequestro, avevamo tutt'e due bisogno di voltare pagina. Mi fa piacere averla vicino. Ha un nuovo amico, un certo Cy, ed è felice. Lui mi piace, e non soltanto perché ha l'abbonamento per le partite dei Rams. Loro due ridono spesso e avevo quasi dimenticato quanto fosse bello il sorriso di mia madre.

Parlo spesso con Verne. In primavera lui e Katarina hanno portato Verne Junior e Perry in vacanza con il camper e abbiamo trascorso insieme una splendida settimana. Verne mi ha portato a pesca, non c'ero mai stato e mi è piaciuto. La prossima volta vuole portarmi a caccia; io gli ho detto di togliermelo dalla mente, ma lui sa essere molto persuasivo.

Non parlo molto con Edgar Portman. Invia regali per il compleanno di Tara e ha telefonato due volte, spero che quanto prima venga a trovare la nipotina: ma sia io sia lui ci sentiamo troppo in colpa. L'ho già detto, forse Monica era mentalmente instabile, forse era solo una questione chimica, so bene che gran parte dei problemi psichiatrici derivano più da fattori fisici, come per esempio uno squilibrio ormonale, che da particolari esperienze di vita. Ed è anche probabile che né io né lui avremmo potuto far nulla. Ma rimane il fatto che, qualunque fosse stata l'origine del male di Monica, né io né lui l'abbiamo aiutata.

Zia ci è rimasta male sulle prime, quando le ho annunciato che mi stavo per trasferire a St Louis, ma poi ha saputo cogliere l'aspetto positivo della cosa. Ha un medico che fa pratica con lei e pare che sia piuttosto bravo. Io ho aperto una sede della One World WrapAid a St Louis e finora va avanti abbastanza bene.

Lydia, o se preferite Larissa Dane, l'ha quasi fatta franca. È riuscita a farsi assolvere dalle accuse di omicidio ripetendo il ritornello: "Sono stata vittima dei suoi abusi" ed è caduta in piedi. Il misterioso ritorno di Trixie, poi, l'ha nuovamente trasformata in una celebrità. Lydia ha partecipato al

più popolare talk show americano, quello di Oprah Whimphrey, piangendo a comando nel rievocare i suoi anni disperati in balia di Heshy. Hanno trasmesso delle immagini di Heshy e il pubblico ha trattenuto il fiato davanti a quel mostro. Lei invece è bella, ed è a lei che il mondo crede. Gira voce che sia in programmazione un telefilm sulla storia della sua vita, ovviamente con lei come protagonista.

Per quello che riguarda, poi, il traffico di bambini, l'FBI ha deciso di "applicare la legge", il che significa portare i responsabili davanti alla giustizia. Ma i responsabili erano Steven Bacard e Denise Vanech, e sono tutt'e due morti. Gli inquirenti, ufficialmente, stanno cercando gli archivi dell'organizzazione, ma sembra che nessuno abbia molta voglia di scoprire da quale famiglia sia stato adottato ciascun bambino. E secondo me è meglio così.

Rachel è completamente guarita dalle sue ferite, il lavoro di ricostruzione sull'orecchio l'ho fatto io. La stampa ha dato un notevole risalto al suo coraggio ed è andato interamente a lei il merito di aver scoperto e smantellato il traffico di bambini. L'FBI l'ha riassunta e, su sua richiesta, l'ha assegnata all'ufficio di St Louis. Viviamo insieme, l'amo più di quanto si possa immaginare. Ma se è un lieto fine a trecentosessanta gradi che vi aspettate, temo di non potervi accontentare.

Io e Rachel stiamo ancora insieme e non riesco a immaginare di vivere senza di lei, il pensiero di perderla mi fa stare male fisicamente. Ma non sono sicuro che sia sufficiente, ci sono ancora delle ombre. Capisco il motivo di quella sua telefonata notturna, e anche perché è venuta davanti all'ospedale in cui lavoravo, e mi rendo conto che queste due cose sono state causa di morte e distruzione. Non incolpo Rachel, ovviamente, ma rimane il fatto che la morte di Monica ha concesso al nostro rapporto una seconda possibilità. Strano. Ho cercato di spiegarlo a Verne, quando è venuto a trovarci con la sua famiglia, e lui mi ha dato del coglione. Forse ha ragione.

Squilla il campanello e mi sento tirare la gamba dei pantaloni. Sì, è Tasha, che ormai si è abituata ad avermi in casa. I bambini si adattano meglio degli adulti, dopotutto. Rachel è seduta sul divano, all'altra estremità della stanza, con le gambe incrociate. La guardo, poi guardo Tasha e provo ancora una volta quel mirabile misto di beatitudine e paura: due stati d'animo che mi fanno costantemente compagnia. È raro che uno dei due si avventuri allo scoperto senza l'altro.

«Un secondo, topolino, andiamo ad aprire la porta. Okay?» le dico.

«Okay.»

È l'UPS. Il fattorino ha dei pacchi per me e io li porto in casa, poi vedendo il nome e l'indirizzo del mittente provo quella fitta tanto familiare. Sul piccolo adesivo si leggono i nomi di Lenny e Cheryl Marcus, Kasselton, New Jersey.

Tasha solleva i suoi occhioni. «Un regalo per me?»

Non ho mai parlato di Lenny alla polizia. Oltretutto non esisteva alcuna prova, solo quella confessione che mi aveva fatto e che non avrebbe avuto nessun valore davanti a un giudice. Ma non è questo il motivo per il quale ho deciso di tenere la bocca chiusa.

Sospetto che Cheryl conosca la verità e che forse sapeva tutto dall'inizio. Mi appare come in un flash l'espressione del suo viso quando quella notte trovò me e Rachel in casa, quando in pratica ci cacciò via, e mi chiedo se la sua era stata rabbia o paura. La seconda, direi.

La verità è che Lenny non aveva mentito, quello che aveva fatto l'aveva fatto per me. Che cosa sarebbe successo se se ne fosse andato via dopo aver trovato me a terra sanguinante e Monica con la pistola in mano? Non lo so. Magari le cose si sarebbero messe peggio. Lenny mi aveva chiesto se al posto suo mi sarei comportato come lui. A quel tempo no, probabilmente. Perché forse io non sono tanto buono. Verne forse l'avrebbe fatto. Lenny stava cercando di proteggere mia figlia, ma senza sacrificare la sua famiglia: e ha combinato un casino.

Ma sapeste quanto mi manca! Penso sempre a quanto sia stato importante nella mia vita, a volte prendo il telefono e comincio a comporre il suo numero, ma poi mi fermo e riattacco. Non parlerò più con Lenny, mai più. Lo so. E il pensiero mi fa star male.

Ma ripenso anche alla faccetta curiosa del piccolo Conner quel giorno all'incontro di calcio. Ripenso a Kevin che giocava nella squadra, ai capelli di Marianne che sapevano di cloro dopo l'allenamento di nuoto. Ripenso a quanto si fosse fatta bella Cheryl dopo quelle quattro gravidanze.

Poi guardo mia figlia, al sicuro con me. Tasha mi sta ancora guardando. Nel pacco in effetti c'è un regalo del suo padrino. Mi viene in mente la prima volta che incontrai Abe, alle cinque del mattino all'Hotel Marriott. Mi disse che non bisogna fare la cosa sbagliata per un motivo giusto, e io ci riflettei su a lungo prima di decidere come comportarmi con Lenny.

Alla fine comunque ci ho messo una pietra sopra.

A volte però confondo i due termini di quell'equazione. È la cosa sbagliata per la ragione giusta, che non bisogna fare, o il contrario? Oppure è lo stesso? Monica aveva bisogno di amore e per questo mi aveva ingannato

e si era fatta mettere incinta. E tutto ha avuto inizio da lì. Ma se non l'avesse fatto ora non starei a guardare la creatura più splendida del mondo. È la ragione giusta? O quella sbagliata? Chi può dirlo?

Tasha piega la sua testolina e mi guarda arricciando il naso. «Papà?»

«Non è nulla, tesoro» le dico sottovoce.

Lei fa spallucce. Rachel solleva lo sguardo e nei suoi occhi leggo la preoccupazione. Allora prendo il pacco e lo vado a mettere sulla mensola più alta dell'armadio. Poi richiudo l'anta e prendo mia figlia tra le braccia.

RINGRAZIAMENTI

L'autore (quanto mi piace, gente, parlare di me in terza persona) vorrebbe ringraziare per la consulenza tecnica le seguenti persone: il dottor Steven Miller, primario di Pronto soccorso pediatrico al Children Hospital del New York Presbyterian, Columbia University; Christopher J. Christie, procuratore degli Stati Uniti per lo stato del New Jersey; la dottoressa Anne Armstrong-Coben, direttore medico del Covenant House Newark; Lois Foster Hirt, R.D.H.; Jeffrey Bedford, FBI; Gene Riehl, FBI (in pensione); Andrew McDade, cognato straordinario ed eclettico. Eventuali errori sono da attribuire a loro e soltanto loro. Dopo tutto gli esperti sono loro, o no? Perché mai dovreste prendervela con me?

Voglio anche ringraziare Carole Baron, Mitch Hoffman, Lisa Johnson e tutti gli amici del Dutton and Penguin Group (USA); Jon Wood, Susan Lamb, Malcolm Edwards, Anthony Cheetham, Juliet Ewers, Emily Furniss e tutti quelli della Orion; e i sempre affidabili Aaron Priest, Lisa Erbach Vance, Maggie Griffin e Linda Fairstein.

A proposito, un grosso ringraziamento a Katharine Foote e Rachel Cooke per avermi messo in condizione di scavalcare l'ultimo ostacolo.

FINE